

## Progetti Donzelli

# Patavina Libertas

Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

PIANO DELL'OPERA

## *Libertas*

Tra religione, politica e saperi

a cura di Andrea Caracausi, Paola Molino, Dennj Solera

## *Stranieri*

Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo

a cura di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta

## *Intellettuali e uomini di corte*

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento

a cura di Ester Pietrobon

## *L'Università delle donne*

Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi

a cura di Andrea Martini e Carlotta Sorba

## *Alla prova della contemporaneità*

Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi

a cura di Carlo Fumian

## *La filosofia e le lettere*

Le origini, la modernità, il Novecento

a cura di Vincenzo Milanese

## *Arti e architettura*

L'Università nella città

a cura di Jacopo Bonetto, Marta Nezzo,

Giovanna Valenzano, Stefano Zaggia

## *Scienza e tecnica*

Dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione digitale

di Giulio Peruzzi e Valentina Roberti

## *L'arte medica*

La scuola padovana e la medicina in Europa e nel mondo

a cura di Giovanni Silvano

Anna Bettoni, Rocco Coronato, Monica Fin,  
Cinzia Franchi, Ciro Giacomelli, Alessandra Petrina,  
Marcello Piacentini, Ester Pietrobon,  
Lavinia Prosdocimi, Franco Tomasi, Niccolò Zorzi

## INTELLETTUALI E UOMINI DI CORTE

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento

A cura di  
Ester Pietrobon

Presentazione di  
Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe

Questo volume fa parte dell'opera  
*Patavina Libertas.*  
*Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)*

1222-2022  
**800**  
A N N I



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA



© 2021 Donzelli editore e Padova University Press

Donzelli editore, Roma  
Via Mentana 2b  
[www.donzelli.it](http://www.donzelli.it)

ISBN 978-88-5522-258-7

## Indice

- p. IX Presentazione  
di Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe
- 3 Il «nostro Ginnasio», fucina intellettuale dell'Europa moderna  
di Ester Petrobon
- Parte prima. Le carriere degli studenti
- 15 I Pannonius e gli studenti ungheresi a Padova  
di Cinzia Franchi
- 29 II. Studenti polacchi  
di Marcello Piacentini
- 39 III. La *natio Dalmata* a Padova nel Cinquecento  
di Monica Fin
- 53 IV. Dotti bizantini e studenti greci nello Studio di Padova  
nei secoli XV-XVII  
di Niccolò Zorzi
- 63 V. Arnaud du Ferrier e l'alta magistratura gallicana  
di Anna Bettoni
- 79 VI. *Natio Anglica* e *natio Scotica*: istanze locali  
e necessità politiche  
di Alessandra Petrina
- 91 VII. Studenti e *social mobility*: il caso di William Fowler  
di Alessandra Petrina

## Parte seconda. Professioni e mobilità sociale

- 105 I. Circolazione di sangue e idee.  
William Harvey, Aristotele e la Padova medica e logica  
di Rocco Coronato
- 115 II. I medici polacchi  
di Marcello Piacentini
- 125 III. Le scienze naturali e le scienze esatte  
di Marcello Piacentini
- 143 IV. Il Cinquecento. Umanisti e filologi polacchi  
di Marcello Piacentini
- 157 V. Zamoyski, Zamość e la sua Accademia  
di Marcello Piacentini

## Parte terza. Le biblioteche delle *nationes*

- 169 I. Le due biblioteche della *natio Germanica*  
di Ester Pietrobon
- 185 II. Il caso dei libri francesi nella biblioteca giurista  
della *natio Germanica*  
di Anna Bettoni
- 205 III. Un fondo appartenuto alla *natio Anglica*.  
Il *First Folio* e altri libri inglesi della Biblioteca universitaria  
di Lavinia Prosdocimi
- 217 IV. I libri dei polacchi  
di Marcello Piacentini

## Parte quarta. Lo Studio e la città

- 225 I. Lo studio del greco a Padova nel Rinascimento  
di Ciro Giacomelli
- 241 II. L'Accademia degli Infiammati  
di Franco Tomasi
- 249 III. Circolazione di manoscritti: *Astrophil and Stella*  
tra le Isole Britanniche e Padova  
di Alessandra Petrina

- 259 Padova al crocevia dell'Europa  
di Ester Pietrobon
- 261 Bibliografia ragionata
- 287 Elenco delle illustrazioni
- 291 Indice dei nomi
- 305 Gli autori



## Presentazione

Il 2022 è una data iconica per l'Università di Padova, per la città che la ospita dalle sue origini e per quanti in Europa e nel mondo hanno condiviso scienza, cultura e libertà come principi fondanti della società.

Le celebrazioni per gli otto secoli dell'Ateneo sono un traguardo ragguardevole che, pur rendendoci orgogliosi, potrebbe farci sentire il peso degli anni. Invece crediamo che questo momento storico abbia il compito di aprire con entusiasmo al nostro nono secolo, e siamo profondamente grati, nelle sfide che ci attendono, di poter contare su una storia lunga, punteggiata da grandi conquiste e da figure gigantesche di uomini e donne nella scienza, nella cultura, nelle arti. È questa vita duratura e piena dell'istituzione che permette a noi che siamo venuti dopo di salire sulle spalle dei giganti. La storia, ma anche la scienza e la conoscenza si fanno guardando al futuro, nelle dis/continuità rispetto a ciò che ci ha preceduto.

L'ottocentesimo anniversario si è presentato per tempo come un'opportunità per riconsiderare il ruolo dell'Ateneo nella creazione e nella diffusione del sapere e per valorizzare quella dimensione internazionale che gli fu propria fin dalla fondazione nel 1222. Tale volontà di recupero di un rapporto vivo con il passato si è configurata anche come un'occasione straordinaria per rilanciare gli studi storici sulla nostra Università e per renderne più leggibile e inclusiva l'immagine in questo passaggio epocale.

I volumi che compongono la collana editoriale che abbiamo chiamato *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova* costituiscono un'opera organica, fondata su solide ricerche d'archivio che insistono su assi tematici che ancorano saldamente la storia dell'Università di Padova al contesto europeo-internazionale e al valore fondante della libertà.

Ci fa molto piacere che il lavoro di giovani ricercatori e ricercatrici, sotto la guida sicura di figure esperte di Dipartimenti e Centri dell'Ateneo, si sia mosso nella direzione auspicata di fornire un'immagine della complessità e dello spessore scientifico-culturale-intellettuale-politico della lunga vita dell'istituzione, e sia ora reso visibile e condiviso in pubblicazioni di alta divulgazione informative e attraenti, che un pubblico ampio, non necessariamente di specialisti, potrà apprezzare.

Mobilità di persone e saperi, libertà, sviluppo scientifico, innovazione tecnologica, patrimonio culturale, dialogo fra università e politica, partecipazione femminile e trasformazione sociale sono alcune delle parole chiave di questa narrazione lunga otto secoli che affidiamo alle nuove generazioni. L'auspicio è che possano continuare a credere che l'università ha un ruolo centrale nella costruzione di un mondo sano, libero, democratico e sostenibile.

Rosario Rizzuto, Rettore

Annalisa Oboe, Prorettrice  
alle Relazioni culturali, sociali e di genere

Intellettuali e uomini di corte



Il «nostro Ginnasio»,  
fucina intellettuale dell'Europa moderna  
di Ester Pietrobon

1. *L'ombra di Erasmo.*

I senatori veneziani usavano definire l'Università di Padova «il nostro Ginnasio», con un appellativo dal sapore umanistico, già proprio della grande scuola filosofica di Platone, che evoca davanti agli occhi della nostra immaginazione l'affresco di una vivace palestra delle menti, di un luogo privilegiato in cui la gioventù di tutta Europa giungeva per apprendere i fondamenti del diritto e della medicina, ma anche per tirare di scherma, suonare il liuto, viaggiare e conoscere nuovi costumi e territori, acquistare libri, ascoltare e parlare lingue straniere, divertirsi, intrecciare relazioni intellettuali, politiche o goliardiche che potevano rivelarsi determinanti per riuscire in prestigiose carriere diplomatiche, scientifiche, ecclesiastiche, in patria o altrove. Il respiro sovranazionale di queste esperienze era fonte di progresso e di lustro per le corti europee, poiché consentiva un importante trasferimento di uomini e conoscenze in un flusso attivo fin dalle origini medievali dello Studio e assai consistente nella prima età moderna, in particolare tra Quattro e Cinquecento e, in misura più contenuta, nel Seicento. Le scoperte in campo medico ed erboristico, la proliferazione della stampa, il maturare di idee politiche e religiose improntate alla tolleranza contribuiscono a forgiare la fisionomia dell'Europa moderna lungo direttrici che originano dallo Studio e dalla città di Padova per tracciare innumerevoli percorsi dalle *universitates* degli studenti alle *universitates* del continente, dalle corporazioni studentesche alle comunità politiche e culturali in cui Erasmo da Rotterdam, sincero sostenitore delle repubbliche, individuava il nerbo della nascente identità europea. È un'identità di spiccato pluralismo, decisamente non «una d'arme, di lingua, d'altare», anzi segnata da forti contrasti, da guerre e scismi, ma al contempo mantenuta coesa da una fondamentale consapevolezza della propria

specificità rispetto al resto del mondo, da una comune radice letteraria e filosofica di stampo umanistico e cristiano che consentiva la riduzione del policentrismo nazionale e linguistico a una superiore appartenenza condivisa. Venezia, porta d'Oriente e libera capitale dell'arte tipografica, è uno dei maggiori protagonisti di questo panorama, attenta ad attirare nella propria Università d'elezione docenti di fama e discendenti dai più remoti angoli del globo (anche fuori d'Europa, dall'Asia e dalle Americhe), senza però rinunciare a un atteggiamento di possesso verso quello che i Carraresi avevano trasformato in un fiore all'occhiello della cultura e della scienza internazionali e che, in seguito alla Bolla d'oro, il patriziato lagunare definirà «nostro», forse con una punta di orgoglio militare, senz'altro con una percezione municipale e protezionista di un'istituzione nevralgica nell'economia e nell'amministrazione della Repubblica.

Erasmus è una meteora fugace, se non in Italia, quantomeno a Venezia e, ancor più, a Padova. Dei pochi giorni trascorsi nella città universitaria durante l'autunno del 1508 testimoniano due biglietti inviati all'amico Aldo, il grande Manuzio la cui biblioteca è descritta dall'umanista olandese come la «sorgente dalla quale sgorgano tutte le buone biblioteche del mondo» e che poco tempo prima, avendo accanto a sé l'autore, aveva impresso una nuova edizione degli *Adagia*, il tesoro di sapienza in forma di proverbi nel quale Erasmo aveva distillato la cultura dei giganti greci e latini, issandosi sulle loro spalle a conquistare, nonostante lo scetticismo di molti intellettuali italiani, la fama europea. L'incombere della guerra costringerà l'umanista e i suoi sodali ad abbandonare la terra veneta per proseguire la *peregrinatio* italica fino a Roma, nel cuore del potere papale che, pur essendo il centro della *societas christiana*, veniva a configurarsi nel pensiero di Erasmo come uno dei principali fattori della sua destabilizzazione. La passione per la libertà dell'uomo e del cristiano, così prossima eppure così diversa da quella professata da Lutero; l'idea di una ricomposizione a prima vista impossibile tra l'eredità pagana dei classici e la salvezza offerta da Cristo, lontano da ogni corruzione ecclesiastica; l'amore per il greco, espresso oltre al resto nell'ammirazione per Niccolò Leonico Tomeo, il primo lettore (ovvero docente) di Aristotele in lingua originale, incontrato a Venezia e accostato a Pietro Bembo quale luminaire del proprio secolo; l'attitudine alla prudenza e all'equilibrio di giudizi e passioni, alla base della pedagogia politica erasmiana; la proposta nei propri scritti di autentiche «grammatiche dell'agire» in cui i paradigmi antichi sono riconvertiti in strumenti di comprensione e trasformazione

della realtà presente costituiscono un'eredità profonda, consolidata dalla circolazione delle opere e degli allievi di Erasmo ben oltre il Rinascimento, con riverberi ancora sensibili nella nostra epoca. Tale patrimonio merita perciò di essere ricordato in tutta la sua portata – e non soltanto per un famoso programma di scambio rivolto agli studenti di oggi – nel momento in cui l'Università di Padova si accinge a celebrare i suoi primi otto secoli di storia.

L'ombra di Erasmo si allunga sulle pagine di questo libro disegnando sagome multiformi: si staglia nelle reti epistolari dell'ungherese Johannes Sambucus, mecenate e corrispondente dell'umanista di Rotterdam; riaffiora nella carriera professionale del polacco Jan Antoninus, studente a Padova e poi medico di Erasmo, e nelle vicende di un altro celebre polacco, il calvinista Jan Łaski il Giovane, al quale spetterà l'onore di acquisire la biblioteca posseduta dall'umanista olandese; alcuni coni d'ombra si insinuano anche nei cataloghi tardo-secenteschi che registrano, seppure con profonde lacune, i libri conservati nelle biblioteche padovane degli studenti. Ai tedeschi, in particolare, appartennero almeno i *Colloquia* e il *De conscribendis epistolis*, due opere che potremmo definire di alfabetizzazione primaria dell'uomo di corte poiché, nella loro raffinatezza, fungevano da manuali di conversazione e di scrittura epistolare, da grammatiche comportamentali e comunicative nelle quali ritrovare (per il genio di Erasmo) tutta la sapienza del mondo.

L'approccio empirico, induttivo, a tratti umoristico della pedagogia erasmiana è forse quanto di più distante dalla paludata didattica impartita nelle aule universitarie del Bo, dove l'insegnamento si riduceva spesso a un teatro in cui i docenti si conquistavano l'apprezzamento dell'uditorio grazie alle loro abilità oratorie, al timbro squillante della propria voce e alla memoria di ferro che consentiva loro di recitare (rigorosamente in latino) intere porzioni dei testi canonici di diritto, filosofia o medicina. L'antidoto alla pedanteria tanto diletteggiata da Erasmo si trovava invece nei luoghi di confine tra lo Studio e la città, nelle biblioteche e nelle accademie, nelle comunità di studenti e docenti che, al di fuori del rigido copione previsto dalla didattica ufficiale, potevano coltivare la pratica delle lingue nazionali, l'approfondimento della filosofia etica, della teoria e della scrittura poetica, lo studio di classici banditi dalle aule come Orazio e Platone e, ancora, sviluppare le ricerche più innovative in campo medico, botanico, astronomico, ingegneristico, offrendo un contributo decisivo ad alcune tra le maggiori rivoluzioni della modernità.

## 2. *Le lettere e le scienze oltre Babele.*

L'affermazione delle lingue nazionali e lo sviluppo dell'industria tipografica sono due fenomeni cruciali nel determinare la fisionomia dell'Europa moderna, implicando una ridefinizione dello stesso concetto di autorità in direzione sistemica e policentrica. L'egemonia del latino come unica lingua legittima della fede, della cultura e della scienza si sgretola di fronte all'emergere di un nuovo sistema di lingue volgari – il toscano, il francese, il castigliano, il tedesco, il polacco, il croato, l'ungherese, il neogreco, ma anche il latino moderno, maneggiato dai dotti come una lingua «viva» almeno nelle forme scritte – che divengono veicoli di comunicazione scientifica, diplomatica, letteraria e assurgono perfino alla dignità di lingue sacre in cui è possibile tradurre e diffondere (tra i molti ostacoli della censura ecclesiastica) la Parola divina.

A vincere la sfida, essenziale nel Rinascimento, della questione della lingua non sarà dunque il sogno attardato di Erasmo, che auspicava un'Europa cementata da un latino depurato dalle sedimentazioni medievali, bensì la visione classicista di Bembo o, meglio ancora, la prospettiva sociale di Castiglione che, nell'offrire alle nazioni d'Europa un manuale giocoso e perspicace sull'arte della moderna vita di corte, afferma l'ideale di una lingua «italiana, commune, copiosa et varia», una lingua insieme nazionale e sovranazionale che deve essere padroneggiata dai gentiluomini professionisti della *cortegiania* al pari del francese, dello spagnolo e, implicitamente, degli altri idiomi europei. Il perfetto cortigiano, uomo nuovo che vive in una realtà fluida dove esiste un confronto costante tra la propria identità di lingua, costumi, lettere e armi e le altre identità nazionali, è così anche un novello Colombo in grado di veleggiare oltre Babele, oltre la confusione e l'incomprensione di lingue e culture, per divenire cittadino di una *res publica litteraria* in cui la pratica della conversazione corrisponde a una comunicazione reale, concettuale e concreta, di parole e di cose, di conoscenze e di forme del vivere.

L'orizzonte delle corti europee è l'approdo di molti dottori che, durante i loro soggiorni studenteschi a Padova, avevano riprodotto un'Europa speculare *in loco*, dando vita a un contesto di frontiera in cui la coesistenza di studenti di diverse *nationes* poteva sfociare in violenti scontri armati, ma che nel complesso produceva un addestramento alle relazioni diplomatiche e inverava l'ideale umanista di una scienza totale e condivisa, perseguita nello scambio interpersonale e nella circolazione di libri a stampa o, non di rado, manoscritti. I libri, al pari delle per-

sone, viaggiano lungo traiettorie più o meno avventurose, che possono concludersi a Padova al termine di una carriera studentesca o, al contrario, possono essere rilanciate da Padova e da Venezia verso le fiere, le accademie, i circoli intellettuali e politici del continente.

Figure come il libraio veneziano Giovanni Battista Ciotti sono emblematiche dei percorsi più pericolosi, quelli dei libri proibiti che, nel caso specifico, erano stati trasportati clandestinamente da Ciotti presso la fiera libraria di Francoforte e qui erano stati consegnati al suo committente, il poeta e spia William Fowler, che li portò con sé in terra di Scozia.

Itinerari più sereni riguardano i volumi donati dagli studenti alle biblioteche della propria *natio*, tra cui si contano manuali di filosofia, diritto, medicina e retorica, dizionari, grammatiche di lingue antiche e volgari, testi di devozione come i *Proverbi* di Salomone in lingua ungherese o classici della letteratura europea come il prestigioso esemplare illustrato del *Roland furieux* donato alla biblioteca germanica giurista dal botanico Johannes Echt. Il dono rispondeva a un regolamento interno che richiedeva agli addottorati di lasciare almeno due libri in eredità alla propria *natio* prima di abbandonare la città universitaria, ma il lascito della traduzione ariostesca si può spiegare anche con ragioni pratiche, considerando che il prestigioso volume, di formato in-folio, era troppo ingombrante per essere trasportato agevolmente dal proprietario nella bisaccia del proprio cavallo.

Una storia affascinante che lega le comunità mercantili e studentesche di Venezia e Padova è quella dei libri inglesi donati alla biblioteca della *natio Anglicana* dai due John Hobson, zio e nipote. Tale donazione riguarda un fondo, in gran parte perduto, ricco di interesse non solo per la presenza del *First Folio* shakespeariano, ma anche per i numerosi manuali nautici, matematici e astronomici che, oltre a fornire competenze tecniche a marinai e mercanti, richiamano il tema del viaggio e della scoperta; tra i pochi giunti fino a noi, uno dei più suggestivi è il libriccino di George Alsop, dedicato alla colonia del Maryland e ai suoi esotici abitanti.

L'esempio di una traiettoria inversa, da Occidente a Oriente, si deve al grande matematico polacco Jan Brożek, il quale aveva portato da Padova a Cracovia una copia manoscritta del *Trattato della sfera* di Galilei, un compendio inedito di lezioni che, con la sua vicenda, conferma il ruolo dell'italiano quale lingua internazionale della scienza. Un percorso di andata e ritorno, dall'Inghilterra a Padova e da qui a Edimburgo, riguarda invece il manoscritto contenente la raccolta poetica di

Philip Sidney *Astrophil and Stella*, ricevuto da William Fowler durante il suo soggiorno padovano pochi anni dopo la morte dell'autore.

La circolazione dei libri è parte integrante di una complessa *translatio*, di un trasferimento pluridirezionale di testi, parole, competenze, informazioni e immagini che contribuiscono a formare un patrimonio intellettuale comune, messo parzialmente a sistema in repertori come gli erbari, i dizionari medici e naturalistici, i vocabolari plurilingui, nei quali la diffusione delle scienze avviene ancora in latino, ma soprattutto nelle nuove lingue di cultura, moltiplicando gli incontri tra le eredità nazionali e nobilitando gli idiomi volgari in un'interazione reciproca di lessici, idee e saperi. Esempio è l'opera di Fausto Veranzio, il «Leonardo croato», anch'egli studente a Padova, che nel 1595 pubblica a Venezia un autentico monumento dell'identità comunitaria, il «Dizionario di cinque nobilissime lingue d'Europa», ovvero il latino, l'italiano, il croato, il tedesco e l'ungherese; altrettanto universale è l'altra sorta di enciclopedia ingegneristica dello stesso umanista, le *Machinae novae* che comprendono i meravigliosi disegni delle sue invenzioni meccaniche, accompagnati nella seconda edizione da descrizioni in tedesco, francese e spagnolo.

Un aspetto notevole di questa *translatio* è costituito dalla pratica della traduzione, grazie alla quale le singole parole archiviate nella repertoriazione lessicografica si combinano e prendono vita in organismi testuali compiuti, in trattati vernacolari di botanica, matematica, geometria, medicina o in opere letterarie, storiche e filosofiche che si collocano anch'esse al di là di Babele perché trasportano testi antichi e moderni in altri territori linguistici e culturali, implicando riletture, appropriazioni, rifacimenti che contribuiscono a edificare reciprocamente le letterature europee. Gli studenti tedeschi e, in misura minore, gli inglesi godevano della possibilità di leggere nelle loro biblioteche le avventure di Amadigi, Orlando, don Chisciotte in versioni francesi, castigliane, toscane, inglesi e di apprendere così con diletto storie utili sia all'affinamento di abilità trasversali necessarie a dominare i delicati meccanismi della diplomazia (ad esempio, la capacità di distinguere il vero dal falso confrontando lo svolgimento effettivo dei fatti narrati con l'interpretazione suggerita dalla voce narrante), sia ad ampliare le proprie competenze linguistiche, senza rinunciare a qualche momento di evasione, testimoniato dai simpatici schizzi di cavalli e cavalieri che ritroviamo sui margini delle pagine.

Non mancano traduzioni più impegnate e dai contenuti rischiosi, come le versioni italiane degli *Essais* di Montaigne, una delle quali rea-

lizzata a metà Seicento dal docente padovano e accademico ricoverato Flavio Querenghi. La lezione del filosofo francese, anch'egli *peregrinus* a Padova, rientra così per vie non ufficiali nella formazione di questi giovani scolari, indicando loro sentieri inediti di libero pensiero e conducendoli, nonostante gli ingessamenti e le rivisitazioni tradizionaliste operate dai traduttori italiani, a sviluppare un approccio critico alla realtà, operando nella lettura quello «sfregamento» di cervelli che costituisce, secondo lo stesso Montaigne, il maggiore tesoro delle esperienze di studio e di viaggio all'estero.

Un posto d'onore è riservato infine ai capolavori della letteratura italiana, ammirati e presi a modello per il rinnovamento poetico e intellettuale delle altre comunità del continente: dal *Principe* di Machiavelli ai *Triumphs* di Petrarca, tradotti in inglese da William Fowler, ai poemi di Ariosto e Tasso, trasposti in inglese da John Harington, in francese da Jean Fornier e in polacco dall'insigne poeta Piotr Kochanowski, che farà di Goffredo un eroe nazionale della letteratura polacca; fino all'*Aminta* di Tasso, divenuto croato grazie alla penna di Dominko Zlaratić, e all'immane *Cortegiano* di Castiglione, travestito degli usi e costumi dei sobborghi di Cracovia nella raffinata versione di Łukasz Górnicki.

### 3. La formazione umanistica di un'élite culturale e politica.

Il processo educativo della futura classe dirigente europea appare basato su dinamiche di scambio e di circolazione internazionale che vedono protagonisti non solo i giovani appartenenti a famiglie aristocratiche o benestanti, ma anche studenti di estrazione più modesta, sostenuti da mecenati e umanisti laici ed ecclesiastici tra cui il re ungherese Mattia Corvino, il vescovo di Cracovia Piotr Tomicki, il magnate polacco Jan Zamoyski e il nobile poeta inglese Philip Sidney. Il polo di attrazione dello Studio padovano è una tappa illustre del circuito di università europee in cui si svolgeva la *peregrinatio academica*, ma è al contempo il nodo più rilevante di un'articolata rete di aggregazione intellettuale che comprende altre istituzioni cittadine, sorte con progetti complementari e potenzialmente antitetici alla stessa proposta di formazione universitaria. È il caso dell'Accademia degli Infiammati, fondata dal docente di logica Sperone Speroni e patrocinata da Leone Orsini, eterno immatricolato nell'Università giurista, per costruire una comunità in cui approfondire discipline non curri-

colari quali la retorica e l'etica, ma soprattutto in cui realizzare un programma pedagogico e culturale inteso a diffondere la filosofia, le scienze e la dottrina poetica attraverso l'uso della lingua volgare, coinvolgendo sia gli studenti, sia altre categorie del consesso civico ignare del latino, per le quali non sarebbe stato possibile accedere altrimenti al patrimonio della conoscenza.

Numerosi sono inoltre i sodalizi privati promossi da personalità di spicco quali il cardinale Reginald Pole, che accoglieva nella propria casa padovana la numerosa *familia* scesa con lui dall'Inghilterra, o il diplomatico francese Arnaud du Ferrier, la cui residenza veneziana ospitava un cenacolo umanistico aperto a studenti, politici e intellettuali provenienti da ogni parte d'Europa. Poco si sa del *Contubernium Polonorum*, il cerchio di polacchi padovani che gravitavano attorno allo stampatore veneziano Paolo Manuzio, mentre contorni più nitidi si possono tracciare, osservando in particolare la circolazione dei manoscritti, per il gruppo di scrittori e diplomatici legati a Philip Sidney.

Non mancano alcune esperienze notevoli di esportazione della cultura accademica padovana in altre nazioni d'Europa. Esempio è l'Accademia polacca di Zamość, creata dall'ex rettore dei Giuristi Jan Zamoyski come una scuola civica ispirata all'insegnamento giuridico veneto e situata nel cuore di una città ideale costruita a immagine della stessa Padova. Più ancora che nella struttura dei suoi palazzi e delle sue piazze, tanto simili ai profili italiani, Zamość rispecchia la propria città-modello nell'intima natura di centro internazionale e interculturale, nel quale una moltitudine di individui, etnie, religioni, lingue, saperi converge a formare il tessuto sociale di una città antropomorfa, progettata con una pianta che richiama la figura del corpo umano. L'espressione più alta della natura dell'uomo, sembra suggerirci Zamoyski, si raggiunge nella pluralità e nella complementarietà delle esperienze, in una condivisione che permette di trasformare un'intera città nel simbolo compiuto dell'umanesimo: un simbolo collettivo, in cui le storie dei singoli si fondono in una storia universale che riproduce il medesimo ideale di perfezione incarnato da Leonardo da Vinci o da Fausto Veranzio.

La costruzione di un sapere in grado di travalicare i confini geografici e immateriali, fondato su dinamiche relazionali che non prevedono solo l'incontro di uomini e idee, ma anche l'approfondimento simultaneo di discipline e conoscenze in apparenza distanti, produce un'attitudine critica, un'apertura del pensiero e una tensione verso la sorgente della conoscenza che, guardando al futuro, si nutrono di un insegnamento antico, proveniente dal cuore greco, mediterraneo della civiltà

europea. La riscoperta dell'eredità ellenica a Padova si deve all'arrivo di eruditi e maestri bizantini come Giovanni Argiropulo o Demetrio Calcondila, i quali riportarono in auge lo studio della lingua greca e favorirono così l'accostamento diretto di studenti e intellettuali dell'Occidente alle opere letterarie e filosofiche della classicità, agli originali di Aristotele e di Platone, di Omero e dei poeti dell'*Antologia Planudea*. La componente filologica implicata in tali insegnamenti contribuisce a innescare un processo di rifondazione delle lettere e delle scienze che, da un lato, prevede il contatto non mediato con la voce delle autorità filosofiche e poetiche antiche e, dall'altro, induce a ricercare l'esperienza diretta con la natura, a praticare l'osservazione, la sperimentazione e, infine, a elaborare i dati secondo una logica rinnovata, in cui l'induzione diviene centrale per giungere a un'interpretazione veritiera della realtà. È l'inizio di una rivoluzione che annovera tra i suoi esponenti più illustri Harvey, Copernico e Galileo e che, avvalendosi delle innovazioni metodologiche apportate da personalità come Cesare Cremonini o Giacomo Zabarella, determina il carattere della scienza europea all'insegna di una sostanziale *concordia* sovranazionale.

Una complicazione, o meglio un arricchimento, di tale orizzonte si deve alla materia forse più lontana dalle aule universitarie, ma connessa intimamente con la radice umanistica della nostra modernità: la letteratura, nella quale Fernand Braudel individuava uno dei fattori di minore coesione dell'Europa moderna. A differenza delle discipline scientifiche, infatti, non è possibile parlare di una letteratura europea unitaria, bensì di una pluralità di letterature nazionali che coesistono in rapporti di reciproca influenza. In una prospettiva pedagogica, la persistenza della matrice individuale in scritti d'arte che aspirano a una dimensione universale introduce un principio dialettico che stimola il lettore a un confronto costante tra la propria esperienza e i personaggi, le storie, i paradigmi in cui si esprimono le culture e le individualità degli autori, inducendolo a cercare il proprio posto nel mondo, a costruire la propria identità intellettuale nel dialogo, e non nell'omologazione, delle identità nazionali. Forse è così che si può riassumere il ruolo peculiare della poesia, della narrativa, della prosa dialogica, del teatro nel percorso educativo degli studenti; ed è così che l'apprendimento di un codice di comunicazione indispensabile alla vita di corte acquista un significato più profondo, un valore aggiunto tanto nella prospettiva del singolo, quanto nel panorama socio-culturale del continente.

La lezione dell'umanesimo intride dunque in maniera profonda i percorsi di formazione degli studenti e incide non poco sulle loro car-

riere professionali, ricostruite nelle prime due sezioni di questo libro sia per casi esemplari, sia attraverso quadri complessivi di *nationes* e di circoli intellettuali. Gli intrecci, materiali e ideali, tra le discipline acquistano concretezza nelle indagini sui patrimoni librari posseduti dalle biblioteche delle *nationes*, su accademie e altri luoghi di incontro tra lo Studio e la città, a cui sono dedicati i capitoli finali. Studiosi appassionati e di grande esperienza raccontano le vicende di ungheresi, polacchi, dalmati, ultramarini, francesi, inglesi, scozzesi, ma anche di molti italiani, guidando il lettore in un viaggio avvincente attraverso ricerche condotte con metodo rigoroso e dal sicuro fascino, che consentono di ripercorrere gli itinerari studenteschi da Oriente e da Occidente, dal profondo Nord e dalle sponde assolate del Mediterraneo fino al centro della nostra storia, a Padova e alla sua Università, nel duplice movimento di andata e ritorno dallo Studio alle nazioni e alle corti d'Europa.

Parte prima  
Le carriere degli studenti



## I. Pannonius e gli studenti ungheresi a Padova di Cinzia Franchi

Passando attraverso il giardino interno che unisce l'edificio storico della sede di Palazzo Maldura alle Aule Calfura, in quella che fino al 2019 era la sede centrale del Dipartimento di Studi linguistici e letterari (Disll) dell'Università di Padova, ci si imbatte inevitabilmente nel busto dorato che raffigura un giovane con i capelli a caschetto e il volto allungato e sorridente. L'opera di Éva Oláh Arrè, inaugurata il 7 ottobre 2017, donata dalla stessa artista all'Università di Padova, è divenuta ormai una figura amica, accanto alla quale ci si fa fotografare per ricordare un giorno speciale come quello della laurea, o semplicemente per arricchire il proprio portfolio fotografico su Instagram. La scritta «Janus Pannonius» che si trova sotto il busto non sempre rappresenta un *disclaimer* infallibile: eppure l'umanista Pannonius (Giano Pannonio), *italianato*, è stato uno dei «padovani onorari» ungheresi più noti e celebrati, il primo poeta della storia della letteratura ungherese, che scrisse solo in latino i suoi versi. L'espressione *italianato* è riportata nelle *Vite di uomini illustri* di Vespasiano da Bisticci. Con esso, l'autore intende sottolineare che da parte di alcuni, come appunto lo stesso Pannonius, vi fosse nei confronti della letteratura italiana «adesione, assimilazione, metamorfosi».

Janus Pannonius rappresenta una delle figure eminenti dell'umanesimo italiano e del più grande umanista d'Ungheria: poeta celeberrimo, la sua lirica è influenzata indelebilmente dal periodo trascorso a Ferrara presso la scuola di Guarino Veronese a partire dal 1447, quando aveva solo 13 anni, e da quello dei suoi studi patavini (1454-1458), dall'essere immerso in un ambiente contemporaneamente intellettuale e profondo ma anche goliardico, carnale e giocoso. Da quasi ottant'anni il suo ritratto, opera di Gian Giacomo Dal Forno, è collocato nella «Sala dei Quaranta», che precede l'Aula magna del Palazzo Bo di Padova, insie-

me ai ritratti di tanti altri studenti stranieri di tutta Europa. Gli studenti di oggi che gioiosamente si fanno i selfie d'ordinanza vicino al busto di Pannonius forse sanno poco o niente di lui e degli altri «pellegrini accademici» di tutta Europa che a Padova vissero e studiarono, creandone e rafforzandone la fama di libera città universitaria, in modo particolare tra medioevo e Rinascimento.

Per seguire le tracce di questi «pellegrini dello studio», dobbiamo partire dal XII secolo, allorché in Europa nasce la nuova figura sociale dello studente, pioniere di quell'esperienza definita *peregrinatio academica* che poi sarebbe divenuta viaggio di formazione (*Grand Tour*). A questa nuova figura l'imperatore Federico I concede nel 1155 quel riconoscimento giuridico che va a costituire la base di successivi privilegi concessi da papi, imperatori o sovrani, attraverso cui viene definito il suo *status* sociale e giuridico. Con la costituzione imperiale *Authentica «Habita»* (o *Privilegium Scholasticum Friderici I*), promulgata definitivamente nel 1158, venivano stabiliti privilegi speciali e immunità per quelli che oggi definiremmo «studenti fuori sede». Federico I Barbarossa istituisce dunque alcune concessioni in favore di studenti e maestri (docenti), riconoscendo loro, attraverso l'autorità imperiale, i diritti fondamentali relativi ai seguenti punti: 1) libertà di movimento in sicurezza per studenti e maestri nel raggiungere i centri di studio che desiderano liberamente frequentare; 2) protezione imperiale per i medesimi contro ogni molestia, danno o rappresaglia; 3) la giurisdizione sugli studenti è sottratta ai magistrati cittadini per essere affidata ai rispettivi maestri e, per quelli di condizione ecclesiastica, al vescovo locale.

Lo studente in questione presenta caratteristiche abbastanza riconoscibili: il *peregrinus academicus* è un «animale urbano», in quanto vive nella città in cui si trova il suo Studio, ciò che facilita l'incontro e il rapporto con i maestri e i professori dei quali segue le lezioni e gli insegnamenti dentro e fuori dall'università, così come di altri intellettuali non necessariamente incardinati nei ruoli universitari; come animale urbano vive generalmente in «branchi studenteschi» o corporazioni che hanno non solo propri costumi, ma seguono norme e leggi proprie, godendo di alcuni privilegi e finendo così per costituire una sorta di corpo separato rispetto alla popolazione locale, che da lontano ne osserva la vita, i comportamenti, le forme comunicative che includono la goliardia e i riti di iniziazione. Tuttavia, questi studenti spesso stranieri non si sentono estranei alla città di adozione proprio per il rapporto che si crea con maestri e insegnanti, con i quali talvolta addirittura convivono, così come con gli altri studenti e all'interno delle associazioni

studentesche. Tra gli studenti ospiti presso casa Lutero, ad esempio, negli anni della sua docenza a Wittenberg vi fu tra gli altri Mátyás Dévai Bíró, il «Lutero ungherese», autore della prima *Orthographia Ungarica* (Cracovia 1549), mentre alla scuola del Veronese a Ferrara si viveva in forma comunitaria e Pannonius condivise non solo gli insegnamenti, ma anche la quotidianità con giovani umanisti come Galeotto Marzio da Narni – in seguito uno degli umanisti più famosi alla corte del re Mattia Corvino –, Andrea Mantegna, i fratelli Bellini. Tali relazioni facevano contemporaneamente radicare gli studenti nella città-Studio e davano loro la formazione necessaria e sufficiente per spiccare poi il volo verso i loro paesi d'origine, nei quali generalmente tornavano per intraprendere carriere laiche o ecclesiastiche.

Il primo *peregrinus academicus* ungherese lo incontriamo nel 1221 a Bologna: è il domenicano Paulus de Hungaria (anche Paolo Dalmata, Paolo Ungaro, Paulus Hungarus), che diverrà professore di diritto canonico presso l'Alma Mater e scriverà un manuale per confessori (*Summa de poenitentia*, 1220-1221) e un capitolo complementare al *corpus* del diritto canonico dell'epoca, *Notabilia*. Nella sua monografia sui giuristi ungheresi del medioevo, György Bónis stima in un centinaio il numero degli studenti che frequentarono l'Università di Ferrara nel XV secolo, in 205 quello degli studenti di Padova tra il 1222 e il 1526 (secondo altri dati si arriva a 300 per l'insieme delle discipline insegnate nello Studio patavino) e a Bologna, infine, dove gli ungheresi erano all'ottavo posto nella «classifica» delle tredici *nationes* che frequentavano lo Studio e che partecipavano alla vita della città e all'amministrazione dell'Università, tra il XIII e il XV secolo in 180 studiarono diritto. Troviamo inoltre studenti ungheresi, anche se in numero esiguo, nelle Università di Venezia, Perugia, Firenze, Siena, Pavia e Napoli.

In seguito all'invasione mongola dell'Ungheria del 1241, la *peregrinatio academica* magiara subì un arresto, per riprendere vigore nuovamente dalla fine degli anni cinquanta del Duecento fino ai primi decenni del XVII secolo, quando comincia a registrarsi un forte calo nel numero degli studenti ungheresi. Una tendenza simile possiamo osservarla a Padova, dal momento in cui la polarizzazione confessionale porta gli studenti protestanti ungheresi verso le università della Germania e quelli cattolici a Roma. D'altra parte, la situazione politico-territoriale dell'Ungheria era cambiata a partire dal 1526, data della battaglia di Mohács in cui l'esercito ungherese viene sconfitto da quello ottomano e nella quale, oltre a migliaia di soldati ungheresi, morì anche il re d'Ungheria Luigi II. Da lì avrà inizio l'avanzata ottomana che porterà

alla conquista turca di Buda (1541) e all'occupazione dell'Ungheria centrale per quasi 150 anni, mentre la parte nord-occidentale rimase sotto il controllo asburgico e la Transilvania mantenne la propria indipendenza territoriale, pagando un tributo al Sultano. Un secolo e mezzo dopo, l'integrità del Regno d'Ungheria sarà ristabilita, ma a caro prezzo: verrà incorporato nell'Impero asburgico. Infatti, in seguito alla sconfitta dell'esercito ottomano alle porte di Vienna nella battaglia contro le truppe guidate da Eugenio di Savoia, nel 1683, che costringerà il Turco alla ritirata liberando così i territori dell'Europa centrale ancora sotto l'occupazione ottomana, gli Asburgo inizieranno la loro avanzata nel centro-est dell'Europa acquisendo nuovi territori.

È a Padova e a Bologna che nasce quella che possiamo definire l'«università degli studenti»: i professori erano «impiegati retribuiti» che la città o le stesse comunità di studenti invitavano a insegnare. Insegnanti e studenti rappresentavano un mondo interconnesso nelle facoltà e, nelle università del medioevo, rispettivamente insegnavano e studiavano tradizionalmente le discipline impartite negli ambiti delle arti, della teologia, del diritto (diritto canonico e diritto romano) e della medicina. Le facoltà, sotto la direzione del decano, godevano di relativa autonomia, come unità strutturate sulla base di un documento di fondazione e dotate di un proprio consiglio, una sorta di comitato direttivo. Gli studenti con la *licentia ubique docendi* ottenuta alla fine del corso di studi accademici erano autorizzati a insegnare ovunque, il che consentiva loro di non rimanere legati necessariamente a un solo territorio, laico o episcopale che fosse il mecenate di riferimento. Il titolo di *magister* o di *doctor*, che certificava il riconoscimento dei risultati scientifici raggiunti, aveva lo stesso valore indipendentemente dall'università presso la quale era stato conseguito. Per gli studenti ungheresi, così come per quelli di altre *nationes*, questo titolo poteva aprire la strada a una carriera laica o ecclesiastica di alto livello alla quale altrimenti non avrebbero potuto aspirare. Esisteva inoltre un grado accademico, il *doctore bullati*, che corrispondeva a un atto pontificio. Il papa, infatti, si poteva riservare il diritto di dare, con una bolla, il titolo di dottore a qualunque candidato, sulla base dei suoi meriti.

La cultura dell'umanesimo, che circolò ed ebbe influenza in modo diverso nei vari paesi europei, si era diffusa anche in Ungheria dall'inizio del Quattrocento. Il suo pieno dispiegarsi coincide nel territorio dell'antica Pannonia romana con la fine dell'epoca angioina e con la fioritura delle arti sotto il regno di Mattia Corvino (Matthias Corvinus o Matthias I, nato Mátyás Hunyadi), divenuto baluardo dell'Europa

cristiana di fronte alla sempre più minacciosa avanzata dei turchi nei Balcani. Mattia Corvino aveva sposato Beatrice d'Aragona e instaurato rapporti economici e soprattutto artistici e culturali con la Firenze di Lorenzo il Magnifico, il quale divenne suo interlocutore privilegiato. Durante il suo regno (1458-1490), Mattia Corvino incarnò il prototipo del vero «re soldato, legislatore e mecenate» umanista, se consideriamo quell'aspetto dell'umanesimo che aspirava a creare la possibilità di coltivare liberamente le arti e le scienze e a utilizzare le competenze raggiunte dai migliori in tali campi anche dal punto di vista pratico. In tal senso, in Europa erano in primo luogo proprio le case regnanti a chiamare al proprio servizio un numero sempre più ampio di tecnici, professionisti e specialisti educati e istruiti secondo nuovi metodi. In ciò avevano un ruolo sempre più importante, determinante proprio per le università, formando i migliori rappresentanti ed esperti nei vari ambiti delle arti e delle scienze. Oltre che alla corte del regnante, nel Regno d'Ungheria chi si era formato presso un'università poteva essere al servizio del vescovo nella diocesi o del conte o *comes*, in ungherese *ispán* o *főispán* della contea (*comitatus*, in ungherese: *megye*). Come già sottolineato, la formazione universitaria appariva infine indispensabile per poter ricoprire cariche ecclesiastiche e laiche di più alto livello, inclusa quella episcopale.

Amante della cultura e grande mecenate, Mattia Corvino chiamò alla sua corte molti famosi e colti umanisti dall'Italia, tra i quali spiccano Antonio Bonfini, che insegnò anche a Padova, e Galeotto Marzio, che a Padova si era formato. La loro opera è ormai parte integrante dell'eredità culturale magiara. Galeotto Marzio soggiornò per lunghi periodi in Ungheria, dove fu anche bibliotecario della Biblioteca reale, la famosa Biblioteca corviniana che raccoglieva attraverso tremila codici i tesori della letteratura antica, umanista e rinascimentale d'Europa e che purtroppo in larga parte venne distrutta in seguito all'invasione ottomana seguita alla sconfitta di Mohács del 1526. Galeotto Marzio scrisse inoltre un'opera in latino di intento didattico dedicata al padre del sovrano, il condottiero, politico e per un breve periodo reggente del Regno d'Ungheria (1446-1450) János Hunyadi, che venne pubblicata postuma: *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis Regis Mathiae* (Vienna 1563). Antonio Bonfini si recò a sua volta in Ungheria, dove divenne lo storiografo di Mattia Corvino, per il quale tra il 1487 e il 1496 compose una storia dell'Ungheria dal titolo *Hungaricarum Rerum Decades Quattuor et Dimidia*, terminata solo dopo la morte del sovrano ungherese e pubblicata postuma a Basilea nel 1543.

Il primo «attivista umanista» ungherese è János Vitéz de Zredna, zio di Janus Pannonius. Vitéz fu prima vescovo di Várad, poi arcivescovo di Esztergom e cancelliere di Mattia Corvino e investì parte delle sue ricchezze nel sostegno all'istruzione di giovani meritevoli ma senza mezzi economici, come György Handó, proveniente da una famiglia di servi della gleba, che grazie appunto al vescovo poté recarsi a studiare a Padova, dove si laureò in Lettere e in Diritto canonico. Handó sarà poi uno dei vicecancellieri del vescovo ungherese, per diventare in seguito arcivescovo e primo cancelliere di Kalocsa, nell'Ungheria meridionale, nonché prevosto del capitolo della cattedrale di Pécs. Servì a lungo lo stesso Mattia Corvino occupandosi degli «affari esteri» della corte. In tale ruolo, iniziato all'ombra di Janus Pannonius nel 1465, si recherà a Roma varie volte tra il 1467 e il 1469, l'ultima per questioni legate al matrimonio tra Mattia Corvino e Beatrice d'Aragona. Sia lo zio János Vitéz, appassionato collezionista di libri, che il nipote Janus Pannonius sono immortalati nelle succitate *Vite* di Vespasiano da Bisticci, dedicate dal *cartolaio*, umanista, scrittore e libraio fiorentino ai suoi clienti più famosi. Il terzo ungherese a cui viene dedicata una biografia che riguarda anche la biblioteca da lui approntata è proprio György Handó.

János Vitéz si occupa anche degli studi del nipote, inviandolo appena tredicenne in Italia, dove entra nella scuola di Guarino Veronese a Ferrara, scuola di formazione e trampolino di lancio per poter poi proseguire gli studi a Padova. La formazione umanista nella sua prima fase si realizzava soprattutto attraverso l'insegnamento privato, dai *maestri*, nelle loro scuole collocate presso le famiglie nobili e principesche d'Italia: se Guarino è dagli Este a Ferrara, presso i Carrara a Padova troviamo dal 1390 Pier Paolo Vergerio e Vittorino de' Rambaldoni da Feltre a Mantova, dove per ventidue anni diresse la Ca' Zoiosa (Casa Giocosa), una scuola-convitto di impostazione umanistica destinata ai giovani Gonzaga e di altre principesche casate italiane, ma che poteva essere frequentata anche da allievi di talento, locali o stranieri. Tale scuola formò politici, clerici, umanisti dal 1423 fino alla morte di Vittorino da Feltre (1446).

Janus Pannonius o, all'italiana, Giano Pannonio alias Johannes de Chesmicze (al secolo, János Csezmicei, ovvero Ivan Česmički in croato, a motivo dell'origine paterna), proveniva da una famiglia della media nobiltà della Slavonia, all'epoca parte del Regno d'Ungheria. Sua madre Borbála era la sorella minore del vescovo di Esztergom ed è appunto quest'ultimo a inviare nel 1447 l'adolescente a Ferrara, alla scuo-

la di Guarino da Verona, per poi proseguire a Padova con gli studi di diritto canonico e diritto romano (1454-1458), periodo nel quale la sua formazione comprende anche le basi necessarie per affrontare gli impegni diplomatici che lo attenderanno al ritorno in Ungheria presso la corte del re Mátyás. Pannonius torna infatti in Ungheria proprio nel 1458, allorché Mattia Corvino sale sul trono. Il promettente giovane comincia a ricevere dal sovrano incarichi importanti. Due anni dopo diviene vescovo di Pécs, pur continuando a risiedere a Buda e a lavorare presso la cancelleria del re, al quale resta vicino, partecipando agli intensi rapporti e agli scambi culturali realizzatisi durante il suo regno, nel quale non solo Pannonius, ma molti di coloro che si erano laureati in Italia ebbero un ruolo particolarmente importante. La fioritura delle arti in Ungheria sotto il regno di Mattia Corvino, infatti, si realizzò nel periodo più critico per l'Europa tutta. Coincise con la grande avanzata dell'Impero ottomano nei Balcani, che trasformò l'Ungheria nel «baluardo della cristianità». I turchi avevano occupato Bisanzio (1453) e assediato Belgrado (1456) – in quest'ultimo caso, l'esercito ungherese capitanato da János Hunyadi, padre del futuro re Mattia Corvino, e da Giovanni da Capestrano, funse appunto da baluardo, riuscendo a bloccare l'avanzata ottomana.

Come legato del re, Janus Pannonius nel 1465 condusse le trattative a Venezia e a Roma per ottenere l'aiuto contro i turchi e fece approvare dal papa Paolo II il progetto di fondazione di una nuova università che ebbe vita breve, l'Accademia Istropolitana, a Pozsony (Presburgo), città appartenente all'epoca al Regno d'Ungheria, nella sua parte denominata «Alta Ungheria» e che oggi è la capitale della Slovacchia, Bratislava. Negli ultimi anni della sua vita, tuttavia, i rapporti con Mattia Corvino peggiorarono a causa delle posizioni e delle scelte politiche di quest'ultimo. Quando infine il re firmò una pace di lunga durata con i turchi, Pannonius, insieme a suo zio, fu tra i cospiratori di un complotto anticorviniano, che però fallì. I cospiratori furono arrestati e rinchiusi nella fortezza di Esztergom da cui poi vennero liberati dopo che il re si fu consultato con il papa e con gli aristocratici ungheresi. Janus Pannonius, tuttavia, al contrario dello zio, decise comunque di non rimanere in Ungheria, «ostaggio» della clemenza del re, bensì di fuggire in Italia. Durante il viaggio, però, il suo stato di salute già minato dalla tisi peggiorò e morì nel castello di Medvevár (oggi Medvedgrad), presso Zagabria. Nonostante il suo tradimento finale, il re Mattia Corvino volle rendere omaggio al poeta e all'umanista che aveva reso onore all'Ungheria e fece tumulare il suo corpo nella sede vescovile di Pécs, e

dispose che le sue poesie venissero raccolte dal collega umanista Péter Váradi e custodite nella Biblioteca corviniana a Buda, insieme alla ricca collezione dei volumi raccolti da Pannonius e da suo zio János Vitéz.

Janus Pannonius scelse il proprio nome latino da umanista per riguardo all'Ungheria, l'antica Pannonia romana, e con riferimento simbolico al dio romano bifronte Janus/Giano che «guarda nel contempo all'antico passato e al futuro umanista, all'Italia e all'Ungheria, esprimendo anche nelle sue poesie introspettive la sua personalità e la duplicità insita nella sua situazione» (Zoltán Csehy, 2019). La sua biografia poetica può essere divisa in quattro capitoli: epigrammi, elegie, panegirici e traduzioni. Il primo capitolo è quello dei capolavori poetici di Pannonius, che nascono nel periodo italiano e nei quali si riflette una concezione morale tipica degli ambienti goliardici delle città dell'Italia settentrionale a metà del Quattrocento, come negli epigrammi satirici ed erotici di ispirazione latina (Marziale, in particolare), legati alla sua adolescenza ferrarese; i panegirici scritti a Padova, tra i quali si distinguono quello dedicato al suo mecenate veneziano Marcello e il canto laudatorio in onore del maestro Guarino Veronese, così come quello per Andrea Mantegna, autore di un ritratto di Pannonius (ill. 1). Dopo il ritorno in Ungheria, Pannonius cambierà la sua vita e con essa anche la sua lirica: i generi poetici che praticherà saranno soprattutto l'epigramma monumentale e l'elegia. A lui sarebbero dedicati i versi di Jorge Luis Borges, qui tradotti nella versione del poeta italo-ungherese Tomaso Kemeny:

*Al primo poeta d'Ungheria  
(L'oro delle tigri)*

In questa data per te avvenire  
Non raggiunta dall'indovino che la forma  
Proibita del futuro vede nei pianeti  
Ardenti o nelle viscere del toro,  
Mi costerebbe nulla, fratello e ombra,  
Cercare il tuo nome nelle enciclopedie  
E scoprire quali fiumi rispecchiarono  
Il tuo volto, che oggi è rovina e polvere,  
E quali re, quali idoli, quali spade,  
Quale fulgore della tua infinita Ungheria,  
elearono la tua voce al primo canto.  
Le notti e i mari ci allontanano,  
I mutamenti secolari,  
I climi, gli imperi, il sangue,  
Ma indecifrabilmente ci unisce

Il misterioso amore per le parole,  
Questa consuetudine di suoni e di simboli.  
Similmente all'arciere eleatico,  
Un uomo solo in una sera vuota  
Lascia fluire questa impossibile nostalgia  
Senza fine, la cui metà è un'ombra.

Nel XVI secolo, insieme a Salamanca e alle università scozzesi che competevano con Oxford e Cambridge, Padova e Leida erano diventate un polo universitario europeo d'attrazione che aveva ormai surclassato Bologna e Parigi, grazie anche all'influsso delle vie commerciali collegate alle vicine Venezia e Amsterdam, nonché alla maggiore tolleranza nei confronti degli studenti protestanti. Il doge di Venezia nel 1587, togliendola all'Inquisizione, avoca a sé la giurisdizione sull'Università e a partire dal 1616 viene creato un percorso di laurea per gli studenti non cattolici garantito direttamente dal Consiglio cittadino veneziano, che prescindeva dall'intervento del vescovo di Padova e perciò senza esigere la *professio fidei catholicae* imposta a partire dal 1564 dalla bolla *In Sacrosancta*. Questo consentiva anche agli studenti ebrei, così come a quelli protestanti, di poter continuare a studiare e a laurearsi nello Studio patavino. Proprio per questo suo «spirito umanista e la tolleranza religiosa, l'Università di Padova venne sospettata di eresia. Nella seconda metà del XVI secolo i leader cattolici dell'Europa centrale incoraggiarono i giovani diretti in Italia per proseguire gli studi a recarsi all'università La Sapienza di Roma, che era sotto la diretta supervisione della chiesa, piuttosto che nelle università italiane del nord "infestate" dall'eresia» (Antonino Poppi, 1981).

L'università di Galileo Galilei, oltre che come la «Oxbridge» d'Italia, era considerata una sede prestigiosa che attraeva studenti benestanti o talenti protetti da potenti mecenati nei loro paesi di origine – che la sceglievano per la fama e, per motivi diversi, in non pochi casi anche per la vicinanza a Ferrara, Bologna e Venezia –, e i docenti che vi insegnavano, qualora le loro vedute differissero sotto vari aspetti da quelle riconosciute come ufficiali dallo Studio, potevano tenere «lezioni private» nei propri studi sebbene tale possibilità non avesse un riconoscimento formale ma costituisse piuttosto una prassi.

Per quanto riguarda specificatamente gli ungheresi, da essi – e non solo da loro – l'Università di Padova era considerata la scuola dell'élite sociale e intellettuale, il suo ruolo dominante tra gli altri Studi italiani appare indiscutibile, e la maggioranza dei nobili ungheresi che sceglieva l'Italia per la formazione universitaria vi si recava. Tra i docenti pa-

tavini più stimati e frequentati dagli studenti ungheresi troviamo il grande ellenista Francesco Robortello (il cui «avversario», Carlo Sigonio, era il più amato dagli studenti polacchi); Bernardino Tomitano per la logica; Romolo Amaseo (studi umanistici), che poi si trasferì a Bologna; il latinista Lazzaro Bonamico, i docenti di giurisprudenza Guido Panciroli e Marco Mantova Benavides, il giurista Matteo Moffa Gribaldi. A proposito di quest'ultimo, i nobili ungheresi che seguivano le sue lezioni vivevano nella sua casa e quando questi fu costretto a lasciare l'Italia a causa delle proprie idee religiose, la acquistarono affinché non la perdesse. Oltre a frequentare le lezioni di famosi professori, alcuni di questi studenti entrarono in contatto con i circoli intellettuali padovani e veneziani dell'epoca e con i loro rappresentanti: Pietro Bembo, Gian Vincenzo Pinelli, Reginald Pole, Sperone Speroni, Paolo Manuzio, figlio di Aldo. Quest'ultimo ebbe i rapporti epistolari e personali più stretti con umanisti ungheresi o legati all'Ungheria, tra i quali András Dudith (conosciuto anche come Dudich; Andrea Dudith-Sbardellati; Andreas Dudithius) e Johannes Sambucus, al secolo János Zsámboki o Sámbooki.

Tra gli altri studenti ungheresi a Padova vi furono Mihály Sztárai (prima del 1524) e Péter Bornemisza, educatore del grande poeta del Rinascimento ungherese Bálint Balassi, pastore evangelico e alfiere della Riforma protestante, scrittore, autore tra l'altro di una trasposizione dell'*Elettra* di Sofocle che trasforma il testo teatrale greco in un capolavoro drammaturgico della letteratura ungherese (*Tragoedia magyar nyelven az Sophocles Electrájából* [Tragedia in lingua ungherese dall'*Elettra* di Sofocle], Vienna 1558). Un altro illustre studente ungherese presso l'Università di Padova è Ferenc Várday, che fu nella città veneta per tre anni (1500-1503) e successivamente proseguì gli studi a Bologna, soggiornando anche a Roma e a Venezia. Di famiglia ricca e potente, figlio di un grande proprietario terriero nonché prefetto, Várday ebbe una rapida e solida carriera laica, sostenuto anche dall'arcivescovo di Kalocsa Péter Váradi. Dopo aver svolto il ruolo di segretario dell'amministrazione reale, diviene tesoriere, concedendo addirittura prestiti al re Vladislao (Ulászló) II della dinastia degli Jagelloni, quando questi si trovò in difficoltà economiche – tanto grande era la ricchezza della sua famiglia. Contemporaneamente percorreva il *cursus honorum* della carriera ecclesiastica, che inizia a 27 anni, per l'epoca un'età già adulta: prima canonico di Székesfehérvár, poi vescovo di Vác, infine «acquirente» nel senso letterale del termine dell'episcopato della Transilvania, Gyulafehérvár (oggi Alba Iulia, Romania), dove raccoglierà

intorno a sé un circolo di umanisti, divenendo a sua volta un grande mecenate, nonché amante delle arti.

Fino al Cinquecento, gli studenti del Regno d'Ungheria si laureavano principalmente in Diritto canonico sia per divenire preposti o canonici – in alcuni casi per ascendere alle alte cariche ecclesiastiche maggiori – sia per insegnare, ma nel XVI e XVII seguirono in prevalenza i corsi di Medicina, Scienze naturali, Filosofia, Diritto civile. Per garantire la possibilità di studiare anche a coloro che, pur meritevoli, non avevano i mezzi economici per farlo, è fondamentale in questi secoli il ruolo dei mecenati. Uno dei mecenati più importanti del Cinquecento è il transilvano Nicolaus Olahus (Miklós Oláh), che a Padova sostenne gli studi di Ferenc Forgách, che, compiuti gli studi umanistici a Padova, diviene canonico di Eger e viene nominato vescovo di Nagyvárad nel 1556. Non occupa tuttavia il seggio episcopale, impegnato a partire dal 1558 in attività di carattere politico e diplomatico per il re Ferdinando che lo invia come ambasciatore e delegato a Regensburg, poi a Vienna e Praga, infine a Pozsony. Nel 1574 viene nominato cancelliere dal principe István Báthory e si reca a Cracovia come ambasciatore. Nel frattempo, aveva inviato la richiesta di dispensa al papa, per ottenere la riduzione allo stato laicale – dopo avere rinunciato alla carica di vescovo – con l'intenzione di sposarsi. Non poté tuttavia realizzare tale progetto, a causa del peggioramento delle sue condizioni di salute. Nel 1575 si stabilirà a Padova nel tentativo di migliorare il proprio stato di salute, e vi morirà due anni dopo. Tra i beneficiari del sostegno di Nicolaus Olahus vi fu anche Johannes Sambucus (János Zsámboki). Pur non avendo studiato in Italia, come arcivescovo di Esztergom e umanista volle incoraggiare giovani ungheresi suoi protetti a laurearsi in università di fama come quelle di Padova o di Bologna. Nel corso della sua vita, mantenne inoltre un'intensa corrispondenza con umanisti sia ungheresi che stranieri, tra questi ultimi con lo stesso Erasmo da Rotterdam. Oltre a Miklós Oláh, tra gli ecclesiastici d'Ungheria numerosi furono i mecenati; tra questi ricordiamo il vescovo György Szathmári – che a sua volta aveva studiato a Padova – come sostenitore degli studi di István Brodarics in diritto canonico presso l'Università patavina dal 1501 al 1505, dove poi torna per ottenere il titolo di dottore nel 1506.

A Padova, nel XVI secolo troviamo due importanti umanisti ungheresi: Dudith e il già ricordato Sambucus. Quest'ultimo, filologo e editore di testi classici e opere dell'umanesimo ungherese, poeta di corte a Vienna e autore del famoso *Emblemata* pubblicato nel 1564. Sebbene entrambi appartenessero a famiglie con una storia simile (nobiltà

di recente creazione come «premio» per il sostegno politico-militare fornito agli Asburgo), le loro personalità sono molto diverse: Sambucus – che nacque a Nagyszombat, oggi Trnava (Slovacchia) e trascorse la vita fuori dai confini dell'Ungheria e che per parte di madre aveva origini probabilmente croato-slovacche – esprime un'identità nazionale molto forte, sia nell'identificazione con la propria classe di appartenenza (nobiltà), sia come intellettuale. Dudith è invece una figura più complessa, ungherese per appartenenza politica e culturale, prima che per l'origine etnica. Nato a Buda da madre italiana e padre croato, morto in battaglia combattendo contro i turchi, successivamente divenuto membro della nobiltà boema, riconosce tuttavia l'Ungheria come la propria patria. Entrambi furono studenti «a lungo termine»: Dudith studiò per circa dieci anni, Sambucus per oltre venti, ed entrambi si stabilirono poi a Vienna, che Dudith però lasciò dopo poco per una missione diplomatica. Nel corso della loro *peregrinatio* in Europa furono entrambi, nello stesso periodo, al servizio di Ferdinando I d'Austria, successivamente di Massimiliano II e infine di Rodolfo II.

Nella seconda metà del Cinquecento il numero degli iscritti ungheresi presso le università italiane e dunque anche a Padova inizia a diminuire, a causa delle nuove condizioni politiche, militari e sociali dell'Ungheria. Gli studenti cattolici vennero indirizzati in parte verso le Università di Graz e Vienna e successivamente di Nagyszombat, in Alta Ungheria, fondata dall'arcivescovo primate di Esztergom, Péter Pázmány, nel 1635. La Chiesa ungherese della Controriforma inviava gli studenti in Studi nei quali avrebbero potuto ricevere un insegnamento coerente con il sinodo tridentino. È in questo periodo che nascono in Italia i grandi collegi diretti dai gesuiti, come il Collegio romano (1550), il Collegio germanico (1552), il Collegio ungaro-illirico di Bologna (1553), il Collegio ungarico romano (1579), che nel 1780 viene unito al germanico, divenendo Collegio germanico-ungarico.

L'Università di Padova continua comunque ad attrarre studenti per il suo prestigio e i suoi docenti. L'esempio che segue è significativo in tal senso: nel XVI secolo viene fondato l'Archiginnasio di Roma, dove l'arcivescovo di Ungheria di origini dalmate Antal Verancsics (Antonio Veranzio ovvero come umanista Antonius Verantius) voleva che si formassero i suoi giovani perché non venissero distolti dalla retta via nella «eretica» Padova; d'altro canto però è lo stesso primate di Esztergom a inviare il proprio nipote, Fausto Veranzio, proprio nello Studio patavino come uditore delle lezioni su Aristotele di famosi docenti. Una figura peculiare in tal senso è quella di Nicasio Ellebodio (Nicasius El-

lebodius), umanista fiammingo che venne chiamato dall'arcivescovo di Esztergom e fu poi sostenuto nel suo lavoro in Ungheria anche dal suo omologo Antal Verancsic, dal vescovo di Eger István Radeczy, luogotenente d'Ungheria e amico di Paolo Manuzio, András Dudith, János Zsamboki e altri. Incluso all'Università di Lovanio tra i «pauperes» e dunque di famiglia povera, Ellebodio dovette la sua fama e i suoi successi esclusivamente al proprio talento: studiò poi al Collegio germanico di Roma e a Vienna, divenendo in seguito professore in Ungheria a Nagyszombat. Nel 1560 ricevette da Miklós Oláh il beneficio di canonico e poté continuare gli studi greci a Padova (1561-1565). Dopo un periodo trascorso in Ungheria e a Vienna, Ellebodio tornò nuovamente a Padova dove proseguì gli studi greci e avviò quelli di medicina. Nel 1571, in qualità di «philosophiae ac medicinae doctor», si stabilì a Pozsony su invito di Radeczy, prevosto della città, oltre che vescovo di Eger, che sarebbe poi divenuto luogotenente del re. Tranne una breve visita nelle Fiandre (1575), Ellebodio trascorse a Pozsony gli ultimi anni della sua vita, dal 1571 fino alla morte avvenuta nel 1577. Fu uno dei maggiori filologi classici del XVI secolo e si distinse tra gli emendatori e interpreti di Aristotele, Aristofane e dei grammatici greci.

Dalla Transilvania furono molti gli studenti ungheresi che continuarono a recarsi in Italia, particolarmente nello Studio patavino, anche grazie al principe e mecenate transilvano – e successivamente anche re di Polonia – István Báthory (o Báthori). Della presenza come studente del futuro principe a partire dall'autunno 1549, che non è però accertata dai documenti, si è parlato e scritto per molto tempo. Alcuni studi, infatti, hanno messo in discussione la presenza del principe ungherese e re di Polonia a Padova: l'István Báthory citato come studente sarebbe stato in realtà il suo nipote omonimo, nella città patavina tra il 1571 e il 1573. Come Pannonius, anch'egli è stato ritratto nella Sala dei Quaranta di Palazzo Bo e dal 1789 in Prato della Valle è collocata una statua che fu commissionata dall'ultimo sovrano di Polonia, Stanisław August Poniatowski, opera dello scultore Giovanni Ferrari, e che reca la seguente iscrizione: STEPHANO BATTOREO/ OLIM GYMNASII PATAVINI ALUMNO/ POSTEA POLONIAE REGI CLARISSIMO/ STANISLAUS POLONIAE REX PROLIXO ET IN EIUS MEMORIAM/ ET IN CIVIT MERITISSIMAM ANIMO/ P.C./ ANNO MDCCLXXXIX (A STEFANO BATTOREO/ GIÀ ALLIEVO DEL GINNASIO PATAVINO/ POI ILLUSTRISSIMO RE DI POLONIA/ STANISLAO RE DI POLONIA CON ANIMO LIBERALE IN SUA MEMORIA/ CHE HA MOLTO BEN MERITATO ANCHE DELLO STATO/ SI CURÒ DI INNALZARE/ NELL'ANNO 1789).

Sul modello umanista del re Mattia Corvino, Báthory si circonda di italiani e di ungheresi che avevano studiato e vissuto in Italia (tra di essi anche i medici, formati nello Studio di Padova); la sua ammirazione nei confronti dell'Università patavina era tale che, incoronato nel 1576 re di Polonia, promise che avrebbe inviato un centinaio di nobili a studiare a Padova a proprie spese.

Dopo i «secoli d'oro», a partire dal Seicento vi sono sempre meno studenti a Padova; nel Settecento ne troviamo pochi, ma non meno entusiasti. Rimase a lungo presente e significativa l'importanza dello Studio patavino come luogo d'istruzione e di elezione, quel luogo-esperienza che faceva sì che al loro ritorno uno studente polacco che avesse compiuto i propri studi presso l'Università di Padova venisse chiamato *padewczyk* (padovano) e che il termine ungherese *padovás* (padovano) fosse divenuto sinonimo di persone in possesso di un'istruzione universitaria e in seguito venisse utilizzato per indicare gli studenti che frequentavano l'università anche in altri paesi d'Europa.

## II. Studenti polacchi di Marcello Piacentini

Lunghissima, plurisecolare è la storia delle relazioni e reciproche corrispondenze tra la Polonia e Padova, culminate cento anni or sono con l'*Omaggio dell'Accademia delle Scienze polacca di Cracovia* offerto all'Università di Padova nel 1922, per il settimo centenario della sua istituzione, in forma di un prezioso volume di studi, tutti in lingua italiana. Undici anni più tardi l'Università di Padova ricambiava l'onore con la stampa di un volume curato da Antonio Brillo dedicato agli stemmi degli studenti polacchi a Padova, cui seguì, alcuni decenni più tardi in occasione del sesto centenario della fondazione dell'Università di Cracovia, una raccolta di studi uscita dallo Studio padovano (*Relazioni tra Padova e la Polonia*), fino al recentissimo dono offerto all'Università di Padova dall'Istituto nazionale per l'eredità culturale polacca all'estero, in forma di riproduzione fototipica – curata dal prof. Mirosław Lenart e prefata dal prof. Filiberto Agostini, a quel tempo direttore del Centro per la Storia dell'Università di Padova – dell'*Album* della Nazione polacca, il cui originale è conservato nell'Archivio Antico del Bo.

Una storia che vanta una ricchissima tradizione di studi, polacchi e italiani (ma non solo), tra cui l'incessante lavoro di ricerca del Centro per la Storia dell'Università di Padova, e pregevolissime iniziative come il prosieguo della pubblicazione degli stemmi araldici curata da Lucia Rossetti, e ancora, il catalogo *Natio Polona*, che raccoglie le attestazioni, ritenute dai curatori più illustri e significative, delle antiche presenze di studenti polacchi a Padova, Bologna, Ferrara, Perugia, Roma.

Le testimonianze della presenza polacca non si trovano solo, abbondanti, nell'Università, negli stemmi araldici che ornano le pareti del Cortile Antico e dell'Aula magna, ma anche nelle chiese, per chi a Padova finì i suoi giorni, come Erazm Kretkowski, il cui epitaffio, com-

posto da Jan Kochanowski, fu collocato insieme all'imponente monumento funebre, oggi spostato, nella basilica del Santo.

Chi volesse però provarsi a seguire con accettabile approssimazione lo snodarsi delle vicende del migliaio e più di studenti polacchi che giunsero nella penisola per studiare nelle sue fiorenti università, si troverebbe di fronte talora a una selva di ipotesi formulate nel corso delle ricerche su questo imponente fenomeno, così che diventa lavoro arduo, e non di rado infruttuoso, cercare di fissare una univoca genealogia scientifica, per dire così, di questi studenti. Che sarebbe anche priva di senso, là dove la *peregrinatio academica* era la norma, ora per seguire un maestro eletto, o un indirizzo di studi più marcatamente orientato verso determinate discipline specifiche (si pensi alla scuola bolognese di astronomia), iniziando gli studi magari a Padova e terminandoli a Bologna, Ferrara, Perugia, Roma o altrove, e il contrario. Ed è proprio il punto di arrivo, il coronamento degli studi con il conseguimento del dottorato, la questione più controversa – e forse in fondo anche la meno importante – dove si affastellano a volte neanche ipotesi, ma non di rado illazioni pure, fondate su fonti secondarie accolte acriticamente (il che non vuol dire che le fonti secondarie non abbiano valore, là dove hanno consentito l'accesso a documenti ora scomparsi).

Tracce, per quanto ancora esili, di polacchi che studiarono a Padova risalgono fino agli albori della fondazione dello Studio: di certo di un «Sulislaus canonicus cracoviensis», che fu a Padova prima del 1238 e di pochi altri spuntati sinora fuori da inventari notarili ancora da esplorare a fondo, per lo più religiosi appartenenti ai gradi più bassi della gerarchia ecclesiastica, la cui presenza a Padova potrebbe ragionevolmente essere giustificata in quanto anch'essi studenti nell'Università. Senz'altro lo era un Nicolaus Polonus, arcidiacono di Cracovia e studente della Facoltà giurista, che nel 1271 ricopri la carica di rettore.

Passare in rassegna sistematica tutti questi studenti sarebbe improponibile, però almeno un altro ne andrà ricordato, avanzando di quasi un secolo: Paweł Włodkowic (Paulus Vladimiri), che è senz'altro a Padova nel 1404 con Andrzej Łaskarz (Andreas Lascarius), futuro vescovo di Poznań, e qui sarà «licentiatus in decretis» dopo il maggio del 1408 da Francesco Zabarella. Maestro e allievi, membri questi ultimi della intellettualmente validissima e agguerrita delegazione polacca guidata dall'arcivescovo Mikołaj Trąbka, orientata su posizioni conciliariste, si rivedranno sotto il cielo di Costanza, illuminato dai bagliori del rogo di Jan Hus (6 luglio 1415), catturato con inganno durante il colloquio con una delegazione che avrebbe dovuto convincere il riformatore

ceco a ritrattare le proprie posizioni; di quella delegazione si trovarono a far parte proprio Łaskarz e Zabarella, il più attivo organizzatore del Concilio, assunto alla porpora cardinalizia nel 1411. Włodkowic, addottoratosi a Cracovia tra fine marzo e aprile del 1411 (forse perché troppo alte per le sue possibilità erano le tasse che avrebbe dovuto versare a Padova per il conseguimento del titolo), e ora rettore di quello Studio, difenderà invece davanti al Concilio la Polonia dalla violenta campagna scatenata dall'Ordine teutonico, trasferita dai campi di battaglia su un piano ideologico e giuridico dopo la disfatta di Grunwald (questa è la grafia polacca invalsa, ovviamente Grünwald) inflittagli dall'esercito di Ladislao Jagellone.

L'accusa mossa al sovrano lituano-polacco era di aver violato gli ordinamenti giuridici del tempo, servendosi di forze scismatiche e «pagane», le schiere rutene ortodosse e i tatarsi musulmani, le une e gli altri sudditi peraltro del Granducato di Lituania che era in unione personale col Regno di Polonia, per combattere i cristiani.

Paweł Włodkowic argomentò abilmente e con sottigliezza fondandosi fra l'altro sul principio della «guerra giusta», già elaborato dal suo maestro cracoviano Stanisław da Skarbimierz (*De bellis iustis*). All'autorità, invece, del maestro padovano si richiama non poche volte nell'allocuzione-trattato *De Potestate papae et imperatoris respectu infidelium*, pronunciato il 5 luglio 1415 davanti al Concilio di Costanza, chiamandolo ora «Dominus Franciscus cardinalis Florentinus», ora «Dominus meus Franciscus cardinalis Florentinus», ora «Franciscus de Zabarellis». Non si tratta solamente di una sorta di comprensibile e strategica *captatio benevolentiae* verso il maestro di un tempo che presiedeva la commissione. L'accurata edizione critica approntata da Belch rende conto dell'abbondanza dei riferimenti ai lavori di Zabarella, ma è anche un'intera tradizione di studi e metodi che Włodkowic acquisì in Italia, e in primo luogo a Padova, che sta alla base del duello giuridico intrapreso con i rappresentanti dell'Ordine teutonico a Costanza. Il suo risultato più duraturo e universale fu la constatazione dell'esistenza di una comunità internazionale che avrebbe dovuto regolarsi sulla base di un ordinamento giuridico condiviso e in questo Włodkowic fu precursore di Hugo Grotius.

La penisola italiana era certamente la meta più frequentata, oltre a Parigi, non solo per ovvii spostamenti *ad limina apostolorum*, ma ambita altrettanto per tradizione di studi ed erede della classicità, e tale rimarrà anche dopo la fondazione dello Studio di Cracovia (1364), fino a quasi tutto il XVII secolo, anche quando man mano fioriranno i cen-

tri della cultura boema (Università carolina, 1348, dove pure studiarono diversi polacchi) e tedesca, rimanendo le altrettanto antiche e prestigiose istituzioni universitarie della penisola iberica e di Oxford geograficamente decentrate rispetto all'Europa centro-orientale. Ma fuori di Polonia nessun'altra università, come quella di Padova, «grande vivaio polacco», come la definì Arturo Cronia, raccolse e accolse così tanti studenti provenienti da quelle terre tra XV e XVII secolo.

Ben rilevava, e acutamente, il maggiore conoscitore e studioso della storia delle relazioni di viaggi tra Polonia e Italia Andrzej Litwornia, come la distanza tra Cracovia e Tarvisio – la «porta d'Italia», allora come oggi – fosse più o meno la stessa che corre tra Udine e Napoli, con le Alpi da scavallare in un caso, con i briganti, via terra, da temere nell'altro.

Per i polacchi era perciò relativamente facile (rispetto ai tempi) raggiungere le pianure del Veneto lungo l'antichissima «via dell'ambra», attraverso la Moravia, Vienna, Villach, Tarvisio, Udine, Padova quindi, non molto più giù l'*Alma Mater Studiorum* di Bologna e, dal 1391, il parimenti illustre Studio di Ferrara, dove si addottorò fra gli altri Niccolò Copernico in Diritto canonico (1503). E non poco intensa fu la *peregrinatio academica* di studenti polacchi tra l'Università di Padova e quella di Bologna, come ben messo in luce dall'utilissima sintesi di Lucia Rossetti (1990), ma anche tra queste ultime e l'Università di Ferrara. Padova in verità non solo primeggiava per i professori che vi insegnavano, e prestigioso era di conseguenza il titolo lì conseguito, ma era anche poco cara per soggiorno; le tasse per sostenere l'esame di dottorato però erano ben più alte, di circa il doppio, che non a Bologna o a Ferrara.

Rinomata tradizione di studi dunque, accessibili condizioni di vita materiale rispetto ad altri centri, ma un'ulteriore circostanza rendeva meta ambita l'Università di Padova, vale a dire la ben famosa *Patavina libertas*, che fra l'altro non ostacolava l'accesso agli studi superiori a quanti professassero credi altri dalla confessione cattolico-romana. Agli ebrei anzitutto, che nonostante la tolleranza religiosa dello Stato polacco-lituano, anomala rispetto al resto dell'Europa romanzo-germanica, erano tagliati fuori dagli studi nell'Università di Cracovia, ma che tuttavia pure a Padova dovevano sperimentare pesantemente la loro alterità religiosa nelle ambigue relazioni sociali della città e anche nel loro *status* di scolari dello Studio patavino; in tanti comunque, tra XVI e XVIII secolo, ne uscirono addottorati, come, probabilmente, quel Mojżesz Fiszal che dopo gli anni venti del XVI secolo esercitò la professione medica a Cracovia guadagnandosi il riconoscimento del re Si-

gismo I il Vecchio, e fu poi rabbino generale per la Polonia Minor e la Rus'. Dal XVI secolo affluiscono anche i riformati, che sceglievano Padova nonostante le nascenti università tedesche e quella, prestigiosa, di Regiomonte (1544), fino almeno all'infelice bolla di Pio IV del 1564, in pieno spirito tridentino, che imponeva a tutti i dottorandi il rituale della professione di fede. E non pochi riformati provenivano anche dalle terre polono-lituanee.

Divergenze confessionali a parte, nel soggiorno a Padova, e in Italia in genere, più percepibili erano senz'altro le differenze di talune usanze, e particolarmente distanti da quelle polacche erano le consuetudini alimentari italiane (è opportuno però non generalizzare: s'intendono le tavole imbandite delle classi dominanti, non certo i deschi delle classi subalterne, dell'una e dell'altra cultura), oggetto di benevola ironia quando non di pungente scherno nella Polonia di Bona Sforza. Le differenze crescono nel periodo successivo, quando gli stessi apprezzamenti, se non più velenosi, cominciano a essere riservati alle dilaganti usanze culinarie francesi con l'avanzare del XVII secolo. Divertente è l'aneddoto raccontato da Jan Kochanowski, ritenuto il più insigne polacco «padovano» del XVI secolo, in uno dei suoi *Apophthegmata* a proposito di un connazionale mandato dal padre a studiare in Italia e che, trascorsa appena un'estate, rincasa in Polonia sul far dell'autunno; alla domanda del padre, perché fosse tornato così presto, risponde: «Gli è che per tutta l'estate mi hanno nutrito a erba, così temevo che per l'inverno mi avrebbero dato fieno». E nel primo Seicento un poeta non indegno, Stanisław Serafin Jagodyński, che fu a Padova all'inizio degli anni venti come precettore, metteva in rime un siffatto battibecco nel poema *Dworzanki* (Le cortigiane):

Cacio qual pietra duro, pane come la terra nero,  
 Acido il cavolo, punzecchia l'italiano altero  
 Mangiateli tu, italiano, vermi, lumache e rane  
 In Polonia c'è cibo vero, leccornie in Italia, da fame.

Più familiari invece per gli studenti polacchi, e di consolidata tradizione, dovevano essere alcuni aspetti della vita goliardica. Fa quanto meno sorridere, se letto oggi, il frammento della prolusione attribuibile al rettore dell'Università di Cracovia per l'inizio dell'anno accademico del 1425, in prosa ritmica e rimata (un po' elementare, in verità, a esser accomodanti):

Vigilate igitur studentes karissimi non in tabernis et bibernis, sed vigilate in scripturis et sexternis. Vigilate non in lutnis et quinternis vespertinis, sed ma-

gistorum vestrorum exercitii serotinis et matutinis. Vigilate non cum mulierculis et pincernis, sed vigilate cum philosophie studiis aeviternis.

(Vegliate dunque studenti carissimi, non in taverne e osterie ebriati, bensì sui sesterni dei libri chinati. Vegliate non con liuti e canti vespertini, bensì con gli esercizi dei maestri vostri serotini e mattutini. Vegliate non con fuggevoli donnette e pincerni, vegliate bensì con gli studi di filosofia eterni).

Più o meno è quella stessa consuetudine goliardica che nella declinazione patavina scorre lungo le pagine della commedia anonima stampata a Padova nel 1583, *Il parto supposito*, da cui spunta fuori per un attimo un «conte Polacco» – in amicizia con uno dei protagonisti per via della scuola di scherma – che non ha alcun ruolo né funzione nello svolgimento della trama, ma che evidentemente non poteva non esserci perché elemento caratteristico della Padova studentesca del Cinquecento.

Né mancano testimonianze sulla condotta insolente degli studenti durante le lezioni accademiche, ricordata dallo slesiano Anselmus Ephorinus in una lettera datata da Padova l'8 giugno del 1532:

Numquam vidi tam molestos, ex clamore, strepitu et sibilis atque tumultu ingratos professoris auditores ad gladiatoriam et militiam quam litteras aptiores. Taceo mores ceteros turpissimos et vitam nec video, quid discat hic iuventus quam penitere, immo parietes in publicis scholis docent et loquuntur detestanda scelera.

(Giammai vidi schiamazzare, strepitare, fischiare e sollevar scompiglio senza riconoscenza verso i professori una tal moltitudine di molesti uditori, più adatti all'arte gladiatoria e al servizio militare che non alle lettere. Taccio di altri turpissimi costumi e condotta di vita, né vedo, cosa questa gioventù apprenda, invece che pentirsi, al contrario ammaestrano costoro le pareti nelle pubbliche scuole e proferiscono scelleratezze esecrabili).

Insomma, in fondo non è cosa nuova, graffiare o scrivere sui muri, fin dall'antichità.

Altro era l'intraprendenza degli studenti al di fuori dell'Università, che dovevano comunque tenersi alla larga dal gentil sesso padovano (e peregrinare a Venezia, rinomata anche per cortigiane), tenuto in gabbia da padri e mariti, cosa che non sfuggiva alle rime dello studente francese Claude-Enoch Virey:

Homme n'en aprochant ny femme qui ne soit  
Parente, ou le mary la pratique en congnoit.  
Pour la fille, tousjours on la tient comme en cage,  
Jusqu'à tant que quelqu'en la veuille en mariage.

(Non s'accosta uomo a donna che non sia  
Di famiglia, o marito che con essa ha frequenza,

quanto alle figlie, vengon tenute come in gabbia, finché qualcuno per mogli non le prenda).

Né all'olandese Arnold von Buchell (Buchellius), che fu a Padova tra il novembre del 1587 e l'aprile del 1588:

Verum propter studentum insolentiam, ac maritorum zelotypiam, nemo, qui castitas [*sic, per castitatis*] famam suis illesam servare cupit, hos intra limites recipiet, ita ut sibi hospitia mulierum parum probatae pudicitiae querere, velint nolim, cogantur [...] Italicus autem est mos castitatem vi comprimens, ne exeant temere mulieres, et virorum externorum omne iis prohibitum consortium.

(Proprio a causa dell'insolenza degli studenti, e della gelosia dei mariti nessuno, che fosse interessato a conservare illeso per le sue [donne] l'onore della castità, accoglierà costoro al di qua della soglia di casa, sì che essi, volenti o nolenti, sono costretti a impetrare l'ospitalità di donne di poco provata pudicizia [...] italicico è difatti il costume di serrare la castità con la forza, ché non escano in pubblico le donne, e qualsivoglia comunione con forestieri è a loro proibita).

Tant'è che Stanisław Reszka (Stanislaus Rescius), nella *Vita* del cardinale Hozjusz, sottolineerà come costui, durante il suo soggiorno a Padova negli anni trenta del XVI secolo, frequentasse solo il suo maestro Lazzaro Bonamico:

Duas enim tantum Patavii quoque vias noverat, ad Ecclesiam unam, ad Academiam alteram: reliquas omnes, quae ad festa, spectacula, conventus, celebritates, ludos, epulas, ad forum, ad otium ducebant, volentibus relinquebat.

(Due sole vie invero conosceva egli a Padova, una, che portava alla Chiesa, l'altra all'Accademia: tutte le rimanenti, che conducevano agli svaghi, agli spettacoli, agli assembramenti, alle feste, ai divertimenti, ai conviti, alle piazze, all'ozio, di sua volontà tralasciava).

Nessuno, ovviamente, si aspetterebbe di leggere qualcosa di diverso nell'encomio di un altissimo prelado della gerarchia ecclesiastica, ma il fatto stesso che Reszka si senta in dovere di chiamare in causa questo argomento, preoccupandosi di smentirlo, è indice della coscienza di ben noti e risaputi costumi della vita studentesca padovana di quegli anni e degli altri a venire. Lo stesso Reszka, nell'aprile del 1594, sessant'anni dopo il soggiorno di Hozjusz a Padova (quando Reszka non era ancora nato, mentre ora risiedeva a Napoli, là inviato come ambasciatore), scriverà a Szymon Szymonowic (Simones Simonides), «poeta laureato», uno dei maggiori poeti neolatini del XVI secolo polacco, descrivendogli l'itinerario che avrebbe compiuto per raggiungerlo nella città partenopea: «Inde vastum Patavium navigabis, illam artium et scientiarum stationem, insignem quondam iuventutis et officii magi-

stram, nunc vereor ne corruptellam» («Navigherai quindi verso la vasta Padova, quella dimora di arti e scienze, maestra insigne di gioventù e doveri un tempo, ora temo corruttrice»).

Non giustificano certo generalizzazioni, ma danno un'idea della vita goliardica patavina, questi frammenti di testimonianze sui divertimenti chiassosi e sfrontati, provenienti per lo più dall'ultimo quarto del XVI secolo, quando si intensificavano i viaggi verso l'Italia di rampolli di nobilotti terrieri polacchi che spedivano la loro prole (maschile, ovviamente) accompagnata da precettori non solo e non tanto perché studiasse nelle università, bensì affinché acquisisse almeno i rudimenti di un superficiale *bon ton* che avrebbe dovuto addirsi al loro *status* nobiliare. Già era stato rilevato per gli «studenti» francesi, e non diverso è il caso, ad esempio, dei due figli di un voivoda masoviano, Andrzej Kryski, accompagnati da un certo Maciej Rywocki, che a Padova soggiornarono per alcuni mesi (dal dicembre 1584 all'aprile dell'anno successivo) prendendo però lezioni private di logica e retorica, ma in particolare lezioni di ballo e di musica, perché, come relaziona il loro tutore, accorto amministratore quanto decisamente sprovvisto di un adeguato bagaglio culturale: «*plurimos doctissimos consultu nell'accademia v'è dissolutio, non studium* [...] e ai Gesuiti anche ci hanno sconsigliato di rivolgerci, perché lì pure *nil studii*».

La vita quotidiana e sociale di questa moltitudine di studenti aggregati in *nationes* (e la *natio Polona* era la terza in ordine di importanza, dopo quella cisalpina e quella germanica) era però segnata anche da animosità, specie tra polacchi e tedeschi, e scontri, talora sanguinosi e mortali, dacché non pochi studenti sfruttavano il privilegio di poter girare armati; testimonianza della consuetudine di portare armi bianche sono anche le raffigurazioni raccolte fra l'altro in un *album amicorum*, e non poche erano a Padova le scuole di scherma.

A torti e violenze subite dai polacchi da «grassatores patavini» fa cenno il futuro nunzio apostolico Antonio Maria Graziani in una lettera da Roma dell'aprile 1567 indirizzata al giovane Mikołaj Tomicki – mandato a studiare a Padova dal padre Jan, uno dei più attivi riformati polacchi – assicurandogli che sarebbe intervenuto «*ut Polonorum natio Patavii ab iniuriis vindicetur*» (si trattò allora di un violento scontro armato con i belgi). Una ventina d'anni prima il Montano aveva curato (lo leggiamo nell'edizione della prima centuria dei *Consultationum medicinalium* curata da Walenty Sierpiński da Lublino) due fratelli, polacchi, feriti gravemente il 1° giugno del 1545 in circostanze non accertate.

Di studenti polacchi e *natio Polona* si parla, ma sarà assai opportuno rammentare che dal 1386 la Polonia formava una compagine statale confederata con il vastissimo Granducato di Lituania, prima in unione personale con la Corona, quindi dal 1569 in unione statale. Questa *Respublica utriusque nationum* che nel XVI secolo e parte ancora del XVII si estendeva dal Mar Baltico al Mar Nero, e dall'Oder fino a Smolensk e più a sud ben oltre Kiev, in realtà una monarchia in cui però la nobiltà godeva di amplissimi margini di indipendenza (e di arroganza), di fatto una «respublica» nobiliare, era uno Stato mirabilmente multietnico soprattutto nei territori ruteni: un crogiuolo di lingue e confessioni religiose dove la sinagoga poteva affiancare la moschea, le cupole a cipolla delle chiese ortodosse rutene potevano sveltare armoniose accanto ai templi cattolici, protestanti, armeni, in una condizione di tolleranza che certo non definiremo idilliaca e priva di discriminazioni specie nei confronti degli ebrei, ma che risulta tuttavia sconosciuta agli altri Stati europei dell'epoca e di quelli a venire.

Non solo polacchi, dunque, giungevano nelle università del continente europeo a ovest dell'antico *limes*, romano prima, carolingio dopo, rimasto sostanzialmente lo stesso all'indomani della seconda guerra mondiale e fino al 1989. Arrivavano così in Italia, e a Padova, anche studenti di altre etnie e confessioni religiose, cittadini (sudditi, allora) della Confederazione polacco-lituana. Alcuni erano di origine ebraica, studiavano medicina, talora iscritti sotto falso nome per evitare discriminazioni: ben sei racconta di averne incontrati il vescovo Erazm Ciofek nel 1501 passando per Padova in missione diplomatica per conto del gran principe di Lituania Alessandro Jagellone.

E inoltre vi erano ruteni ortodossi, protestanti, cattolici. Stanisław Orzechowski, che di sé diceva essere «gente Ruthenus, natione Polonus», scrivendo nel 1549 a Paolo Ramusio (il Giovane) ricordava come la «sua» Rus' inviasse a Padova i propri migliori ingegni. Alla cerimonia per il conferimento del dottorato *in utroque iure* a Jan Ostrowicki, fra i tanti polacchi presenti troviamo anche il ruteno Stanisław Drohojowski, evangelico della terra di Sanok, che fra l'altro aveva sposato in prime nozze Orszula Gucci, di origina italiana, evidentemente di seconda generazione polonizzata (non pochi Gucci sono attestati nelle terre polacco-litane tra XVI e XVII secolo, quando impressionante, dell'ordine probabilmente del migliaio e più, fu l'incremento dell'emigrazione imprenditoriale e lavorativa dalle terre peninsulari verso Cracovia, Leopoli, Vilna, in genere in tutto lo Stato polacco-lituano: un capitolo tra i più affascinanti delle relazioni italo-polacche).

Il più illustre ruteno che uscì addottorato dall'Università di Padova – e uno dei primi due medici laureati del Granducato di Lituania – è Francisk Skorina, effigiato nella Sala dei Quaranta del Bo, figlio di un agiato mercante di Polock (Polack), oggi cittadina della Repubblica di Bielorussia, ma allora florido centro del Granducato di Lituania. Dopo aver studiato a Cracovia dal 1504 al 1506 conseguendo il baccalaureato, diversi anni più tardi, trascorsi forse peregrinando per altre università, conseguirà a Padova nel 1512 il titolo di dottore in Arti e Medicina. Se, e con chi, abbia però avuto modo di studiare a Padova è arduo dire, dacché nel pieno della guerra di Cambrai le lezioni universitarie tacevano; proseguivano invece il conferimento dei titoli e tutt'al più le lezioni private. La fama di Skorina è dovuta però non alla scienza medica, bensì all'attività di traduzione e di stampa in cirillico delle Sacre Scritture. A Praga, infatti, tra il 1517 e il 1522, dall'officina da lui fondata, uscirà la sua traduzione dei Salmi e di 22 libri dell'Antico Testamento, corredati di magnifiche incisioni.

### III. La *natio Dalmata* a Padova nel Cinquecento

di Monica Fin

Il bacino dell'Adriatico figura tra le naturali sfere di influenza dell'Università di Padova fin dalla sua apertura, nel lontano 1222. In questa sezione ci concentreremo sulla presenza di studenti dalmati presso lo Studio nel Cinquecento, quando la Dalmazia – ovvero, in senso geografico, il territorio costiero che va da Fiume (esclusa) alle Bocche di Cattaro, comprese le isole – si trovava sotto controllo veneziano assieme a gran parte delle terre affacciate sull'Adriatico.

La Dalmazia costituì il nucleo principale dei domini marittimi della Repubblica veneta (il cosiddetto «Stato da Mar») fin dall'anno Mille, epoca in cui si registra il primo moto d'espansione del potere veneziano lungo le sponde dell'Adriatico. Descritta da Egidio Ivetic come «la vera spina dorsale della Repubblica», la Dalmazia era per i veneziani tanto più importante in quanto rappresentava la via marittima verso il Levante. Dal punto di vista culturale, invece, la Dalmazia veneta era una terra ibrida, una realtà aggregata e fluida di genti, lingue e confessioni diverse che, nella prima età moderna, ospitava una complessa civiltà veneto-italo-slava. Al contempo, la Dalmazia segnava il *limes* tra l'Adriatico veneziano e l'entroterra slavo-meridionale, racchiusa fra il mare e la linea confinaria che divideva i possedimenti della Serenissima da quelli ottomani. Infine, la Dalmazia fu anche il punto da cui, qualche secolo dopo, partì la riscoperta dei canti popolari serbo-croati: a svelare all'orbe europeo-occidentale la ricchissima tradizione orale dei popoli slavo-meridionali fu un padovano, l'abate Alberto Fortis, uomo di scienza che, dopo aver viaggiato per le terre dalmate per conto della Serenissima, decise di raccogliere le sue riflessioni, unite a preziosi dati etnografici, in un memoriale cui pose il titolo di *Viaggio in Dalmazia* (Venezia 1774).

La presenza di scolari dalmati all'Università di Padova è documentata fin dal Trecento. Così come per le altre nazioni che costituivano il

*corpus* studentesco, una preziosa testimonianza è data dagli atti tutt'oggi conservati presso l'Archivio Antico di Palazzo Bo, a partire dai registri delle matricole, per quanto questi risultino spesso lacunosi per il periodo più antico. D'altro canto, è pur vero che l'iscrizione nella matricola non costituiva un passaggio obbligato, o comunque un dato sufficiente a provare l'effettiva frequenza alle lezioni: come vedremo, infatti, per molti dalmati lo Studio di Padova fu solo una tappa della *peregrinatio academica*, non diversamente dai colleghi provenienti da altre regioni italiane o straniere. Molti frequentavano le lezioni solo per un tempo limitato, allo scopo di attingervi il sapere e la cultura qui liberamente professate, senza però conseguire il dottorato. Una fonte più attendibile è certamente data dagli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini*, ossia i verbali delle lauree conferite dallo Studio, oggi conservati presso l'Archivio Antico di Palazzo Bo e l'Archivio della Curia vescovile. Nel caso dei dalmati, va notato come i verbali di laurea riportino un numero del tutto esiguo se rapportato a quello degli studenti rintracciabili nei documenti che registrano, ad esempio, le presenze alle assemblee delle singole classi di studio.

Benché l'incompletezza delle fonti documentarie per i primi secoli di vita dell'Università non permetta di tracciare con precisione le presenze dalmate (ma questo limite, chiaramente, riguarda tutte le nazionalità), sappiamo che fra Trecento e Quattrocento i dalmati erano per lo più ecclesiastici che giungevano a Padova per studiare diritto civile e canonico. Nei documenti d'archivio essi sono riconoscibili in virtù della presenza, accanto al nome di battesimo, delle semplici individuazioni «Dalmata», «Dalmatinus», «Dalmato» e/o «Dalmatus». Non mancano, tuttavia, le imprecisioni: molto spesso accanto ai nomi di battesimo troviamo etichette quali «Fluminensis» (istriano), «Venetus», o addirittura «Tridentinus»; ancora, non sono rari i casi di studenti indicati con duplice provenienza. Un discorso a parte va poi fatto, fin dal principio, per i ragusei, numerosi presso lo Studio padovano già dalla seconda metà del Trecento e divisi nei registri dell'Ateneo fra «salamanchesì» e «sorbonesi». Fra i primi ragusei il cui passaggio a Padova trova traccia nei documenti d'archivio vi è Matteo de' Ragnina, rettore dei giuristi citramontani nel 1397, la cui effigie dà il volto a una delle 78 statue che oggi ornano Prato della Valle. In seguito all'affrancamento di Dubrovnik dalla dominazione veneziana, nel 1358, anche il numero degli studenti provenienti dalla Repubblica di San Biagio calò bruscamente, al punto che, in alcuni periodi, essi non superavano la mezza dozzina.

Secondo l'originaria organizzazione dello Studio, una volta giunti a Padova gli studenti venivano destinati all'Università dei giuristi o all'Università degli Studi artistici (filosofia, medicina e teologia), a seconda dei propri interessi. All'interno di queste due compagini gli scolari erano riuniti in base al criterio di nazionalità, a formare dei corpi distinti, le *nationes*, ciascuna presieduta da un *consiliarius*; quest'ultimo veniva eletto a maggioranza dai membri della propria *natio* e aveva il compito di rappresentarla, oltre che di assistere il rettore nella gestione del suo ufficio. In seno all'Università dei giuristi i dalmati formarono fin dal principio un raggruppamento ben definito, la *natio Dalmata* (altrimenti detta *natio Dalmatica*) figurando sempre tra le 22 *nationes* che costituivano statutariamente la Facoltà. Nell'Università degli artisti, invece, i dalmati vennero dapprima inclusi nella *natio Ultramarina* unitamente a «Istriani» e «Illiri», e solo successivamente, nel XV secolo, in risposta a un netto aumento delle presenze, fu costituita una *natio* distinta anche per gli artisti, che venne successivamente sdoppiata nelle due nazioni *dalmata* e *cypria* (greca).

In tal senso, l'organizzazione interna allo Studio non faceva che riflettere il corso della Storia. Il rapporto fra i sudditi dalmati della Serenissima e l'Università di Padova si era infatti consolidato rapidamente all'inizio del Quattrocento, sull'onda di due eventi destinati ad avere conseguenze profonde (e durature) per entrambe le parti: dapprima, nel 1405, la disfatta dei Carraresi e il passaggio di Padova (e dell'intero Veneto) sotto il controllo veneziano, e pochi anni dopo, nel luglio del 1409, la cessione alla Repubblica veneta dei diritti su Zara e sulla Dalmazia per mano di Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli. Fu così che la storia dello Studio patavino si legò indissolubilmente a quella dello Stato da Mar veneziano, riservando a Padova una sorta di «esclusiva» nell'ambito dell'insegnamento universitario per tutti i territori affacciati sull'Adriatico. Tale situazione trova un riflesso, se vogliamo, anche negli splendidi affreschi novecenteschi che ornano il Rettorato, con Zara, Pola, Ragusa e altre città della costa croata a far bella mostra di sé lungo le pareti e il soffitto. Certo, si tratta di un'opera commissionata in tempi diversi e per altri motivi; ciononostante, a livello simbolico questi affreschi rappresentano una forte attestazione del ruolo di Padova come università di frontiera, il cui spazio storico e culturale era (e continua ad essere) compreso tra le Alpi e tutto l'Adriatico.

Per lungo tempo non vi fu, fra i sudditi dalmati della Serenissima, chi si recasse altrove per potersi perfezionare nel campo culturale e scientifico. A questa predilezione per lo Studio patavino contribuivano diversi

fattori: oltre alla contiguità territoriale, l'Università di Padova era rinomata a livello europeo per i suoi maestri e per la qualità delle sue letture, ma anche per la munificenza dei privilegi riservati ai propri studenti. E proprio questi ultimi, naturali mediatori di relazioni e di influssi culturali, rappresentano, come dimostra il presente volume, una parte importantissima nella storia dell'Università di Padova e delle proprie nazioni d'origine. Nel caso dei dalmati, molti personaggi che hanno fatto la storia della cultura croata in età moderna sono passati per la città del Santo e hanno seguito le lezioni del suo Studio. In questa sede ci soffermeremo solo su alcuni di questi uomini illustri, cercando di evidenziare in che modo essi abbiano contribuito alla storia culturale del proprio paese e, più in generale, allo sviluppo della moderna civiltà europea.

Nella prima epoca della presenza dalmata a Padova la maggior parte degli scolari veniva dalla bella città marinara di Zara, descritta dallo storico Giuseppe Praga come «un sestiere veneziano scaraventato sotto le montagne dinariche». Fra i primi zaratini che passarono per Padova ricordiamo Jacopo di Filippo (Jacopo da Zara), studente di Diritto civile nel 1375, e Tomaso/Tommaso de Rosa, studente di Diritto civile e canonico nel 1378, il quale rimase nella città del Santo anche dopo aver terminato i suoi studi, come monaco presso il cenobio di Santa Giustina. Sempre fra gli zaratini rientrano Tommaso Biagi, di cui sappiamo che ottenne la laurea nel 1397 e in seguito divenne vescovo di Veglia (Krk), e Francesco Raduchi, proclamato dottore *in utroque iure* nel 1401. A questi si aggiungono alcuni esponenti della nobile famiglia Matafari (o Mattafari), a partire da Nicolò, che a Padova fu aggregato al Collegio dei dottori giuristi e in seguito fu elevato al seggio di arcivescovo di Zara. Le presenze zaratine a Padova si mantennero costanti anche nei secoli successivi, come dimostrato dall'organizzazione, presso lo Studio, di una speciale fondazione per gli allievi provenienti dalla città del maraschino.

Fra il 1409 e il 1421, come già accennato, l'espansione dei domini della Serenissima nelle terre oltre il bacino di San Marco aumentò ulteriormente: attraverso guerre, acquisti e dedizioni passarono sotto il controllo veneziano le città della costa, le isole e parti delle Bocche di Cattaro. Di riflesso crebbe anche l'affluenza degli studenti dalmati presso l'Università di Padova, con una maggiore differenziazione nella loro origine. Da Sebenico, ad esempio, nel 1465 giunse a Padova Giorgio Siggoreo (Juraj Šižgorić, Georgius Siggoreus), il quale, come membro di un'importante famiglia patrizia (allo zio materno, vescovo di Sebenico, si deve la posa della prima pietra della cattedrale cittadina), era

stato avviato fin da giovanissimo alla carriera ecclesiastica. Nel 1471 conseguì la laurea *in utroque iure* presso lo Studio patavino e, con l'occasione, pronunciò un'orazione encomiastica sul primato della letteratura, intitolata *Oratio habita de literarum prestantia*. Giorgio Sisgoreo appartiene alla rete di letterati dalmati che, dopo aver studiato a Padova, tornarono in patria portando con sé i precetti dell'umanesimo italiano; in questo caso specifico, ci troviamo di fronte al più autorevole rappresentante della prima fase dell'umanesimo croato. Tornato a Sebenico, il Sisgoreo continuò la sua carriera di prelado, senza però abbandonare gli interessi letterari. Amante della poesia e della letteratura classica, fu il primo autore dalmata a dare alle stampe una sua opera, la raccolta di poesie *Elegiarum et carminum*, pubblicata in prima edizione a Venezia nel 1477 da Adamo da Rottwil; a un altro suo componimento, l'ode *De situ Illyriae et civitate Sibenici*, fa riferimento Alberto Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia*.

La figura di Giorgio Sisgoreo offre la possibilità di soffermarci, seppur brevemente, su un altro elemento che contribuì a legare saldamente la Serenissima e i suoi sudditi di lingua slava, ossia la stampa. Nella regione balcanica, in particolare nelle zone sotto dominazione ottomana, la diffusione dell'arte della stampa conobbe fin dall'inizio forti sbarramenti: l'alfabetizzazione era pressoché ovunque scarsa, o comunque limitata al clero, e le attrezzature tipografiche di difficile approvvigionamento. Pur con questi presupposti, agli occhi dei tipografi veneziani il Meridione slavo si presentò fin dagli inizi come un potenziale mercato, al netto dei problemi tecnici e linguistici da superare prima di potervi penetrare. Rispetto agli altri centri di stampa europei Venezia era avvantaggiata, in quanto aveva in sé tutte le forze intellettuali e finanziarie in grado di dischiudere questi mercati: poteva contare sui tanti sudditi greci e slavi in grado di offrirsi come mediatori, così come su tipografie che, nel giro di poco tempo, seppero specializzarsi nella stampa in lingue «orientali» (greca, araba, armena, ebraica e slava). Fin dall'epoca incunabolistica, quindi, la città di San Marco fu il centro di stampa prediletto per gli intellettuali croati, bosniaci e serbi, grazie all'abilità dei suoi tipografi e a una politica censoria non troppo rigida. La storia del libro slavo a Venezia inizia nel 1477 con la pubblicazione dei già citati poemi latini di Giorgio Sisgoreo e continua sino ai primi anni dell'Ottocento, con risultati eccezionali. Le edizioni veneziane, rinomate per «l'ampiezza dei corpi», la «bellezza dei caratteri e della carta» e la loro straordinaria «correzione», per dirla con gli stessi *libreri*, contribuirono sensibilmente alla diffusione del

sapere e al progresso culturale nella regione balcanica durante la prima età moderna.

Fra gli intellettuali dalmati che scelsero Venezia come centro di stampa non possiamo non menzionare lo spatino Marco Marulo (Marko Marulić/Marko Pečenić, Marcus Marulus Spalatensis), considerato il padre della moderna letteratura croata, nonché uno dei massimi rappresentanti dell'umanesimo croato. Dopo aver ottenuto una prima istruzione casalinga con il maestro Girolamo Piacentino, il giovane Marulo continuò i suoi studi a Spalato, probabilmente sotto la guida del *magister humanitatis* Tideo Acciarini. Poco più che ventenne viaggiò in Italia per proseguire la sua formazione, facendo tappa in alcuni tra i maggiori centri culturali della penisola (Bologna, Roma, Venezia). Marulo fu vicino alle posizioni della *Devotio moderna* e scrisse la maggior parte delle sue opere in lingua latina, oltre che in croato e, in minor misura, in italiano. I suoi scritti in latino, di carattere morale e religioso – in special modo il trattato *De institutione bene beateque vivendi*, pubblicato in prima edizione a Venezia nel 1507 (benché il frontespizio riporti la data 1506 m.v. – *more veneto*) – ebbero grandissima diffusione anche fuori dai confini nazionali, collocandolo fra i maggiori autori dell'umanesimo europeo. In lingua croata, invece, Marulo scrisse il poema *Judita* (Giuditta, prima edizione Venezia 1521), il primo ampio componimento poetico della tradizione letteraria croata, in cui, muovendo dal tema biblico, l'autore racconta l'avvento della minaccia ottomana nei Balcani. Fra le tappe della sua *peregrinatio academica* la tradizione storiografica inserisce sistematicamente anche Padova, dove l'umanista spatino avrebbe studiato diritto; malgrado ciò, non è ad oggi emerso nessun documento atto a comprovare tale ipotesi.

La figura di Marco Marulo fa da ponte con il secolo successivo di questa nostra panoramica, il Cinquecento, durante il quale l'afflusso di studenti provenienti dalla Dalmazia veneta seguì, portando a Padova uomini capaci di meritarsi un posto di prim'ordine nella storia culturale italiana e croata. A una famiglia della piccola nobiltà dell'isola di Cherso, ad esempio, apparteneva Francesco Patrizi (Frane Petrić/Franjo Petriš/Franciscus Patricius), filosofo e letterato giunto nella città del Santo nel 1547. A Padova il Patrizi seguì le lezioni di filosofia di Bernardino Tomitano, Marcantonio Passeri, Lazzaro Bonamico e Francesco Robortello; manifestò interesse anche per la medicina e frequentò i corsi di Giovanni Battista Montano e Bassiano Lando. Per lo sviluppo del suo pensiero filosofico fu fondamentale, durante il soggiorno padovano, la lettura della *Theologia* di Ficino, che lo portò a

percorrere la via di Platone. Patrizi ebbe un ruolo di spicco all'interno della *natio Dalmata*, per cui rivestì la carica di consigliere tra il 1552 e il 1554. Negli stessi anni pubblicò i suoi primi scritti, naturalmente nella vicina Venezia: particolare notorietà gli valse *La città felice* (1553), in cui i temi platonico-ficiniani s'intrecciano con suggestioni machiavelliane. Il Patrizi fu attivo prevalentemente in Italia, fra Venezia (dove fu membro dell'Accademia della Fama), Modena (dove fu precettore di Tarquinia Molza) e Ferrara: qui trascorse anni sereni, insegnando filosofia platonica (cattedra che fu istituita appositamente per lui) e godendo dell'apprezzamento del duca e della corte estense, brillante e mondana. Sempre a Ferrara pubblicò, nel 1591, la *Nova de universis philosophia*, apice della sua riflessione filosofica, in cui propone una visione dell'universo antitetica al modello aristotelico. La sua vicenda, umana e intellettuale, si conclude a Roma, dove giunse nella primavera del 1592 su invito del cardinale Ippolito d'Este. Fu anche qui titolare di una cattedra di filosofia platonica, contribuendo, con la sua attività accademica e divulgativa, a far uscire questa disciplina dallo spazio delle accademie. Pur godendo dell'amicizia e della protezione di papa Clemente VIII (al secolo Ippolito Aldobrandini), che come lui aveva studiato presso l'Università di Padova, il Patrizi non riuscì a scongiurare il procedimento censorio per la sua *summa* filosofica. Il tenace impegno da lui profuso per evitare la «perpetua infamia» e la sua dichiarata sottomissione ai dogmi della Chiesa non bastarono, in ultima istanza, a dimostrare la cristianità del suo pensiero: nel 1594 la Congregazione dell'Indice decretò la proibizione *omnino* della *Nova de universis philosophia*, poi mitigata nell'*Indice* del 1596 dalla formula *donec corrigetur*.

Oltre al Patrizi, fra i dalmati che nel Cinquecento studiarono presso l'Università di Padova spiccano i sebenicesi Antonio e Fausto Veranzio. Come riporta il Fortis nel *Viaggio in Dalmazia*, Antonio Veranzio (Antun Vrančić, Antonius Verantius) ricevette i primi precetti dell'umanesimo a Traù, presso la casa dei nonni, ed ebbe a maestro il sebenicese Elio Tolimero. In seguito si trasferì in Ungheria, sotto la protezione dello zio Petar Berislavić, vescovo di Veszprém e bano (viceré) di Croazia. Dopo la morte di quest'ultimo, caduto con onore nella battaglia di Mohács (1526), Antonio Veranzio si spostò a Padova per studiare diritto civile e canonico; da qui avrebbe poi proseguito gli studi a Vienna e Cracovia. Ancora giovanissimo iniziò la carriera diplomatica grazie alla mediazione dello zio Giovanni Statileo, che gli assicurò degli incarichi di prestigio presso la corte magiara: fu segre-

tario dei sovrani Giovanni Szapolyai e Ferdinando I d'Asburgo, che gli affidarono importanti missioni volte a difendere l'indipendenza dell'Ungheria, all'epoca minacciata dalla potenza ottomana. Fu così, ad esempio, che Antonio Veranzio viaggiò nel vicino Oriente e partecipò alle trattative che portarono alla firma del Trattato di Adrianopoli (1568). Approfittò di questi viaggi per apprendere le lingue, conoscere gli usi dei vari popoli e indagare a fondo gli avvenimenti dell'epoca. Ebbe anche una sfavillante carriera ecclesiastica: fu vescovo di alcune importanti località dell'Ungheria, arcivescovo di Esztergom e primate del Regno; il 5 luglio 1573, dieci giorni prima della sua morte, fu nominato cardinale. Scrittore prolifico, Antonio Veranzio ci ha lasciato opere in latino, italiano, ungherese e croato, rimaste perlopiù manoscritte: fra le poche date alle stampe ricordiamo le due raccolte di liriche latine intitolate *Elegiae* (1537) e *Otia* (1542), entrambe pubblicate a Cracovia.

Il nipote di Antonio Veranzio, Fausto (Faust Vrančić, Faustus Verantius), rappresenta senza dubbio la figura più notevole fra i dalmati che nel Cinquecento studiarono presso lo Studio. Poligrafo, lessicografo e inventore, a ragione è considerato una delle menti più ecletticamente inventive del suo tempo ed è noto ai più come il «Leonardo croato». Trascorse la giovinezza fra la Dalmazia e l'Ungheria, presso la corte dello zio Antonio, che lo avviò agli studi umanistici e alla carriera politica. In seguito, tra il 1568 e il 1572, fu studente dell'Università di Padova, dove seguì lezioni di filosofia, fisica e matematica, allargando lo spettro dei suoi interessi e sviluppando competenze che si sarebbero rivelate fondamentali per i suoi lavori futuri. Alcune lettere private testimoniano l'intenzione del giovane Fausto di fermarsi a Padova, o a Venezia, anche dopo aver concluso gli studi; lo zio Antonio, però, aveva in serbo per lui una prestigiosa carriera a corte: fu quest'ultimo a spuntarla e fu così che Fausto fece ritorno in Ungheria. La sua permanenza in terra magiara non durò comunque molto: dopo la morte dello zio, occorsa nel 1573, Veranzio riprese il suo percorso di formazione e tornò in Italia, stabilendosi questa volta a Roma, città che, come centro spirituale e intellettuale, esercitava su di lui una forte attrattiva. Al principio del 1575 divenne membro della locale Congregazione di San Girolamo degli Schiavoni, istituzione che si proponeva di accogliere gli esuli provenienti da Croazia, Dalmazia, Slavonia e Bosnia. Veranzio avrebbe mantenuto stretti rapporti con la Congregazione anche negli anni a venire: a testimonianza di ciò troviamo una dedica a firma del noto incisore e cartografo sebenicese

Natale Bonifacio (noto anche come Božo Bonifačić), camerlengo della Congregazione fra il 1583 e il 1584, il quale realizzò una meravigliosa stampa ad acquaforte raffigurante san Girolamo e la offrì al suo illustre connazionale.

Concluso questo primo soggiorno romano, nel 1579 Fausto Veranzio iniziò la sua carriera di funzionario. Il suo primo incarico lo portò a Veszprém, cittadina sita in un'area strategicamente importante dell'Ungheria meridionale, all'epoca soggetta ad attacchi feroci da parte dell'Impero ottomano. Veranzio fu nominato comandante della città e amministratore dei beni della diocesi locale; in questa veste fu probabilmente costretto a occuparsi anche dell'organizzazione delle fortificazioni e della difesa della città, pur non avendo alcuna esperienza militare. Fu in questo periodo, dunque, che raccolse le prime conoscenze pratiche e cominciò a pensare a delle costruzioni destinate alla difesa, progetti che, come vedremo, avrebbe sviluppato ulteriormente negli anni a venire.

Dopo due anni di servizio a Veszprém, nel 1581 Veranzio fu scelto come segretario personale di Rodolfo II d'Asburgo, sovrano del Sacro Romano Impero e del Regno di Croazia e Ungheria. Quest'ultimo aveva riunito presso la corte di Praga molti importanti intellettuali, artisti e scienziati dell'epoca (fra gli altri, Tycho Brahe, Giordano Bruno, Giuseppe Arcimboldo e Giovanni Keplero): anche grazie a questi contatti, durante gli anni trascorsi a corte Veranzio ampliò ulteriormente i suoi interessi di ricerca e portò avanti i suoi studi nell'ambito della lessicografia e delle scienze tecniche. Rimase presso la corte di Hradčany fino al 1594, anno in cui perse l'amata moglie, Marija Zar. Lasciò allora il servizio civile e tornò per qualche tempo alla natia Dalmazia, dove ebbe modo di concentrarsi sui suoi studi e di portare a termine due progetti editoriali che gli valsero fama internazionale.

Negli anni trascorsi lontano dalla sua patria Veranzio aveva avuto la necessità di apprendere molte lingue diverse. Le conoscenze così acquisite sfociarono nella compilazione del *Dictionarium quinque nobilissimarum Europae linguarum, Latinae, Italicae, Germanicae, Dalmaticae et Ungaricae*, stampato a Venezia nel 1595. Come si può dedurre dal titolo, si tratta di un dizionario multilingue, un'impresa del tutto insolita per l'epoca, cui Veranzio aveva iniziato a lavorare una decina di anni prima. Il dizionario comprende 5411 lemmi latini, parole di uso quotidiano accompagnate dalle relative traduzioni in quattro lingue (italiano, tedesco, croato e ungherese), ordinate in colonne sinottiche. L'opera riflette le profonde conoscenze linguistiche dell'autore dalmata, che

si dimostra assai abile nello scegliere i giusti equivalenti per ogni voce latina. La sua scelta di includere il croato tra le «cinque nobilissime lingue europee» rappresenta, inoltre, un passaggio estremamente significativo nella storia della lessicografia croata: il *Dictionarium* di Veranzio, con i suoi 5800 termini croati, è di fatto il primo dizionario a stampa della lingua croata. Con quest'opera, innovativa per struttura e contenuti, e concepita con una precisa finalità pratica (pare fosse destinata all'insegnamento nei collegi gesuitici), Fausto Veranzio aprì la strada ai lessicografi croati ed europei, riservandosi un posto d'onore nella storia di questa disciplina. Una seconda edizione del *Dictionarium*, ampliata grazie all'introduzione di traduzioni in ceco e polacco, e corredata da una prefazione in lingua croata a firma dell'autore, fu pubblicata a Praga dal benedettino Peter Loderecker nel 1605.

L'altro grande progetto che Veranzio portò a termine nel 1595 è legato alla pubblicazione delle *Machinae novae*, opera che lo fece salire alla ribalta anche nel campo della meccanica. L'edizione, il cui titolo completo è *Machinae novae Fausti Verantii Siceni*, raccoglie 49 incisioni ad acquaforte di grande formato, raffiguranti 56 diverse «macchine». Ogni tavola è corredata da una descrizione in italiano e latino. L'opera fu licenziata *sine data*, anche se la maggior parte degli studiosi ritiene che sia stata stampata a Firenze nel 1595. I disegni, chiari e precisi, sono realizzati in prospettiva e mostrano sia soluzioni tecniche originali, frutto dell'ingegno dell'autore, che rielaborazioni di invenzioni altrui. Nelle descrizioni Veranzio segnala la paternità di ciascuna invenzione, riportando in appendice un elenco delle sue costruzioni (61 in tutto). Alcuni documenti dell'epoca dimostrano che l'autore non si limitava a sviluppare le idee, ma nutriva un profondo interesse per l'intero processo, dalla creazione dei progetti alla loro effettiva realizzazione e applicazione, finanche alla riscossione del rimborso per i brevetti. In generale, le «macchine» del Veranzio erano concepite per migliorare la qualità della vita quotidiana tramite lo sfruttamento di animali da tiro, dell'acqua e dell'energia eolica. Molti dei progetti descritti nel volume anticipano correttamente dispositivi e costruzioni moderni, e, cosa ancora più interessante, sono effettivamente realizzabili. I più riusciti hanno come campo d'applicazione l'edilizia, in particolare i mulini (mulino a tetto mobile, mulino ad asino, mulino sul mare) e i ponti (ponte sospeso in ferro, ponte di bronzo, ponte su fune – antesignano della moderna funivia), per cui Veranzio si basò largamente sulla tradizione architettonica romana, sviluppando soluzioni per strutture in legno, pietra e metallo. Fra le

tavole più note vi è sicuramente quella dedicata all'«Homo volans», raffigurante una macchina in legno e tessuto assai simile all'odierno paracadute (ill. 2). Il progetto destò un tale scalpore fra i contemporanei da innescare la diffusione di una diceria secondo cui Veranzio stesso avrebbe testato il suo «paracadute» gettandosi dal campanile di San Marco a Venezia.

Dopo aver trascorso qualche anno di quiete operosa in Dalmazia, nel 1598 Fausto Veranzio fu richiamato al servizio di Rodolfo II, che lo nominò cancelliere di Ungheria e Transilvania e vescovo *in partibus* di Csanád, cittadina che si trovava nei territori meridionali dell'Ungheria all'epoca sotto controllo ottomano. La situazione nel Regno croato-ungarico era nel frattempo peggiorata sia sul piano esterno, a causa degli attacchi degli ottomani, sia su quello interno, lasciando il paese spaccato dai conflitti religiosi e dalle lotte di successione. Tale situazione è ben illustrata negli scritti dell'autore risalenti a questo periodo (in particolare i trattati *Dello stato presente ecclesiastico et politico in Ungheria* e *Il modo de restaurare la Religione in Ungheria*), in cui vengono descritte le problematiche contingenti che lo stesso Veranzio, come sostenitore della riforma cattolica tridentina, si trovò ad affrontare, nonché le sue proposte per un rinnovamento ecclesiale in Ungheria basato su una controriforma pacifica. Secondo uno dei biografi del Veranzio, Ivan Tomko Mrnavić, l'umanista dalmata partecipò in prima persona anche all'attività pastorale nei territori sotto la sua giurisdizione, viaggiando di villaggio in villaggio e incontrando il popolo semplice, a causa del numero esiguo dei preti cattolici nella regione.

A questi anni sembra risalire anche la prima stesura di una monumentale opera storiografica, rimasta manoscritta, cui l'autore pose il titolo di *Illyrica historia*. Di carattere compilativo, essa comprende frammenti tratti da autori antichi, medievali e rinascimentali, in latino e greco, e costituisce l'ennesima riprova della profonda erudizione del Veranzio. La monografia era volta a dimostrare l'origine illirica dei popoli slavi, una teoria che, per quanto erronea, sarebbe stata ripresa all'epoca del Risorgimento nazionale croato, negli anni trenta dell'Ottocento, dagli attivisti del Movimento illirico. La centralità data dall'autore alla questione della provenienza delle genti croate, all'epoca sottomesse a dominazione straniera per la loro quasi totalità, è riconducibile alla volontà di legittimare il diritto dei propri connazionali all'autodeterminazione. In un momento in cui la Porta ottomana raggiungeva la massima estensione nella regione balcanica, il Veranzio, attraverso la sua opera storiografica, riproponeva il mito della Croazia come *Scutum saldi-*

*mum et antemurale Christianitatis* (Scudo saldissimo e baluardo della Cristianità), titolo attribuito da papa Leone X nel 1514 al popolo croato che, trovandosi al confine fra la civiltà cristiana e quella islamica, aveva opposto strenua resistenza all'invasione turca.

Nel 1605, insoddisfatto dalla vita a corte, Veranzio lasciò definitivamente il suo incarico e si trasferì a Roma con l'intento di dedicarsi unicamente alla scrittura e alla vita spirituale. A tale scopo ottenne da papa Paolo V il permesso di rinunciare all'onore episcopale e di entrare nel noviziato dei barnabiti, cosa che fece nel 1608, scegliendo per sé il nome religioso di Basilio. Trascorse gli anni seguenti pacificamente, lavorando a diversi progetti. Sotto lo pseudonimo di Yustus Verax Sicensus (crittogramma di «Uomo Giusto e Sincero originario di Sebenico») diede alle stampe i saggi filosofici *Logica suis ipsius instrumentis formata* (1608) e *Ethica Christiana* (1610), in cui esprimeva le sue opinioni contro l'aristotelismo scolastico. Fra i recensori della *Logica* del Veranzio vi fu anche il prelado dalmata Marco Antonio de Dominis.

Sempre durante il suo soggiorno romano Veranzio fece la conoscenza del barnabita Giovanni Ambrogio Mazenta, il quale, per una serie fortunata di eventi, era diventato il custode di una raccolta di disegni di Leonardo. L'incontro portò il Veranzio a studiare attentamente i progetti vinciani e, probabilmente, a riprendere in mano le sue *Machinae novae*. Una seconda edizione dell'opera, completa di descrizioni dei progetti in spagnolo, francese e tedesco, oltre che in italiano e latino, vide la luce nel 1615: benché la pubblicazione risulti *sine loco*, è verosimile che sia stata stampata a Venezia. Nello stesso anno Fausto Veranzio, già gravemente malato, decise di far ritorno alla natia Dalmazia accompagnato dal canonico sebenicese Ivan Tomko Mrnavić, suo protetto (e suo futuro biografo). Durante il lungo viaggio via terra, tuttavia, le sue condizioni peggiorarono, costringendolo a fermarsi a Venezia, dove infine si spense al principio del 1617. Per sua disposizione alcune delle sue opere, compresa una copia delle *Machinae novae*, furono tumulate assieme alle sue spoglie sull'isola di Provicchio (Prvić), vicino a Sebenico.

L'intelligenza versatile di Veranzio e i risultati da lui raggiunti nell'ambito della lessicografia e della tecnica ingegneristica rappresentano un contributo eccezionale alla scienza e alla cultura croata, facendo di questo ex studente dell'Università di Padova una delle figure di spicco del Rinascimento europeo, oltre che un esempio perfetto di *homo universalis*. Tramite la sua attività professionale, intellettuale e spirituale, Fausto Veranzio seppe far incontrare le diverse anime dell'Europa dell'epoca: pur rimanendo profondamente legato alla Dalmazia e a Se-

benico, la sua città natale, imparò a vivere nei grandi centri europei dell'epoca, giungendo ad amalgamare, nella sua opera, lo spirito del Regno di Croazia e Ungheria con quello dell'Impero asburgico, gli ideali della Repubblica di Venezia con quelli dello Stato pontificio. Non è un caso, dunque, che il suo *Dictionarium* riunisca tutte le principali lingue dell'Europa centrale, creando di fatto le basi per una futura integrazione culturale.

Come abbiamo visto, Fausto Veranzio fu studente a Padova fra il 1568 e il 1572; qualche anno dopo, nel 1579, un suo giovanissimo connazionale, Dominko (Dinko) Zlatarić fu nominato rettore degli artisti e come tale si guadagnò il diritto di apporre, uscendo di carica, lo stemma di famiglia alle pareti del Bo. Invero, secondo la consuetudine patavina tale privilegio spettava esclusivamente agli scolari nominati consiglieri delle varie *nationes*, al rettore nelle Università giurista e artista o a chi ne faceva le veci (prorettore, sindaco). Viene quindi da chiedersi: come aveva fatto Dinko Zlatarić, giunto a Padova per studiare filosofia e medicina, a meritarsi un tale onore quand'era poco più che ventenne? A valergli la carica di rettore furono, stando a uno storico ottocentesco, «la egregia natura di lui, i temperati costumi e il buono ingegno», doti che gli avevano permesso di pacificare un'accesa diatriba, sfociata addirittura nel sangue, tra studenti francesi e tedeschi. Per questa sua impresa il doge Nicolò da Ponte lo creò «cavaliere dalla stola d'oro», mentre il collegio dei professori gli eresse la seguente iscrizione: «Illustrissimo Dominico Slatarichio Simeonis F. Ragusino, Equiti aurato, Rectori splendidissimo, qui suo splendore ac vigilantia gradum Rectoratus pene dirutum pristino candori restituit. Univers. Philosophor. et Medic. in memoriam beneficij pos. V. Kal. Augusti anno Domini MDLXXX». Tornato a Ragusa nel 1581, Dinko Zlatarić (che negli atti del Bo compare come Domenico Zlatarich) continuò a coltivare le amicizie che aveva stretto a Padova e, soprattutto, a scrivere in italiano, oltre che in croato. La sua lirica, che conta oltre un centinaio di componimenti in dodecasillabo a rima doppia (altrimenti detto «dodecasillabo raguseo»), è dominata da una visione idealizzata della relazione amorosa secondo il modello petrarchista e neoplatonico. A lui si deve, inoltre, la prima traduzione in lingua croata dell'*Aminta* di Torquato Tasso, pubblicata a Venezia nel 1580 dai fratelli Guerra, qualche mese prima dell'edizione italiana.

Se Zlatarić rappresenta senza dubbio il caso più significativo fra gli scolari della *natio Dalmata* che furono scelti come rettori, è altrettanto indubbio che non fu l'unico tra i suoi connazionali a meritarsi tale di-

gnità, a riprova del ruolo tutt'altro che secondario che i dalmati rivestivano nell'ambito dell'Università di Padova. Nel Quattrocento, ad esempio, furono eletti rettori degli artisti Matteo da Sebenico e gli zaratini Girolamo Civalelli, Donato Civalelli e Giovanni Krisan (Crisalius); tra i giuristi, invece, Giovanni Cassio di Lesina e Simeone Rosa, quest'ultimo nel 1492, al tempo della scoperta dell'America. Nel Cinquecento, oltre al già citato Zlatarić, fu eletto rettore degli artisti anche Giovanni Niccolò Andronico, originario di Traù, che nel 1583 lesse presso lo Studio il primo libro delle *Meteore* di Aristotele fornendo la prima traccia di tale insegnamento a Padova.

Dopo i fasti del Cinquecento, la presenza dalmata a Padova si mantenne numerosa anche nel Seicento, secolo assai tormentato per la storia della Dalmazia veneta, che si aprì con la guerra uscocca (1615-1617) e fu per buona parte occupato dal duello veneto-turco culminato con la guerra di Candia (1645-1669) e la prima guerra di Morea (1684-1699). Gli strascichi di questi conflitti si sarebbero trascinati fin nel secolo successivo, modificando sensibilmente la conformazione politica, economica, sociale e confessionale dell'Oltremare veneto e della Dalmazia, regione che ne uscì profondamente mutata. Dal punto di vista etnico-confessionale, ad esempio, la Dalmazia venne a costituire la frontiera tra il cristianesimo e l'islam, nonché lo spazio in cui si trovarono a dover convivere, purtroppo non sempre pacificamente, le confessioni cattolica e ortodossa, come conseguenza della forte immigrazione nei territori di nuova conquista veneziana di genti slavo-ortodosse provenienti dall'entroterra. Un riflesso di questa nuova conformazione della Dalmazia veneta si può cogliere anche negli atti conservati presso l'Archivio di Palazzo Bo, specialmente in riferimento alla provenienza degli scolari. Per quanto la maggior parte dei dalmati continuasse ad arrivare da Zara e Spalato, infatti, a partire dal Seicento si riscontra una maggiore varietà nelle provenienze, ampliando di fatto il bacino d'influenza dello Studio: numerosi sono i nativi di Cattaro, Traù, Sebenico, oltre che delle isole di Arbe, Brac, Cherso, Curzola, Lesina (citata anche come Faros o Faria), Pago e Veglia. Gli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini* testimoniano che fra Seicento e Settecento oltre 600 studenti di origine dalmata sostennero le prove per il conseguimento della laurea in Diritto (civile e canonico), Filosofia e Medicina, Teologia, oppure per ottenere licenza chirurgica. Fra questi troviamo nomi illustri, come lo storico Giovanni Lucio e il teologo Marcantonio De Dominis, una delle figure più controverse dell'Europa secentesca.

IV. Dotti bizantini e studenti greci  
nello Studio di Padova nei secoli XV-XVII  
di Niccolò Zorzi

1. *Premessa.*

Quando gli umanisti italiani, sul finire del Trecento, vollero imparare il greco per leggere gli autori antichi, si rivolsero ai dotti bizantini. Manuele Crisolora, chiamato a Firenze nel 1397 per tre anni, fu il primo maestro che avviò con successo gli umanisti all'apprendimento del greco, dopo i fallimentari tentativi di Petrarca e Boccaccio; dopo Crisolora, altri dotti bizantini vennero a insegnare in Italia. In quell'epoca, la capitale dell'Impero, Costantinopoli, costituiva ancora un vivace centro di formazione intellettuale. Fino alla caduta della città in mano ai turchi ottomani, il 29 maggio 1453, a Costantinopoli esistevano scuole e professori che impartivano un insegnamento di livello universitario (sebbene organizzato in maniera del tutto diversa rispetto all'Europa occidentale), al quale l'élite colta attingeva senza necessità di allontanarsi dal centro del potere politico. Un piccolo numero di umanisti italiani si recò nella capitale bizantina per apprendere il greco, non solo nei primi decenni del Quattrocento, come Guarino, Filelfo, Aurispa, ma ancora negli anni immediatamente precedenti alla conquista turca, come il riminese Pietro Perleoni, allievo di Filelfo, o il bresciano Ubertino Posculo. Già prima del 1453, d'altronde, una ristretta cerchia di intellettuali bizantini, simpatizzanti o convertiti al cattolicesimo, presso i quali era maturata la consapevolezza dei progressi che la filosofia e la teologia avevano compiuto soprattutto nell'età della Scolastica, perseguì una formazione universitaria in Occidente.

Dopo il 1453 nei territori dominati dai turchi venne meno per lungo tempo la possibilità di conseguire un'istruzione superiore. Una situazione analoga interessava altri territori abitati da popolazione grecofona, da tempo sottoposti a dominazioni non greche: il regno crociato di

Cipro, governato dai Lusignano (fine XII secolo-1489) e poi da Venezia (1489-1571); Rodi e altre isole dell'Egeo; i territori veneziani del Levante, in primo luogo l'isola di Creta, veneziana dall'inizio del XIII secolo (ca. 1211-1669), e in seguito le Isole Ionie (veneziane fino al 1797) e alcuni centri costieri della penisola greca. L'amministrazione straniera, il radicamento della Chiesa cattolica, una società in cui la lingua del governo non era il greco, ma il latino, sono tra i fattori che indussero una parte del ceto dirigente di queste aree a frequentare le università occidentali per conservare o migliorare il proprio *status* sociale. Gli studenti provenienti dal Mediterraneo orientale divennero più numerosi dopo che Padova fu conquistata da Venezia (1406) e ospitò l'unico Studio dei Domini di Terraferma e dello Stato da Mar. Il collegamento con Venezia, porta d'accesso privilegiata per tutti coloro che provenivano da Oriente, sede di un'ampia comunità di greci, e vivacissimo centro culturale, fu sempre fondamentale per la componente greca che frequentò lo Studio di Padova.

I dotti bizantini ebbero un ruolo di grande rilievo nello sviluppo degli studi greci a Padova, come ricostruisce *Ciro Giacomelli* in questo volume (cap. 1, parte quarta). Le loro vicende si intrecciano tuttavia solo occasionalmente con quelle degli studenti greci che frequentarono lo Studio allo scopo di ottenere una formazione nel campo della filosofia e medicina, del diritto, della teologia.

## 2. *Giovanni Argiropulo e altri dotti bizantini.*

Tra gli studenti stranieri che il rettore *Carlo Anti* volle raffigurati nella Sala dei Quaranta al Bo (1942), per illustrare la storia della nostra Università e l'ampiezza del «dominio culturale di Padova», fu ritratto dal pittore *Gian Giacomo Dal Forno* anche *Giovanni Argiropulo*, che l'epigrafe dipinta indica come «greco»: accanto a lui campeggiano altri due personaggi illustri della storia greca più recente, *Alessandro Mavrocordato* e *Giovanni Capodistria*. Sia *Mavrocordato*, dragomanno, diplomatico e influentissimo consigliere alla corte ottomana di Costantinopoli, membro dell'élite dei greci della capitale, che *Capodistria*, diplomatico e primo presidente della Grecia moderna, studiarono a Padova medicina. I tre ritratti ricordano il lungo periodo in cui i greci ottennero la loro formazione superiore in Occidente, dalla caduta di Costantinopoli (1453) alla guerra d'indipendenza della Grecia (1821-1832), passando per la Costantinopoli ottomana del pieno Seicento, e pari-

menti l'amplessimo quadro geopolitico in cui si iscrivono i greci addottoratisi a Padova, esteso dall'Europa occidentale al Mediterraneo orientale e ai Balcani – il Levante veneziano, Cipro, i domini ottomani – fino a comprendere la Russia zarista.

Giovanni Argiropulo, uno dei più celebri dotti bizantini che si trasferirono in Italia nel corso del Quattrocento per insegnarvi le lettere greche, giunse a Padova nel 1441. In città non solo lavorò come copista per Palla Strozzi ed ebbe strette relazioni con Pietro da Montagnana, recentemente documentate da uno studio di Eleonora Gamba, ma fu *artium et medicinae scholaris, rector artistarum* (1444): conseguì la licenza il 16 maggio e il dottorato pubblico *in artibus* il 24 luglio 1444. Secondo le ricostruzioni biografiche che accolgono l'identificazione di Argiropulo con l'autore della *Commedia di Katablattas*, egli era nato non nel 1415, come comunemente si riteneva, ma più di vent'anni prima, nel 1393 circa, e nel 1441, quasi cinquantenne, era un sacerdote e un professore già affermato che teneva scuola a Costantinopoli. Era la prima volta che giungeva in Italia, giacché, contrariamente a quanto si è a lungo creduto, Argiropulo non fece parte della delegazione bizantina al Concilio di Ferrara-Firenze del 1438-1439. Conosceva però il latino, probabilmente grazie alla frequentazione del convento dei domenicani di Pera, la colonia genovese di fronte a Costantinopoli, negli anni dieci del Quattrocento, quando vi dimorava Teodoro Crisoberga, esponente dell'élite intellettuale bizantina convertitosi al cattolicesimo ed entrato nell'Ordine dei frati predicatori, che aveva studiato a Pavia. Argiropulo non dichiara le ragioni della sua decisione di studiare a Padova, quasi cinquantenne: con Thierry Ganchou, possiamo credere che egli «avesse compreso che una posizione d'intellettuale di primo piano a Bisanzio si conquistava dominando i progressi intellettuali realizzati in Occidente». Forse fu proprio in forza della laurea padovana che, ritornato a Costantinopoli un decennio prima della caduta della città in mano ottomana, Argiropulo poté affermarsi come professore di medicina e filosofia nello *Xenon* del Kral, seguito da una folta schiera di studenti bizantini e anche, parrebbe, italiani. Come altri eruditi bizantini interessati alle forme che il sapere aveva assunto in Occidente, anche Argiropulo passò dall'ortodossia al cattolicesimo, prima ancora di ritornare in Italia, dove morì vecchissimo nel 1487, dopo una lunga carriera come professore e traduttore di Aristotele.

Se l'Argiropulo fu il più famoso maestro bizantino che si addottorò a Padova prima della caduta di Costantinopoli, altri studiosi destinati a rivestire un ruolo di primo piano nell'umanesimo italiano erano passati

per lo Studio prima di lui. Giorgio Trapezunzio, nato a Creta, possedimento veneziano, nel 1395, soggiornò a Padova nel 1416-1417. Si trattò però di un passaggio fugace. Giorgio arrivò in Italia nell'aprile 1416, poco più che ventenne, ignaro di latino, che cominciò subito a studiare con Guarino presso Francesco Barbaro a Venezia. Si trasferì a Padova nel corso del 1416 e vi rimase nel 1417, entrando nella cerchia del vescovo umanista Pietro Marcello, patrizio veneziano, che forse si giovò del giovane cretese per coltivare i propri studi di greco. Non sappiamo se Trapezunzio seguì le lezioni dello Studio, e forse egli non si trovava nella necessaria condizione di bilinguismo. Tuttavia, poté incontrare a Padova il giovane Francesco Filelfo, anch'egli studente e, per breve tempo, professore di retorica, appena diciottenne (1416). Nel 1422-1425, secondo la ricostruzione di Ganchou, Trapezunzio era di nuovo a Creta, a capo di una scuola (*rector scholarum*), e nella capitale Candia fu il protagonista di una disputa pubblica di carattere filosofico-teologico proprio con Giovanni Argiropulo, che trascorse sull'isola un anno a insegnare privatamente *literaturam seu scientiam grecam* al figlio di un notaio dell'isola (1423-1424). La carriera successiva di Giorgio Trapezunzio, come è noto, lo vide attivo in Italia come maestro, professore, polemista e traduttore di opere greche, soprattutto aristoteliche, con diversi incarichi in molte città, ma soprattutto a Venezia e Roma.

Negli stessi anni, dal 1410 al 1418, con diverse interruzioni, studiava a Padova un altro bizantino di Costantinopoli, il domenicano Andrea Crisoberga, il fratello minore del Teodoro già ricordato, attivo sostenitore della causa unionista, destinato a un'importante carriera nelle gerarchie della Chiesa cattolica. Andrea si addottorò in Teologia probabilmente nel 1418, a seguito di una bolla papale del 12 febbraio 1418, che lo autorizzava a sostenere l'esame benché non avesse completato il *cursus studiorum*.

### 3. *La natio Ultramarina.*

Nel secolo XV gli studenti giuristi *ultramontani* (a nord delle Alpi) e *citramontani* (a sud delle Alpi) erano organizzati in venti *nationes*, una delle quali era la *natio Ultramarina* o *Cypria*, inclusa tra le *ultramontane*. Parimenti, a partire dagli statuti compilati nel 1461, anche l'Università «artista» prevede tra le sue sette *nationes* una *natio* «ultramarina o cipriota», che accolse in seguito, dal 1496, anche illirici, dalmati, istriani e siciliani. Il nome di *natio Ultramarina* era una comoda

etichetta che evitava di distinguere tra le numerose e talora ambigue identità etniche e culturali degli studenti provenienti dal Levante, che solo in parte si possono identificare come «greci».

### *Studenti ciprioti*

Una recente monografia di Francesco Scalora permette di acquisire un quadro più ampio, approfondito e criticamente fondato degli «scolari greci» a Padova tra il Trecento e il Cinquecento. Il cuore della monografia è costituito dall'indagine sulla componente cipriota, la prima per numero e importanza della *natio Ultramarina*, che, non a caso, era detta anche *Cypria*, nel periodo considerato (XV secolo-1570). Gli studenti *de Cipro* censiti tra il 1409 e il 1565 sono 120, individuati grazie allo spoglio degli *Acta graduuum academicorum Gymnasii Patavini* (che documentano il conseguimento della licenza e del dottorato, ma non le fasi precedenti della carriera degli studenti), editi per gli anni 1406-1605, ma anche al ricorso a molte altre fonti archivistiche e bibliotecarie edite e inedite, nonché a un'approfondita indagine bibliografica, estesa in particolare ai numerosissimi contributi dovuti a studiosi greci.

Il crogiolo di lingue e le incerte identità presenti nella grande isola mediterranea governata dai Lusignano (dove i greco-ciprioti convivevano con i «latini», cioè occidentali di diversa origine, tra cui veneziani, genovesi, catalani, ma anche con siri provenienti dal vicino Medio Oriente, Siria e Palestina) non consentono sempre di ascrivere gli studenti «de Cipro/Cypro» (oppure «de Nicosia», «de Amocuste», cioè Famagosta) a un gruppo linguistico-culturale, sicché appare difficile, almeno in questi primi tempi, isolare gli studenti greco-ciprioti dagli altri studenti provenienti dall'isola: Scalora preferisce quindi, in una condivisibile prospettiva storica, applicare la definizione di «cipriota» agli studenti padovani usciti da quel «miscuglio di diversi gruppi etnici interessati da un graduale processo di integrazione socio-culturale», che esprimeva «la cultura ibrida della società isolana dell'epoca» e dal quale uscivano gli amministratori del Regno di Cipro, anche di origine greca, purché aderenti al cattolicesimo e, naturalmente, capaci di dominare perfettamente il latino.

Dal punto di vista quantitativo, i 120 studenti *de Cipro* laureati tra il 1409 e il 1565, certo non tutti greco-ciprioti, vanno considerati nel quadro del numero complessivo di studenti iscritti all'Università: erano circa 300 nel 1457, un anno di crisi che vedeva un drammatico calo dai precedenti 800.

Nel 1393 il cipriota Pietro Cafrano dispose nel suo testamento di finanziare borse di studio di 50 ducati ciascuna per quattro studenti ciprioti, che frequentassero i corsi padovani di teologia, diritto civile, arti e medicina: questa iniziativa garantì una considerevole continuità alla presenza di «borsisti» ciprioti nell'Università di Padova ed era ancora operante, seppure su scala ridotta, nel 1771, quando l'antico lascito di Cafrano confluì nel Collegio di San Marco. Il primo laureato cipriota di cui si ha precisa notizia è Giorgio Careri, che ottiene il dottorato in Medicina il 30 giugno 1411, mentre suo fratello Filippo è dottore *utriusque iuris* il 9 luglio 1418, e così il figlio Tommasino. I Careri si legano a Padova per tre generazioni e il figlio di Tommasino, Pietro, lascia al monastero benedettino di Santa Giustina, con un atto stipulato a Leucosia di Cipro il 20 dicembre 1488, quaranta manoscritti e dieci incunaboli, tutti latini: la raccolta comprende testi di diritto civile e canonico, padri della Chiesa, Virgilio, Terenzio e un «Aristoteles de natura animalium et eius problemata in stampa in carta bombicina» (certamente da identificare con la traduzione latina di Teodoro Gaza).

Gli stretti legami tra l'élite cipriota e l'Università sono confermati nella prima metà del Quattrocento dalla presenza a Padova di diversi membri delle famiglie Urri e Podocataro, tra loro imparentate: a quest'ultima, di primaria importanza in patria, appartiene Ludovico Podocataro, che fu medico, cardinale e segretario pontificio, nonché umanista, collezionista e antiquario, e che a Padova fu rettore di medici e artisti. Il fratello Filippo si addottorò in Diritto civile il 27 aprile 1458; il cugino Giacomo Podocataro fu sepolto nel Duomo di Padova; Prospero Podocataro fu professore di diritto civile alla metà del Cinquecento. Livio Podocataro, nipote di Lodovico, legò 15 000 ducati per far studiare a Padova tre giovani ciprioti per sette anni. Dal testamento di Ugo Podocataro (1452) si ricavano anche notizie relative alla sua biblioteca, in parte lasciategli dal padre, e composta, anche in questo caso, in maggioranza da libri di diritto, utili agli studi condotti all'Università. Dal 1429 è attestato a Padova Giacomo Singlitico (un cognome che si traduce «Senatore»), poi rettore degli artisti, addottoratosi il 10 giugno 1435, infine lettore «de medicina extra ordinem» e, come tale, «verosimilmente il primo studente greco di origine cipriota a salire su una cattedra universitaria a Padova», seguito dopo un cinquantennio da un altro cipriota, il medico e poeta (in latino) Giovanni de Rames (Derrames). L'orazione in lode di Giacomo fu pronunciata da Cristoforo Barzizza, professore di medicina pratica ordinaria a Padova, nipote del celebre umanista Gasparino Barzizza.

I nomi degli studenti di Cipro si moltiplicano nei decenni seguenti ed emergono con chiarezza sia i legami familiari tra ciprioti presenti a Padova, spesso con molteplici membri distribuiti su più generazioni (come gli Urri o i Podocataro), sia l'importanza degli studi, soprattutto di diritto, per gli esponenti dell'élite cipriota che ambivano a ottenere o conservare un ruolo di rilievo nell'amministrazione del regno di Cipro o nei ranghi della Chiesa (cattolica). Questa situazione si prolunga all'epoca della diretta dominazione veneziana su Cipro (1489-1571), a conclusione della quale troviamo a Padova Giasone de Nores (Denores), uno dei più importanti dotti ciprioti del secolo, che dal 1577 al 1589 tenne la cattedra di filosofia morale, in precedenza tenuta da Francesco Robortello, e fu un attivo protagonista del dibattito letterario dell'epoca con i suoi studi di retorica e poetica.

#### *Studenti cretesi e da altri territori veneziani*

La presenza di studenti di Creta, o *de Candia*, pur meno numerosi dei ciprioti, è attestata fin dal secolo XV: Scalora ne censisce 55 fino al 1570. Anche in questo caso, nel secolo XV molti studenti non sono greco-cretesi, bensì veneto-cretesi, esponenti di famiglie nobili che partecipano all'amministrazione veneziana, o appartenenti a ordini monastici o al clero secolare, impegnati in studi di ambito giuridico e in particolare di diritto canonico. A volte *de Candia* indica veneziani o padovani che si sono trasferiti a Creta e ritornano per procurarsi un titolo di studio utile per la loro carriera. Gli studenti greco-cretesi aumentano di numero alla fine del secolo XV, ma la componente cretese conosce un significativo incremento soprattutto dopo i decenni di crisi dell'Università che seguono gli anni della guerra contro la Lega di Cambrai (1509-1515), e culmina nella seconda metà del secolo XVI. Negli anni quaranta di questo secolo troviamo a Padova il cretese Giorgio Paleocapa, laureatosi il 7 agosto 1545, e i suoi tre figli, Costantino, Giovanni e Giacomo. Giovanni, laureatosi nel 1575, poi monaco col nome di Giosafat e vescovo di Kissamos a Creta, fu il fondatore del collegio di Padova che portò il nome della sua famiglia. Tra il 1550 e il 1570 gli scolari cretesi annoverano numerosi membri della società veneto-cretese, che a Padova si dedicarono quasi tutti allo studio del diritto. Parallelamente, dopo la caduta di Cipro (1571), la componente cipriota si riduce drasticamente, ma già nel XVI secolo si registra una maggiore presenza di scolari provenienti dalle Isole Ionie, entrate a far parte dello Stato da Mar di Venezia. Fin dalla prima metà del secolo sono attestati studenti da Corfù, da Cerigo (Kythira), da Zante, in numero ini-

zialmente molto esiguo, che crescerà via via, per divenire significativo alla metà del secolo XVII: gli studenti dell'Eptaneso, soprattutto di Cefalonia, Corfù e Zante, domineranno tra i greci nella seconda metà del Settecento. Con effetto visivo oggi straordinario, per circa due secoli, dalla fine del secolo XVI al 1688, gli stemmi dei rettori degli studenti si accumularono negli spazi del Bo, la sede storica dello Studio: più di duecento stemmi sono di studenti cretesi, un centinaio di studenti provenienti dalle Isole Ionie, un numero minore di studenti provenienti da altri paesi grecofoni, in primo luogo Cipro, il Peloponneso, l'Egeo.

In termini assoluti, la presenza greca a Padova aumenta di molto nel corso dei secoli, passando da alcune decine di studenti per il cinquantennio 1406-1450 a circa 900 per il secolo XVII e più di un migliaio per il XVIII. Gli studenti, come nota Giorgio Plumidis, provengono soprattutto da famiglie abbienti o nobili, o sono appoggiati da enti che ne sostengono le spese, come il governo veneto e la Chiesa, ortodossa o cattolica. Spesso anche le famiglie di Creta o dell'Eptaneso, come un tempo quelle cipriote, prolungano per generazioni l'esperienza universitaria.

La spinosa questione dell'adesione al cattolicesimo ovvero all'ortodossia degli studenti greci fu portata in primo piano dalla bolla papale *In Sacrosancta* del 1564, che rendeva necessaria per gli studenti una professione di fede, da sottoscrivere prima della laurea. La bolla si rivolgeva in primo luogo agli studenti protestanti, ma colpiva anche gli ortodossi, costringendoli ad abbandonare posizioni ambigue, prima ampiamente coltivate, sulla propria adesione al cattolicesimo. Come è noto, il Senato veneziano, in risposta alla bolla, rese possibile conferire le lauree *auctoritate Veneta*, escludendo così il vescovo di Padova, e garantendo l'autonomia dello Studio dalle ingerenze papali.

#### 4. *Statuti e collegi.*

Al XVII secolo risalgono gli statuti della *natio Ultramarina*, noti in due redazioni tarde, entrambe in italiano, rimaste inedite fino alla loro recente pubblicazione da parte di Vassiliki Bobou-Stamati: la prima (ma certo non la prima in assoluto) fu avviata nel 1655 e conclusa nel 1663, e nell'unico manoscritto che la conserva comprende aggiunte datate al 1737; la seconda, in cui queste aggiunte sono integrate all'interno di un testo più articolato e preciso, si data 1737-1738. La redazione settecentesca comprende un articolo dedicato alla biblioteca della nazione

(«Capitolo ultimo, Della libreria, XXI»), con indicazioni puntuali circa la collocazione e la gestione del patrimonio librario.

Ancora nel corso del secolo XVII iniziano la loro attività i due collegi nati per ospitare studenti greci e destinati a durare, in diverse forme, fino alla caduta della Repubblica nel 1797. Il primo di essi, il Collegio Paleocapa o San Giovanni (anche detto «Collegio veneto de' Greci»), fu aperto nel 1633: benché legato alle precedenti disposizioni testamentarie (1583) del già ricordato Giosafat Paleocapa, fu in realtà voluto e finanziato direttamente dalla Repubblica, che ne fece uno degli strumenti della propria politica culturale nei confronti dei sudditi greci. Gli studenti accolti nel collegio, in numero di 12, di età compresa tra i sedici e i vent'anni, adatta per seguire gli studi universitari, dovevano provenire da Creta e dalle Isole Ionie. La «carta etnica internazionale» (Piero Del Negro) fu rilanciata vent'anni dopo, quando fu fondato il Collegio Cottunio (1653), per iniziativa di Giovanni Cottunio, nato a Veria (Beroia), allora sotto il dominio ottomano, professore straordinario e poi ordinario di filosofia nello Studio patavino per ben venticinque anni, sulla cattedra che era stata di Cesare Cremonini e poi di Giovanni Tommaso Ziliolo. Il Collegio Cottunio, con 8 posti per studenti provenienti sia dai territori greci soggetti a Venezia, sia dall'Impero ottomano, era destinato a studenti di età «liceale», tra i dodici e i quindici anni, per i quali erano previste lezioni atte a offrire una formazione di base. Al pari degli altri collegi patavini, i collegi greci, come nota Piero Del Negro, non ebbero un ruolo di rilievo nell'ambito della didattica universitaria, diversamente da quanto accadde in altre grandi università europee, come Parigi, Oxford e Salamanca, ma «assolsero invece una funzione sostanzialmente limitata all'assistenza, a favore, soprattutto nella fase delle origini, degli studenti "poveri" e forestieri».

##### *5. Cenni a studenti illustri del XVII secolo.*

L'attività dei greci che furono prima studenti e poi professori presso l'Università di Padova nel corso dei secoli XVI-XVII, soprattutto di medicina e diritto, costituisce un capitolo ulteriore della storia della presenza greca a Padova, che non può essere riassunto in pochi paragrafi: per il Seicento ha trovato una recente sistemazione nella tesi di dottorato di Tatiana Bovo, che ricorda tra gli altri Giovanni Cigala, professore di logica, Niccolò Calliachi di filosofia, Nicolò Commeno Papadopoli (autore anche di una poco affidabile storia dell'Università)

e Alessandro Sinclitico di diritto. Alcuni di essi, come Cottunio, Sinclitico, Cigala e Calafati, entrano a far parte dell'Accademia dei Ricovrati, di cui Calliachi sarà «principe» nel 1685.

Da Padova mossero alcuni dei maggiori intellettuali greci, che ebbero un ruolo «nel rinnovamento culturale dell'Oriente ortodosso» (Cleobulo Tsourkas), da Costantinopoli alla Russia. Nella seconda metà del secolo XVI furono studenti a Padova il cretese Meletios Pigas, poi patriarca di Alessandria (e brevemente anche di Costantinopoli), venerato come santo della Chiesa ortodossa. A Padova egli si legò d'amicizia con Massimo (al secolo Manuele) Margunio, anch'egli cretese, che si trovava in città dal 1569, in seguito monaco e vescovo, nonché teologo ortodosso su posizioni moderate nelle controversie religiose dell'epoca. Cirillo (Costantino) Loukaris, cretese, nato nel 1570, studiò a Padova dal 1589 al 1592 per iniziativa del suo protettore e parente, il patriarca di Alessandria Meletios Pigas, al quale succedette sul trono alessandrino, per diventare nel 1620 patriarca di Costantinopoli. Fu uno strenuo avversario del cattolicesimo, attivo dalla Polonia ai Balcani. Nel 1624 affidò la scuola del patriarcato di Costantinopoli a Theophilos Korydalleus, allievo a Padova di Cesare Cremonini, che introdusse nell'insegnamento la versione del tardo aristotelismo coltivato dal suo maestro, creando nuovi programmi di studi e dando un potente impulso alla rinascita degli studi greci a Costantinopoli. Studenti a Padova furono Panajotis Nicussios, grande dragomanno alla corte del sultano, di cui fu successore Alessandro Mavrocordato, che già abbiamo ricordato: con loro inizia il periodo in cui i «fanarioti», cioè i greci del quartiere del Phanar, in cui aveva sede il patriarcato di Costantinopoli, spesso formatisi a Padova, tennero le redini della politica estera ottomana. Direttamente o indirettamente, Padova in quest'epoca allargò la sua influenza alle scuole greche che si affermarono nei principati rumeni di Moldavia e Valacchia, a Jassy (Iași) e Bucarest, nonché a Giannina, nell'Epiro allora ottomano. Altri greci formatisi a Padova operarono nella Russia zarista. Ultimo di essi fu Giovanni Capodistria, nato a Corfù, nell'Eptaneso veneziano, poi diplomatico al servizio degli zar, infine governatore della prima Repubblica ellenica, assassinato nel 1831: la sua vicenda evoca nella maniera più efficace il ruolo che Padova ebbe nella formazione degli intellettuali greci artefici della rinascita culturale che portò all'affermarsi di una coscienza nazionale e alla liberazione della Grecia dal dominio ottomano.

v. Arnaud du Ferrier  
e l'alta magistratura gallicana  
di Anna Bettoni

I rappresentanti dell'alta magistratura francese all'epoca delle lotte civili o guerre di religione, fra la seconda metà del Cinquecento ed il primo Seicento, sono un esempio emblematico di quella condivisione di intenti che aveva origine in una comune gioventù di studi nell'Università di Padova. Si tesse un filo di emozione nel ritrovare, nelle vite e nelle responsabilità di personaggi storici che si misero al servizio di una superiore giustizia, connessioni intellettuali, politiche, sociali e religiose con radici patavine, in un Cinquecento che creava comunicazione fra ambienti e persone al di là e al di qua delle Alpi. Tra il regno dei Valois e le terre della Serenissima Repubblica di Venezia, dove trovava spazio uno Studio universitario fra i più moderni d'Europa, la pratica del viaggio e le reti di conoscenza fra viaggiatori davano a Padova il valore di un punto di riferimento. Spesso associato, nelle fonti dell'epoca, alla metafora del porto tranquillo, dove fermarsi per una tappa della propria formazione al riparo da un mondo in tempesta, il soggiorno padovano della gioventù francese era destinato a imprimere un segno. E non era solo una questione di moda. Come non era solo il caso di chi, dal soggiorno padovano, traeva concretamente un diploma e competenze da mettere a frutto per ruoli chiave nel proprio futuro in patria.

C'erano a Padova le scuole di scherma, di danza, di equitazione. C'erano condizioni di accoglienza per una presenza massiccia di aristocratici francesi: *Galli*, franchi della Contea, savoiard, non necessariamente immatricolati nell'Università, che trovavano a Padova l'ambiente migliore per un'esperienza formativa e felice... «Nous vîmes – scriveva Michel de Montaigne nel suo diario di viaggio, passando da Padova nel 1580 – les écoles d'escrime, du bal, de monter à cheval, où il y avait plus de cent gentilshommes français» («Vedemmo le scuole di scherma, di

danza, di equitazione, dove c'erano più di cento aristocratici francesi»). «Je ne voyais pour aller vivre tranquille que Padoue – scriveva Jean de Boyssonné a Matteo Gribaldi Moffa nel 1551 –, cette ville où autrefois j'ai vécu heureux» («Per andar a vivere tranquillo, vedevo la sola possibilità di Padova, questa città dove un tempo ho vissuto felice»). Giovani *peregrinatores*, spesso ma non sempre appartenenti alle grandi casate di Francia, cercavano nel viaggio in Italia un'acquisizione di conoscenze miste a ricreazioni adatte all'età, «pour s'instituer en beaucoup d'exercices honnestes, qui y abondent» («per istruirsi in molte attività onorevoli, che vi sono offerte in abbondanza») – scriveva un altro testimone, François de La Noue, nel 1587.

Ma certo più rappresentativi, anche perché documentati dagli Atti dello Studio, erano il numero e i nomi degli *scolari*, dei giovani francesi che erano *peregrinatores* con lo scopo specifico di una formazione universitaria. Nel ritrovare i loro nomi nei documenti d'archivio, nello studiare la loro storia, personale, politica, religiosa, si scopre il senso di un insegnamento che, a Padova, sapeva fondere i due diritti con la filosofia, offriva sapere e pratica intellettuale nel diritto civile e nel diritto canonico – *in utroque iure* – con un fondo modernissimo di riflessione morale, sociale e penale, già improntata all'idea di libertà. Negli Atti dell'antico Studio di Padova, nell'Università *ivrista*, all'epoca di professori quali Marco Mantua Benavides, Franceschino Corti, o Giovanni Battista Ferretti, leggiamo la presenza di *scolari* francesi che diverranno soprattutto parlamentari e magistrati moderati: grazie alla ricchezza del bagaglio intellettuale che Padova aveva loro offerto, questi saranno coloro che segneranno il miglior passo, poi, nel contesto della migliore magistratura, sul terreno di una Francia dissestata. Il loro, non sarà, nella Storia, il passo vincente. Non procureranno la vittoria di una o dell'altra parte, nelle lotte. Ma in patria porteranno quel bagaglio comune di mitezza, di positiva *mediocritas*, che fece di molti di loro dei saggi «*politiques*», entro un Cinquecento che, per loro, non era proprio francese e italiano, o francese con radici italiane, ma – ed è qui il nostro filo di emozione – profondamente europeo.

Essere «*politiques*» significava in effetti esser saggi: e quello che leggiamo nei documenti padovani del tempo sono i nomi di quei saggi servitori della monarchia francese che nei Parlamenti, nelle Corti di giustizia, nei Consigli dei re, stringevano fra loro una sorta di solidarietà di *clan*. E dal *clan* traevano la loro esistenziale energia. Con rispetto della legalità politica e profondo spirito di equità, i «*politiques*» si sostenevano gli uni con gli altri, seguivano la stessa strada, operavano, per esem-

pio, in continuo contatto epistolare fra loro, per cercare di rimettere in moto la fecondità dell'istituzione monarchica. Fra di loro era – ed è, quando si studia – visibilissima la forte intesa di classe, la complicità che si costituiva entro il ceto: appartenevano alla nobiltà *de robe* o piccola nobiltà giurista.

Erano spesso figure di intellettuali, a volte umanisti e, con l'andare dei decenni, entro le lotte civili, sempre più determinati nella loro posizione moderata. Vedevano l'unica via d'uscita in una tolleranza, fondata sul riconoscimento della figura monarchica, sulla salvaguardia della dinastia regnante, sul rispetto delle diverse scelte confessionali dei sudditi, per il bene del regno e per il buon governo. E questo indipendentemente dall'insuccesso, visto *a posteriori*, della loro posizione, poco, e anzi pochissimo efficace di fronte alle violenze.

La Francia viveva infatti un'epoca fra le più buie e paradossali della sua storia. Le lotte civili – definite appunto guerre di religione – opponevano protestanti e cattolici in conflitti armati e in molteplici episodi sanguinosi: rafforzavano pesantemente l'abitudine al male, alle torture, ai massacri. La nozione di tolleranza, coltivata dai «*politiques*», non aveva spazio: tra il 1559 e il 1594 l'autorità monarchica e l'ordine istituzionale di uno Stato cattolico come la Francia si erano sgretolati e irrigiditi al tempo stesso. Si erano sgretolati sotto gli attacchi di fazioni nobiliari, che potevano simpatizzare con la Riforma e abbracciare il calvinismo, o al contrario ancorarsi alla tradizione cattolica e sostenere ad ogni costo il sistema ecclesiastico. Attaccando la monarchia, le fazioni nobiliari mettevano in luce quell'indebolimento della dinastia reale, che viene comunemente attribuito alla generazione degli ultimi Valois. In un contesto, ormai, di «furore» anticalvinista – dicono le fonti –, con l'editto di Écouen del 2 giugno 1559 Enrico II aveva definitivamente riconosciuto nell'adesione alla Riforma un reato di diritto comune, aveva sancito la necessità di estirpare l'eresia, e rivelato che da quel momento la monarchia entrava in guerra. In quella «guerra», affiancati dalla figura della regina madre Caterina de' Medici, si trovarono implicati uno dopo l'altro i giovanissimi Valois, figli di Enrico II, tutti senza eredi: Francesco II, re a 15 anni (dal 10 luglio 1559 al dicembre 1560), Carlo IX, re a 10 anni (1561-1574), ed Enrico III, duca di Angoulême e ultimo Valois, assassinato il 2 agosto 1589. Tre fratelli e tre re, che videro smantellati dalla forza della Riforma un'autorità di re «cristianissimi» e l'ordine che da questa discendeva.

Nella rigidità dell'editto di Écouen – ultimo atto del re loro padre –, l'autorità e l'ordine dello Stato facevano appello all'unità di fede catto-

lica come indispensabile per il regno: ma si connotavano soprattutto di paura e quindi di violenza. Erano ormai lontani da posizioni di mitezza. E questo, perché con la Riforma era intervenuto nella Storia una sorta di uomo nuovo, capace di avere un occhio critico sulla gerarchia dei valori: l'uomo protestante aveva inizialmente voluto rendere più pura una religione, eliminare pratiche e riti sacri che parevano superstizione, purgare la religione da quanto offuscava la verità della fede. Ma dalle sue proteste derivò una rivoluzione mentale: con le proteste di quest'uomo nuovo, con i suoi rifiuti, potevano essere cancellati tempi, luoghi e figure da sempre riconosciuti come sacri. La sua presenza nel regno assoluto dei re «cristianissimi» diventò intollerabile, di fronte a una regalità progressivamente più debole, nel corso dei decenni. Intollerabile, infatti, la Riforma non garantiva il naturale riconoscimento della sacralità della figura monarchica, apriva a una diversa concezione del potere, contestava l'assolutismo, incoraggiava nuovi valori quali il lavoro e l'istruzione, accoglieva la possibilità di intervenire sull'unità, scardinava l'adagio che fondava lo Stato su una sola fede, una sola legge, un solo re: «une foi, une loi, un roi». Ma soprattutto attribuiva ad ogni singolo cristiano – per quanto suddito del re di Francia – la responsabilità della propria fede: la Riforma insegnava, e moralmente dava autonomia. Non ancora libertà, ma autonomia sì.

Le lotte civili ebbero il nome di guerre di religione, poiché la vera minaccia alla pace del regno era nata da un fondo di novità morale, innescato su opposizioni nobiliari che erano anche opposizioni confessionali, fra i grandi partiti dei Borboni, protestanti, con i «malcontenti» loro alleati e fedeli seguaci da un lato, e dei Guisa dall'altro, cattolici, protagonisti dei governi degli ultimi Valois e depositari del potere lasciato da Enrico II. Erano protestanti Antonio di Borbone-Vendôme, re di Navarra, e il suo giovane fratello Luigi, principe di Condé, come era protestante Gaspard de Coligny, o Enrico I, duca di Montmorency... Erano cattolici il duca di Guisa, Enrico, fratello del cardinale Luigi di Guisa e di Carlo, duca di Mayenne; erano cattolici il duca di Joyeuse, i duchi d'Aumale, d'Elbeuf, di Mercœur, di Nevers, d'Épernon...

Ed erano «in mezzo», spesso di simpatie protestanti, ma radicati con convinzione nella grande *nuance* «politique» tutti quei magistrati, nobili recenti o recentissimi, di una nobiltà acquisita col mestiere della toga, che potevano aver nome Miles Perrot, Michel de L'Hospital, Charles Estienne, Jean de Boyssonné, Barthélemy Faye, Jean Alixant, Arnaud du Ferrier, Guy du Faur de Pibrac, Jacques du Faur, Jacques du Bourg, Anne du Bourg... Erano, questi, i saggi servitori della mo-

narchia – forse i servitori «veri» –, uomini di legge che combattevano l'altra lotta nel Cinquecento francese, dentro a quella *mediocritas* che poteva apparire disimpegno di parte: formavano dunque quella classe dei membri dei vari Parlamenti, di Bordeaux, di Parigi, di Orléans, di Lione, che quasi si collocava fuori, ma in realtà al di sopra delle fazioni. Il bene del regno e il buon governo che essi avevano come obiettivo, come il lavoro per la formazione intellettuale del «buon re» erano il senso della loro professione di magistrati. Avevano studiato a Padova. E non solo la loro professione, ma proprio l'essenziale solidarietà che si tessera nel loro lavoro aveva radici padovane. La si riconosce, questa solidarietà, disegnata nelle attestazioni della loro presenza a Padova in gioventù e nella comune esperienza di studi nella nostra Università.

Gli Atti dell'antico Studio di Padova propongono spesso delle specie di «foto di gruppo», quando si leggono per esempio gli elenchi dei testimoni alle cerimonie di dottorato e si ritrovano storie e reciproci contributi di amicizia. Dati d'archivio e fonti diverse hanno il pregio di raccontare a noi, oggi, la storia di giovani come Pierre de Montdoré, presente a Padova in veste di testimone a un dottorato nel 1532, legato al circolo di amicizie di Miles Perrot, insieme a Michel de L'Hospital, a Charles Estienne, a Simon de Pierrevive, a Jean Alixant...

Die mercurij XVII m[ensi]s aprilis  
In utroq[ue] d. Milleus Perrotus  
f. q. d. Millei Parisien[sis]

d. Franc[iscu]s Curtius d[e]d[it] insig[gnia]  
d. Marianus  
d. Ferretus  
d. Mantua.

T[e]s[te]s d. Michael Hospetal[is] gallus i. doct.  
d. Petrus Montareus pari[si]en[sis]  
d. Carolus Stephanus parisien[sis]  
d. Simon Piervivus Lugdun[ensis]  
d. Io[annes] Alexantius Heduus  
d. Iac[obu]s Chavrotus Heduus  
o[mn]es l[egum] (=legum) s[colares].

(Mercoledì, 17 aprile  
In entrambi i Diritti, Miles II Perrot  
figlio di Miles I, parigino

Franceschino Corti diede le insegne  
Mariani

Ferretti  
Mantua

Testimoni: Michel de L'Hospital, Francese, dottore in Diritto  
Pierre de Montdoré, parigino  
Charles Estienne, parigino  
Simon de Pierrevive, lionese  
Jean Alixant, di Autun,  
Jacques Chavrot, di Autun  
tutti studenti in Legge).

La «foto di gruppo» (ill. 3), scattata – per così dire – nel 1532, ritrae il parigino Pierre de Montdoré insieme a Miles Perrot, il quale, nella sua lunga carriera in patria, quando rientrerà dopo gli anni italiani, sarà un celebre magistrato, consigliere al Parlamento di Parigi, nominato poi consigliere referendario alla Corte dei conti. Miles Perrot era di esplicito orientamento riformato.

Così di seguito, la foto ritrae nel gruppo Michel de L'Hospital, futuro cancelliere di Francia, strenuo sostenitore di una separazione fra politica e religione, di giuste aperture riformate; e ritrae Charles Estienne, futuro erede della stamperia degli Estienne, stampatore del re, di confessione riformata; e Jean Alixant, di illustre famiglia di giuristi di Autun, di forti simpatie riformate...

È con questa foto sotto gli occhi, che ci chiediamo se Pierre de Montdoré passasse soltanto da Padova, come giovane *peregrinator*, in quell'aprile del 1532. Se vi soggiornasse in ragione di questa rete di relazioni già esistenti, nel quadro di un viaggio in Italia che doveva avergli permesso un'andata e ritorno a e da Roma. Oltre al ruolo di teste per l'amico Miles Perrot, avrà udito alcune lezioni nello Studio? Forse stava già formandosi negli studi matematici, che lo avrebbero portato nel 1551 a pubblicare a Parigi il decimo libro di Euclide, di cui per altro a Padova, in Biblioteca universitaria, c'è un esemplare: perché questa è una storia che è veramente in continua comunicazione al di là e al di qua delle Alpi, è fatta di un tessuto che andava e tornava, e che resta sempre fittissimo anche oggi nel concreto – nel linguaggio tecnico si dice: resta fittissimo nella bibliografia materiale. L'esemplare padovano di questo Euclide – *Euclidis Elementorum liber decimus Petro Monttaureao interprete* –, uscito a vent'anni di distanza dalla presenza attestata del giovane Montdoré a Padova, è materia, che ci dà in mano tutta la concretezza delle connessioni che si erano create e che continuavano nel tempo, anche molto dopo il soggiorno dei francesi a Padova. È noto, infatti, che Pierre de Montdoré non sarà più sulle terre della Sere-

nissima dopo il suo passaggio di gioventù del 1532. Dopo quegli anni di gioventù, di viaggi e di formazione, Pierre de Montdoré prenderà il volo e diverrà consigliere nel *Grand Conseil* del re nel 1540, e poi quello che sembra quasi il sogno della migliore professione possibile: *maître de la librairie du roi* a Fontainebleau dal 1552. Quale responsabile del patrimonio librario che doveva formare la Biblioteca di Francia, Montdoré potrebbe essere paragonato all'allora bibliotecario della Biblioteca vaticana, come erano per esempio, fra il 1550 e il 1555, il cardinale Marcello Cervini, poi divenuto papa (Marcello II), o il cardinale Carafa (bibliotecario dal 1559 al 1565), il cardinale Guglielmo Sirleto (bibliotecario dal 1572 al 1585, con cui Montdoré aveva anche cercato di mettersi in contatto). La sua figura ci interessa molto, perché è una figura apicale, rappresentante di un'élite, con tutte le conseguenze del caso: queste élites, sane, «politiques», pacifiste, avevano un'anima internazionale. Si erano formate adattando il loro modo di pensare al modo di pensare altrui, «smussando gli angoli» di fronte alla diversità. Avevano conosciuto in Italia un modo di pensare straniero, diverso, e avevano coltivato l'abitudine, come scriveva Montaigne nel 1580, a «frotter et limer [leur] cervelle contre celle d'autrui» («strofinare e limare il loro cervello contro quello degli altri»). Nella Francia di quell'epoca, erano quanto meno aperte alla Riforma, spesso simpatizzavano con la Riforma. E, restando fedeli al re cristianissimo, a volte passavano esplicitamente alla fede riformata.

Si aprivano, soprattutto, e in questo erano le «menti» dell'etica monarchica, di fronte alle lotte civili.

Un'etica, alla quale rispondesse la condotta del re, era parte integrante del progetto «politique»: era un elemento storico, un obiettivo messo in campo, anche se destinato a non esser poi veramente raggiunto. Ma era talmente intrinseco alla posizione di queste élites, che poteva essere facilmente idealizzato. Poteva persino conquistare la finzione letteraria, come attesta la figura di quel grande saggio, grande magistrato, grande diplomatico del re di Francia e della regina madre, che fu Arnaud du Ferrier. A partire dalla realtà di una vita dedicata alla magistratura e vissuta fra il 1506 e il 1585, Arnaud du Ferrier venne rappresentato – ormai a sua insaputa – quale personaggio di un racconto. Diede il nome e lo spessore di verosimiglianza storica al consigliere del re di Navarra che egli realmente fu, ma che, nella finzione, diventa il protagonista dell'invito fatto al futuro Enrico IV, affinché non si converta. In questo racconto, pubblicato proprio nel 1585 con il fuorviante titolo di *Double d'une lettre [...] contenant le discours de ce qui se passa*

*au Cabinet du Roy de Navarre*, Du Ferrier prende i contorni di un padre, che, nel progredire narrativo di 86 pagine, fra esempi biblici, passi dei Salmi e citazioni storiche, conversa con il giovane Enrico di Navarra, che è ormai erede presuntivo della corona di Francia, dopo la morte del duca d'Angiò, Francesco Ercole di Valois, ultimo fratello del re Enrico III. Ci si trova all'epoca della cosiddetta ottava guerra di religione, quando la prospettiva di vedere sul trono un monarca protestante acuisce i conflitti, radicalizza la fazione cattolica, sprofonda le terre del regno in nuovi movimenti di eserciti e nuove violenze, porta il re a editti rigidissimi e il papa a bolle di scomunica contro Enrico di Navarra. Secondo l'editto di Nemours, questi si vedeva negato il diritto dinastico in ragione della sua fede riformata, a favore del cattolicissimo zio cardinale, Carlo di Borbone, come in generale veniva negata agli ugonotti qualsiasi linea presuntiva alla successione dei re «cristianissimi». E le Sirene, dunque, cantavano con forza alle orecchie del giovane re di Navarra – racconta il testo del *Double d'une lettre* –, per sedurlo all'idea di una conversione. L'invito a «boucher les oreilles au chant de telles Syrenes» veniva a lui rivolto con dedizione paterna dal vecchio consigliere per un motivo oggettivamente sublime, e raccontato in modo sublime: a Enrico di Navarra, Arnaud du Ferrier chiede di resistere alla tentazione della conversione, per restare quello che è.

«Tel que vous estes» («Tale quale siete»), dice il testo: «il vault mieulx que demeurez tel que vous estes, que de vous mettre en d'anger d'estre réputé inconsistent et leger» («è meglio restare tale quale siete, che non rischiare di esser considerato inconsistente e leggero»). Tapparsi le orecchie, per restare protestante. Ugonotto, cioè di fede riformata e comunque futuro re di Francia: perché – sosteneva il Du Ferrier-personaggio letterario – gli altri comunque capiranno. A fronte del male e della tirannia, capiranno il bene e la libertà, entro la coerenza del buon re. Entro la coerenza di quel re ricco di «credito» e di «buoni servitori», che sa cercare l'amore e la spontanea obbedienza dei suoi sudditi, gli altri capiranno. Indipendentemente dalla religione, capiranno ciò che era rarissimo nel lessico e nella mentalità dell'epoca: la felicità del re –

nostre maistre ne peult esperer que tout malheur en changeant sa religion [...], puis que Dieu l'a mis si prez de cette belle couronne, je luy conseille apres la craincte de Dieu, de rechercher ce qui le peult faire aymer et obeyr volontairement de ses subjectz. En quoy consiste la felicité et assurance de tous Roys et Princes. Or ce qui faict aymer ou hair le Roy [...] ce n'est point sa religion, mais c'est le bien et la liberté, ou le mal et la tyrannie que ses subjectz reçoivent de luy.

(la nostra maestà può aspettarsi solo disgrazie, cambiando religione [...], e poiché Dio l'ha posto così vicino a questa bella corona, gli consiglio, oltre al timor di Dio, di cercare tutto ciò che può far sì che i suoi sudditi lo amino e gli obbediscano volontariamente. È in questo che consiste la felicità e la sicurezza di tutti i Re e i Principi. Ora, ciò che fa amare o odiare un Re [...] non è la sua religione, ma sono il bene e la libertà, o il male e la tirannia che i sudditi da lui ricevono).

Arnaud du Ferrier era dottore padovano in entrambi i Diritti, civile e canonico, *scolaro* degli anni 1532 e 1533, giovane francese su cui è possibile raccogliere una gran mole di documenti locali, e persino la residenza a Padova, «in contrada dell'Arzere», insieme all'amico Jean II Daffis, consignore di Durfort, figlio di un noto professore dell'Università di Toulouse.

«In contrada dell'Arzere», Du Ferrier et Daffis ricevevano quotidianamente il maestro Antonio Rota, che per uno scudo d'oro al mese dava loro lezioni di liuto. Profondamente integrato nella realtà locale, nel tessuto cittadino come nella corporazione degli studenti giuristi, Arnaud du Ferrier aveva ottenuto il dottorato il 10 ottobre 1533, con il normale esame privato, senza la cerimonia pubblica in cattedrale, ma evidentemente nel contesto di una carriera universitaria di tutto prestigio. Come testimoniano i *Fasti* del Facciolati, nel corso di quello stesso 1533, nei mesi che – secondo la prassi – costituivano la conclusione del percorso di studi, Du Ferrier era anche stato investito della cattedra di mezzogiorno di diritto civile. E conserverà questa titolarità anche dopo la laurea, fino a tutto l'aprile 1534, quando gli succederà un altro giovane francese, *scolaro* giurista ugualmente destinato alla carriera della magistratura in patria, Barthélemy Faye, signore d'Espeisses, che sarà negli anni quaranta presidente di sezione istruttoria nella corte di Parlamento di Parigi. Pur senza aver poi la possibilità di accedere, come non-padovano, al Sacro Collegio giurista, Du Ferrier aveva dunque coronato la sua carriera con ottimi risultati: come da consuetudine, entro l'anno stesso in cui ricopriva la titolarità di una cattedra, nel 1533, aveva ottenuto il 15 settembre la «grazia» di corrispondere le spese per una sola laurea, pur accingendosi a sostenere la prova finale in entrambi i diritti, era stato presentato dai suoi promotori il martedì 7 ottobre e il venerdì 10 aveva ricevuto le insegne dottorali all'unanimità (ill. 4):

[D]ie lune 15 septembris per sacrum collegium clarissimorum dominorum doctorum civitatis padue convocatum et congregatum in aula episcopalis curie paduane pro examine d. Ioannis Pauli de Vicco Mercato, facta fuit *gratia* nobilissimo scolari d. Arnaldo Ferrerio Gallo consequendi gradum in utroque cum solutione unius tantum examinis sequentis  
[...]

[D]ie martis 7 octobris nobilis estimatissimus scholaris d. Arnaldus Ferre-rius Gallus fuit per suos clarissimos dominos promotores *presentatus* et die veneris x eiusdem fuit in collegio examinatus et approbatus in utroque iure nemine penitus dissentiente fuitque statim impartita gratia per collegium petendi et assumendi privatim *insignia doctoratus* in dictis facultatibus.

(Lunedì 15 settembre, per il tramite del Sacro Collegio dei chiarissimi Signori Dottori della città di Padova, convocato e riunito nella sala vescovile della Curia padovana ai fini dell'esame da parte di Giovanni Paolo di Vicomercato, fu fatta grazia al nobilissimo studente Arnaud du Ferrier, francese, di conseguire i gradi in entrambi i Diritti, con il superamento del solo esame qui seguente

[...]

Martedì 7 ottobre, il nobile stimatissimo studente Arnaud du Ferrier, francese, fu presentato per il tramite dei suoi chiarissimi signori Promotori, e venerdì 10 dello stesso mese fu esaminato di fronte al Collegio e approvato all'unanimità in entrambi i Diritti e, seduta stante, gli fu impartita la grazia di richiedere e di assumere privatamente le insegne del Dottorato nelle suddette Facoltà).

Un titolo accademico, un bagaglio intellettuale e un'esperienza di vita costituivano così gli elementi di forza del futuro che, rientrando in patria nel 1534, si apriva davanti a lui. E in effetti, nel suo futuro post-patavino, Arnaud du Ferrier sarà per sei nomine consecutive professore dell'Università di Toulouse, fra il 1537 e il 1544; sarà consigliere in diversi Parlamenti, a Toulouse, a Parigi, a Rennes; e sarà soprattutto presidente di sezione istruttoria nella corte di Parlamento di Parigi dal 1555 al 1570. Qui, la sua presa di posizione in occasione della mercuriale del 1559 gli costerà un inizio di distanza se non disgrazia agli occhi della monarchia: in mercuriale, cioè in seduta plenaria di disciplina, alla presenza del re, Du Ferrier difese la tolleranza nelle lotte civili e difese il collega consigliere Anne du Bourg, che insieme al consigliere Louis du Faur e ad altri membri del Parlamento, criticava la politica monarchica di repressione degli ugonotti. Convinto *«politique»*, Anne du Bourg metteva in luce l'assurdità delle persecuzioni religiose e chiedeva la sospensione delle sentenze fino alla riunione di un Concilio, considerato come l'unico organo preposto ad affrontare questioni confessionali. Ma lo chiedeva appunto in mercuriale. Nel contesto di quello che la monarchia recepì come un insulto personale fatto al re da una corte di giustizia, che di politica non doveva occuparsi, Du Ferrier sarà in quel momento «allontanato» da Parigi. Sarà incaricato di una missione a Roma per la revisione del Concordato nel 1561 e, con questo, tenuto a distanza da quel centro dell'assolutismo monarchico che nel giugno del 1559 il suo *clan* aveva osato mettere in discussione. Ma da lontano, Du Ferrier continuerà con grande coerenza il suo lavoro e il

suo servizio: sarà nel novembre del 1562 ambasciatore al Concilio di Trento e lì porterà la voce del suo re e delle libertà gallicane. Il suo primo discorso, tenuto il 23 novembre di fronte ai padri conciliari, segue una logica «politique» chiarissima e per nulla retorica. Si fonda sulla spiegazione, assolutamente patriottica e cioè, per l'epoca, monarchica e gallicana, del coraggio assunto dal re e dalla regina madre nel difendere la Chiesa cattolica fra i tumulti, senza esitazioni sui pericoli che l'autorità regale, le risorse dello Stato e la vita dei sudditi potevano correre. La formula vincente del suo discorso è la bella endiadi latina «*sartam tectam*», con la quale Du Ferrier presenta o, in un certo senso, restituisce ai padri conciliari la dignità della Chiesa e del papa entro i confini del regno dei Valois: una dignità in perfetto stato di conservazione, tenuta con cura e protetta pur in mezzo al disastro.

Con questa logica, che era «politique» perché costituita di profonda trasparenza morale, Du Ferrier chiedeva, proprio in ragione della cura e della protezione in cui era stata tenuta fin qui la Chiesa in Francia, il contraccambio: il riconoscimento delle libertà gallicane. E lo chiedeva con la naturalezza – che i padri percepirono come brutale – del giurista dallo spirito libero e lucido, che ai suoi interlocutori a Trento, alla Chiesa romana, al papa stesso attribuiva semplicemente una responsabilità. Una responsabilità essenziale nella strada da percorrere per porre fine alle lotte civili, in quella Francia dove lo scontro era politico e religioso insieme.

Forse troppo libero e troppo lucido per essere riavvicinato a Parigi, eppure stimato come servitore della monarchia, Arnaud du Ferrier riceverà a Trento la notizia del suo nuovo incarico di ambasciatore presso la Serenissima. E tale sarà, per una prima volta, fra il 1563 e il 1567, prendendo il posto di Jean Hurault de Boistaillé e lasciandolo poi, nel 1567, a Paul de Foix-Carmaing, esponenti come lui dell'alta magistratura gallicana, «politique» e di aperture riformate. Ma lui, antico *scolaro* padovano, sarà soprattutto l'ambasciatore che servirà il suo re in un mondo conosciuto, con l'orgoglio di collocarsi entro la dimensione dei suoi personali ricordi. Il suo vissuto di gioventù e l'Università di Padova risaltano, insieme, nei passi che Du Ferrier compie nel 1563 in direzione del nuovo incarico, da Trento a Venezia e nei confronti, dunque, del governo della Repubblica, suo primo interlocutore di questa occasione. Animato dalla stima per gli antichi maestri, al Senato veneziano egli annunciava nel corso dell'estate il suo piacere di poter tornare nelle terre della Serenissima, e di tornare a Padova, «per rivedere alcuni miei vecchi preceptori anchora vivi, et

renovare la buona memoria delli defuncti con visitare i monumenti e sepoultoure loro» (ill. 5).

Anche se nella sua corrispondenza ufficiale resta evidente l'opposto, e cioè il dispiacere di non poter operare direttamente in patria per esser utile al suo re sul terreno delle lotte, di Arnaud du Ferrier è storicamente noto l'impegno diplomatico totale, al servizio del regno e di un'auspicata guarigione dagli eccessi confessionali, dalle ingiustizie politiche e dai conflitti armati. Rientrerà in Francia al momento della condanna «per causa di religione» del fratello, Barthélemy du Ferrier, *sieur du Villa*, forse con la speranza di assumerne la difesa ma senza la possibilità di impedirne l'esecuzione, per decapitazione, a Carcassonne, nel 1568; si occuperà della formazione e della carriera del nipote Arnaud II du Ferrier, figlio di Barthélemy e convinto protestante; rivestirà nel 1570 l'importante incarico di consigliere nel Consiglio privato del re e, contemporaneamente, di consigliere referendario nella Corte dei conti; e sarà una seconda (lunga) volta ambasciatore presso la Serenissima, dall'estate del 1570 fino all'autunno del 1582, diventando il diplomatico francese più veneziano del secolo.

Attivo nei rapporti con il papa, sopportato dall'Inquisizione per il suo ruolo e il suo rango – anche se mal sopportato, a volte –, Du Ferrier sarà sempre molto critico con Roma, dove, a suo dire (e secondo la testimonianza del costituito di un processo per eresia), «nulla di buono si faceva mai, se non per forza». La sua residenza veneziana, a Palazzo Michiel, e l'insieme stesso delle sue relazioni sociali costituiranno in quegli anni un vero cenacolo di stampo umanista, entro il quale Du Ferrier accoglierà francesi, rappresentanti della vasta repubblica delle lettere, della diplomazia, della magistratura, eruditi, giuristi, teologi, uomini – secondo la formula abituale dell'epoca – di dottrina e di pietà, tutti viaggiatori, alcuni esuli, altri in missione, spesso bibliofili e protagonisti della circolazione del libro nell'Europa di quegli ultimi decenni del Cinquecento. Questi potevano aver nome, per esempio, Jacques-Auguste de Thou, Jean Mercier, Duplessis-Mornay, Philippe Canaye de Fresne, François Perrot, Michel de Montaigne, Charles d'Estissac... E insieme componevano il tessuto di una solidarietà politica, intellettuale e confessionale al tempo stesso, sicuramente eterodossa, ma soprattutto impegnata a far sentire una comune voce della ragione. Questa voce della ragione, idealmente trasmissibile dalla sede diplomatica verso la madrepatria, verso le scelte politiche di Caterina de' Medici e dei suoi figli, Carlo IX e, a quell'epoca, Enrico III, fu poi il filo che Du Ferrier annodò con il patrimonio sterminato della sua cultura classica. Fu come se, per registrare

questa voce, all'ambasciatore umanista fosse servito trovare la linea di continuità che attraversava i secoli, congiungeva politica, cultura e religione lungo la storia della tolleranza. Le sue competenze classiche e giuridiche furono messe al servizio della traduzione francese della lunga lettera d'ambasciata del filosofo del primo Cristianesimo, Atenagora d'Atene: l'*Apologia per i Cristiani*. Nel 1576, dalla sua residenza temporanea di terraferma, in periodo di peste, a Ponte di Brenta – «in vico pontis Brentiæ» –, Arnaud du Ferrier invierà a un celebre stampatore in Francia, a Bordeaux, il frutto di questo «servizio»: le sessanta pagine che compongono il testo elegantissimo dell'*Apologie, ou Legation d'Atenagore, philosophe chrestien, pour les Chrestiens*, ovvero l'argomentata richiesta che, nel II secolo, Atenagora rivolgeva a Marco Aurelio e a suo figlio Commodo, perché cessassero le persecuzioni. Du Ferrier trasportava nella sua lingua la richiesta di una legge, che nel greco di Atenagora aveva significato di unico e intangibile principio sovrano, per la fine delle ostilità e delle violenze (ill. 6).

E con l'attività letteraria annodava dunque quel filo che si intravedeva correre dall'epoca degli Antonini fino al Cinquecento, dai martiri del II secolo fino agli ugonotti che, nelle lotte civili, sotto il regno di Enrico III, cercavano in Francia una condizione di diritto. Valeva per loro, come per i martiri cristiani, l'urgenza di un intervento dall'alto per la liberazione da quella che Du Ferrier traduceva come «injure»: l'ingiuria dei sospetti, delle ostilità e delle violenze, identica allora come ora, e «trop propre pour ce malheureux siecle».

Tessendo il filo pietoso di questa analogia fra ingiurie passate e presenti, compiute dagli uomini sugli uomini e «per causa di religione», l'alto magistrato gallicano si porrà di fronte alla tragedia dell'epidemia di peste, di fronte alla morte, per peste, di molti suoi interlocutori veneziani e primo fra tutti del doge più francofilo che fosse esistito a quei tempi, Marcantonio Mocenigo. Mentre i francesi del suo cenacolo umanista e «politique» si troveranno costretti a scegliere il male minore, fra la peste a Venezia e il ritorno in patria, sul terreno delle guerre di religione – fra un'epidemia reale, da un lato, e l'epidemia delle lotte civili, dall'altro: e torneranno in patria, naturalmente –, l'ambasciatore del re di Francia non poteva essere né colui che sceglieva, né colui che abbandonava l'incarico. Il suo lavoro di tessitura, fra gli eventi, la storia e gli uomini, continuerà. Chino su un pregiato esemplare della Bibbia ebraica pubblicata in Francia nel 1544, annotandone fittamente i margini con una sua personalissima traduzione latina del testo, Du Ferrier stabilirà nel luglio del 1577 il confronto fra le due epidemie: le congiun-

gerà, come era sua abitudine intellettuale. Nei margini di questa sua Bibbia dai grandi caratteri ebraici, riuscirà ad annotare il dolore di assistere soltanto alla liberazione di Venezia dalla peste, mentre dalle guerre la sua patria non era affatto liberata, e anzi. Lì l'epidemia dell'intolleranza religiosa e dei conflitti politici, in quel 1577, infieriva – nel suo dire: «*grassata erat*» –, più forte di prima. E infieriva, «*maiore quam antea*», proprio mentre la sua traduzione di Atenagora vedeva la luce a Bordeaux ed entrava in circolazione nel mercato del libro con la bella e appassionata dedica che la inaugurava, rivolta, in quel 1577, all'alto magistrato, consigliere nel Consiglio privato del re e in procinto di divenire presidente del Parlamento di Parigi, Guy du Faur de Pibrac.

Guy du Faur de Pibrac, di antica famiglia parlamentare di Toulouse, era stato anch'egli *scolaro* delle università italiane, passato da Pavia, da Ferrara e da Padova negli anni quaranta del Cinquecento. E l'importante posizione che ricopriva nel 1577, al momento della dedica dell'*Apologia per i Cristiani*, al momento della «guarigione» di Venezia e dell'opposta infezione delle lotte civili in Francia, offre proprio quell'emblema, che è per noi significativo, nell'ottica di una storia dell'Università di Padova. È emblematica la sua biografia, soprattutto se vista così, come ci interessa, a ritroso e a partire da quest'importante posizione nella magistratura al servizio di Enrico III e quindi all'indietro, fino agli anni di formazione e di gioventù: fino al periodo italiano e padovano. La presidenza della corte di Parlamento di Parigi si presenta come un incarico di permanenza, non lungo il divenire di una vita in continua evoluzione. Guy du Faur de Pibrac, come tutti questi rappresentanti dell'alta magistratura, permaneva entro la gran rete di comuni intenti e di relazioni, in cui si sviluppavano gli sforzi di quel Cinquecento per un mondo migliore. Era la rete della tolleranza, che aveva basi sociali, famigliari, intellettuali, ma anche una comune base di studi padovani che non era casuale. Non era cioè casuale quella che i moderni studi chiamano «la communauté internationale de tous les diplômés en droit à Padoue» («la comunità internazionale di tutti i laureati in Legge a Padova»), la comunità di coloro che avevano senz'altro condiviso non una libertà come la intendiamo oggi: non c'era la moderna libertà a Padova, nel Quattro o Cinquecento; non c'era libertà di religione; non c'era libertà di pensiero. Ma avevano condiviso l'atmosfera solidale di una gioventù che immaginava facilmente cosa fosse quel concetto ancora prematuro, irreali per l'epoca, di libertà.

Per l'alta magistratura gallicana, lo scopo che si intravedeva in fondo al percorso di costruzione di un buon governo era proprio la capacità di

immaginare questa libertà. La libertà era chiara nelle intenzioni dei Parlamenti, ancora difficile da raggiungere, ma ipotizzabile come obiettivo elaborando passo a passo le buone condizioni politiche, lavorando dunque, a monte, alla formazione del buon re. Come se gli alti magistrati, i grandi servitori della monarchia, fossero un po' padri e precettori di questi ultimi Valois, giovani re di Francia, spettava a loro – al loro ruolo paterno – anche educare il re nel bene. Di 23 anni più vecchio del re Carlo IX, e di 22 anni più vecchio del re Enrico III, Guy du Faur de Pibrac emblemizza questo ruolo superiore, all'epoca delle lotte civili.

Prima di esser presidente del Parlamento di Parigi, in quel 1577, era stato consigliere in Gran Consiglio (dal 1553), primo giudice a Toulouse (dal 1557), deputato agli Stati generali di Orléans nel 1560, ambasciatore anche lui al Concilio di Trento nell'autunno-inverno 1562-1563, avvocato del re nel Parlamento di Parigi per dieci lunghissimi anni, dal 1565 al 1575, e nel frattempo consigliere di Stato, dal 1570... ed era filosofo: uomo di lettere, oratore, poeta, filosofo morale, autore di notissimi *Quatrains moraux*, precetti in versi, utili – com'egli scriveva – «pour la vie de l'homme», d'ispirazione stoica e cristiana insieme. Come oratore che, nel 1576, aveva presentato davanti all'Accademia reale – l'*Académie du Palais* – un *Discorso sull'ira*, il *Discours de l'ire, et comme il la faut moderer*, egli acquisiva proprio questa veste di precettore ideale o di guida, che sapeva illustrare i pericoli della collera di un re, per il regno e per se stesso. Alla veste dell'alta magistratura gallicana che appoggiava con fedeltà solidissima la monarchia, quindi il re, per giovane che fosse, si addiceva proprio la speranza di formare un re dominatore delle passioni, un buon re o – se la regina madre avesse aiutato – un re già illuminato. Le premesse intellettuali c'erano, e il buon re era auspicato e teorizzato da tutta una letteratura riformata dell'epoca, da testi politici come l'*Institutione d'un re christiano* dell'aragonese Felipe de la Torre, che Alfonso de Ulloa aveva tradotto dallo spagnolo in italiano e pubblicato a Venezia nella stamperia di Giannandrea Valvassori, o meglio di Zoàn Andrea Valvassori, stampatore-libraio, incisore in legno e cartografo, detto il Guadagnino. A offrire il testo, in quest'edizione veneziana, alla regina madre, perché lo rilegasse e lo utilizzasse come autorità di riferimento, entro il patrimonio preziosissimo della sua biblioteca privata, era stato proprio Guy du Faur de Pibrac, rientrato a Parigi dalle terre della Serenissima. E l'esemplare dell'*Institutione d'un re christiano* rilegato con iniziali e stemma di Caterina de' Medici è conservato a tutt'oggi, con l'ex libris manoscritto di «du Faur» che ne testimonia tutta la storia: la storia del

«viaggio» che un libro poteva compiere, fra le mani del migliore possessore, o del migliore fornitore possibile, fino alla sua destinazione di lettura, nell'Europa del Cinquecento.

Du Faur de Pibrac era quasi di più dell'immagine stessa della magistratura che appoggiava con fedeltà e speranza la monarchia. Era fisicamente a fianco della regina madre e dei suoi figli, e il suo operare, per «istituire», cioè istruire il miglior re possibile, entro l'etica monarchica che aveva radici antiche e radici, appunto, padovane, non ebbe, come per gli altri casi, buon esito.

Da Padova era passato anche Anne du Bourg, allora, poi addottoratosi nel 1543 a Ferrara. Di lui, la biografia è meglio leggerla nel senso cronologico e non a ritroso. Perché, sì, si era addottorato a Ferrara, ma aveva studiato a Padova, dove era presente fra il 1540 e il 1542, e forse già nel 1539, e a Toulouse era stato studente di Arnaud du Ferrier. Diverrà in seguito lui stesso professore, nell'Università di Orléans, e poi chierico consigliere nella corte di Parlamento di Parigi dal 1557, e pronuncerà il celebre discorso in mercuriale il 10 giugno 1559, per difendere una politica di tolleranza nei confronti dei riformati, contro la rigidità dell'editto di Écouen del 2 giugno di quell'anno. Arrestato nel corso dell'estate, fu condannato «per causa di religione» all'impiccagione e al rogo, a Parigi, *place de la Grève*. A testimoniare che l'*aurea mediocritas* che nello Studio di Padova aveva trovato un fondamento giuridico si associava a una dimensione morale solo per gli alti magistrati che, tale fondamento, avevano profondamente interiorizzato: per loro, giustizia e morale valevano insieme, ai fini di quella non violenza fra cattolici e riformati che spettava agli uomini come un diritto. Ma l'universalità di un diritto degli uomini, chiarissima per loro, doveva ancora prendere forma, e compiere la strada delle più faticose conquiste. La strada della libertà era da disegnare, e lunga da percorrere, nel corso dei secoli.

VI. *Natio Anglica e natio Scotia:*  
istanze locali e necessità politiche  
di Alessandra Petrina

Un celebre passo dei *First Fruits*, il manuale di conversazione con cui John Florio insegnava l'italiano ai ricchi e nobili inglesi, può essere posto all'inizio di questo capitolo:

Che vi pare di questa lingua Inglese, di gratia?

È una lingua che vi farà bene in Inghilterra, ma passate Dover, la non val niente.

Dunque non è praticata fori in altri paesi?

Signor no, con chi volete che parlino?

Con i mercanti Inglesi.

I mercanti Inglesi, quando sono fuori d'Inghilterra, non gli piace a loro medesimi, et non la parlano.

Ma che vi pare de la lingua? È ella gallante e gentile, o pur al contrario?

Certo se mi volete credere a me, la non mi piace, perché è una lingua confusa, rapezata da molte altre lingue: lei piglia molte parole dal Latino, & più dal Francese, & più dal Italiano, & assai più dal Todesco, & anche se ne piglia dal Greco, & dal Britanno, tanto che se si rendesse a ogni lingua le sue parole, poche ne resterebbero per gli Inglesi, & pure ogni giorno se ne gli aggiunge.

Florio immagina questa conversazione tra due mercanti inglesi, e la modalità domestica dello scambio permette l'uso di formule linguistiche quotidiane e facilmente comprensibili; allo stesso tempo, tuttavia, il dialogo, con la sua facile ironia, è usato anche come strategia di marketing da parte dello scrittore e aspirante pedagogo. Non sappiamo, naturalmente, se fosse vero che i mercanti inglesi all'estero preferissero parlare un'altra lingua; con il suo dialogo, Florio suggerisce una fondamentale marginalità della lingua inglese (nessuno la parla una volta passata Dover, vale a dire, passato il Canale della Manica) assieme a una sua intrinseca inferiorità: è una lingua talmente povera che deve prendere a prestito vocaboli da tutte le lingue antiche e moderne.

Dal punto di vista linguistico, l'assunto di Florio è assai interessante, e a più di quattro secoli di distanza si potrebbe arrivare a sostenere che il

segreto del successo planetario dell'inglese negli ultimi decenni risieda proprio nella sua ricchezza e diversità semantica, nella flessibilità con cui si adatta e accoglie vocaboli da ogni altra cultura. Dal punto di vista politico, invece, lo scrittore anglo-italiano usa la questione della lingua come riflesso di un atteggiamento ideologico piuttosto diffuso. Tra gli inizi del Quattrocento e la fine del Cinquecento la nazione inglese afferma e definisce la propria identità, passando attraverso la guerra dei Cent'anni e la guerra delle Due Rose, eventi di portata tragica, ma che le permettono di definire il proprio *status* politico nei confronti dell'Europa, e di emanciparsi dalla dipendenza politica e culturale dal proprio potente vicino, il Regno di Francia. Tale affermazione ha anche un risvolto linguistico: gli studiosi identificano un punto di svolta nel Concilio di Costanza (1414-1418), durante il quale la delegazione inglese rivendicò l'identità della propria nazione esprimendo la volontà di essere identificati per mezzo dell'uso della lingua inglese, e non del francese, a lungo usato a corte e presso la nobiltà anglo-normanna. Nel corso del Quattrocento e per buona parte del secolo successivo, gli scrittori più vicini alla corte assecondarono questo processo di acquisizione dell'identità nazionale attraverso un'estrema attenzione a modelli letterari stranieri, sia classici che contemporanei, che venivano tradotti e quindi acquisiti dalla cultura inglese. Paradossalmente, tale processo avviene per mezzo di un'aumentata attenzione alle forme del pensiero e ai modelli educativi proposti da altri paesi. È possibile che Florio alluda a questo fenomeno quando parla di una lingua inglese «rapezata da molte altre lingue».

La cultura inglese del Cinquecento si presenta quindi spesso come cultura marginale, desiderosa attraverso le traduzioni, la circolazione dei libri, i viaggi e i *clerici vagantes* di raggiungere e assimilare modelli come quello italiano. Caso ancora più estremo, ma assai diverso in alcune componenti, sarà quello scozzese, che verrà discusso nella seconda parte di questo capitolo. Mentre gli inglesi guardavano all'Italia come riferimento culturale, tra le classi più privilegiate si profilava l'opportunità concreta di mandare i figli maschi nel continente, e Padova era una delle università più prestigiose in cui un giovane potesse completare un'educazione iniziata in un'università domestica. Tra la fine del XV e il XVI secolo l'Università di Padova conobbe un periodo di grandissima fama, soprattutto per quanto riguarda gli studi di medicina, ma anche per le scienze e la filosofia, nonché per l'opportunità che offriva, a partire dal 1463, di studiare il greco; di conseguenza divenne una meta ambita per molti studenti del Nord Europa. Tra questi studenti troviamo decine di inglesi: come dimostrato da Jonathan Woolfson nel suo

eccellente volume, lo *Studium* di Padova era tra le mete straniere predilette dagli studenti inglesi in epoca Tudor, tanto che si passa da poche decine di studenti nella prima metà del Cinquecento a quasi cento nell'ultima decade. I motivi sono in parte politici, dal momento che Bologna, che fino alla fine del XV secolo attirava più studenti, iniziò a perderli quando la città fu restituita al Papato, mentre Padova si trovava nell'unica parte d'Italia che poteva considerarsi autonoma, indipendente sia dall'influenza papalina che da quella imperiale; in parte, gli studenti stessi, nel chiamare all'insegnamento studiosi da tutta Europa, difendevano il prestigio dello *Studium* che si trovò ad avere docenti di altissimo livello. Possiamo anche ipotizzare che, riaprendo nel 1517 dopo la lunga chiusura imposta dalla guerra della Lega di Cambrai (1509-1516), lo *Studium* avesse allentato il controllo religioso per attirare più studenti, e diventasse un rifugio per studiosi che dovevano sfuggire a persecuzioni.

Dobbiamo aggiungere che gli studenti stranieri non erano sempre distinguibili dai semplici viaggiatori. Il fatto che Padova non fosse né un centro politico, né religioso, né mercantile, fa sì che la città si identificasse completamente con la propria università e che moltissimi stranieri, a giudicare dai resoconti dei viaggiatori inglesi, la vedessero solo come *Studium*, mantenendo al contempo uno strettissimo legame con Venezia, suo punto di riferimento politico; di fatto, Padova era «università di Venezia» nella percezione degli studenti inglesi molto più di quanto lo fosse Ferrara, che pure gravitava nell'orbita veneziana. In questo periodo peraltro Venezia, forse unica in Italia, manteneva relazioni amichevoli con il governo inglese. Molti degli intellettuali che transitarono per Padova in quegli anni passavano parte del loro tempo a Venezia, si iscrivevano allo *Studium* e dopo qualche mese lo abbandonavano senza conseguire alcun titolo, oppure si limitavano a frequentare le accademie e i palazzi nobiliari: l'educazione universitaria, o anche solo l'appartenenza alla *natio* di riferimento nell'Università, serviva a implementare la mobilità sociale, era strumento di progressione sociale ma anche politica. Ne è conscio William Shakespeare, quando sposta l'ambientazione della trama secondaria della sua *Bisbetica domata* da Ferrara (dove si collocava la sua fonte diretta, *Supposes* di George Gascoigne, traduzione dei *Suppositi* di Ariosto) a Padova, e sottolinea questa scelta facendo dire al giovane Lucenzio:

Tranio, since for the great desire I had  
To see fair Padua, nursery of Arts,  
I am arriu'd for fruitfull Lumbardie,

The pleasant garden of great Italy  
And by my father's love and leave am arm'd  
With his good will and thy good company,  
My trusty servant well approv'd in all,  
Here let us breathe, and haply institute  
A course of Learning, and ingenious studies. (I.1.1-9)

(Tranio, il gran desiderio di vedere  
la bella Padova, culla delle arti,  
mi ha condotto nella fiorente Lombardia,  
ameno giardino della grande Italia,  
e dato che l'affettuoso congedo di mio padre mi ha provvisto  
del suo benessere e della tua buona compagnia,  
servo mio fedele e fidato in ogni cosa,  
sostiamo qui e proviamo ad allestire  
un programma di studio e di ingegnoso apprendimento).

Il legame con Padova ebbe importanti conseguenze sull'umanesimo inglese (che trova il suo perno nello sviluppo dell'educazione, uno dei punti di riferimento della politica Tudor) e sullo studio della medicina: nel primo caso, basti pensare a William Grocyn, che dopo i suoi studi padovani divenne il primo inglese a insegnare la lingua greca; o a Thomas Linacre e William Latimer, che dopo l'esperienza patavina portarono nelle università inglesi i risultati del loro lavoro. L'esempio di Linacre, che tradusse in latino i trattati di Galeno, collega la pratica umanista allo sviluppo della medicina; dopo di lui, il nome più importante è senza dubbio quello di William Harvey. Ma, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento, divenne evidente che l'educazione universitaria offerta dal soggiorno nella città veneta offriva un *atout* che non si limitava alle nozioni effettivamente apprese o al *training* ricevuto, ma anche ai contatti e agli scambi culturali e sociali che si potevano fare, all'ambiente internazionale in cui lo studente si trovava, in una città che mostrava grande tolleranza religiosa e dalla quale transitavano, diretti a Venezia e poi al Nord Europa, anche intellettuali dissidenti, aspiranti politici, spie. La riforma protestante giocò un ruolo fondamentale: gli aspiranti riformatori italiani, spesso costretti alla fuga da città direttamente sotto il controllo del Papato, trovavano in Padova un ambiente più accogliente, grazie anche alla tradizionale libertà di pensiero garantita da Venezia, e spesso un punto di riferimento. Mentre quindi l'Inghilterra di Elisabetta definiva il proprio ruolo in Europa, lo *Studium* patavino per gli inglesi diventava, come lo sarebbero state Oxford e Cambridge in secoli più vicini a noi, strumento di mobilità sociale e di scalata politica, luogo di istruzione e di utili contatti.

Quando, dopo il periodo di chiusura imposto dalla guerra, l'Università riapre i battenti, i nuovi studenti inglesi cominciano a mostrare una sottile differenza rispetto a coloro che erano arrivati nel secolo precedente. Nel XV secolo l'impulso umanista di lettura e traduzione dei classici era approdato anche in Inghilterra grazie a Poggio Bracciolini e a eruditi collezionisti come Duke Humphrey of Gloucester; Pier Candido Decembrio, che aveva tradotto per Duke Humphrey la *Repubblica* di Platone, aveva chiesto come ricompensa (ma non ottenuto) la casa che era appartenuta a Petrarca nel borgo di Arquà, a poca distanza da Padova. Padova, evocata anche da Geoffrey Chaucer nell'epitaffio per Petrarca che troviamo nei *Racconti di Canterbury*, era luogo quasi edenico di studio e di discussione accademica, e studenti come Grocyn, Latimer e Linacre inseguivano una carriera di studiosi ed educatori. L'Inghilterra del Cinquecento, d'altra parte, è una nazione in crescita (anche demografica), con una classe media emergente che cerca nell'educazione uno strumento di affermazione sociale. Molto spesso famiglie di recente nobiltà mandano i loro giovani a studiare a Padova per successive generazioni; tra gli studenti inglesi possiamo ricostruire reti di parentela, amicizia, legami politici. Poteva succedere che i viaggiatori inglesi non fossero studenti in senso stretto: è il caso di Sir Philip Sidney, che si reca a Padova come semplice turista, anche se si dedica all'acquisto dei libri e alla discussione accademica (ill. 7). Altri infine erano esuli per motivi religiosi o politici.

Un esempio del nuovo atteggiamento intellettuale viene offerto dalla vicenda di uno dei primi studenti post-Cambrai, Reginald Pole. Cugino di Enrico VIII, Pole aveva studiato a Oxford, e si recava a Padova con l'appoggio e gli emolumenti finanziari del re. Rientrato in Inghilterra, vi rimase solo sei anni, poi, probabilmente a disagio per il recente divorzio di Enrico, tornò a Padova. La sua casa attirò moltissimi studenti, quasi una piccola accademia. In questi stessi anni Padova fu un trampolino di lancio per giovani inglesi che si volessero dedicare a una carriera non accademica ma politica e che, una volta tornati in Inghilterra, avrebbero giocato un ruolo di rilievo alla corte enriciana. A questo nuovo ruolo contribuì il fatto che Cardinal College, fondato a Oxford dal potente cardinale Thomas Wolsey come fucina della classe dirigente inglese, avesse perso il suo potere e in parte le sue risorse quando le fortune di Wolsey precipitarono drammaticamente. Sulla scia di Pole, altri studenti inglesi, da Thomas Starkey a Richard Morison, scelsero Padova come punto di partenza per una carriera a corte. Morison, durante il suo soggiorno padovano, fu anche eletto *consiliarius* della

*natio Anglica*, ed è sul ruolo della *natio* che ora concentriamo la nostra attenzione. Essa era luogo di aggregazione e riferimento identitario, e la *natio Anglica* assunse le caratteristiche dei suoi membri più importanti: studenti spesso maturi, che venivano a Padova dopo aver frequentato altre università come Oxford, e che si servivano del soggiorno padovano come parte della costruzione della loro identità sociale e politica. Altri, come nel caso di Peregrine Bertie, comandante militare che arriva a Padova all'età di quarantuno anni, avevano bisogno di un temporaneo rifugio e usavano l'immatricolazione accademica come strumento di acquisizione di protezione e privilegi.

La *natio Anglica*, benché lungi dall'essere una delle più grandi o delle più importanti dello *Studium*, esisteva a Padova sin dal XIV secolo, e faceva riferimento all'Università dei giuristi: non troviamo un'analogia *natio* per la medicina o le arti. Questo significa che studenti inglesi che volessero dedicarsi alla medicina, come William Harvey, avrebbero potuto appartenere alla *natio* che faceva riferimento alla giurisprudenza, o anche semplicemente a un'altra *natio*, come quella germanica. Purtroppo i documenti in nostro possesso offrono, fino al 1591, solo i nomi dei *consiliarii* della *natio Anglica*, non di ogni singolo membro, ma negli ultimi decenni una serie di studiosi hanno lavorato con pazienza alla ricostruzione delle informazioni contenute nell'Archivio universitario e altrove. Jonathan Woolfson in particolare ci offre un ricco regesto della presenza inglese a Padova in epoca Tudor.

Una delle prime cose che notiamo è che i numeri degli studenti membri della *natio Anglica* fluttuano in modo sorprendente da un anno all'altro. In parte possiamo attribuire queste variazioni alla frammentarietà dei dati a nostra disposizione, o al fatto che alcuni studenti non si registravano o preferivano registrarsi in altre *nationes*; ma un dato interessante è un radicale aumento degli iscritti nel 1533 – anno che, significativamente, coincide con la separazione della Chiesa anglicana dalla Chiesa di Roma: si tratta dello scisma di Enrico VIII, che prelude a un periodo molto difficile per gli inglesi che ritengono di dover restare fedeli al loro tradizionale credo. Lo scisma anglicano spiega solo in parte l'aumento dei membri, alcuni dei quali probabilmente non erano di fatto inglesi, ma il cui nome veniva inserito per mantenere un sostanziale equilibrio tra le *nationes* in un momento di instabilità. In alcuni casi, come avviene nel 1534, all'interno della *natio Anglica* troviamo membri che si definiscono scozzesi: significativamente, nello stesso anno venne stabilita in forma statutaria una *natio Scota* che nacque e si sviluppò in un contesto in parte diverso da quello della *Anglica*.

Nei decenni successivi, mentre dopo la morte di Enrico VIII, nel 1547, saliva al trono Edoardo VI, seguito nel giro di pochissimi anni da Maria la Cattolica (1553) e poi da Elisabetta (1558), l'Inghilterra attraversò un periodo di intenso tumulto religioso, durante il quale le persecuzioni anticattoliche di Edoardo lasciarono il posto al fanatismo cattolico di Maria, fino all'atteggiamento di sostanziale compromesso di Elisabetta: in queste varie fasi, per alcuni inglesi ambiziosi e provvisti di sufficienti mezzi finanziari, Padova rappresentava una possibile (ancorché temporanea) fuga dalle persecuzioni. Questo influsso era controbilanciato da altri fattori: il fatto che Enrico VIII avesse bandito l'insegnamento della legge canonica nelle università inglesi, per esempio, provocò uno svuotamento del vivaio di studenti da cui Padova poteva attingere, ma propose anche Padova come possibile meta per chi volesse un tirocinio legale che le università inglesi non erano più in grado di dare. Come si vede, la *natio Anglica* rifletteva i cambiamenti politici e religiosi della lontana nazione inglese.

Allo stesso tempo, essa doveva anche confrontarsi e negoziare la propria posizione con le altre rappresentanze studentesche nello *Studium* patavino. Da questo punto di vista appare più debole e più lenta allo sviluppo di altre *nationes* ultramontane: più di una volta, nel corso del XVI secolo, fu rappresentata da membri di altre nazioni, tanto ridotto era il numero dei suoi. Solo nel 1564 troviamo a Padova il primo stemma araldico di uno studente inglese, Robert Poyntz (di cui quasi nulla si sa, a parte i dati relativi al suo soggiorno padovano), e dovremo aspettare fino al 1598 per vedere il secondo, quello di John Payton. A differenza di *nationes* come la polacca o la germanica, quella inglese non si dotò di una biblioteca fino al 1649 e non ebbe un elenco indipendente di iscritti fino al 1617 (questo elenco attesta, tra il 1618 e il 1765, la presenza di oltre duemila studenti inglesi, gallesi, scozzesi e irlandesi che avevano pagato la loro quota di iscrizione alla *natio*). Nel caso di altre *nationes*, è possibile osservare più da vicino il ruolo della politica dello Stato di riferimento. Tuttavia, nel corso del Cinquecento questo sparuto gruppo di studenti inglesi esercitò un'influenza sulla vita culturale della madrepatria che può sembrare sproporzionata alle sue dimensioni. Giustamente Woolfson osserva che nessuna istituzione universitaria inglese offriva, all'interno di un'educazione focalizzata sulla giurisprudenza, un tale livello di coinvolgimento politico, dal momento che gli studenti erano i diretti responsabili della gestione della nazione e del suo peso nell'università. Lo studio a Padova e l'appartenenza alla *natio* si configuravano quindi come un apprendistato politico-legale.

Rispetto a biblioteche come quelle delle due *nationes* germaniche, dei giuristi e degli artisti, la *Anglica*, come si è visto, nasce tardi e lascia poche tracce di sé. Le biblioteche normalmente nascevano grazie alle donazioni, in volumi o in denaro; in alcuni casi gli studenti potevano deliberare una forma di autotassazione periodica per l'acquisto di libri particolarmente importanti. A volte gli stessi professori potevano donare a queste biblioteche una copia delle loro nuove opere. I dati che abbiamo sono frammentari, ed è quasi impossibile ricostruire queste biblioteche: nel caso di quella della *natio Anglica*, alcuni volumi sopravvivono nelle attuali Biblioteche Universitaria, Civica e Capitolare di Padova, e sono talvolta doni di studenti, come nel caso di Alexius Vodka, membro del Royal College of Physicians a Londra, che firmò il registro dei *Viatores* il 15 giugno 1650 e due anni dopo divenne dottore in Filosofia e Medicina. Recenti ricerche stanno facendo riemergere una parte della collezione, che sembra essere assai eterogenea: accanto a volumi di medicina e di astronomia ne troviamo altri sull'arte della guerra, sulla pittura, o anche poemi e testi teatrali. Molti dei volumi, come ci si aspetterebbe, sono in latino, ma ce ne sono anche in inglese, forse portati da Londra e lasciati a Padova una volta che lo studente aveva completato il suo *cursus*.

L'esistenza di questi libri è testimone del fatto che la *natio* fosse un'entità viva, non una semplice appendice della vita accademica. La partecipazione degli studenti inglesi alla vita universitaria di Padova e alla vita politica di Londra è ulteriore prova della forte natura internazionale dello *Studium*, della possibilità che esso offriva di trascendere confini di Stato o di lingua per creare un costante dialogo, spesso fatto anche di controversie e di lotte. Il continuo scambio è attestato dagli epistolari, che solo in questi ultimi anni cominciano ad essere esaminati in modo sistematico, e che vedono il coinvolgimento sia della politica al più alto livello, sia degli studiosi che cercano informazioni o pettegolezzi su ciò che avviene nel mondo: si vedano ad esempio, a un estremo dello spettro, il carteggio con il quale, nel 1530, Enrico VIII consultò i giuristi padovani per un parere sul suo matrimonio con Caterina d'Aragona, e, all'altro estremo, la corrispondenza tra Paolo Sarpi e Jean Hotman de Villiers, che si scambiano informazioni sul nuovo re, Giacomo I. È possibile anche che la Riforma protestante e i conseguenti conflitti religiosi, che in molti casi isolarono gli Stati, contribuissero paradossalmente a creare uno spazio privilegiato per le università, soprattutto per quelle che, come Padova, cercassero un compromesso che allentasse il rigore imposto dalla Chiesa sui nuovi studenti e la loro professione di fede.

Prima di concludere questo capitolo, dedichiamo un po' di spazio a una delle *nationes* più recenti e più piccole, la *natio Scota*, che ha breve vita nel corso del XVI secolo. Come si è notato in precedenza, nei decenni precedenti il 1534, gli studenti scozzesi (tra cui Alexander Stewart, figlio illegittimo di Giacomo IV di Scozia, che fu a Padova nel 1508, assieme a Erasmo da Rotterdam) si iscrivevano di regola alla *natio Anglica*. Come ben spiega Francesco Piovan in un recente saggio, nel 1534 furono create due nuove *nationes*: oltre alla *Scota*, veniva autorizzata dal Senato di Venezia anche la creazione della *natio Pedemontana*. In quest'ultimo caso la decisione era giustificata dal numero di studenti piemontesi che arrivavano a Padova. Anzi, il loro numero era talmente alto che prima di allora avevano occupato le due *nationes* disponibili, la *Burgunda* e la *Provincialis*, sollevando proteste. Dal momento però che la creazione di una *natio Pedemontana* avrebbe alterato gli equilibri tra *nationes* cismontane e ultramontane, era necessario istituirne una nuova ultramontana, il che spiega la nascita di una *natio*, come quella *Scota*, che aveva poco altro che giustificasse la sua esistenza. La vicenda è interessante perché getta luce sulla complessa politica di governo dell'Università dei giuristi, e fa capire perché il modello di università governata dagli studenti cominciasse ad andare in crisi, e si iniziasse a modificare lo statuto dello *Studium* dando maggiore controllo amministrativo ai professori.

Dopo questa creazione, la *natio Scota* diede poche tracce di sé. Troviamo nomi scozzesi nei (pochi) anni in cui ci sono studenti iscritti: ad esempio, per il 1592 gli iscritti sono quattro e, secondo la rassegna compilata nel XIX secolo da Giovanni Luigi Andrich, troviamo almeno due nomi di potenziale interesse. Vengono infatti eletti *consilarii* un Gulielmus Polerius, nome che potrebbe essere una trascrizione erronea del Gulielmus Faulenus presente nel manoscritto che contiene la matricola generale dell'Università giurista, immatricolatosi a Padova il 25 luglio del 1592 (ill. 9), e un Jacobus Bonatin o Bonadinus, che potrebbe corrispondere a Jacobus Bannatinus, immatricolatosi il 20 aprile dello stesso anno. Prendendo in considerazione i problemi di trascrizione e gli errori di ortografia che ne potevano nascere, possiamo ipotizzare che questi due nomi corrispondessero rispettivamente a William Fowler, poeta, traduttore e spia, e a un James Bannatyne, per il quale non abbiamo altre notizie, per cui possiamo solo supporre che fosse in qualche modo collegato con due contemporanei che portano il suo stesso cognome, George Bannatyne (redattore del celebre manoscritto Bannatyne, una delle più importanti miscellanee di letteratura scozzese) e

Richard Bannatyne, scriba e segretario di John Knox. Infine, in questa ricerca di frammenti e tracce, troviamo ancora segni del passaggio della *natio Scota* in un *album amicorum*, appartenuto a Thomas Seget che, dopo essersi diplomato all'Università di Edimburgo nel 1588 ed essersi iscritto a Leida l'anno successivo, andò poi a Lovanio e infine a Padova, dove risiedette presso il bibliofilo e studioso Gian Vincenzo Pinelli, a partire dal 1597. Alcuni anni dopo, spostandosi tra Padova e Venezia, incontrò a Murano Galileo Galilei, che lasciò nell'*album amicorum* di Seget questa nota: «Hoc Thoma Segete observantiae et amicitiae in te meae signum ita perenne servabis, ut indelebili nota pectori meo virtus infixit tua. Galileus Galilej N. Flor.us Mat.rum in academia Pat.na professo [sic] m. pp.a scripsi Murani Idib. Augusti 1599» («Thomas Seget, conserverai questo per sempre, in segno della mia stima e amicizia per te, poiché la tua virtù colpì il mio petto con nota indelebile. Galileo Galilei Fiorentino, professore dell'Accademia patavina, scrisse di propria mano a Murano, alle Idi di agosto 1599»). Nel XVII secolo, stante l'unione dei due regni di Scozia e Inghilterra sotto un'unica corona, le due *nationes* tornarono di fatto a riunirsi.

La *natio Scota*, sia pure nella sua brevissima storia, offre elementi importanti a chi volesse studiare la cultura scozzese del XVI secolo e il rapporto particolarissimo che la Scozia intrattenne con il resto dell'Europa. Come nel caso della *natio Anglica*, tendiamo a ricordare quegli studenti che sarebbero divenuti scienziati o umanisti: se per la Scozia possiamo pensare a Fowler o Seget, nel caso dell'Inghilterra, oltre a già citati Thomas Linacre e William Harvey, rimangono nella storia della cultura il grecista e medico Edward Wotton; Henry Savile, matematico, astronomo, e grecista; il poeta Philip Sidney; il musicista John Dowland; o ancora John Caius, umanista e medico, che dopo gli studi padovani tornò all'originale *alma mater*, Gonville Hall a Cambridge, che fece ricostruire e ri-fondare con il nome, che ha tuttora, di Gonville and Caius College; o infine John Dee, matematico e astrologo, che venne a Padova dopo avere studiato a Cambridge, Lovanio, Parigi e Anversa, arricchendo la sua già sterminata biblioteca e, al pari di altri studenti, approdando a Padova come al luogo ultimo di un ricco *cursus studiorum*.

Ma in tutto il XVI secolo l'elenco degli studenti inglesi e scozzesi a Padova, come già notato, include persone che poi giocarono un ruolo chiave nella vita politica o nell'amministrazione giuridica della madrepatria: da Robert Chaloner, che sarebbe diventato King's Councillor, a Thomas Savage, futuro diplomatico e arcivescovo di York, a

Richard Morison, in seguito ambasciatore presso la corte di Carlo V. Per la Scozia, basti pensare ad Alexander Stewart, giovanissimo arcivescovo di St. Andrews, o ancora una volta a William Fowler. I ruoli spesso si sovrapponevano: anche chi si recava a Padova solo per un viaggio d'istruzione ne poteva riportare osservazioni che poi sarebbero state utili alla madrepatria, sottolineando la stretta dipendenza tra carriera accademica e vita politica. Uno degli esempi più illuminanti di questa commistione è senza dubbio Francis Walsingham. Come molti altri studenti inglesi, arrivò a Padova da Cambridge, forse più per sfuggire alle persecuzioni religiose di Maria la Cattolica che per completare la propria formazione. Tornò in Inghilterra probabilmente nel 1560, e iniziò un'ascesa politica che lo avrebbe portato a diventare, dal 1573 alla sua morte, il primo segretario della regina Elisabetta, e a costruire un articolatissimo sistema di spionaggio che si serviva di numerosi agenti non solo in patria ma anche all'estero, un sistema che includeva anche alcuni esponenti della generazione successiva di studenti padovani come Sebastian Bryskett, John Wroth e William Fowler. Ma a Padova non aveva solo forgiato utili contatti: era anche stato eletto *consiliarius* della sua *natio*, aveva seguito le lezioni e, come ci dicono i documenti di archivio, aveva speso del denaro per acquistare del vino e un clavicordo, quasi come uno dei giovani che, pochi anni dopo, Shakespeare avrebbe messo in scena nella sua *Bisbetica domata*.



VII. Studenti e *social mobility*:  
il caso di William Fowler  
di Alessandra Petrina

L'Europa degli ultimi decenni del XVI secolo si configura come uno straordinario laboratorio per la circolazione di idee e di libri, e le università sono uno dei punti di riferimento di questa circolazione. I libri sono ormai disponibili a prezzi significativamente ridotti, grazie alla diffusione della stampa; viaggiare per l'Europa diventa possibile, e le università si aprono a un pensiero eterodosso che abbraccia anche il rinnovamento delle dispute teologiche occasionate dalla Riforma protestante nelle sue varie ramificazioni. Tutti questi fattori contribuiscono a un ripensamento radicale delle modalità di scrittura storica e politica, e a una ridiscussione del ruolo della letteratura nella costruzione dello Stato moderno. La storiografia tende naturalmente a ricordare i grandi nomi associati a questi cambiamenti, come Tommaso Moro o Machiavelli, ma può essere utile prendere in considerazione anche pensatori meno originali che contribuirono a gettare le basi della vita intellettuale dell'Europa della prima età moderna. Lo scozzese William Fowler, poeta, traduttore, cortigiano, e spia, è uno di questi intellettuali: il suo percorso umano e culturale può essere studiato come un esempio dell'interazione tra letteratura e politica, del ruolo che la competenza linguistica può giocare nel manovrare le relazioni internazionali, e della funzione dell'Università di Padova nel Rinascimento come luogo di incontro e di scambio. Il caso vuole che un'imponente collezione di scritti di Fowler o indirizzati a lui, anche in forma di scartafacci, appunti, lettere o componimenti occasionali, si sia conservata dopo la sua morte (si trova ora alla National Library of Scotland a Edimburgo, sotto il nome di Hawthornden Manuscripts); questa collezione è di valore letterario non eccelso, ma è importantissima per ricostruire le vicende e la rete di relazioni culturali dello scrittore scozzese.

Nato intorno al 1560 a Edimburgo, Fowler appartiene al ceto medio della città: il padre era uno dei tesoriere di Maria Stuarda, mentre la madre, Janet Fockart, prestava denaro, probabilmente a usura, e tra i

suoi clienti annoverava non solo alcuni grandi notabili della città ma la stessa Tesoreria della corona. La sorella, Susannah, sarebbe diventata la madre di William Drummond of Hawthornden, una delle voci più interessanti della poesia scozzese del primo Seicento. Fowler si laureò all'Università di St. Andrews (la più antica università scozzese) nel 1578, e andò poi a studiare a Parigi, con ogni probabilità presso il Collège de Navarre, che all'epoca rivaleggiava con la Sorbona; qui fu anche coinvolto in controversie religiose, scontrandosi con alcuni compatrioti cattolici, come attestato in un opuscolo polemico da lui pubblicato nel 1581. In questo *milieu* familiare e biografico possiamo già notare alcune interessanti caratteristiche che sottendono al fenomeno dell'università internazionale del XVI secolo: la crescente importanza della classe media nella vita politica e culturale del paese, la tendenza a frequentare più università in paesi diversi per completare i propri studi e il difficile equilibrio tra cosmopolitismo culturale e divisioni religiose. L'ascesa sociale di un borghese che poteva contare sulle proprie abilità intellettuali (e su una discreta stabilità economica) per entrare nella politica internazionale passava anche per la frequentazione della rete universitaria europea.

Al compimento dei suoi studi, nel 1581, Fowler tornò in Scozia, dove trovò un potente protettore in Francis Stewart, Earl of Bothwell (a cui dedicò il suo opuscolo polemico), e iniziò ad avvicinarsi al mondo della corte, attività che lo tenne occupato per tutti gli anni ottanta, nella costante ricerca di un equilibrio tra le opposte fazioni da cui la nobiltà scozzese era lacerata. Ancora una volta la sua famiglia contribuì alla sua ascesa sociale: la madre di Fowler aveva infatti ospitato Esmé Stewart, Seigneur d'Aubigny, al suo arrivo in Scozia dalla Francia. Cugino del giovane re Giacomo VI, Esmé avrebbe esercitato un'immensa influenza sul sovrano, contribuendo con la sua cultura cosmopolita al desiderio di svecchiamento culturale e di internazionalizzazione che pervase la corte nei primi anni ottanta. Grazie a questa connessione Fowler mosse i primi passi nella corte scozzese, entrando in un circolo di poeti e traduttori che il sovrano aveva chiamato a sé. Lo stesso re Giacomo traduceva dal francese, e nel 1584, all'età di soli diciotto anni, pubblicò *Reulis and Cantelis*, un trattato di poetica che, seppur molto influenzato da modelli francesi e italiani, rivendicava per la poesia scozzese un ruolo autonomo. Allo stesso tempo, Fowler associò all'attività letteraria un'intensa attività politica, recandosi più volte a Londra e agendo come spia per Sir Francis Walsingham, potente segretario di Stato della regina Elisabetta. Alcune lettere di Walsingham di quegli anni rivelano

che il segretario di Stato considerava Fowler un doppiogiochista – un sospetto che venne confermato dal suo successivo ritorno alla corte scozzese.

È probabilmente nell'ambito londinese che Fowler stabilì i primi contatti con l'Università di Padova. Come si è visto nella sezione precedente, infatti, nella seconda metà del XVI secolo il numero di studenti inglesi a Padova era diventato particolarmente significativo; tra quegli studenti si può annoverare proprio Walsingham, che era stato *consiliarius* ed *electionarius* della *natio Anglica* negli anni 1555-1556. D'altra parte, l'interesse di Fowler per la cultura italiana precedette il suo incontro con Walsingham: presso la corte scozzese, l'attenzione che re Giacomo rivolgeva ai modelli letterari d'oltremarina richiedeva ai membri del suo circolo letterario di importare nel canone poetico scozzese testi europei. Se il re e molti dei suoi cortigiani guardavano alla tradizione letteraria francese, Fowler, assieme a pochi altri, si volse piuttosto al repertorio poetico italiano, portando a compimento nel 1587 una traduzione dei *Triumphs* di Francesco Petrarca. Allo stesso tempo, la rete di contatti che i suoi genitori avevano stabilito con la nobiltà scozzese e in particolare con Maria Stuarda, già regina consorte di Francia, gli permise di conoscere Michel de Castelnau, Seigneur de Mauvissière, ambasciatore francese a Londra. In quegli anni la casa dell'ambasciatore francese era anche un piccolo centro culturale: è probabile che Fowler vi abbia incontrato intellettuali di origine italiana come John Florio, Giordano Bruno e Alberico Gentili, oltre al già citato Esmé Stewart.

La corrispondenza di Fowler in quegli anni mostra la costante interconnessione di affari familiari, politica culturale e ragion di Stato. La corona di poemetti elogiativi che accompagna la sua traduzione dei *Triumphs* è una prova di come questo atteggiamento gli permettesse di entrare nella cerchia di cortigiani-poeti che si stava formando alla corte di Edimburgo: tra gli autori vediamo non solo altri scrittori e traduttori di corte, come i fratelli Robert e Thomas Hudson (quest'ultimo traduttore di *Judith* di Guillaume de Salluste du Bartas) e Alexander Colville, ma lo stesso re Giacomo VI. A sua volta, Fowler aveva scritto un sonetto di lode agli *Essays of a Prentise in the Divine Art of Poesie*, pubblicati dal re nel 1584. Alla fine degli anni ottanta Fowler godeva di tale favore presso il re che fu scelto, assieme all'ambasciatore ufficiale e a un altro intellettuale, Thomas Nicholson, per il viaggio in Danimarca in cui si sarebbero svolti gli ultimi negoziati per le nozze del re di Scozia con la principessa Anna. In occasione di questo viaggio ebbe modo di

incontrare l'astronomo danese Tycho Brahe, come attestato da alcune lettere. Una volta che il matrimonio fu celebrato, Fowler diventò il segretario della regina Anna.

Dati i successi ottenuti in questo decennio, si potrebbe immaginare che negli anni successivi Fowler sarebbe rimasto a corte, a fianco della regina; invece nel 1591, all'età di 31 anni, partì per un viaggio in Europa, viaggio che sarebbe culminato con un soggiorno presso l'Università di Padova. Fowler accompagnava ufficialmente Walter Scott, Laird of Buccleuch, figliastro del suo antico mecenate Bothwell; assieme a loro viaggiava, secondo i resoconti dell'epoca, «one lacquey only», forse da identificare con Thomas Nicholson, *philosophiae magister* che era già apparso al fianco di Fowler in occasione dell'ambasciata in Danimarca. Il registro per le immatricolazioni dell'Università mostra che tre studenti scozzesi si iscrissero il 25 luglio 1592: i loro nomi sono registrati come «Walterus Scotus, Gulielmus Faulenus Scottus, and Thomas Nicolsonus Scotus». Nel caso del secondo nome, *Faulenus* è evidentemente un errore di trascrizione per *Faulerus*. Nello stesso anno, troviamo un nome dalla grafia molto simile nell'elenco dei *consilarii* per la *natio Scota*.

Non è chiaro il perché di questo viaggio, che certo non poteva essere giustificato con il semplice desiderio di completare gli studi da parte di un cortigiano più che trentenne, e di due accompagnatori della stessa età; possiamo immaginare che ci fosse anche il desiderio, da parte del re, di controllare i movimenti di un nobile come il giovane Buccleuch, che negli anni precedenti aveva partecipato ad azioni ostili alla corona. Nei registri del Privy Council scozzese Buccleuch veniva indicato nell'agosto del 1591 come fuggitivo e condannato a lasciare il paese, anche se il re lo perdonò dopo pochi mesi. Il viaggio in Europa può essere visto come una punizione, ma fu anche l'inizio di un tentativo da parte del nobile ribelle di costruirsi una personalità politica internazionale. Possiamo anche supporre che Fowler, che aveva già legami con Buccleuch e con il suo patrigno, Bothwell, venne mandato al seguito del nobiluomo per esercitare un discreto controllo ed eventualmente riferire al re.

Come si è visto nel capitolo precedente, la *natio Scota* dell'Università di Padova era un'entità minuscola, con rilevanza più politica che accademica. Fondata sessant'anni prima dell'arrivo di Buccleuch e dei suoi compagni, aveva pochissimi studenti, e l'arrivo di ben tre studenti da Edimburgo era un evento singolare – il successivo studente scozzese sarebbe arrivato solo nel 1597. Peraltro, nello stesso anno in cui i tre

scozzesi si iscrivevano, a Padova erano entrati 763 studenti, di cui 371 ultramontani: l'apporto scozzese era quindi minimo. Si trattava, in questo caso, di studenti non ordinari, di età assai più avanzata del comune, e che rimasero a Padova per poco tempo. Per lo *Studium* questo era un periodo culturalmente assai vivace: alcuni mesi dopo il loro arrivo, Padova avrebbe ricevuto un accademico ben più illustre, Galileo Galilei; e nello *Studium* in quegli anni insegnava anche Paolo Sarpi. Fowler, Buccleuch e Nicholson avrebbero quindi avuto l'occasione di ascoltare alcune delle lezioni più importati dello *Studium*; tuttavia, non troviamo alcuna traccia di assidua frequenza negli studi da parte dei tre scozzesi. Del resto, il loro soggiorno era già concluso alla fine del 1593. Indizi in nostro possesso ci dicono che William Fowler in particolare fece uso del suo soggiorno padovano per rafforzare una rete di scambi e di contatti a metà tra il culturale e il politico.

Inevitabilmente, il riferimento più vicino per la politica internazionale era Venezia, e nel luglio del 1593 la presenza di Fowler in quella città è segnalata da un documento ora custodito fra gli Hawthornden Manuscripts. Si tratta di una ricevuta per una piccola quantità di libri, che il libraio veneziano Giovanni Battista Ciotti prendeva in custodia dallo scozzese:

[A]ddi 21 luglio 1593 in Venetia receui io Giamb.ta Ciotti Libraro in Venetia dal Mag<sup>co</sup> Sig.<sup>r</sup> Guglielmo fulerio gientilomo schozese una meza balett[a] di libri involta con Canovac.<sup>a</sup> segniata de davanti segnio laqual baletta devo mandare afranc<sup>o</sup> forte et farla consegnare alditto· ovvero achi presentara il pres<sup>te</sup> Schritto et deve dila pagare il porto oportuno di quanto pesara esseguiio del verita io Giamb<sup>ta</sup> sopraditto ofat lapres.<sup>te</sup> di mia propria mano.

Io Giamb<sup>ta</sup> Ciotti supraditto

Cioe deve esar consegnata laprosima fiera de sbre.

Questa noticina ci dà alcune informazioni interessanti: il libraio si impegnava a mandare la «meza baletta» di libri a Francoforte, dove sarebbe stata ritirata dallo stesso Fowler o da un suo emissario nel settembre dello stesso anno, in occasione dell'annuale fiera del libro (tra alterne vicende storiche, Francoforte ha tenuto un'annuale fiera del libro dal 1454). Ciotti era un esponente di una rete di librai, scrittori, pensatori, eretici e umanisti che si muovevano tra Venezia e il Nord Europa, ed era assiduo frequentatore della fiera dal 1590: l'ipotesi più ovvia è che l'intellettuale scozzese si servisse di lui per far uscire dal paese libri proibiti (che potevano essere più agevolmente nascosti in mezzo alle decine di altri libri che lo stampatore avrebbe portato con sé), o per comunicare con amici al di là delle Alpi senza interferenze da

parte della censura. Lo stesso Ciotti del resto aveva agito come intermediario per inoltrare lettere di Paolo Sarpi a Francesco Castrino, intellettuale calvinista ferrarese, e nel corso della sua prima visita a Francoforte aveva portato a Giordano Bruno l'invito del nobile veneziano Giovanni Mocenigo a soggiornare nella sua città; ironicamente, Ciotti in seguito ricevette dallo stesso Mocenigo anche la richiesta di prendere informazioni sul conto di Bruno. Parte di queste informazioni furono usate nel processo contro il filosofo, processo al quale Ciotti fu riluttante testimone.

Il profilo di Ciotti ci ricorda che, nella connessione tra ambienti accademici e attività politica, i librai erano spesso indispensabili intermediari: oltre ai legami con Bruno, lo stampatore veneziano era anche in contatto con intellettuali come Tycho Brahe, che abbiamo già incontrato in questa vicenda, e Giacomo Castelvetro, accademico e traduttore che nel corso dei suoi vagabondaggi aveva visitato Padova nel 1575, per poi recarsi oltremarina (dove tra i suoi protettori ci furono Francis Walsingham e Philip Sidney) nella speranza di diventare insegnante di italiano proprio del re Giacomo VI di Scozia. Nell'anno in cui Fowler andava a Padova, Castelvetro era a Edimburgo, dove cercava il favore del re attraverso il dono di un manoscritto che conteneva il *Ragionamento di Carlo v Imperatore tenuto al re Filippo suo figliuolo*, la sua traduzione di un testamento spirituale scritto dall'imperatore nel 1555. I due intellettuali diventano figure curiosamente speculari, nella loro ricerca di protezione e nel loro uso della traduzione come strumento non solo di ricerca ma soprattutto di avanzamento sociale.

A Padova, inoltre, Fowler poteva contare sull'amicizia e l'appoggio di alcuni compatrioti. Uno di questi era Sir Edward Dymoke of Scrivelsby, sceriffo e parlamentare per la contea del Lincolnshire. Dymoke a sua volta era in contatto con John Florio ed era il protettore del poeta Samuel Daniel, cognato di Florio, che si trovava probabilmente a Padova in quegli stessi anni. La collezione degli Hawthornden Manuscripts include dei versi in latino che Dymoke fece avere a Fowler, accompagnati da una nota scarsamente leggibile, indirizzata «Al molto Ill.re Sig.r Gulielmo Foulero gentilhuomo C.[...] Patron suo degn.m[...] Messer Francesco M.[...] Padoa»: è possibile che «Messer Francesco» fosse un'allusione a Bothwell, che si poteva ancora considerare il protettore (*patron*) di Fowler. Come vedremo nella sezione dedicata alla circolazione dei manoscritti, questo legame tra lo scozzese Fowler e l'inglese Dymoke avrebbe avuto altre, interessanti ramificazioni.

Padova era frequentata in quegli anni, sia pure sporadicamente, anche da Battista Guarini, la cui tragicommedia *Il pastor fido* aveva attirato l'attenzione del pubblico inglese, tanto che nel 1591, ad appena un anno dall'uscita dell'*editio princeps* a Venezia, un intraprendente stampatore inglese, John Wolfe, l'aveva pubblicata a Londra. Anche questo episodio dimostra la vitalità e il respiro internazionale della cerchia di scrittori, stampatori e lettori di cui Fowler faceva parte: la pubblicazione londinese di Guarini, infatti, era stata promossa proprio da Giacomo Castelvetro, come esplicitamente dichiarato nel frontespizio del volume, che recitava:

*Il pastor fido tragicomedia pastorale di Battista Guarini. Al sereniss. D. Carlo Emanuele. Duca di Savoia &c. dedicata. Nelle reali nozze di S.A. con la sereniss. infante D. Caterina d'Austria*, Londra: Per Giouanni Volfeo, a spese di Giacopo Casteluerti, MDXCI.

Inoltre, John Wolfe era lo stesso che aveva pubblicato, indicando luoghi di edizione e stampatori surrettizi, una serie di opere di Niccolò Machiavelli e Pietro Aretino a Londra, inclusa un'edizione del *Principe* (1584) che probabilmente formò la base della traduzione che Fowler avrebbe intrapreso, forse in quegli stessi anni.

Dopo il 1593, Fowler, Buccleuch e Nicholson lasciarono Padova; Buccleuch tornò in Scozia, mentre Fowler continuò a peregrinare per l'Europa, come dimostrato dalla lettera di Ciotti. Prese contatto con altri intellettuali, tra cui Jean de Villiers Hotman, un nobiluomo francese che aveva studiato a Parigi e Oxford ed era amico di Philip Sidney, che era stato a Padova nel decennio precedente. Hotman era stato anche ambasciatore presso la corte scozzese per conto del re Enrico IV di Francia, e qualche anno più tardi sarebbe stato il primo traduttore di *Basilikon Doron*, il trattato politico di re Giacomo per il quale alcune correzioni manoscritte sopravvivono proprio nei manoscritti di Fowler (a rendere questo circolo culturale sempre più marcato, vale la pena aggiungere che il primo traduttore italiano del *Basilikon Doron* fu John Florio). La lettera che Fowler scrisse a Hotman mescola questioni politiche e dettagli personali, e conferma la nostra ipotesi che Fowler giocasse un ruolo di intermediario culturale nelle trattative politiche della Scozia con il resto dell'Europa.

Il soggiorno padovano diede a Fowler non solo la possibilità di creare nuovi, utili contatti, ma anche di tornare in Scozia con altre e più interessanti credenziali per il suo ruolo a corte. Gli diede anche l'opportunità di affinare le sue competenze nell'uso della lingua italiana.





liani (di Serafino Aquilano e altri) trascritti da una mano che identifichiamo non con quella di Fowler, ma di Buccleuch.

Il risultato più notevole dell'interesse di Fowler per la cultura italiana è la sua traduzione, rimasta in manoscritto, del *Principe* di Machiavelli, composta intorno alla fine degli anni ottanta, e citata nell'elenco discusso sopra. Tale interesse può essergli stato suggerito da Hotman, che nomina frequentemente Machiavelli nella sua corrispondenza, e che era stato coinvolto nello scandalo che circondò la pubblicazione della seconda edizione della traduzione latina del *Principe*, a Basilea – una traduzione che, peraltro, Fowler sembra avere usato, a giudicare dall'analisi testuale della versione scozzese. La dedica che il traduttore fece a Buccleuch mostra ancora una volta quella commistione di intellettuale e politico che caratterizza la vita di Fowler. In anni in cui il trattato machiavelliano era non solo inserito nell'*Index librorum prohibitorum* della Chiesa cattolica, ma anche bandito e vituperato in ogni parte d'Europa, l'interesse del pubblico faceva nascere edizioni più o meno surrettizie e traduzioni: mentre la traduzione latina, pubblicata per la prima volta a Basilea nel 1560, conosce un enorme successo e viene più volte ristampata, e mentre nel XVI secolo si contano non meno di quattro traduzioni a stampa in Francia, in ambito britannico fioriscono le traduzioni manoscritte: ne sopravvivono almeno cinque. Tali manoscritti sono il segno di una circolazione privata e fortemente controllata, che faceva della traduzione un esercizio individuale di confronto con la lingua italiana o un atto di omaggio a un potente mecenate: è ragionevole pensare che entrambi gli impulsi sottostavano al lavoro di Fowler.

A una decina d'anni di distanza dal suo soggiorno padovano, Fowler compose una poesia che sembra indicare una profonda nostalgia per un'epoca della sua vita irrimediabilmente passata, trascorsa a vagabondare per l'Europa. Questi i versi iniziali:

I haue the Orcades seen, Dee, Done, and Forth,  
 Tay, Tweid, Esk, Humber, Leei, and nowe fair Thames,  
 With Scalt and Ishell, with Zuindersea more North,  
 And Mais, and Weissell, Elbe, and also Eymes,  
 The Baltique Sea, and all along that Coast,  
 And Vindar Floud, vnder the Artique Pole,  
 And Rhine, wher meane and measieres are lost,  
 With Necar, Vr, to Rhine that paieth tole;  
 I haue seen Danube, Leigh, with Inn, and Trent,  
 The Adriatique and the Tirrhen Sea,  
 And Mynce, from Poo, and Adegis with Brent,  
 Triumphant Tibre the worlds pride and Eye;

Vulturno haue I seen, with Sebet, Arnn,  
And Rubicon, with Ticine, Loier, and Rhon,  
With Douick, Seyn, both Garroun, Some, and Marne,  
And all the Swannes, that swimmeth theruppon.

(Ho visto le Orcadi, il fiume Dee, il Don e il Forth,  
il Tay, il Tweed, l'Esk, lo Humber, il Lee, e ora il bel Tamigi,  
con lo Scheldt e il lago Ijssel, e lo Zuiderzee più a nord,  
e il Meuse, e il Vechte, l'Elba, e anche l'Ems,  
il Mar Baltico, e lungo tutta quella costa,  
e il [Vindar Floud?], sotto il Polo Artico  
E il Reno, dove si perde ogni mezzo e ogni misura,  
con il Neckar, e il Ruhr, che pagano tributo al Reno;  
ho visto il Danubio, il Lee, l'Eno, e il Trent,  
i mari Adriatico e Tirreno,  
e il Mincio, dal Po, e l'Adige con il Brenta,  
il trionfante Tevere, orgoglio e occhio del mondo;  
ho visto il Volturmo, con il Sele, l'Arno,  
e il Rubicone, con il Ticino, la Loira, e il Rodano,  
con il Doubs, la Senna, sia la Garonna che la Somme e la Marna,  
e tutti i cigni che vi glissano sopra).

È poco più che una rievocazione di terre, mari, isole e fiumi: un poemetto geografico che riassume anni di giovinezza, un atlante del mondo rinascimentale, e forse un momento di confessione autobiografica per un intellettuale che dedicò la maggior parte delle proprie energie alla carriera a corte. Le pagine che gli abbiamo dedicato nel presente volume mostrano il ritratto di un politico più che uno studente, di un intellettuale i cui soggiorni universitari sono parte di un'attenta costruzione del proprio profilo pubblico, e un'occasione per inserirsi in una rete di scambi internazionale. Dopo i soggiorni a St. Andrews e Parigi, Padova deve essere sembrata all'intraprendente scozzese la vetta delle sue ambizioni culturali e sociali.



Parte seconda  
Professioni e mobilità sociale



## 1. Circolazione di sangue e idee.

William Harvey, Aristotele e la Padova medica e logica  
di Rocco Coronato1. *Una scoperta rivoluzionaria e senza data.*

Agli anni passati da William Harvey a Padova per ottenere il dottorato (ca. 1599-1602) dopo aver concluso il baccellierato a Cambridge nel 1597 si è assegnato spesso un ruolo cruciale nel cammino che l'avrebbe portato a una delle scoperte fondamentali della scienza moderna, la corretta spiegazione del movimento del cuore e la circolazione del sangue. Di questa scoperta è monumento sublime la *Exercitatio Anatomica de Motu Cordis et Sanguinis in Animalibus* (d'ora in avanti *DMC*), pubblicata nel 1628 a Francoforte. La scelta di Padova fu probabilmente legata alla fama della sua Scuola medica (dove avevano insegnato Alessandro Benedetti, Andrea Vesalio, Realdo Colombo e Gabriele Falloppio e dove Harvey frequentò le lezioni del celebre Girolamo Fabrici d'Acquapendente), oltre che alla possibilità di condurre dissezioni anatomiche umane e alla tolleranza della Serenissima verso gli studenti protestanti. Inoltre, il rinomato dottore John Caius, secondo fondatore del Gonville and Caius College di Cambridge dove Harvey aveva studiato, aveva a sua volta studiato a Padova laureandosi nel 1541 e li aveva conosciuti di persona Vesalio.

Il quarto di secolo intercorso fra gli anni padovani e la pubblicazione della *Exercitatio* non rende immediato accertare il debito di Harvey verso Padova, né è chiaro quando egli presumibilmente giunse alla scoperta. Nel 1604 aveva già iniziato a Londra una carriera che lo portò nel 1607 all'ammissione al College of Physicians, nel 1609 alla nomina di dottore presso il St. Bartholomew's Hospital, nel 1615 a quella di Lumleyan Lecturer di chirurgia al Royal College, e nel 1618 quella a Fellow del College of Physicians e di Physician Extraordinary del re. La carica di Lumleyan Lecturer gli riservava il diritto di condurre au-

topsie su un massimo di quattro cadaveri e l'obbligo di tenere una lezione pubblica di anatomia; d'inverno, quando il freddo conservava meglio i corpi, la dissezione poteva durare fino a cinque giorni consecutivi. Nelle *Prelectiones Anatomiae Universalis*, le note manoscritte di preparazione per le lezioni che teneva al College, un passo relativo alle lezioni del 16, 17 e 18 aprile 1616, dedicate al cuore, riporta una nota in latino inframezzata ad alcune parole in inglese ove si legge che a Harvey risulta chiaro che il movimento del sangue nel corpo, simile a una pompa idraulica, è perpetuo, e che l'uso di legature delle braccia rende manifesto il trasporto del sangue in circolo perpetuo tramite arterie e vene e che grazie ad esso ogni parte del corpo riceve calore e nutrimento. Una prima ipotesi, più precoce, pone la scoperta nel periodo fra il 1616 e il 1619: nella dedica al re, Harvey afferma che la conferma sperimentale era disponibile e completa da più di nove anni; cita anche *De respiratione* (1615), la pubblicazione più recente del maestro patavino Acquapendente, di cui confuta le idee. Attorno al 1622 le idee di Harvey parevano già circolare in Europa. In realtà, il passo delle *Prelectiones* è scritto in un inchiostro diverso rispetto al testo principale, e le note principali non fanno riferimento alla circolazione del sangue. Una seconda ipotesi, più tarda, situa la scoperta fra il 1625 e il 1626. Si è ipotizzato che *DMC* venne scritto in due sequenze, la prima che includeva i capitoli I-VII, prima che Harvey scoprisse la circolazione, e la seconda, comprendente i capitoli VIII-XVII. L'annuncio della scoperta è nel capitolo VIII.

A Padova, come in ogni università europea del periodo, la teoria medica verteva ancora sugli insegnamenti di Galeno con alcune revisioni successive. La teoria galenica distingue fra il sistema venoso e quello arterioso. Mediante il primo, il sangue purpureo e nutriente, proveniente dal fegato al quale tramite la vena portale arrivano dagli intestini le parti più nobili del cibo, viene trasmesso al resto del corpo. Mediante il secondo viene invece trasportato sangue scarlatto dal cuore, dove viene raffinato con gli spiriti vitali mediante il calore, ai polmoni e viceversa. Il sangue ascende e scende per le grandi vene collegate al lato destro del cuore, mentre il sangue che percola tramite il *septum* (lo strato poroso fra le due parti del cuore) si mescola con lo spirito (*pneuma*). Il lato destro del cuore riceve sangue dalle vene e lo trasmette ai polmoni, quello sinistro riscalda il cuore con il sangue ricevuto dal *septum*, e i polmoni forniscono l'aria che modera il calore naturale.

Alcuni elementi di revisione della teoria galenica precedevano Harvey. La circolazione minore fra cuore e polmoni era già nota al medico

arabo Ibn al Nafis, e il medico Andrea Cesalpino, in *KATOPTPON sive speculum artis medical Hippocraticum* (Francoforte 1605), aveva impiegato la parola *circulatio* in riferimento però solo al sangue che percolava tramite il *septum*, riprendendo ciò che il medico spagnolo Miguel Serveto aveva scritto in *Christianismi restitutio* (Vienna 1553), un trattato teologico di cui vennero bruciate le copie.

Nella *Exercitatio* Harvey stabilisce il retto movimento del cuore e la natura del battito: è la sistole, e non la diastole, a essere il movimento intrinseco del cuore che sospinge i getti di sangue nelle arterie, mentre la diastole è una dilatazione passiva. La funzione principale del cuore è trasmettere e pompare sangue mediante le arterie verso le estremità, e il battito arterioso è l'*impulsus* del cuore dentro le arterie (ill. 8). Alla scoperta del retto movimento succede quella della circolazione, l'unica che possa spiegare i dati quantitativi e le osservazioni condotte da Harvey durante le dissezioni e le vivisezioni.

Questa rivoluzionaria scoperta, argomentata con una logica implacabilmente sorretta dall'analisi dell'esperienza, implica un discorso sul metodo che fa ricercare le *auctoritates* principali di Harvey fra i grandi nomi non solo della Scuola medica padovana ma anche della filosofia naturale aristotelica insegnata in quegli anni.

## 2. I soliti sospetti: Vesalio, Colombo, Acquapendente.

Il primo nome padovano che viene in mente, Vesalio, difficilmente avrebbe potuto essere di aiuto a Harvey. Vesalio si era interessato più alla struttura anatomica e alla *historia*, alla descrizione della fabbrica del corpo umano e alla correzione degli errori morfologici compiuti da Galeno, che alla funzione delle parti, l'interesse principale di Harvey. Più vicino alle future ricerche di Harvey è Matteo Realdo Colombo, successore di Vesalio e autore del *De re anatomica* (Venezia 1559) che veniva studiato a Padova. A Colombo si doveva un'importante confutazione della teoria galenica, la credenza che il sangue procedesse da un ventricolo all'altro mediante il *septum* e che in questo passaggio venisse raffinato dalla generazione degli spiriti animali. Colombo stabilisce invece che il sangue viene trasmesso ai polmoni tramite l'arteria polmonare e lì viene raffinato: dai polmoni viene poi sospinto assieme all'aria mediante la vena polmonaria al ventricolo sinistro; grazie al calore e ai polmoni gli spiriti vitali divengono più perfetti. Lo studio di Colombo sulle valvole cardiache, da cui conclude che il sangue passava da un lato

all'altro mediante i polmoni, dimostrava inoltre a Harvey l'utilità della vivisezione. La simmetria tra sinistra e destra, e tra circolazione polmonare e sistemica, sono importanti antecedenti della circolazione harveyana. Colombo respinge anche la spiegazione galenica del battito arterioso, e questo potrebbe avere suggerito a Harvey l'idea che il battito discenda dall'iniezione forzata del sangue nel vaso e che derivi da entrambi i ventricoli.

L'autorità padovana che più spesso viene accostata a Harvey è Acquapendente, giunto al Bo nel novembre del 1599. Delle esercitazioni anatomiche tenute da Acquapendente nel periodo in cui Harvey era presente, si sa con certezza che la *natio Germanica* gliene chiese almeno una; nel gennaio del 1600 condusse una dissezione protratta di due uomini e una donna, e a novembre tenne una lezione nel Teatro anatomico su come praticare dissezioni; nel gennaio 1601 eseguì delle vivisezioni di feti animali, secondo quel gusto per l'anatomia comparativa che Harvey chiaramente riprende. Un altro elemento importante dell'influenza, ma per contrasto, di Acquapendente fu la pubblicazione nel 1603 del suo trattato sulle valvole venose, il *De venarum ostioliis*, alla cui base vi erano esperimenti che aveva probabilmente condotto mentre Harvey era a Padova. Riprendendo la teoria galenica secondo cui le vene portavano via il sangue dal cuore verso la periferia, Acquapendente ipotizza che queste piccole e sottili porte, simili per forma ai nodi sui rami, si aprano e chiudano per controllare la quantità di sangue che a intervalli regolari rifluisce dal cuore alle altre parti, e impedire così che il sangue rifluisca verso le estremità e lì ristagni. Sebbene Acquapendente affermi che nessuno avesse mai citato ciò che egli aveva scoperto grazie alle dissezioni già nel 1574, le valvole erano state già osservate in realtà da Vesalio, secondo cui servivano a sostenere le vene. Ad Acquapendente sfuggì la loro connessione con la direzione centripeta del sangue venoso e che il flusso avveniva solo in una direzione.

L'influenza di Acquapendente su Harvey pare di fatto soprattutto quella di un maestro da emulare nella dissezione e nelle vivisezioni, ma da correggere anche con vigore nelle interpretazioni dei dati forniti dall'esperienza. Harvey lo cita spesso polemicamente nella *Exercitatio*, ad esempio rimproverandolo per avere accuratamente studiato quasi tutte le parti degli animali tranne proprio il cuore; concede che Acquapendente fu il primo a descrivere le valvole venose, ma rileva che si possono trovare anche nel collo, dove non possono certo servire a evitare il ristagno. Queste «porte», alla luce dell'autopsia e della vivisezione animale, dimostrano invece a Harvey che possono essere attraversate solo

in direzione del cuore. Un altro punto spesso citato per provare (erroneamente) il debito di Harvey verso Acquapendente è l'uso delle legature per provocare enfiature nelle braccia e osservare il movimento del sangue. Acquapendente ne riporta molte nel suo trattato sulle valvole, Harvey due soltanto, e per di più le interpreta erroneamente. Inoltre, né Acquapendente né Falloppio avevano fornito una trattazione completa dell'anatomia umana, ma solo di alcune parti. Le *Prelectiones* harveyane si basano infatti su altre fonti, quali il *Theatrum anatomicum* (Francoforte 1605) di Caspar Bauhin, la *Historia anatomica* (Parigi 1600) di Laurentius, oltre a testi di Riolan, Spigelius, Falloppio e Fernel.

Acquapendente fu dunque importante per Harvey, ma più come sezionatore che come interprete della fisiologia. Da lui Harvey riprese la passione per gli esperimenti di dissezione umana e di vivisezione animale. Le vivisezioni, chiamate *administrationes* da Galeno, venivano condotte a Padova di fronte a un pubblico, come le dissezioni; Vesalio le praticava sui maiali, e Acquapendente sui cani perché meno grassi. Harvey dimostra soprattutto nel successivo *De generatione animalium* (1651) l'interesse per l'anatomia comparativa, sostenuto dalle vivisezioni. Mediante esse giunge a stabilire il nesso corretto fra la sistole, la contrazione del cuore e il flusso di sangue in opposizione a Colombo: durante la sistole, il cuore si solleva contro il petto diventando più rigido e pallido, a riprova che il sangue durante la contrazione abbandona il cuore, processo che Harvey descrive paragonando il cuore a un guanto. Sempre la vivisezione permette a Harvey di concludere che il cuore talvolta si muove, talvolta è immobile, e che il movimento consiste in una tensione da ogni parte, una contrazione lungo le fibre e una costrizione generale simile alla contrazione dei muscoli.

Quando Harvey corregge gli errori dei suoi maestri spesso ricorre a immagini meccaniche, in particolare idrauliche. Descrive ad esempio l'unione tra sangue e spirito come la crema nel latte o il calore dell'acqua calda. Sotto l'impulso del sangue le arterie si distendono come vesciche o borse, e non come mantici; gli atri sono simili a cisterne che contengono sangue copioso. Anche questa potrebbe essere una possibile influenza padovana: un'immagine idraulica utilizzata da Harvey (nelle *Prelectiones*, ma non nella *Exercitatio*), era il nuovo modello di chiusa posto nei pressi di Porta Contarina a Padova e sul Tamigi. Paragonando le membrane venose a delle paratoie, Harvey indovina la loro funzione nell'impedire il reflusso del sangue. Harvey fa riferimento anche a una fonte vicino al Santuario della Madonna della Salute dei Colli Euganei.

Nonostante l'indubbio talento di Harvey per le vivisezioni e gli esperimenti, e l'attitudine innata per il pensiero quantitativo, evidente ad esempio nel modo in cui calcola la quantità di sangue moltiplicando il volume del battito per la sua frequenza e pervenendo a un risultato incompatibile con la teoria galenica della produzione del sangue dal cibo, il debito eclettico di Harvey con Padova risalta soprattutto nel modo in cui rielabora la logica aristotelica. Harvey stesso dichiara nell'ultima sua opera, il *De generatione animalium* (Londra 1651), che l'autorità di Aristotele ha sempre avuto un tale peso per lui da non aver mai pensato di discostarsene troppo.

### 3. L'autorità di Aristotele e l'influsso di Zabarella.

Come Aristotele, Harvey ritiene che la percezione sensoriale sia più sicura e manifesta degli argomenti inferiti mediante la ragione. Nella prefazione alla *Exercitatio*, Harvey ricorda le sue dissezioni e le dimostrazioni oculari di tutto ciò che si rivolge ai sensi, e professa di imparare e insegnare l'anatomia non dai libri ma dalla «fabrica naturae». Harvey riprende da Aristotele l'importanza dell'esperienza sensoriale nel creare conoscenze sulla natura e il modello di argomentazione deduttiva come spiegazione generale del procedimento scientifico. L'osservazione della natura si unisce in Harvey al principio aristotelico che nulla in essa avviene invano e che tutto risponde a un *design*. Su questa consapevolezza si basa la testimonianza dell'amico Robert Boyle, secondo cui Harvey, vicino alla morte, gli confessò che fu proprio il trattato di Acquapendente, ma per opposizione, a indurlo nella sua scoperta, perché una causa provvidente come la natura non poteva avere inserito così tante valvole venose «without design».

La logica di Aristotele dominava tanto nei programmi di Cambridge che in quelli di Padova. Per essere ammessi al College di Harvey gli studenti dovevano indicare i *puncta* richiesti per spiegare un testo di logica aristotelica e uno tratto dalla *Fisica*, seguiti dagli *Analitici posteriori* e dai *Tegni* di Galeno. Negli statuti di Cambridge del 1570, che dedicano due anni su quattro del baccellierato alla dialettica, il professore è tenuto a fare lezioni sulle *Confutazioni sofistiche* di Aristotele; lo statuto del Trinity College del 1574 prescrive lo studio di un'introduzione alla dialettica dall'*Isagoge* di Porfirio fino agli *Analitici priori*, lo studio degli *Analitici posteriori* o del *De inventione dialectica* di Rudolph Agricola, e i *Topici* di Aristotele; lezioni su Porfirio o su un libro tratto dall'*Organon*

di Aristotele occupavano almeno cinque *terms* secondo gli statuti di Oxford del 1564-1565. Anche le liste di biblioteche private a Cambridge attestano la presenza di testi aristotelici di logica in almeno metà di essi. Aristotele veniva letto in congiunzione con la dialettica umanistica riformata di Agricola, Melantone e Ramus, come provano compendi elisabettiani di divulgazione della dialettica quali la *Dialectica* di John Seton, usato a Cambridge negli anni quaranta, la *Summa veterum interpretum in universam dialecticam Aristotelis* (Francoforte 1584) di John Case, e il *Logicae artis compendium* di Robert Sanderson.

Quanto a Padova, culla dell'aristotelismo veneto, attorno al 1593 sono attestati due professori che insegnano la *Metafisica*, due ordinari e due straordinari sul *De anima*, uno sulla filosofia morale (l'*Etica Nicomachea*) e tre di logica (gli *Analitici posteriori*); altre opere aristoteliche che venivano trattate erano il *De generatione et corruptione animalium* e il *De coelo*. A Padova Harvey probabilmente venne in contatto con le teorie di Cesare Cremonini, che dal 1590 ricopriva la seconda cattedra di «filosofia naturale ordinaria». Cremonini, che insegnava sulla *Fisica*, sul *De anima* e sul *De generatione et corruptione animalium*, invocava una più stretta osservazione dei particolari e l'uso dell'induzione.

Per i logici e filosofi cinquecenteschi il problema era infatti quale scegliere fra i due metodi già catalogati da Aristotele: l'induzione (dagli effetti alle cause) e la deduzione (dalle cause agli effetti). Per Cremonini, la deduzione, dalle cause agli effetti, è propria della scienza e procede dai principi alla conoscenza delle cose; tuttavia, per poter definire la conoscenza è richiesta anche l'induzione dagli effetti alle cause. Harvey può non essere d'accordo con la fisiologia aristotelica, ma lo è di certo con il suo metodo. Nella *Exercitatio* spesso si imbatte nel problema di rinvenimento e sistematizzazione della scienza e analizza la differenza fra lo studio degli effetti, a noi più vicini e familiari, e quello delle cause, più universali ma anche più distanti da noi, sulla differenza fra induzione e deduzione, che Aristotele affronta soprattutto nelle opere logiche. La via verso la scienza procede dalle cose più note a quelle meno note, e gli universali sono soprattutto noti a noi, e pertanto la scienza deriva dai ragionamenti che discendono dagli universali ai particolari; tuttavia, la comprensione degli universali si basa sulla percezione sensoriale delle cose individuali. Le cause sono più note in sé stesse, e gli effetti più noti a noi mediante i sensi (*Analitici posteriori* I.2; *Analitici priori* II.23). Legato a questo punto è la teoria aristotelica dell'origine della scienza come un processo di astrazione dove mediante l'induzione si procede dai

particolari colti dai sensi verso gli universali (*Analitici posteriori* II.19). Per Aristotele la dimostrazione comincia dagli universali che sono stati sviluppati partendo dall'induzione basata sui particolari sensibili.

Ancora più decisivo per Harvey nella sua appropriazione di Aristotele è l'influsso del predecessore di Cremonini sulla cattedra di filosofia naturale ordinaria a Padova, Giacomo Zabarella, professore di logica dal 1563, e di filosofia naturale dal 1568 fino alla sua morte. Sul finire del secolo i suoi scritti sulla logica, sul metodo e sulla filosofia naturale erano diffusi in tutta Europa; l'aristotelico inglese John Case lo cita spesso in *Lapis philosophicus seu commentarius in VIII lib. Phys. Aristotelis* (Oxford 1599). L'influsso di Zabarella sull'ultimo Harvey è assodato. Nella prefazione alle *Exercitationes de generatione animalium* (Amsterdam 1651) Harvey tratteggia il metodo universale da seguire nell'acquisizione della conoscenza scientifica sistematizzando la dottrina aristotelica della sensazione, dell'osservazione e della sperimentazione secondo linee nettamente imparentate a Zabarella. Si può ipotizzare che anche l'*Exercitatio* mostri i segni dell'influsso di Zabarella nella raccolta delle prove, l'argomentazione e la verifica degli effetti a partire dalle cause.

Rispetto a Cremonini, Zabarella cerca con più nettezza di applicare l'esperienza e l'osservazione alla ricerca filosofica, ribadendo che il fondamento ultimo di ogni conoscenza è la ragione, e non Aristotele. Pur rimanendo un aristotelico, Zabarella ritiene che la scienza si debba fondare sull'osservazione e che l'analisi dell'esperienza debba precedere e seguire la scoperta del principio o delle cause dietro gli effetti osservati. Sulle orme di Averroè, Zabarella divide l'induzione in due tipi: l'induzione dialettica consiste di argomentazioni contingenti e mutevoli e non possiede alcuna forza di ragionamento a meno che non si contino tutti i particolari; l'altro tipo, l'induzione dimostrativa, consiste di argomentazioni necessarie e di cose che intrattengono una relazione essenziale fra loro.

Zabarella sviluppa una celebre teoria dell'induzione scientifica che, partendo dall'osservazione di casi verificabili, procede su fino ai loro principi generali e quindi discende di nuovo ai fatti per fornire loro sintesi e sistematizzazione. Ciò comporta una rivalutazione del ragionamento induttivo in linea con quella di autori anti-aristotelici come Rudolph Agricola e Peter Ramus. Zabarella distingue in particolare fra la descrizione degli effetti e la descrizione delle loro cause. Il filosofo naturale può seguire o l'ordine interno alle cose da conoscere o imporre loro un ordine che è proprio della mente umana. Il problema

rimane però l'assenza di un nesso fra le cause trovate mediante l'ascesa induttiva lungo la catena di manifestazioni empiriche degli effetti e quelle poste alla base del processo deduttivo. Per Zabarella, tanto nel metodo (*via doctrinae*) quanto nella spiegazione (*ordo doctrinae*) bisogna iniziare con ciò che è più noto a noi: il metodo comincia con una conoscenza che diviene il termine medio, mentre l'ordine inizia con qualcosa di noto che è condizione necessaria per la conoscenza di qualcos'altro, ma senza alcun processo deduttivo. La sintesi (deduzione) rimane superiore perché conduce a scienza perfetta, la conoscenza della cosa mediante la sua causa («*rei cognitio per suam causam*»); fine invece dell'induzione (*resolutio*) è la scoperta, e non la scienza: nell'induzione ricerchiamo le cause mediante gli effetti, in modo da conoscere poi gli effetti dalle cause.

Il rapporto fra conoscenza, scoperta e senso è analizzato da Zabarella soprattutto nel suo popolare commento agli *Analitici posteriori* (1594). Se anche la conoscenza scientifica, nella sua forma dimostrativa, richiede di essere fondata sulla superiore conoscenza dei principi di dimostrazione, il problema di come si acquisisce conoscenza non può essere fondato dall'alto ma solo dal basso, dalla conoscenza sensibile: il *sensus* è la facoltà che offre certezza assoluta. La soluzione di Zabarella a questa mancanza di dialogo fra i due metodi consiste nel *regressus demonstrativus*, una teoria della prova scientifica che rappresenta uno dei più validi contributi dell'aristotelismo veneto quale legame fra la filosofia della scienza e la logica. Il *regressus* si compone di tre parti, di cui la prima e la terza sono già note: la *demonstratio quia* (induzione dagli effetti alle cause), la *consideratio mentalis* (considerare nella mente la causa scoperta con la prima procedura) e la *demonstratio propter quid* (deduzione dalle cause agli effetti). Il *regressus* comincia con l'analisi di un effetto osservato su fino alla sua causa inferita (*resolutio*), e quindi con una sintesi (deduzione) dalla causa inferita all'effetto (*compositio*). Questo metodo permette al filosofo naturale di procedere mediante l'osservazione dalla conoscenza confusa dell'effetto alla sua conoscenza assoluta, la quale consiste della causa (o delle cause) che lo rende (o rendono) necessario. Poiché la filosofia naturale consiste solo della sostanza, studiata mediante l'induzione, e degli accidenti, studiati mediante la deduzione, questa conoscenza è perfetta e permette il passaggio dal noto all'ignoto che è il fine dell'acquisizione di conoscenza. Per scoprire le cause degli effetti, in altre parole, i dati sensoriali sono ridotti a principi primi, quindi viene ribaltato il processo, e si può procedere dai nuovi primi principi alla spiegazione degli effetti. Harvey ri-

prende questa intuizione zabarelliana enfatizzando l'importanza dell'osservazione, dove forse si cela il vero debito con Acquapendente.

Vista dalla prospettiva del *regressus* zabarelliano, l'alternarsi di Harvey nella *Exercitatio* fra l'osservazione dei dati sensibili, la confutazione delle teorie galeniche, la scoperta induttiva delle cause a partire dagli effetti resi visibili dalla dissezione e dalla vivisezione, il metodo aristotelico di creazione della conoscenza con equilibrio fra induzione e deduzione, e infine il ritorno a tutti gli effetti nuovi che possono essere spiegati dalle cause ritrovate grazie agli effetti, diventa infatti una prova netta del precoce influsso della lettura zabarelliana di Aristotele sul metodo di Harvey. Dal *Proemium* al capitolo VII, Harvey analizza mediante l'induzione gli effetti resi visibili mediante le prove oculari rese dalle dissezioni, dalle vivisezioni, dallo studio delle ferite, dai salassi e dall'arteriotomia, interpretandoli alla luce della logica, dell'autorità di Aristotele e del principio che la Natura non fa nulla invano. Mediante la *consideratio mentalis*, punto centrale del *regressus* zabarelliano, da questi effetti Harvey risale induttivamente nel capitolo VIII al nuovo primo principio (alla lettera, la «First Proposition»), la scoperta dell'autentico movimento del cuore e della circolazione del sangue. Da questo nuovo primo principio discende poi per deduzione a scoprire altri effetti e la loro spiegazione, confermati dall'esperienza visibile (capitoli IX-XIV). Infine, negli ultimi tre capitoli (XV-XVII) considera ulteriori conseguenze dei nuovi principi e ne trova o prevede la conferma nell'esperienza, a ulteriore conferma della sua scoperta.

Harvey era noto per i suoi accessi sanguigni di ira, che talvolta appaiono anche nell'*Exercitatio*. Un suo biografo recente si spinge a congetturare che il suo vezzo di impugnare lo spadino non appena si alterava derivasse da un uso osservato da studente a Padova. Non è improbabile che di Padova Harvey conservasse soprattutto il ricordo del metodo sperimentale nelle dissezioni e nelle vivisezioni visto praticare da Acquapendente, con molta probabilità l'esempio del *regressus* zabarelliano che gli offriva una mediazione fra argomentazione ed esperienza, e in generale la *libertas* patavina di criticare anche aspramente le opinioni dei maestri, antichi e moderni, appoggiandosi a esperienza e logica aristotelica.

## II. I medici polacchi di Marcello Piacentini

Nel primo ventennio del XVII secolo passò per Padova uno dei maggiori poeti del barocco polacco, Hieronim Morsztyn, giunto in Italia non per studio, bensì per diletto, e nulla aveva a che fare con le scienze mediche. Non ci sarebbe motivo di ricordarlo qui, se non fosse perché durante il suo soggiorno patavino, che gli ispirò una serie di componimenti, ebbe modo di assistere, tra il 25 gennaio e il 19 febbraio del 1616, al sezionamento pubblico dei cadaveri di un uomo e di una donna, condotto dal professor Adriaan van den Spieghel (Adrianus Spigelius), ex allievo padovano di Fabrici d'Acquapendente e ora docente (a Padova van den Spieghel finì i suoi giorni nel 1625). Hieronim Morsztyn affidò a due sue poesie in endecasillabi a rima baciata la meraviglia, e il disgusto, ma tutto barocco, di quell'esperienza e soprattutto dal punto di vista, anche un po' ambiguo, come ambiguo è sostanzialmente il barocco, del sesso maschile:

Neanche l'avesse un boia squartata,  
 Tal ieri straziò una disgraziata,  
 Già morta, povera misera donna,  
 Qual macellaio in viscere di vitella.  
 Che angoscia ancora mi attanaglia il cuore,  
 Né femmina oggi posso guardare,  
 Al ricordo di quel che vidi ieri,  
 Nella carne impura quali obbrobri,  
 Mentre spartisce, le vene separa  
 E poi a frugare in quelle interiora,  
 E rovescia al contrario i misteri  
 Occultati in quell'abisso dell'amore  
 [...]

Del mondo fallace appreso l'obbrobrio  
 Questo ti giuro e solennemente  
 Che una donna mai più vorrò di mia sponte  
 Tranne colei che sola a parer mio  
 E invero concedendolo Iddio  
 Modellata non fu certo di argilla.  
 Simile invece al grazioso cristallo  
 Per diafana lindezza del sembiante

Degli angeli invero ella è più grande  
E nel pensier puro a un Serafino  
Più simile ella è che non all'uomo.

(H. Morsztyn, *Ad Abraham Maciejowski sull'anatomia della donna*)

A Cracovia non avrebbe potuto vedere nulla di simile. Nonostante l'eccellente Scuola di medicina che si era andata formando in seno all'Università, non era tuttavia permesso l'insegnamento pratico di anatomia, una formazione che poteva essere acquisita invece nello Studio patavino, famoso proprio per la pratica concreta della scienza medica coniugata con l'apprendimento teorico. Nel corso del XVI secolo, l'afflusso a Padova di studenti polacchi che venivano a perfezionarsi nella scienza medica ebbe dimensioni rilevanti, anche solo a fermarsi alla stima calcolata più di cento anni or sono da Stanisław Windakiewicz, grande studioso delle relazioni tra Padova e la Polonia: circa ottocento studenti e più di cinquanta addottorati, una stima che probabilmente oggi potrebbe essere rivista sulla scorta dei nuovi documenti d'archivio portati via via alla luce, aggiungendo e integrando, ma altrettanto rivedendo alcune posizioni, specie per quanto riguarda il conseguimento del dottorato patavino. Del resto, non solo studenti che aspiravano a coronare il *cursus* di studi in medicina si rivolgevano ai rinomati professori dello Studio patavino, ma poiché questi esercitavano la professione in forma pratica, ricorrevano a loro anche pazienti che necessitavano di diagnosi e cure. Nei *consilia* del Montano raccolti e stampati per cura di Walenty Sierpiński da Lublino o nei *Responsionum et consultationum medicinarum* di Mercuriale, troviamo non pochi esempi di polacchi, non necessariamente studenti, che si affidavano alle cure dei luminari patavini.

Certamente, è solo per felicissima sorte se il primo dottorato polacco documentato riguarda proprio un medico, Aimericus, che si addottorò in Medicina il 23 aprile 1307. Se ce ne furono altri prima, non è dato di sapere; sappiamo però che ottant'anni dopo un altro polacco, Giovanni di Polonia, conseguì lo stesso dottorato il 28 maggio 1386. I documenti archivistici conservati permettono di recuperare, più tardi, uno Stefano di Polonia, dottore in Medicina nel 1420, poco prima dunque di Jan z Ludziska, che peraltro non sembra aver mai praticato la professione medica, fu invece uno dei pionieri dell'umanesimo polacco. Non è del resto il solo, Jan z Ludziska, che, addottorato in Medicina, seguirà poi altre strade. Come Jan Ursinus il Vecchio, che studiò dapprima a Roma con Pomponio Leto, apprendendo anche la lingua greca sotto il magistero di Giovanni Argiropulo, per poi trasferirsi a

Padova. Nello stesso anno in cui una giovanissima umanista veneziana, Cassandra Fedeli, pronunciava nello Studio patavino un'orazione che destò meraviglia e stima in tutta Europa, Ursinus venne proclamato dottore in Medicina, il 12 marzo 1487. Nell'elogio della scienza medica italiana che pronuncerà nel dicembre del 1488 di ritorno a Cracovia troveranno posto non solo Pietro D'Abano e il contemporaneo Pietro Roccabonella, con il quale verisimilmente studiò, ma anche i più insigni intellettuali umanisti di quello scorcio del XV secolo, quali Bernardo Bembo e Ermolao Barbaro il Giovane. In verità, il catalogo dei *virī eruditissimi* si apre con una lode della città di Venezia e del suo ordinamento repubblicano retto dal Senato, un assetto che sempre, tra i polacchi, ha suscitato ammirazione; l'istituzione senatoriale, riconosciuta come modello, sarà più tardi oggetto delle trattazioni di altri due illustri alunni dello Studio patavino, Jan Zamoyski e Wawrzyniec Goślicki. Comunque, Jan Ursinus entrò sì nella Facoltà medica dell'Università Jagellonica, ma teneva lezioni di diritto romano e i suoi interessi furono spiccatamente rivolti al fermento umanistico letterario che allora si andava sviluppando grazie anche alla «Sodalitas Vistulana» fondata da Konrad Celtis, della quale fece parte. Tant'è che l'opera sua più famosa è un manuale di epistolografia, il primo in Polonia, *Modus epistolandi*, stampato a Norimberga nel 1495, o forse nel 1496, e aperto con un'epistola indirizzata a un altro alfiere dell'umanesimo polacco, l'italiano Filippo Callimaco Buonaccorsi, che poco prima dell'arrivo di Celtis aveva già iniziato ad animare il cenacolo umanista di Cracovia.

Nel secondo decennio del XVI secolo comincia a filtrare nella cultura polacca la declinazione erasmiana dell'umanesimo e se pure, per la Polonia, pare difficile parlare di «erasmismo», senz'altro ci fu un'entusiasta ricezione dell'opera dell'umanista olandese, grazie anche alle lezioni tenute da Leonard Cox a Cracovia nel 1522 e poi ancora nel 1526-1527, di ritorno da Košice (Kassau) in Ungheria (oggi in Slovacchia).

Proprio tra Cracovia e Košice si svolge la prima formazione di uno dei più appassionati sostenitori di Erasmo nelle parti orientali, ma non per questo periferiche, dell'orbe umanistico europeo, Jan Antoninus (Johannes Antonius Cassoviensis, János Antal Kassai), di origini ungheresi appunto, che dopo aver studiato a Cracovia, Tubinga, Friburgo, arrivò a Padova per conseguire qui il dottorato in Medicina agli inizi del 1524. Da Padova mosse per Basilea, dove per alcuni mesi fu ospite di Erasmo prestandogli le proprie cure mediche e facendogli dono, fra l'altro, di una moneta «medicamentosa» che più tardi Bonifacy Amerbach – rinomato giurista e amico di Erasmo, dal quale era stato

nominato suo esecutore testamentario (portò a termine, fra l'altro, la transazione, di cui si dirà, della biblioteca di Erasmo a Jan Łaski) – doveva aver evidentemente trovato nella casa dell'umanista dopo la sua scomparsa e se ne informava per lettera con Jan Antoninus. Vale la pena leggere la risposta, datata da Cracovia il 16 luglio 1537:

Bracteolam auream orbicularem, in qua effigies est Leonis, ex tua descriptione agnosco. Ipse est Leo astrologicus, quem D. Erasmo Basileae agens donavi. Cursus est is aut Patavii anno MDXXVIII ex praescriptio Petri Aponensis ad curandos calculi genitaliumque dolores, cuius item a Marsilio de vita caelitus comparanda sit mentio, qui tibi si requires, quo tempore et qua coeli facie excudi debeant, explicabunt. Nomen hebraice impressum Michaelisne an Gabrielis angeli non satis teneo. Alterius sane est nisi memoria valde fallor.

(Dalla tua descrizione, riconosco la lamina circolare d'oro con impresso il Leone. È il Leone astrologico di cui feci dono a dominus Erasmo quando ero a Basilea. Il conio è patavino, dell'anno millecinquecento e ventiquattro, secondo la prescrizione di Pietro D'Abano, per curare i dolori genitali e dei calcoli, la cui argomentazione deve essere posta sullo stesso piano di quella fatta da Marsilio riguardo alla vita dal cielo, i quali [due], se vuoi, ti spiegheranno con qual tempo e quale configurazione del cielo debbano essere foggiate. Il nome impresso in ebraico, se di Michele o di Gabriele, non lo ricordo bene. Ragionevolmente, il secondo, se la memoria non mi viene assai meno).

A Cracovia, continuando a propagare la fama di Erasmo – si era anche fatto propugnatore di una raccolta di scritti a difesa dell'umanista olandese, per la morte del quale aveva scritto un'elegia – Jan Antoninus eserciterà la professione medica, curando fra l'altro Klemens Janicjusz, che gli dedicherà un'elegia, il vescovo Piotr Tomicki e il re Sigismondo I.

Il culto di Erasmo si sviluppa in Polonia in buona parte attraverso un intreccio di relazioni epistolari e talora personali, come s'è appena visto con Jan Antoninus, con Jan Łaski il Giovane, con un altro ancora, per nulla secondario, intellettuale e anch'egli medico, Anselmus Ephorinus, nato a Frydberg e ben deciso a sottolineare le proprie origini slesiane («Silesus non Polonus», si firmò in una lettera). A Cracovia conseguì il titolo di *magister artium* nel 1527, con un orientamento dunque filosofico e letterario, interessato però anche dalle scienze naturali (approntò l'edizione di alcuni singoli libri della *Historia naturalis* di Plinio) e rivolto non solo al passato, ma anche all'attualità: cura infatti nel 1528 l'edizione della *Epistola consolatoria in adversis* e *Praecatio dominica Erasmi Roterodami ad Virginis filium Jesum* di Erasmo da Rotterdam. Inizia poi gli studi di medicina, che interrompe per accompagnare come tutore in un lungo viaggio per l'Europa, dal 1531 al 1537,

Jan Boner (e un altro studente, Stanisław Aichler, che a Bologna si addotterà in Diritto civile e canonico nel 1535), figlio dell'umanista, mecenate e uomo d'affari Seweryn Boner che fra l'altro, in quanto preposito alla ristrutturazione del Wawel, fu in stretto contatto con Giovanni Maria Mosca il Padovano e fece battere una medaglia in oro di Sigismondo I che inviò in dono a Erasmo (sul verso della medaglia, la dedica a Erasmo).

Il viaggio fu ricco di frutti: Ephorinus ha modo di conoscere umanisti come Filippo Melantone e Joachim Camerarius (il Vecchio), esponenti di primo piano della Riforma e, a Friburgo, Erasmo che in quei frangenti segnati in Svizzera dalle aspre lotte dei riformati lì si era spostato dal 1529, per tornare a Basilea solo due anni dopo. Ephorinus (e Jan Boner) veniva raccomandato a Erasmo non solo da una lettera di Sigismondo I in persona (viste le relazioni che il re aveva con Seweryn Boner), ma anche, fra non poche altre, di Jan Antoninus, tanto che tutti e tre i viaggiatori vengono ospitati da Erasmo. Nella primavera del 1532, lasciata Basilea e Augsburg, la compagnia arriva a Venezia, quindi a Padova, dove Ephorinus riprende gli studi di medicina, e frequenta anche Lazzaro Bonamico, addottorandosi in Medicina l'11 aprile 1534. Di ritorno a Cracovia diventò assai apprezzato medico cittadino e, per nomina di Sigismondo Augusto, medico degli operai delle miniere di sale di Wieliczka. Poco in verità scrisse di medicina, un *Remedium contra pestem* e un *Medicinale compendium*, andato perduto, ma della sua originaria formazione letteraria resta testimonianza un'edizione del *Filocolo* di Boccaccio, tra quel poco che si è conservato della sua ricca biblioteca.

Il maggior medico polacco dei suoi tempi, che si guadagnò una vastissima fama nell'Europa del Cinquecento e fu invitato, fra l'altro, senza successo, dal re di Spagna Filippo II a ricoprire la carica di medico di corte, fu indiscutibilmente Józef Struś (Struthius). Proveniente da una famiglia borghese benestante di Poznań, dopo aver conseguito il baccellierato nel 1529 e nel 1531 il titolo di *magister* nella Facoltà medica dell'Università di Cracovia, parte per Padova nel 1532 per specializzarsi in Medicina, senza per questo tralasciare gli studi letterari; seguirà anch'egli le lezioni di Lazzaro Bonamico. L'intenso svolgimento del *cursus studiorum*, durante il quale traduce anche in latino le opere di Galeno, come la *Astrologia ad Aphrodisium. De urinis liber* (Venezia 1535), si conclude il 26 ottobre del 1535 con il conseguimento del titolo di dottore in Medicina, in concomitanza con la carica di vicerettore; quindi viene subito chiamato a insegnare, per un biennio, come *expli-*

*cator medicinae theoricæ extraordinariæ*. È durante questo periodo che inizia le indagini sul sistema della circolazione sanguigna, unendo alla lettura critica di Galeno la verifica pratica e facendone oggetto delle sue lezioni universitarie, i cui appunti circolavano continuamente tra gli studenti padovani. Il risultato di quegli studi sarà il suo *opus magnum*, il trattato *Sphygmicae artis jam mille ducentos annos perditæ et desideratæ libri quinque*, che uscirà a stampa a Basilea vent'anni più tardi, nel 1555, dedicato alla «Scholae Philosophorum et Medicorum Patavinæ». Struś ricorda con parole sobrie e stile elegantissimo quanto la cultura dei tempi suoi

totum vobis debetur: quibus Deus tot nationum ingenia erudendi, expoliendique facultatem concessit. Vos Anatomicen, vos Botanicen, artes iamdiu sepultas, in lucem nunc revocastis: iam vero et Sphygmicen, quam ex Latinis scriptoribus huc usque quod ego sciam adtigit nemo, vobis redivivam adfero et dedico. Nam qui olim isthic apud vos eram discipulus primum, postea praeceptor, si quid docere possum, quod antea non docui, volo ut sub nomine vestro [...] prodeat in publicum.

(di tutto a voi è debitrice: a voi che Dio concesse la facoltà di erudire e raffinare. Voi, Anatomici, voi Botanici, le arti da lungo tempo sepolte riportaste alla luce: e allora in verità anche la scienza Sfigmica, che dal tempo dei Latini scrittori fino ad oggi, per quanto io ne sappia, nessuno ha più toccato, la porgo a voi rediviva e dedico. Invero io, che un tempo presso di voi fui discepolo dapprima, precettore poi, se qualcosa posso insegnare, che prima non insegnai, voglio che sotto il nome vostro [...] si mostri davanti a tutti).

Struś ha dunque «resuscitato», e lo dice con eleganza, una scienza obliata che oggi è il primo passo, di base, dell'indagine medica, cosa di cui ognuno ha esperienza personale. E lo fa seguendo sì Galeno, ma senza subirne passivamente l'autorità, correggendolo là dove egli sbaglia.

Non poco deve lo sviluppo della conoscenza dell'apparato vascolare e cardiocircolatorio all'imponente lavoro di Struś e William Harvey dichiarò esplicitamente il proprio debito verso di lui. Fondamentali furono non poche sue conclusioni, tra cui la postulazione dell'esistenza di un sistema nervoso vascolare che controllava la tensione delle pareti dei vasi sanguigni, e questo trecento anni prima di Claude Bernard e Charles-Édouard Brown-Séquard, considerati gli scopritori dei nervi vaso-motori. Di qui anche la postulazione, verificata empiricamente, che l'alterazione improvvisa del battito del polso poteva essere conseguenza di una reazione del sistema nervoso, in altre parole, un precursore della cosiddetta «macchina della verità» (della menzogna associata alla variazione del battito ne scrisse chiaramente). Ma fu

anche il primo a proporre la registrazione grafica dell'onda sfigmica, ovvero lo sfigmogramma.

Traduttore dal greco fin dagli studi a Cracovia, docente universitario e prolifico autore scientifico che non disgiunse mai la ricerca teorica condotta criticamente dalla pratica professionale, non solo al servizio del re Sigismondo Augusto, Struś fu un umanista completo, sotto ogni aspetto.

Nei primi anni cinquanta del XVI secolo, quando cioè a Padova comincia ad arrivare la seconda ondata di grandi protagonisti della cultura polacca, spiccano due studenti di medicina.

Il primo è Walenty Sierpiński (Valentinus Lublinus), che conseguì il baccalaureato in Arti liberali (forse anche in Filosofia) a Cracovia, per poi studiare Medicina a Padova dal 1547 sotto il magistero di Giovanni Battista da Monte (Montano) e Vincenzo Casale, fino al conseguimento del dottorato con Francesco Frigimelica il 7 marzo 1552. Non intraprese la carriera accademica, svolgendo la sua professione di medico nella città natale di Lublino e al contempo, cosa più importante, l'attività di editore. Affascinato dall'insegnamento del Montano, specie dei suoi commenti a Ippocrate e Galeno, raccolse e curò la stampa degli appunti delle sue lezioni, nonché la ristampa di non poche opere del luminare veronese originario di Monte San Savino, tra cui i commenti ad Avicenna (Venezia 1554), firmandosi nelle prefazioni come «Valentinus Lublinus Polonus Philosophiae ac medicinae doctor» e dedicando la stampa di *In primam fen primi libri canonis Avicennae explanatio* (Venezia 1554) a Stanisław Tęczyński, suo mecenate che gli aveva reso possibile il soggiorno a Padova. Tra le opere frutto degli appunti delle lezioni di Montano, vi è la *Consultationum medicinalium Centuria prima* (Venezia 1554). L'importanza dell'edizione di Walenty Sierpiński sta anche nel fatto che da essa derivano le successive, curate da altri e ampliate, che non sempre ne ricordano il nome. Non pochi di questi *consilia* riguardano diagnosi e cure dispensate a polacchi, e prima di tutti, alla regina Bona Sforza, che certo polacca non era: tornava in Italia, di fatto costretta in qualche modo a lasciare la Polonia dopo l'avvento al trono del figlio suo e di Sigismondo I, Sigismondo Augusto, passando per Venezia e Padova nell'estate del 1549.

L'altro è Stanisław Rożanka (Rosarius), figlio di un locandiere del poco rinomato quartiere di Kleparz, subito fuori le mura di Cracovia, che con le sue capacità intellettuali e il suo spirito pratico riuscì a conquistarsi una posizione di rispetto e ad accumulare un notevole patrimonio e prebende ecclesiastiche grazie alla professione di medico, ma

non a raggiungere l'ambita nobilitazione. Grazie all'aiuto finanziario dell'etmano Jan Tarnowski, alla cui corte lavorava come segretario, partirà per Padova, già trentenne, per studiare lì Medicina dal 1553, addottorandosi il 12 maggio del 1556 in Filosofia con Marc'Antonio de' Passeri e in Medicina con Bassiano Lando, per poi tornare a Cracovia diventando medico di corte del suo mecenate, e più tardi aderire alla Riforma rinunciando alle prebende ecclesiastiche ottenute.

Neanch'egli proseguì la carriera scientifica, tuttavia non può essere trascurata la vastità dei suoi interessi e conoscenze, la sua *curiositas* umanistica di ascendenza tutta patavina che si delinea dall'imponente biblioteca da lui raccolta nel corso della sua vita. Dal periodo dei suoi studi a Padova riportò infatti a Cracovia una consistente raccolta libraria tra cui i sempre ristampati *Consilia* di Bartolomeo da Montagnana, i lavori di Gabriele Falloppio, con il quale è verosimile che abbia studiato, quelli del Fracastoro sulla sifilide e il *De origine et causa pestis Patavinae anni MDLV* dato alle stampe appunto nel 1555 a Padova dal piacentino Bassiano Lando, anch'egli professore nello Studio patavino, che testimoniano il suo interesse per le malattie contagiose. Ma anche opere e studi sulla classicità greca e latina, tra cui il commento alla *Poetica* di Aristotele di Robortello, con il quale probabilmente aveva studiato. Sono solo alcuni esempi dell'imponente biblioteca «italiana» di Rožanka, ma quel che più colpisce è la presenza della produzione letteraria italiana in volgare: il *Decameron*, che in Polonia era a malapena conosciuto attraverso traduzioni dalle versioni latine (una sola dall'italiano) di pochissime novelle, tra cui la fortunatissima, in tutta Europa, versione latina di Petrarca della Griselda; l'*Istoria d'Italia* di Guicciardini; i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* dell'aberratissimo, in Polonia, Niccolò Machiavelli.

Tra i tanti ancora studenti polacchi di Medicina che si avvicinano a Padova nell'ultimo quarto del XVI secolo, dominato dalle figure di Girolamo Fabrici d'Acquapendente e, in parte, di Girolamo Mercuriale, proprio a quest'ultimo soprattutto devono la propria formazione Stanisław ze Skierniewic (Skierniewita, Squiernovius), che si addottorò il 3 giugno 1580 per diventare poi professore dell'Università Jagellonica e medico militare di Báthory e di Jan Zamoyski, e Wojciech Szeliga (Albertus Scheligius), formatosi a Varsavia, che dal 1578 è a Padova dove studia Filosofia, fra l'altro con Zabarella, e Medicina appunto, con Gerolamo Mercuriale. In Filosofia e Medicina si addottora il 21 giugno 1582. Morì giovane, facendo in tempo a dare alle stampe, fra l'altro, un'operetta sui veleni (*De venenis et morbis venenosis tractatus*, Vene-

zia 1584), basata sulle lezioni (*ex voce*) di Mercuriale, che ebbe non poche riedizioni.

Ma soprattutto Jan Hieronim Chrościejewski (Johannes Chrosce-vius), figlio di Stanisław Chrościejewski «Niger», anch'egli dottore in Medicina a Padova il 5 aprile 1544. Jan Hieronim, sulle orme del padre, si addottorò anch'egli a Padova (esaminato fra gli altri da Mercuriale) il 3 luglio 1582, per tornare poi a Poznań, da cui proveniva, e lì esercitare la professione come medico distrettuale. Una distanza abissale, parrebbe, con quei grandi suoi connazionali medici di corti nobiliari e reali, eppure proprio da quella pratica capillare nel tessuto urbano nacque un'iniziativa notevole: insieme a un altro medico di Poznań, Jan Borek, Chrościejewski elaborò e fece approvare, nel 1621, uno statuto che deliberava la prestazione di cure mediche gratuite per i malati non abbienti della città. E che la sua umanità fosse rivolta a quegli strati più esposti e meno oggetto di studi e soluzioni lo testimonia anche l'edizione, da lui curata, degli appunti delle lezioni di Girolamo Mercuriale, e dal Mercuriale stesso caldeggiata, sulle malattie dell'età infantile. Quel *De morbis puerorum tractatus locupletissimi... ex ore Excellentissimi Hieronymi Mercurialis...*, stampato a Venezia nel 1583, che conobbe non poche altre edizioni successive, tradotto anche in tedesco e unito quasi subito, nelle stampe, al *De venenis...* curato da Szeliga. E l'uno e l'altro, Chrościejewski e Szeliga, e ancora Walenty da Lublino, potrebbero forse essere considerati, per la parte che svolsero, coautori in qualche modo di questi appunti da loro consegnati alla stampa, senza appropriarsene, sotto i nomi di Mercuriale e di Montano.

Il secolo XVI si chiude con la figura forse più inquieta di questo scorcio di secolo, Sebastian Petrycy da Pilzen, la cui vita, professionale e privata, fu segnata da una serie di eventi infelici, anche per sua colpa, fino alla prigionia moscovita che concluse la sciagurata avventura polacca nella vicenda del «falso Demetrio». Di questo ha lasciato peraltro una non indegna traduzione di alcune *Odi* ed *Epodi* di Orazio, travestite in una sorta di narrazione autobiografica (*Horatius Flaccus w tradach więzienia moskiewskiego*, Kraków 1609). Di origine non nobile, riuscì a completare a Padova la sua formazione di medico senza poter contare su alcun sostegno, al di fuori di quel che aveva guadagnato con la sua docenza come diplomato in Arti liberali all'Università di Cracovia, insegnando dapprima a titolo gratuito, poi in una scuola di provincia, poi di nuovo a Cracovia. Arrivato a Padova nel 1589 e vivendo in condizioni materiali assai modeste, si addottora in Medicina agli inizi di marzo del 1590 dopo aver ottenuto, il 27 febbraio di quel-

l'anno, la riduzione della metà della tassa dovuta, in considerazione dello stato di indigenza e, per lo stesso motivo, anche l'abbreviazione in via straordinaria del *cursus studiorum*. Non servirà a molto: tornato a Cracovia, l'ostilità baronale della Facoltà di Medicina gli negherà la cattedra. Rimane, di quel periodo, la stampa della discussione che sostenne per la nostrificazione del dottorato, *De natura, causis, symptomatis morbi Gallici, eiusque curatione questio* (1591), argomento non poco attuale nello Studio patavino. Petrycy si trasferisce a Leopoli, dove eserciterà la professione medica, per poi tornare di nuovo a Cracovia, entrare nell'Università, e da questa esserne poi allontanato per uno scontro con un suo collega, Walenty Fontana, anch'egli ex allievo dello Studio patavino. Scriverà ancora, in polacco, una sorta di prontuario su come difendersi dalla pestilenza (la stampa è posteriore al 1613), anche questo di urgente attualità e verisimilmente non poco debitore alla Scuola medica patavina. Ma più importante è la possibilità che ebbe, a Padova, di approfondire la conoscenza dell'opera di Aristotele, già in precedenza oggetto delle sue lezioni, che si concreterà nelle traduzioni in polacco, a partire però dalle traduzioni in latino, anzitutto dello pseudo-Aristotele dell'*Economico* (1601), quindi della *Politica* (1605), per le quali utilizzò le versioni latine di Leonardo Bruni, e dell'*Etica nicomachea* (1618), dalla traduzione latina di Giovanni Bernardo Feliciano. Queste opere rappresentano così non solo l'inizio della volgarizzazione dell'opera dello Stagirita, ma un contributo essenziale alla stabilizzazione del lessico filosofico polacco.

### III. Le scienze naturali e le scienze esatte

di Marcello Piacentini

#### 1. *Le scienze naturali.*

Il 21 giugno del 1538 nello Studio patavino, dopo la prima esamiazione «privata» del 6 dello stesso mese, viene proclamato dottore in Medicina Marcin z Urzędowa, proveniente dalle terre di Lublino, studente dell'Università di Cracovia, poi docente *extraneus* (ovvero non retribuito) nella facoltà di Arti liberali, il quale, dopo aver ottenuto la dispensa dalle lezioni, era giunto a Padova nel 1534. Di ritorno, non continuò la carriera accademica, dedicandosi invece alla professione medica alla corte dell'etmano Jan Tarnowski. Una carriera ordinaria, si direbbe, non fosse che attese alla stesura di un trattato sulle erbe in lingua polacca, *Herbarz Polski, To iest o Przyrodzeniu Zioł Y Drzew Rozmaitych...* (Erbario polacco, ossia sulla natura di erbe e piante varie...), stampato postumo a Cracovia, dopo alcune vicissitudini editoriali, nel 1595.

Non era, il suo, il primo trattato in polacco sulle erbe, proseguiva una tradizione che risaliva a circa cento anni prima, quando un medico di origini slesiane, Jan Stanko (Johannes Stanconis), compilò uno straordinario dizionario polacco di scienze naturali, *Antibolomenum Benedicti Parthi*, tramandato da un manoscritto autografo del 1472 conservato nella Biblioteca capitolare di Cracovia. In quel dizionario, che è anche uno dei più importanti monumenti lessicografici polacchi medievali, Stanko registrò circa ventimila termini tra flora, fauna e minerali, correlando i nomi latini con i corrispondenti polacchi, in una proliferazione, a volte, di apparenti coincidenze e sinonimi tedeschi, greci, arabi. Jan Stanko, forse il maggior erudito di scienze naturali del suo tempo in Europa, era nato vicino Wrocław (Breslavia) verisimilmente nel corso del secondo decennio del XV secolo, visto che con certezza studiava a Lipsia nel 1442. Il titolo di *magister* lo ottiene nel 1447, per studiare poi Medicina a Padova, do-

ve conseguì il dottorato il 18 gennaio del 1453. Tornato in Polonia, divenne medico di corte di Casimiro IV Jagellone. Alla sua morte, lasciò alla biblioteca dello Studio di Cracovia la propria raccolta libraria, tra cui l'*Antidotarius Arnoldi de Villanova* e il *Mirabile Antidotarium Montagnani*.

Del resto, i fondi manoscritti delle biblioteche polacche, e in particolare della Jagellonica, conservano un numero cospicuo di erbari della tradizione latino-medievale per la gran parte usciti dalla Scuola medica peninsulare, non solo salernitana. E la scienza botanica, in funzione della medicina, era ben insegnata nello Studio di Cracovia, ancor prima della fondazione di una cattedra specifica, né mancano altre attestazioni, prima ancora dell'imponente impresa di Stanko, di una pratica della botanica medicinale. Illustre e affascinante è la figura di Tomasz da Breslavia, che merita di essere ancora studiata, abate di San Vincenzo a Wrocław, vescovo suffraganeo della città slesiana e vescovo di Sarepta, che ha lasciato, oltre a due operette minori (un suo *Herbarium* è andato perduto), un eccezionale trattato, *Michi competit* (1360), fondamentale pure per i dati autobiografici che li annota, e che racchiude anche un *Antidotarium* e la concreta applicazione delle erbe medicinali. Fu medico del contado, ma si guadagnò fra l'altro la stima di Carlo IV dispensandogli cure quando l'imperatore arrivò a Breslavia. Forse, però, non era slesiano, ma nato a Tilbury e mandato a Breslavia dopo aver studiato a Montpellier e dimorato a lungo nell'Italia settentrionale. O forse, era nato davvero nella Bassa Slesia, a Neumarkt (oggi Środa Śląska), e da lì portato come novizio al convento domenicano di Tilbury, dove prende i voti con il nome di Petrus?

L'*Antibolomenum* di Jan Stanko rimase manoscritto, e se e come circolò non sappiamo. Comunque, la quantità di glosse, antidotari, dizionarietti sparsi in manoscritti polacchi del XV secolo attesta la necessità di fissare, in lingua vernacolare, un sapere fondamentale e inscindibile dalla pratica medica. Accanto alla diffusione dei primi incunaboli latini, è uno studente dell'Università patavina, Szymon z Łowicza, addottoratosi in Medicina nel 1536, che curerà la ristampa, ancor prima, si direbbe, del conseguimento del dottorato a Padova (non pare dubbio che gli esemplari conservati tramandino due edizioni diverse, una del 1537, e una precedente, probabilmente del 1532), del poemetto didascalico latino *De Herbarum Virtutibus* di Emilio Macro, al quale premetteva un dizionario dei nomi delle piante tradotti dal latino in lingua polacca, ma anche i nomi polacchi delle malattie elencate in latino.

Dai dizionari bilingui al primo erbario in lingua vernacolare intercorre un lasso di tempo assai breve: nel 1534 esce a stampa a Cracovia un *Hortus sanitatis. O ziołach i o mocy ich...* (*Hortus sanitatis. Sulle erbe e la loro forza...*), opera di Stefan Falimirz, di origini rutene (che non risulta abbia studiato in Italia, e neanche era in possesso del titolo di dottore), traduzione di una compilazione di trattati in latino; segue, otto anni dopo, l'erbario di Hieronim Spiczyński (neanch'egli risulta abbia studiato in Italia), *O Ziołach tutecznych y zamorskich y o mocy ich...* (Sulle erbe nostrane e d'oltremare e della loro forza..., Cracovia 1542) che è sostanzialmente un riadattamento dell'erbario di Falimirz. Segno evidente della popolarità di questa letteratura, visto oltretutto che gli erbari illustravano, accanto alle proprietà terapeutiche, anche quelle cosmetiche di vegetali e minerali.

L'erbario di Marcin z Urzędowa, basato sugli insegnamenti di Dioscoride, si inserisce appunto in questa tradizione con l'intento esplicito, dichiarato nell'introduzione, di correggere e al tempo stesso ampliare il precedente erbario polacco, cioè quello di Spiczyński, e solo le peripezie editoriali a cui si è accennato, riconducibili alla difficoltà di reperire adeguate incisioni per riprodurre tipograficamente le piante con la maggiore precisione possibile evitando confusione, fecero sì che la stampa uscì sul volgere del XVI secolo, mentre nel frattempo era stato stampato (1568) un altro erbario polacco (di fatto una riproposizione di quello di Spiczyński) commissionato dall'officina cracoviana di Mikołaj Scharffenberg a un poligrafo, Marcin Siennik, che senz'altro ha i suoi meriti nella storia letteraria polacca, ma non fu mai né medico, né botanico.

È questo intanto, tratteggiato a linee assai ampie, quello che potrebbe essere considerato il primo capitolo degli studi di botanica medicinale in Polonia, affascinante anche da un punto di vista filologico, come ricordava Eugenia Wierzbicka, ma che sotto questo aspetto non è più stato studiato.

Il primo capitolo, perché i due dottori «padovani», Szymon z Łowicza (1536) e Marcin z Urzędowa (1538), il secondo soprattutto, fanno in qualche modo da spartiacque: studiarono a Padova in un momento di svolta nella storia dell'insegnamento della scienza delle erbe, quando cioè venne fondata, nel 1533, la cattedra di botanica medicinale, la prima in Europa, affidata a Francesco Bonafede (l'analoga cattedra bolognese affidata a Luca Ghini è di un anno posteriore), cui seguì, nel 1545, l'avvio della realizzazione di un orto botanico, voluto dallo stesso Bonafede e da Giovan Battista Montano, accuratamente progettato nella sua architettura e sviluppato così come si ammira tutt'oggi,

realizzato appena due anni dopo l'orto medicinale disposto da Luca Ghini a Pisa nel 1543. Segue quindi la fondazione a Padova della cattedra di botanica pratica (*ostensio simplicium*), dal 1567 tenuta, unitamente a quella di botanica teorica, da Melchiorre Guilandino, che dal 1561 era prefetto dell'Orto botanico di Padova.

È il segno di un metodo completamente nuovo, che nella lezione universitaria alla dottrina teorica integra la conoscenza pratica, empirica, di quelle piante medicinali non di rado confuse tra loro, utilizzate non adeguatamente, o anche sfruttate commercialmente in modo truffaldino (e non poco interesse, fra l'altro, aveva Venezia, soprattutto nel commercio delle nuove erbe provenienti da oltremare).

L'Orto botanico dello Studio patavino diventa modello, e per la prima volta in terra slesiana, quando Lorenz Scholz von Rosenau (Laurentius Scholzius), tedesco di Wrocław (Breslavia) che dal 1576 studia a Padova con Melchiorre Guilandino e a Bologna con Giulio Cesare Arenzio per addottorarsi in Medicina a Valence, realizzerà nella sua città natale un giardino botanico privato esemplato, anche architettonicamente, su quello di Padova. La Biblioteca universitaria di Bologna conserva una pianta manoscritta dei quattro settori dell'Orto botanico di Padova disegnata e offerta da Scholz a Ulisse Aldrovandi (ill. 10).

L'impronta degli studi patavini e bolognesi dello slesiano Scholz è rimasta ben visibile anche nel suo lavoro di editore, con la cura di una ristampa (Basilea 1579) del *De humanu foeto libellus* dell'Arenzio (che nella prefazione chiama «praeceptor meus») ampliata con le lezioni del luminare; e con la ristampa di un'opera del patavino Giovanni Paolo Pernumia, *Theapeuticae, sive medendi ratio...* (con altro titolo, però: *Joannis Pauli Pernumia Patavini medici. Nova ac singularis omnes totius corporis humani affectus praeter naturam medendi ratio...*, Francoforte 1596). E lo stesso Guilandino (presentandosi come «quondam horti patavini praefectus») premetterà alcune righe, in verità assai stringate e neutre, all'edizione che Scholz approntò nel 1587 del catalogo delle piante coltivate nel proprio *hortus*, il *Catalogus arborum, fruticum et plantarum, tam indigenarum quam exoticarum, horti medici Laurentii Scholzii medici Vratis[aviensis]* (di cui si è conservata solo l'edizione di Breslavia del 1594, mentre la precedente, del 1587, è andata perduta: è evidente che quelle righe di prefazione dovevano esserci già nella prima edizione, visto che nel 1594 Guilandino ormai non viveva più).

Alla scuola di Guilandino c'erano però anche due studenti polacchi che, in modi diversi, hanno dato un contributo essenziale per lo sviluppo delle scienze botaniche medicinali in Polonia.

Anzitutto Jan Zemełka, dottore a Padova nel 1575, che esercitò la professione medica a Konin, nella Polonia Maior da cui proveniva, e in vario modo accumulò una considerevole fortuna che devolvette a non poche fondazioni; all'Università Jagellonica destinò nel 1602 una donazione perché venisse attivata una cattedra di botanica (poi avviata nel 1609) e un connesso orto botanico, quest'ultimo non realizzato per l'insufficienza dei fondi.

L'altro studente è Szymon Syreński (Syrenius), di Oświęcim, che conseguì il titolo di dottore in medicina il 13 febbraio 1577, esaminato fra gli altri da Girolamo Mercuriale. Esercitò la professione medica dapprima a Leopoli per dieci anni, per essere poi accolto nella Facoltà di Medicina dell'Università Jagellonica di cui fu anche decano (1600), oltre che medico per i non abbienti di Cracovia. Per trent'anni condusse vastissime ricerche sulle piante, sia durante il suo soggiorno in Italia, sia in Polonia, percorrendo i territori dei Carpazi in una ricerca appassionata che è stata fondamentale per la botanica polacca, ma della quale non poté vedere il frutto definitivo, quel *Zielnik Herbarzem z języka Łacinskiego zowią...* (Erbario, che in lingua latina dicono *Herbarium...*) che è la più importante opera di botanica della cultura antico polacca, originariamente strutturata in otto libri, cinque dedicati alle piante e i rimanenti tre al mondo animale e ai minerali. Un trattato scientifico in cui alle autorità riconosciute si affianca, completandole, l'esperienza personale, pensato però come una guida pratica, con la descrizione accurata di 900 specie vegetali, la loro origine, il tempo della raccolta, i preparati; nel lunghissimo titolo sono elencati tutti quelli che potranno trarre giovamento da una conoscenza sicura delle piante: dai medici, ovviamente, ai «medici dei cavalli», ma anche ai cuochi, alle «mamme» e alle signorine. E il trattato dovette essere ben letto e utilizzato, a giudicare dal pessimo stato di conservazione della maggior parte degli esemplari superstiti reperiti.

Senza evidentemente poter contare sul sostegno di un mecenate, Syreński aveva investito tutto quel che aveva in un acconto per avviare la stampa, ma lo stampatore non intendeva procedere senza il saldo. Se l'opera poté finalmente vedere la luce, stampata postuma nel 1613, è grazie all'allievo più dotato di Syrenius, Gabriel Joannicy, che riuscì a interessare la principessa Anna Vasa, appassionata di botanica, a coprire le spese intanto per la stampa dei primi cinque libri del mondo vegetale, servendosi fra l'altro, per alcune delle incisioni, dell'opera di Andrea Mattioli *Commentarii in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei*. Joannicy aveva progettato di preparare per la stampa gli altri tre

manoscritti, ma morì improvvisamente appena un mese dopo la stampa dei primi cinque, né più nulla si sa del manoscritto originale.

Si interseca, in questa vicenda della storia della botanica polacca a cavallo tra XVI e XVII secolo, la storia affascinante della trasmissione delle conoscenze, e dei debiti scientifici e umani da una generazione all'altra, che tra Padova e la Polonia si intrecciano senza soluzione di continuità.

Gabriel Joannicy (Joannicius) si era addottorato in Medicina il 12 marzo 1597 a Padova, dove era stato mandato da Syrenius e dove fu studente di uno dei più grandi botanici del tempo (e anche di quelli a venire), Prospero Alpini, che dal 1594 era subentrato a Guilandino, con cui aveva studiato. Joannicy, che fra l'altro era in grande amicizia con Sebastian Petrycy, divenne non solo medico di corte di Sigismondo III Vasa e raccolse il lascito del suo maestro, ma fu anche il primo docente a tenere, dal 1609, la cattedra di botanica, voluta nel 1602 da Jan Zemełka.

## 2. *Le scienze esatte.*

Per quanto si possa risalire addietro nel tempo, in Polonia le prime tracce di una scienza del cielo, tralasciando i *prognostica* e gli studi di Franko (non è possibile ricostruire qui l'intera storia dei prodromi dell'astronomia polacca) risalgono all'attività di Witelo, slesiano di madre polacca e padre tedesco, stimato ai suoi tempi e secoli dopo anche da Keplero. Dopo aver studiato a Parigi, probabilmente per sei anni fino al 1258, dove conseguì il titolo di *magister artium liberalium* e, cosa non meno importante, dove maturò l'impostazione che sarà alla base delle sue indagini scientifiche, cioè la distinzione tra filosofia e teologia, Witelo si trasferì a Padova, dove soggiornò negli anni sessanta (forse tra il 1262 e il 1268, ma il dato non è certo) per studiare diritto canonico ed esercitare l'attività di «repetitor». Più importante però, nel suo perfezionamento scientifico, rimane il nuovo orientamento attecchito ora nella scuola filosofica padovana: l'autonomia dell'indagine razionale della natura e dei suoi fenomeni svincolandone lo studio dalle verità di fede. Proprio qui, in particolare dopo una visita alla caverna di Covalo di Costozza, tra Padova e Vicenza, dovette cominciare a prender forma l'idea di approfondire gli studi sulla diffrazione della luce che poi, sviluppati da altre osservazioni nel corso del suo soggiorno a Viterbo dove la corte pontificia era allora un luogo stimolante di aggregazione e

trasmissione degli studi sull'ottica, sfoceranno nel suo *opus magnum Perspectivorum libri decem*. L'astronomia entra già in questo trattato: verisimilmente, Witelo si era fatto tradurre da Guglielmo di Moerbeke, a Viterbo, il *De analemmate* di Tolomeo e utilizzò opere di astronomia araba, oltre a sviluppare quanto egli stesso aveva già scritto in due lavori specifici citati nel *Perspectivorum libri*, intitolati *De partibus universi* e *Scientia motuum coelestium*, purtroppo andati perduti.

È però intorno al 1405 che un borghese di Cracovia, Jan Stobner (o forse il fratello Michał), elargisce all'Università una donazione finalizzata alla fondazione di una cattedra di astronomia e matematica. Passerà tuttavia quasi mezzo secolo prima che un impulso fondamentale agli studi delle scienze esatte e astronomiche venisse dato da un grande studioso, Marcin Król z Żurawicy, di origini rutene («Martinus de Russia Polonus», così si firmò in un crittogramma). Si addottora in Medicina a Bologna (1449) e lì insegna anche astronomia per un anno. Ma passò pure per Padova, nel 1448, dove conobbe Georg von Peurbach, e da Padova si portò senz'altro a Cracovia il trattato di geometria scritto da Prosdocimo Beldomandi, che dal 1422 al 1428 aveva tenuto la cattedra *ad Astrologiam et Mathematicam* (ma fu anche insigne musicologo), sul quale Marcin z Żurawicy esemplò il proprio *De Geometria*, primo manuale di geometria pratica scritto (in latino) da un polacco, così come il suo *Algorismus minutiarum* (ultimato poco prima del 1445) fu il primo manuale sull'algoritmo dei numeri frazionari («minutiae») scritto in Polonia (sempre in latino, certamente), proponendo anche soluzioni innovative (per esempio il calcolo contemporaneo, e non per riduzioni successive, del minimo comune denominatore per più di due frazioni). Inoltre, utilizzò ampiamente il calcolo trigonometrico nei suoi studi di astronomia.

Non è solo l'abbondanza della produzione scientifica nel campo dell'astronomia e della matematica, sulla quale è impossibile qui dilungarsi, che decide del valore di Marcin z Żurawicy, detto «Król», «Re» (delle scienze matematiche). Durante il suo brevissimo magistero (morì all'età di trentuno anni) volle e ottenne, nel 1450, la fondazione di una seconda cattedra di astronomia dedicata esplicitamente agli studi astrologici, creando una grande scuola della scienza del cielo nello Studio di Cracovia, che si guadagnò un'eccezionale rinomanza in tutta Europa tra la seconda metà del XV secolo e la prima del XVI. A ragione viene ripetuto il giudizio del cronista tedesco Hartmann Schedel: «Cracoviae est celebre gymnasium multis clarissimis doctisque viris pollens [...] Astronomiae tamen studium maxime viget, nec in tota Germania, ut ex

multorum relatione satis mihi cognitum est, ille clarius reperitur» («V'è in Cracovia un celebre ginnasio che rifulge per molti rinomatissimi e dotti sapienti [...] nondimeno massimamente fiorisce lo studio dell'astronomia, né se ne trova uno di più illustre, come dal racconto di molti sono edotto, nella Germania intera»).

Da allora, la storia delle scienze astronomiche polacche si svolge in buona parte tra Cracovia e Bologna, dove altri studenti, allievi diretti e indiretti di Marcin z Żurawicy, si addottorano e vengono chiamati a insegnare in quello Studio: il ruteno Jurij Drohobyč (Georgius de Leopoli), che a Bologna consegue il dottorato in Filosofia, poi in Medicina ricoprendo anche la carica di rettore dello Studio felsineo; Wojciech z Opatowa, che per due anni accademici (1454-1456) insegna a Bologna astronomia e astrologia; Marcin Bylica, che nel 1463 è anche a Padova, dove conosce il Regiomontano, per poi essere invitato, nello stesso anno, a insegnare astronomia a Bologna: lo troviamo poco più tardi a Roma come astrologo alla corte papale, prima di prendere la strada, insieme al Regiomontano, per l'Ungheria di Mattia Corvino, dove ricopre il ruolo di astrologo di corte; Andrzej Grzymała, che fu due volte rettore dell'Università di Cracovia, si addottora in Medicina in Italia (forse a Perugia, o a Bologna, o a Padova) e a Ferrara si addottora in diritto; Jan z Olkusza (Starszy), allievo diretto di Marcin z Żurawicy, come Piotr Gaszowiec (che poi studia a Perugia e a Colonia). E ancora, Jan z Głogowa, che non fu in Italia, come non vi fu Wojciech z Brudzewa. Tutti studiosi di primo piano, grazie ai quali poté fiorire la scuola cracoviana di astronomia e matematica.

In quell'ambiente, quello dei successori di Marcin z Żurawicy, si formò Mikołaj Kopernik, iscritto alla Facoltà delle Arti dello Studio cracoviano. Che li abbia cominciato a interessarsi attivamente della scienza del cielo è stato ben appurato da Ludwik Birkenmajer sulla scorta di annotazioni autografe di Copernico in margine ad alcuni trattati, tra cui l'*Opus quadripartitum* di Tolomeo, eminentemente astrologico, ed è possibile che Copernico dovette anche a Wojciech z Brudzewa le proprie riflessioni sulle contraddizioni e l'inadeguatezza della dottrina tolemaica e la conseguente ricerca di una soluzione alternativa. Non risulta però che Copernico abbia conseguito un titolo prima di raggiungere l'Italia.

A Bologna venne inviato dallo zio materno Łukasz Waczenrode nel 1496 per studiare diritto. Uno studente in verità, se non proprio svogliatello, almeno già da allora con la testa fra le nuvole, visto che più che studiare diritto fu «assistente» (secondo la testimonianza del Rhe-

ticus) di Domenico Maria Novara, che in quel tempo a Bologna teneva la cattedra di astrologia. Tant'è che dopo quattro anni Copernico tornò a casa senza nessun titolo, ma con un canonicato di Warmia che lo aspettava, procuratogli dallo zio, allora vescovo. Così, nel 1501, fa richiesta di partire di nuovo, questa volta per Padova, per studiare medicina. Alla fine, ritorna in patria con il forse poco agognato, ma senz'altro utile per la carriera ecclesiastica, coronamento degli studi: il titolo di dottore, ma in Diritto canonico, conseguito a Ferrara. Luigi Pepe scriveva: «I rapporti di Copernico con l'Università di Padova sono oggetto di studi tanto ricchi di congetture quanto poveri di riscontri documentari» e, qualche anno più tardi, Gregorio Piaia rinnovava le riserve: «Il soggiorno padovano di Niccolò Copernico a cavallo del 1500 per studiare medicina e diritto non va troppo enfatizzato, date le scarse testimonianze sui suoi interessi per l'astronomia in quegli anni».

Di fatto, a Padova Copernico studia proprio medicina, secondo quanto accertò nel suo *Stromata Copernicana* (più dettagliato che non il contributo stampato nell'*Omaggio dell'Accademia polacca all'Università di Padova*) Ludwik Birkenmajer, che comunque cerca di porre in rilievo, invece, l'importanza del soggiorno patavino per un impulso alla critica che ormai da tempo Copernico andava elaborando nei riguardi della dottrina tolemaica. Non solo ipotesi, che pure abbondano e talora strabordano, è vero, ma anche convincenti convergenze testuali accertate dallo studioso polacco tra il *De revolutionibus orbium coelestium* e un superbo compendio dello scibile, quel *De expetendis et fugiendis rebus opus...* dell'umanista piacentino Giorgio Valla, che venne stampato postumo a Venezia nel 1501, giusto quando Copernico tornava in Italia e a Padova, e che verisimilmente qui ebbe la possibilità di acquisire.

In quel poderoso trattato enciclopedico Copernico leggeva, e lo sappiamo grazie a Birkenmajer, l'accento quasi incidentale di Valla riguardo alle orbite dei pianeti interni Venere e Mercurio e alla loro relazione con l'orbita del Sole rispetto a quello che avrebbe dovuto essere il centro dell'universo, la Terra, un accenno in cui Valla intuisce che questo fenomeno era «mirabile» (certamente, rispetto alla logica dell'impostazione tolemaica) e «degnò di essere studiato»:

Solis autem et Mercurii et Veneris aequales esse cursus intuemur, et tamen quandoque antecedentes Solem, quandoque consequentes, quare fieri etiam dubium, cuiusmodi ordinem inter se invicem habere videantur ad terrae universique centrum, id mirum et quaestione dignum videbatur.

(Del Sole invero e di Mercurio e di Venere intuivamo che le orbite siano eguali, e tuttavia, allorché ora antecedono il Sole, ora sono successive, per qual

motivo avvenga finora è dubbio, in qual maniera sembrano aver disposizione reciproca rispetto al centro della terra e dell'universo, cosa che pare mirabile e degna di indagine).

In quel trattato Copernico legge anche la traduzione in latino di un'opera (*Perì tôn areskónton toîs philosóphois fisikôn dogmáton*) all'epoca erroneamente attribuita a Plutarco, che tramanda frammenti dell'antica filosofia della natura risalente alla tradizione dei pitagorici, di Aristarco di Samo anzitutto, con la sua teoria eliocentrica soppiantata poi dalla dottrina tolemaica. Copernico trovava lì un punto d'appoggio e una conferma alle proprie intuizioni per fermare il Sole e mettere in movimento la Terra, a dispetto di una *auctoritas* eretta a dogma ordinante dell'edificio del mondo che però, così scriveva nella dedica a Paolo III del suo *De revolutionibus*, aveva fattezze tali come

si quis e diversis locis, manus, pedes, caput, aliaquae membra, optima quidem, sed non unius corporis comparatione, depicta sumeret, nullatenus invicem sibi respondentibus, ut monstrum potius quam homo ex illis componetur.

(se qualcuno avesse preso in immagine, da luoghi differenti, mani, piedi, capo, e altre membra, invero eccellenti, ma non abbinate da un unico corpo, e che in alcun modo si riflettono a vicenda, sì che un mostro, piuttosto che un uomo, di quelle si compone).

Non è un artificio retorico ornamentale, questa argomentazione di Copernico. A fondamento della sua teoria rimaneva il presupposto, squisitamente filosofico, ed estetico, ma da lui supportato dal calcolo matematico, dell'armonia dell'universo, spiegabile assai meglio e assai più coerentemente mettendo in moto il sistema planetario intorno al Sole (ma ancora con orbite circolari, non ellittiche) e guardandolo dall'esterno, sullo sfondo delle «stelle fisse» e dunque misurando anche, con ottima precisione peraltro, il periodo siderale, non più il solo periodo sinodico.

### 3. *Nell'orbita di Copernico.*

Quando il *De revolutionibus orbium coelestium* uscì a stampa a Norimberga nel 1543, curato dal suo ex studente e poi amico Georg Joachim Rheticus, Copernico, che ormai stava finendo i suoi giorni a Frombork, fece forse in tempo a vederne un esemplare. Certo non poté aver contezza delle reazioni suscitate. Sostenuta dai suoi amici, e da Giordano Bruno, la sua ipotesi – ché come tale era presentata, ma da

un predicatore autore della prefazione e preoccupato dello scandalo – fu giudicata opera pressoché di un demente da Lutero, che ne aveva avuto notizia fin dal precedente *Commentariolus* (una decina appena di paginette fondamentali, scritte intorno al 1512, nelle quali Copernico già fissava la sua teoria e che circolavano in copie manoscritte), e dal Melantone, a titolo d’esempio. Passeranno tuttavia più di settant’anni prima che venisse condannata dal Sant’Uffizio, dunque in tutt’altra e mutata temperie culturale e ideologica, e le spese definitive le farà, com’è ben noto, Galileo Galilei.

Prima, però, nell’Università di Cracovia la sua teoria trovò sostenitori d’eccellenza, alcuni formatisi proprio a Padova, a cominciare da Sylwester Rogulski (o anche Rogucki) che potrebbe essere nato intorno al 1530, se nel 1544 era iscritto all’Università di Cracovia. Matematico eccellente, come lo ricordano i contemporanei, dottore in Medicina nello Studio patavino nel 1555, medico di corte di Sigismondo Augusto, ma astronomo e matematico per passione, Rogulski annotò e corresse anche meticolosamente il proprio esemplare del *De revolutionibus*.

In quello stesso torno di tempo, a Cracovia si stabilì proprio il Rheticus in un lungo soggiorno, dal 1553 al 1570 (si trasferirà poi a Košice, in Slovacchia, dove finirà i suoi giorni). Rheticus proseguì le ricerche avviate da Copernico grazie all’interessamento di un borghese illuminato di lontana origine tedesca, Jan Boner, che fece costruire, intorno al 1554, un obelisco-osservatorio nelle vicinanze di Cracovia, probabilmente nel circondario di Balice, dove oggi si dispiega l’aeroporto internazionale intitolato a Giovanni Paolo II, al secolo Karol Wojtyła.

Tra i polacchi, Rogulski non fu il solo a considerare attentamente la teoria di Copernico, intanto nella parte *destruens* del sistema tolemaico e nei nuovi calcoli delle ricorrenze astrali che smentivano i computi delle *Tavole alfonsine*, come poté verificare un altro insigne astronomo polacco, Jan Muscenius, in occasione della congiunzione tra Saturno e Giove nella notte del 24 agosto 1563. La relazione dell’osservazione, che confermò la correttezza dei calcoli di Copernico, è arrivata fino a noi manoscritta, stilata da un allievo del Muscenius, Stanisław Jakobejus, anch’egli sostenitore della teoria copernicana e anch’egli addottoratosi in Medicina a Padova nel 1580 per poi diventare docente nella cattedra di astrologia dell’Università di Cracovia, oltre a esercitare un’intensa attività diplomatica.

L’episodio forse più importante, però, è legato a Walenty Fontana (Fontanus), slesiano (nonostante il cognome), allievo sia di Muscenius che di Stanisław Grzepski, una delle figure più luminose, quest’ultimo,

della metà del XVI secolo, studioso poliedrico, conoscitore della lingua ebraica, filosofo «nella vita e nei costumi», vicino all'umanesimo di Erasmo e dei riformati (fu rettore della Scuola dei Fratelli Boemi a Kozmin), autore del primo manuale di geometria in lingua polacca (stampato a Cracovia nel 1566).

Fontana si addottora in Medicina a Padova nel 1593, quando già da quasi vent'anni insegnava allo Studio di Cracovia come *magister* di Arti liberali. Ma si dedica alla matematica, alla geometria, all'astronomia. Fu il primo in Europa, così pare oggi, ad aver tenuto lezioni pubbliche per un triennio, dal 1578 al 1580, come docente universitario, sulla teoria eliocentrica del suo connazionale. Non ne conosciamo i dettagli, ma è un fatto comunque rilevante ove si pensi che lo stesso Galilei, a Padova, teneva il suo corso ufficiale di astronomia sulla base di Tolomeo e solo nelle lezioni private trattava della teoria copernicana. E che Fontana sia stato una personalità di tutto rispetto lo conferma la circostanza che venne chiamato a ricoprire la carica di rettore dell'Università di Cracovia per ben sei mandati (dal 1597 al 1617). Non ha lasciato neanche lui, a quel che sappiamo, una produzione scientifica tale da permettere un riscontro del suo livello di studioso, ma si adoperò per il rafforzamento della sua Università e passò il testimone del proprio magistero al suo allievo più dotato, Jan Brożek, senz'altro il più grande matematico polacco di quei tempi.

Nacque, Brożek (Johannes Broscius), nel 1585 e finì i suoi giorni nel novembre del 1652, portato via dalla pestilenza mentre ricopriva la carica di rettore dello Studio di Cracovia. Si era addottorato in Medicina a Padova nel 1623, quando già reggeva, dal 1614 (e fino al 1629), quella cattedra di astrologia fondata centosessant'anni prima da Marcin Król. Anche se, almeno formalmente, nelle lezioni si attiene alla tradizione tolemaica, coltiva un vero e proprio culto per Copernico, raccoglie cimeli, strumenti, edizioni delle sue opere, lettere, materiali insomma, riguardanti la vita di Copernico, alcuni dei quali ebbe il tempo di divulgare, e in questo può essere considerato come il primo biografo di Copernico. Henryk Barycz ipotizzava che il profilo biografico che Szymon Starowolski pubblicò nella seconda edizione del suo *Scriptorum Polonicorum Hekatonas*, stampata a Venezia nel 1627, fosse uscito in realtà dalla penna di Brożek. Ma tanta parte del frutto delle sue ricerche, tranne le edizioni copernicane e tre strumenti, andò dispersa e perduta dopo la sua morte.

Il suo campo di studi privilegiato non fu, comunque, la scienza del cielo. Approfondisce invece questioni di geodesia, di geometria piana

nel trattato *Problema Geometricum. In quo ex Geometriae fundamentis vera et propria causa redditur, quare apes Hexagona figura fauos construunt* (1611), in cui discute, in accordo col titolo, la proprietà tassellare dei poligoni regolari (ovvero il rapporto area-perimetro) e in particolare dell'esagono (ben conoscendo peraltro quanto già elaborato e fissato dai matematici greci, Pappo di Alessandria in primo luogo). Sulle questioni di geometria tornerà ancora più tardi, nell'ultima sua opera *Apologia pro Aristotele et Euclide contra Petrum Ramum* (1652), e la trattazione lì sviluppata sui poligoni stellari può essere considerata forse il suo maggior contributo, insieme alla definizione del metodo per il computo della superficie del triangolo sferico. Che la geometria fosse uno dei due campi di studio da lui prediletti lo attesta anche l'entusiasmo per un compasso progettato da Galileo, che Brożek ebbe da un suo allievo (a sua volta studente «privato» a Padova di Galileo, Marcin Zborowski), e di questo episodio Brożek scrisse proprio a Galileo in una lettera indirizzatagli il 23 giugno 1621. A Padova, oltretutto, Brożek aveva anche acquistato *Le operazioni del compasso geometrico e militare*, una rarità, che Galileo aveva fatto stampare in soli sessanta esemplari. È che Brożek, oltre a esser stato eminente matematico, fu anche appassionato bibliofilo (e lettore delle opere che acquistava, o, quando non reperibili, faceva ricopiare manoscritte). Nel corso della sua vita raccolse qualcosa come duemila libri, accuratamente scelti, ricercati e comperati senza badare al dispendio di risorse economiche, tenendosi a un antico adagio che un tempo correva nell'Accademia cracoviense: *vende pallium, eme librum*. Quella imponente e preziosissima raccolta la donò alla biblioteca del Collegium Maius dello Studio di Cracovia.

L'altro campo di studi di Brożek fu la teoria dei numeri. Se con la sua *Arithmetica Integrorum* (1620), sostanzialmente un manuale, anche «avanzato», sulle operazioni con i numeri interi, propaga a Cracovia le nuove scoperte matematiche, in particolare l'utilizzo del logaritmo, nelle due dissertazioni sui numeri perfetti (*De Numeris perfectis disceptatio*, 1637, cui ne seguì una seconda, unite poi entrambe all'*Apologia*), confutando alcuni risultati sbagliati relativi ai numeri primi, conseguenti a un uso errato del «setaccio» di Eratostene, studiò la relazione esistente tra numeri perfetti e numeri primi, concludendo ineccepibilmente che nell'intervallo tra diecimila e dieci milioni non vi fossero numeri perfetti, ovvero che tra uno e dieci milioni esistessero solo i quattro numeri perfetti già noti dalla classicità. Brożek diede le regole del procedimento seguito (che sarebbe lungo riprendere qui: in sostanza, il matematico polacco rovesciò il problema stabilendo anzitutto

quale, dei numeri dello sviluppo ( $2^n - 1$ ) per  $n$  compreso nell'intervallo da 2 a 100 *non* è un numero primo, ma è divisibile per uno dei numeri primi della successione da 3 a 101, e in un luogo venne anche aiutato da Stanisław Pułkowski, di cui si dirà tra poco); non esplicitò, in verità, la dimostrazione che lo aveva portato a queste conclusioni (che assai improbabilmente potevano essere il risultato di calcoli empirici), ma nelle sue argomentazioni si individua agevolmente l'impostazione del problema analoga a quella che poco dopo elaborerà Pierre de Fermat con il cosiddetto «piccolo teorema», che de Fermat lasciò peraltro indimostrato (lo risolverà Leibniz), e solo più tardi Eulero darà il suo contributo fondamentale.

Brożek fu anche un munifico benefattore della propria Università. Oltre alla già ricordata donazione della propria raccolta libraria, nel corso degli anni elargì somme consistenti per il rafforzamento della cattedra, della biblioteca e per l'acquisto di strumenti scientifici. Ma si impegnò pure per difendere il primato dello Studio a fronte delle mire ambiziose dei gesuiti che insidiavano l'autonomia dell'Università, scrivendo un velenoso *pamphlet* in polacco, *Gratis* (in verità lo mandò in stampa anonimo nel 1625), i cui esemplari vennero dimostrativamente bruciati sulla piazza del mercato di Cracovia dagli avversari. Non è escluso che nell'acceso scontro con i gesuiti una qualche parte, nella formazione degli strumenti polemici, possa averla avuta proprio il suo soggiorno nell'ambiente patavino, dove ancora doveva durare l'eco dell'aspra contesa con l'Ordine nell'ultimo decennio del XVI secolo ingaggiata dall'Università degli artisti, il cui artefice in prima linea fu Cesare Cremonini, amico di Galilei, nonostante li dividessero integralmente le rispettive, diametralmente opposte posizioni scientifiche.

Galilei era arrivato a Padova nel 1592, quando lì studiava, fra i non pochi altri polacchi, il copernicano Walenty Fontana; l'incontro tra i due, tuttavia, rimane soltanto un'ipotesi. Galilei deve aver conosciuto senz'altro Jerzy Pipan, rettore nel 1593 della Facoltà degli artisti e dei medici, poi docente di scienze farmaceutiche a Cracovia. Di certo, molti studenti polacchi erano ospitati a pensione in casa dell'astronomo, che in questo modo integrava lo stipendio di docente. Se frequentassero le sue lezioni accademiche, non è possibile appurarlo; più verisimile è che ascoltassero invece le lezioni che impartiva privatamente, sappiamo (anche dai *Ricordi* di Galileo) che acquistavano gli strumenti fatti costruire da lui (come i compassi) e questi studenti polacchi sono degni di essere rammentati per la riconoscenza che in seguito manifestarono al loro ospite, come Jan Tęczyński, il cui nome troviamo iscrit-

to nel *Libro della Nazione Polacca* sotto l'anno 1594, che acquistò da Galileo un compasso a quattro punte; o Krzysztof Zbarawski, che gli indirizzò alcune epistole manifestando l'entusiasmo per le scoperte di cui leggeva nel *Sidereus Nuncius*.

Più importante è però la circostanza che nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia è conservata una copia manoscritta di un compendio delle lezioni di Galileo *ad usum scholarium*, il *Trattato della sfera* (verrà stampato postumo), e quel manoscritto fu portato a Cracovia da Jan Brożek (Favaro farà di questa copia manoscritta il testo base per la sua edizione delle *Opere* di Galileo). Non sarà forse del tutto fuori luogo considerare che è in lingua italiana, ma per studenti internazionali diremmo oggi, polacchi e non solo, non già nella lingua ufficiale dell'Accademia, ovvero il latino.

Brożek, s'è visto, fu a Padova quando Galilei era già andato via da qualche anno e non ebbe la possibilità di ascoltare le sue lezioni, né di conoscerlo. Ma intorno alla figura di Galileo gravita un altro insigne studioso polacco, più giovane di Brożek.

Stanisław Pudłowski, giurista, di origini contadine e di formazione romana (alla Sapienza consegue il dottorato *in utroque iure* il 25 gennaio 1625), si ferma a Padova iscrivendosi nel Libro della *natio Polonorum* nel febbraio dello stesso anno, prima di tornare in Polonia dove insegnerà a Poznań, quindi a Cracovia. Se nell'Università Pudłowski tiene corsi di diritto, difendendo anche, nelle lezioni accademiche, lo strato sociale spietatamente oppresso da cui proveniva (attraversa quasi tutta la storiografia italiana ed europea del XVI e XVII secolo l'immagine negativa del sostanziale stato di schiavitù in cui la nobiltà polacca teneva i contadini, così che la Polonia aveva fama di essere un «*infernus rusticorum*» in terra), in privato fu matematico, e grande, e astronomo per passione, coltivata non certo in modo amatoriale. In un laboratorio che aveva attrezzato per i suoi studi, continuò le osservazioni e le sperimentazioni di Galileo, per il quale nutriva profonda ammirazione e che poté conoscere di persona (lo annotò in una glossa a un libro di sua proprietà, ora conservato nella Biblioteca Jagellonica): in occasione del suo terzo viaggio a Roma, raccomandato da due lettere che Benedetto Castelli (eminente studioso di idraulica anzitutto, legato da intensa amicizia con Galileo fin dai tempi padovani e suo seguace e difensore) indirizzò all'astronomo pisano agli inizi del maggio 1640, Pudłowski venne ricevuto da Galileo, ormai cieco e confinato ad Arcetri.

La gran parte di quel che Pudłowski lasciò manoscritto dei risultati dei suoi esperimenti e a disposizione di un italiano, Girolamo Pinocci,

segretario del re Ladislao IV (ma anche mercante, imprenditore e pure editore del primo periodico polacco, il «Mercuriusz Polski»), che avrebbe dovuto pubblicarli, andò perduta dopo che l'operazione venne ostacolata dal curatore testamentario di Pułkowski. Rimangono ancora superstiti alcuni manoscritti di straordinario interesse e in buona parte da studiare, compresi gli appunti dei suoi *Collectanea varii temporis*, sostanzialmente tutti improntati agli studi di Galileo, dalla matematica, all'astronomia, alla fisica, tra cui quelli sul pendolo e sulla misura: Pułkowski aveva calcolato accuratamente le coordinate del proprio laboratorio-osservatorio e stabilito, fra l'altro, la lunghezza del pendolo di un secondo per la latitudine di Cracovia. Proprio queste sue misurazioni vennero poi messe a frutto da un altro italiano, il poliedrico Tito Livio Burattini (che dal 1641 si era stabilito a Cracovia, dove finì i suoi giorni nel 1681), per stilare un trattato volto a fissare una misura universale, che chiamò il «metro cattolico», ovvero la lunghezza, appunto, del pendolo di un secondo, prendendo spunto altresì da un trattatello di Galileo, *La bilancetta*, anch'esso in circolazione manoscritta, che gli venne fornito sempre da Pułkowski.

Il trattato di Burattini, *Misura universale...*, uscì assai in ritardo a Vilna solo nel 1675, quando ormai Christiaan Huygens aveva già portato avanti le ricerche di Galileo, studiando fra l'altro la forza d'inerzia (Huygens costruì anche l'orologio a pendolo cicloidale). Burattini, comunque, dichiarò il suo debito nei confronti di Stanisław Pułkowski, che ebbe ancora un altro grande merito, quello di aver fatto tradurre da un suo allievo in latino (non già in polacco: quanto mai significativo, perché così assicurava una diffusione internazionale dello scritto di Galilei) la *Proposta della longitudine*, che fino ad allora circolava manoscritta in italiano e che probabilmente Pułkowski ebbe da Castelli (nella stampa polacca il trattatello figura sotto il nome di Castelli, ma non è questione da approfondire qui), *Nova methodus longe accuratior observandi locorum longitudines* (Cracovia 1642).

C'è un ultimo episodio sull'orizzonte cronologico del XVII secolo che va ricordato nell'ambito di quella che è stata chiamata la «lobby galileiana» nell'Università di Cracovia, legata in varia misura all'Università patavina. Il 7 maggio del 1650 si addottorava a Padova in Medicina Wojciech Rajmund Strażyc, che finì improvvisamente i suoi giorni a Bologna due mesi dopo il dottorato patavino, il 12 luglio 1650. Dieci anni prima, nel 1640, all'esordio della carriera accademica nello Studio di Cracovia come docente di matematica (e di geometria pratica, ma anche autore di *prognostica* astrologici), aveva pubblicato una *Questio*

*astronomica* nella quale discuteva a fondo, sulla scorta delle recenti osservazioni astronomiche condotte con l'ausilio del telescopio, l'effettiva congruenza della vigente teoria del cielo (tolemaica, certamente) che risultava in palese contraddizione con l'evidenza dell'osservazione empirica (fra l'altro dell'orbita di Marte, ma preziosa è anche l'osservazione delle orbite di Giove e Saturno, corredata da grafici e probabilmente condotta insieme a Pułowski), partendo da un assunto fondamentale, ovvero che l'astronomia è «scienza della misura». Strażyc non menziona Copernico, Keplero o Galilei, ma è chiaro che quelli sono i suoi punti di riferimento.

Da allora, bisognerà arrivare al 1781, quando Jan Śniadecki, uno dei più illustri astronomi polacchi (e acceso e intransigente razionalista: verrà messo alla berlina da un suo allievo, Adam Mickiewicz, poeta per eccellenza della letteratura polacca, nella poesia-manifesto del romanticismo polacco, *Romantyczność*), pronuncerà, in polacco, l'elogio di Copernico.



#### IV. Il Cinquecento. Umanisti e filologi polacchi di Marcello Piacentini

Il XVI secolo è il periodo più rigoglioso per gli studi dei polacchi a Padova. Il dato numerico dell'afflusso, stimato ben oltre il migliaio, fors'anche tra i millecinquecento e i duemila, è indice indiscutibile del riconosciuto prestigio e dell'attrattività dello Studio patavino. Una parte cospicua di quelli che oggi diremmo i quadri delle istituzioni polacche dell'epoca, laiche e religiose, si perfezionarono a Padova (o anche a Padova), e i più grandi scrittori della Polonia rinascimentale hanno affinato e completato la loro formazione nello Studio patavino e comunque nell'ambiente umanistico che fioriva tra Padova e Venezia. Il nudo dato statistico rimarrebbe però sterile quantità se non si considerasse un altro elemento ben più importante. Se gli studi dei polacchi a Padova (ma in genere nelle Università della penisola) hanno sortito effetti così fecondi per la loro cultura, è perché in quella cultura (o in parte di essa) già v'era un *humus* preparato a recepire, sviluppare e adattare, non a subire passivamente, istanze e modelli che irradiavano dal moderno umanesimo rinascimentale italiano.

Jan Godziemba Lubrański, che studiò a Bologna e a Roma, dove si addottorò in Decreti (ovvero in Diritto canonico) per poi diventare vescovo di Poznań, fu una delle più rinomate personalità del primo Cinquecento polacco. Ma non è tanto la carriera ecclesiastica che decide dell'importanza di Lubrański per la storia culturale della Polonia. Tornerà ancora in Italia, a Padova tra il 1502 e il 1503 già come vescovo, non più studente, e qui si legherà in un rapporto di amicizia con Aldo Manuzio, che da Venezia gli renderà visita nella sua dimora patavina. Lubrański, che non solo diritto aveva studiato, ma anche la filologia greca e latina con Argiropulo e Pomponio Leto, diventerà corrispondente di Manuzio per i paesi *in partibus orientalibus* per ricercare e procurare all'editore i preziosi manoscritti degli autori della classicità salvati e conservati nella periferia, certo solo geografica, della cultura europea. E forse fu

proprio la «Neacademia» fondata da Aldo Manuzio che fornì un modello al vescovo polacco quando eresse a Poznań il suo ginnasio, privilegiando in modo particolare lo studio delle discipline filologiche e superando in questo, per prestigio, lo Studio di Cracovia di allora.

A Padova studiano non solo i rampolli della variegata e stratificata nobiltà polacca (in percentuale, assai più numerosa in Polonia che non negli altri Stati europei), che comunque non avevano necessità di esibire il titolo accademico per poter proseguire la carriera nelle gerarchie ecclesiastiche o statali; ma anche i figli della borghesia cittadina o i giovani di umili origini, sostenuti da un mecenatismo che era in primo luogo vescovile.

Senza l'aiuto dell'arcivescovo Andrzej Krzycki (Andreas Cricius) prima, e successivamente del potente e influente palatino Piotr Kmita (uno dei più convinti fautori, almeno inizialmente, degli orientamenti politici di Bona Sforza), la letteratura polacca, ed europea, non potrebbe oggi vantarsi del genio di Klemens Janicjusz, uno dei più illustri polacchi «padovani», effigiato, pur con tratti fittizi, nella Sala dei Quaranta del Bo, figlio di contadini e il maggior poeta umanista neolatino del periodo di transizione in Polonia tra un attardato medioevo e la nuova temperie culturale e letteraria che andava radicandosi nella cultura polacca grazie in particolare agli stretti legami con gli umanisti italiani.

Incantato dalla classicità mediterranea, in rispettosa e deferente amicizia fra gli altri con Pietro Bembo, Janicjusz, che a Padova arrivò nel 1538, si formò compiutamente sotto la guida di Lazzaro Bonamico per conseguire quindi il dottorato in Arti liberali e Filosofia il 22 luglio del 1540, avendo come promotore il ben famoso Giovan Battista da Monte – fondatore della clinica medica –, al quale indirizzerà la quarta elegia dei suoi *Tristia*, commovente ringraziamento per le cure da lui ricevute.

Sostiene l'esame privato, comunque rigoroso, davanti a una commissione presieduta dal podestà Marcantonio Contarini. E subito dopo sarà ancora Contarini a deporre sul suo capo il lauro poetico. Forse non andremo troppo lontano dalla verità intuendo che l'esame solo privato e l'onore del lauro poetico vennero affrettati – e di certo grazie agli uffici di Bonamico e di Pietro Bembo che affabilmente si preoccupavano per il giovane poeta – proprio in considerazione del malcerto stato di salute di Janicjusz, allora ventiquattrenne, che, come recita l'atto ufficiale arrivato fino a noi in copia,

in almo ginnasio Patavino pluribus annis in artibus et philosophia insudavit et ita elaboravit, ut se dignum laurea Doctoratus Corona in artibus et philosophia et laurea Poëtica exhibuerit et [...] Doctorem fieri et creari.

(nell'almo ginnasio patavino per molti anni ha studiato assiduamente le arti e la filosofia e tanto si è applicato, sì ché degno è della Corona laurea del Dottorato in arti e filosofia e di esibire il lauro Poetico e [...] Dottore sia nominato).

Nei distici della sesta elegia dei *Tristia*, permeati di mestizia ovidiana, Klemens Janicjusz ricorda commosso Lazzaro Bonamico, il suo insegnamento e l'aiuto che gli porse nella malattia:

Lazare, conturbor, quoties consydero quantum  
Debeat officijs haec mea vita tuis.

[...]

Cumque Charon cymba iam me expectaret in atra,  
Et ferruginea posceret aera manu,  
Tū subitam mihi primus opem Bonamice tulisti,  
Sum raptus manibus de Phlegethonte tuis.

(Quante volte, Lazzaro, commosso ricordo,  
quanto deve la mia vita alle tue cure.

[...]

Quando già m'attendeva il tetro traghetto  
E tesa di Caronte la mano rugginosa,  
Tū primo, Bonamico, portasti a me aiuto,  
dalle mani tue sottratto senza mora al Flegetonte).

considerandolo alla stregua, e ancor più, di un padre:

Dicite quid quaeso quid me debere fatebor,  
Huic qui tanta mihi praestit unus, ego?  
Quod patri? plusque patri: vitam attulit ille,  
Formavit rectis moribus iste, mihi.  
Attulit ille, sed hic amissam reddit et ornat,

[...]

Nos amat ille, suus sanguis sumus: iste sub orbe  
Natum alio, nullo sanguine iunctus, amat.

(Ditemi, chiedo, come mi dirò io debitore,  
A costui che tanto a me porse?

Come a un padre? O più? La vita quello

Mi recò, retti costumi mi formò costui.

La donò a me quello, ornata a me e persa la rese costui,

[...]

Ci ama quello, suo sangue siamo: sotto un cielo

Altro nato, ci ama costui da alcun sangue congiunto).

Alla cerimonia saranno presenti, fra i tanti connazionali di Janicjusz, Filip Padniewski e Piotr Myszkowski, pure loro studenti di Bonamico, che avevano aiutato anche economicamente Janicjusz. Entrambi, più tardi, assurgeranno a importanti posizioni: il primo, che nel 1540 ricoprì la carica di consigliere della *natio Polona* a Padova, sarà nominato

vescovo di Przemyśl; il secondo, anch'egli consigliere della *natio Polona* nel 1537 e nel 1541, otterrà il vescovato di Płock e successivamente quello di Cracovia. E tra i testimoni c'era anche Jan Przerębski, poi primate di Polonia.

È proprio, o soprattutto piuttosto, intorno alla figura e al magistero di Lazzaro Bonamico, che dal 1530 insegnerà nello Studio patavino, lì chiamato il 29 settembre di quell'anno, che si dipanano le vicende di alcuni dei maggiori intellettuali e futuri protagonisti della vita culturale, politica, religiosa della Polonia, studenti a Padova tra il terzo e il quarto decennio del XVI secolo.

Bonamico resterà a Padova per tutta la vita, nonostante i tentativi del futuro cardinale e alfiere della Controriforma in Polonia Stanisław Hozjusz, ma allora ancora studente, di portarlo a Bologna nel 1532 e successivamente a Cracovia verso la metà del 1535 con il sostegno di Piotr Tomicki, non solo vescovo di Cracovia e vicedirettore della Corona, ma anche raffinato umanista e grande mecenate, che a Bologna aveva conseguito il dottorato in Diritto canonico e civile nel 1500.

È però allo Studio di Padova che Tomicki si rivolgerà per trasferire da lì professori nell'intento di incrementare gli studi di giurisprudenza nell'Università di Cracovia, come scriveva in una lettera a Stanisław Rzczyca nel 1534: «Advocavimus ex gymnasio Patavino doctorem legum quem in studio Crac[oviense] impensis nostris fovere et tenere volumus, ut Institutiones Iustiniani primum, deinde leges profiteatur» («Abbiamo invitato, dal Ginnasio patavino, un dottore in legge che a nostre spese intendiamo sostenere e tenere e mantere, acciò che insegni anzitutto le Institutiones di Giustiano, quindi le leggi»). Tomicki, del resto, non di rado pregava Bonamico di accogliere a convitto nella sua casa gli studenti che inviava a Padova.

Non poche volte è stato rimarcato l'entusiasmo e l'ammirazione degli studenti polacchi per il grande retore di Bassano, che li ricambiava con particolare predilezione. La lettera che Stanisław Hozjusz indirizzava al prefetto di Bologna Francesco Guicciardini intorno al 1532 supplicandolo di adoperarsi per portare Bonamico nello Studio bononiense – e lodando per l'occasione anche il magistero di Romulo Amaese – pur con l'enfasi dei consueti toni retorici, ne dà un'idea:

Sunt non pauci tanto Lazari amore inflammati, ut vitam sibi hanc vitalem esse non putent, si absque illo degenda sit.

(Non pochi sono coloro che infiammati d'amore per Lazzaro, ritengono che l'esistenza non sia per loro così vitale se trascorsa senza di lui).

A tal punto era preso Hozjusz dal fascino esercitato da Lazzaro Bonamico, che si rivolge anche al cardinale Lorenzo Campeggi; andati a vuoto vari tentativi e ritenendo che la cosa migliore per lui fosse studiare con Bonamico, sul finire dello stesso anno torna a Padova «ubi Lazarus Bonamicus admirabili doctrina vir, optimos quosque tam Graecos quam Latinos scriptores divinitus interpretatur» («dove Lazzaro Bonamico, illustre per mirabile sapienza, divinamente commenta i migliori autori, siano essi Greci che Latini»), come scrive da Padova il 29 novembre del 1532 a Jan Dantyszek (Johannes Dantiscus), allora cinquantenne, uno tra i maggiori poeti neolatini polacchi, ma soprattutto uno dei più grandi diplomatici dell'Europa del suo tempo.

Stanisław Hozjusz era stato inviato a studiare in Italia proprio da Tomicki nel 1529, e si spostò tra Padova e Bologna, dove si addottorò in Diritto nel 1534, studiando lì fra gli altri con Romolo Amaseo. È agli anni degli studi padovani che risale la sua conoscenza con Reginald Pole, come ricorderà il cardinale inglese in una lettera a Hozjusz datata da Roma il 30 novembre del 1540, prima dunque che la barbara vendetta di Enrico VIII si abbattesse anche su sua madre.

Prima di Hozjusz un altro studente polacco aveva stretto amicizia con Reginald Pole nel 1521, all'epoca del suo primo soggiorno a Padova: Jan Łaski il Giovane, che sarà uno dei più attivi esponenti della Riforma e fonderà in Polonia la Chiesa calvinista, ma che fu soprattutto protagonista dell'evento simbolo di quella umanistica *respublica litterarum* della prima metà del XVI secolo: l'acquisto, con un atto siglato a Basilea il 20 giugno 1525, della biblioteca di Erasmo da Rotterdam, lasciata in disponibilità e uso all'umanista olandese fino alla sua morte, avvenuta nel 1536. Questo evento si può considerare il paradigma di una comune utopia, europea e tutta umanistica, fondata sulla fiducia nel dialogo della ragione di un'intera compagine di intellettuali, tra cui non pochi esuli, anche al di là di divergenti orientamenti; ché il Rinascimento – lo colse lucidamente, com'è il suo solito, uno dei più grandi slavisti al mondo, Sante Graciotti – «si distingue da Medioevo, Riforma e Controriforma proprio per la mancanza di intolleranza ideologica: il riapparire di questa – con la Riforma appunto e con la Controriforma – sarà un segno della fine – o della negazione – del sogno rinascimentale di conciliare vecchio e nuovo, scienza umana e scienza divina, ideali classici e valori cristiani».

Con Lazzaro Bonamico studiò anche Marcin Kromer (Cromerus), futuro autore, fra l'altro, di una sintesi storica sulla Polonia, *De origine et rebus gestis Polonorum libri XXX* (Basilea 1555), scritta in un ele-

gante latino e lodata da Robortello. Ancora a firma di Kromer è un'opera fondamentale per la storia culturale e letteraria polacca del Cinquecento, *Polonia sive de situ, populis, moribus, magistratibus et re-pubblica regni Polonici libri duo* (Colonia 1577), preziosa in particolare per la parte della trattazione geografica, per la cui stesura l'autore si servì di una carta geografica elaborata da Wacław Grodecki, stampata poi nel 1570 da Abraham Ortelius nel suo *Theatrum Orbis Terrarum* (ill. 11). Un compendio che aveva iniziato a scrivere nel 1556 (poi passato attraverso altre due fasi di redazione e che nella prima stesura servì al nunzio papale Fulvio Ruggieri per la sua relazione sulla Polonia) con l'intento di far conoscere in Europa il proprio paese anche nella sua realtà fisica, così che non si scambiasse più la Polonia con Bologna, come lamentava Stanisław Orzechowski (Orichovius), un altro non meno importante scrittore politico e polemista del Rinascimento polacco col quale Kromer fu in stretta amicizia e proprio a Padova, dove Orzechowski trascorse parecchi anni, dal 1532 al 1539, studiando anch'egli probabilmente con Bonamico. Kromer riprende così e continua il lavoro intrapreso da Maciej z Miechowa (Miechovita), la più imponente figura di studioso poliedrico e accademico dell'Università di Cracovia a cavallo tra XV e XVI secolo, che scrisse la prima corografia dell'Europa orientale, quel *Tractatus de duabus Sarmatiis, Europeana et Asiana et de contentis in eis* che, uscito a stampa nel 1518, venne più tardi tradotto in italiano da Annibal Maggi nel 1561 – ed è il primo libro di un autore polacco tradotto in italiano – per essere poi incluso da Giovanni Battista Ramusio nella sua straordinaria raccolta *Delle Navigazioni et viaggi*. Dopo aver studiato a Padova, Kromer si addotterà *in utroque iure* a Bologna, per poi entrare al servizio del re Sigismondo Augusto (che gli conferirà il titolo nobiliare, dacché Kromer era di origini borghesi) e infine essere scelto vescovo di Warmia.

La seconda metà del XVI secolo si apre con l'arrivo a Padova di quello che diventerà il più grande poeta polacco, come tale riconosciuto già ai suoi giorni e tale rimasto a pieno titolo nella storia letteraria della Polonia, contendendosi questo primato con Adam Mickiewicz, benché di graduatorie si possa anche farne a meno.

Fatto è però che Jan Kochanowski (Johannes Cochonovius) – di lui si tratta – iniziò la grande tradizione della poesia polacca in lingua vernacolare, allora appena abbozzata, oltre a essere poeta pienamente bilingue, affatto consapevole del valore della propria opera letteraria. Se con la produzione in lingua polacca creò una poesia nazionale che artisticamente era all'altezza non solo di quella della classicità, ma anche

delle tradizioni poetiche delle lingue nazionali dei suoi tempi, la poesia in latino, che non abbandonerà mai, da Padova alla corte reale, alla sua dimora a Czarnolas, fu per lui non solo scuola e *manuductio* per travasare da questa a quella la ricchezza stilistica di una tradizione illustre, ma anche luogo di continuo confronto e competizione, dove l'*imitatio* si dissolve, sotto il suo ingegno poetico, in una mirabile *aemulatio* che ha pochi pari nella poesia neolatina a lui contemporanea.

Del suo soggiorno patavino, suddiviso in tre periodi, si sa davvero poco. Forse si iscrisse all'Università (se accogliamo la nota di Papadopoli, non di rado poco attendibile), ma non v'è traccia alcuna che abbia conseguito un titolo. Ebbe però a svolgere una parte rilevante nella vita della comunità accademica quando nel 1554, nel corso del suo primo soggiorno durato dal luglio del 1552 fino al 1555, venne eletto consigliere della *natio Polona*, conducendo delicate contrattazioni con la *natio Germanica*. Segno che già godeva di indubbia autorità, rafforzata verosimilmente anche dalla circostanza che Kochanowski (e non poteva non sapersi), subito prima di partire per Padova, aveva trascorso un anno di studi nella Königsberg di Alberto I di Hohenzollern e di Georgius Sabinus, allora rettore della prestigiosa Università regiomontana. Il poeta era dunque la persona più adatta per intavolare un negoziato diplomatico, portato a termine con successo, con gli studenti tedeschi. A Regiomonte tornerà tra la primavera e l'estate del 1555, per ripartire nell'autunno del 1556 per Padova, dove rimane fino agli inizi del 1557, grazie al finanziamento del viaggio da parte del principe Alberto. Il terzo soggiorno cade dalla primavera del 1558 fino alla fine dell'anno. Durante quest'ultimo periodo, il 16 maggio muore a Padova il suo conterraneo Erazm Kretkowski (Cretcovius) e a Kochanowski verrà affidata la composizione di un epitaffio poi scolpito, in forma anonima, nella pietra calcarea della lastra funeraria. Si trova nella cappella polacca dedicata a san Stanislao nella Basilica del Santo, che può ben gloriarsi, insieme alla città di Padova, di conservare quella che è considerata la prima opera uscita a stampa di Jan Kochanowski grazie a una non tanto usuale coincidenza: il poeta aveva sì incluso l'epitaffio nella raccolta di epigrammi uscita nel 1584, ma ancor prima il testo, anonimo, era stato stampato dall'erudito patavino Bernardino Scardeone nel suo *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus libri tres* (Basilea 1560).

Non più di tanto ci dicono le fonti documentarie sul suo lungo soggiorno padovano e neanche troviamo sicure tracce, in qualche modo autobiografiche, nella sua opera, ché il ciclo di elegie latine (scritto senz'altro a Padova) in cui canta il nascere e l'estinguersi disilluso dell'amore

per una enigmatica Lidia padovana, sulla quale non poco si è scritto, è piuttosto una creazione letteraria sul modello, chiarissimo, degli elegiaci latini. Arduo è anche provare a dare un volto e un nome a quel «magister barbatus» che Kochanowski dice di aver ascoltato a Padova (nell'elegia 17 del terzo libro): per alcuni potrebbe trattarsi di Tomitano, per altri di Robortello; più fondato è il giudizio di chi vi vede una perifrasi ironica. A parte il fatto che provarsi a rintracciare nello Studio qualche docente senza barba equivarrebbe a cercare un ago in un pagliaio. Ma tant'è, nella completa assenza di appigli per tentare di ricostruire il soggiorno di Kochanowski a Padova e i suoi eventuali studi. E tuttavia, le sue opere (alcune almeno) sono legate in modo percepibile a questa città e alla cultura letteraria della penisola. Protagonista della sua tragedia *Il congedo dei messi greci* è Antenore, che incarna le ragioni del bene comune a fronte del vantaggio privato di Paride, e il mito di Antenore era ben vivo a Padova. Kochanowski la scrisse in verso libero, un'audace innovazione sull'esempio senz'altro della *Sofonisba* del Trissino. Lo spunto per *Il Satiro, o dell'Uomo Selvatico* gli venne probabilmente dagli spettacoli di piazza, cui poté assistere e il cui protagonista era l'*omo salvadego*, ma completamente riadattato da Kochanowski alla realtà sociale, economica, morale polacca del suo tempo; nel *Canto della notte di san Giovanni sulla Sobótka*, radicato nella ritualità paganeggiante del folklore polacco, sembra di percepire chiaramente l'eco familiare dei «maggi» della tradizione peninsulare, ma invano si troverebbero precise filiazioni testuali. Quando Giovanni Maver, fondatore proprio a Padova della slavistica accademica italiana, setacciò la nostra produzione letteraria per provare a rintracciare modelli testuali italiani precisi nella poesia di Kochanowski, di fronte all'insuccesso delle sue ricerche scrisse un articolo fondamentale per gli studi sull'opera di Kochanowski intitolato *Oryginalność Jana Kochanowskiego* (L'originalità di Jan Kochanowski), spiegando agli stessi polacchi in cosa consistesse l'originalità e la grandezza a un tempo del loro poeta. Da Padova, Kochanowski porta in Polonia il termine «frasca», adattato in polacco in «fraszką» (*fraška*), che utilizzò come equivalente vernacolare del latino «nuga» per designare componimenti di poco conto, per lo più epigrammatici; eppure la sua raccolta di «fraszki» così frivola non è, al contrario è una delle sue maggiori opere e nella cultura polacca la «fraszką» diventerà un fortunatissimo genere letterario.

Ma soprattutto, è nel complesso dell'ambiente culturale e letterario che animava la città e l'Accademia che Kochanowski poté maturare la convinzione dell'eguale possibilità e dignità del poetare in volgare, e forse Tomitano ebbe in questo la sua parte. Di quel fermento non recepì

però, accantonandolo, il modello del petrarchismo, che pure ancora permeava, codificandola, la maggior parte della produzione poetica del tempo; nel 1554, quando Kochanowski era a Padova, si spegneva ancor giovane a Venezia una delle maggiori poetesse del petrarchismo italiano (a torto bistrattata dalla critica posteriore), la padovana Gaspara Stampa. Kochanowski, è vero, rese omaggio a Petrarca avviandosi per il calle del tradizionale pellegrinaggio degli umanisti al sepolcro del poeta ad Arquà e lasciandoci un epigramma di circostanza, *In tumulum Francisci Petrarcae*, che nella sua malinconicità (in verità un po' stucchevole) vagamente tibulliana (ma Tibullo è ben riconoscibile in quei distici) non è tra le cose migliori che ha scritto (altre due volte tornerà il nome di Petrarca nei suoi epigrammi latini, ma qui non è possibile dilungarsi). È che altri erano i modelli che Kochanowski aveva scelto: Orazio, anzi tutto, e gli elegiaci latini, Properzio in primo luogo (e a Properzio guardava anche Petrarca), Ovidio, Catullo, Tibullo (ne ha trattato ultimamente, in modo assai approfondito e brillante, Francesco Cabras). Le rare tracce che del petrarchismo affiorano nell'opera di Kochanowski sono superficiali ed episodiche, e in nessun caso riconducibili alla poetica del Petrarca o del petrarchismo; inoltre, dei tre sonetti che Kochanowski sperimentò, uno solo è di tematica amorosa ma per nulla petrarchizzante. Immerso a Padova in una cultura letteraria che ancora traboccava del petrarchismo bembiano, Kochanowski opera in cosciente autonomia una selezione: scansa la moda e la maniera scegliendo una propria strada. E anche in questo sta la sua grandezza.

A Padova con Kochanowski, durante il suo ultimo soggiorno, tra le decine di altri studenti polacchi, c'era un manipolo di suoi amici che, a guardarlo dalla prospettiva odierna, era ragguardevole per quel che di lì a poco avrebbe rappresentato per la cultura polacca: Andrzej Patrycy Nidecki, Jan Januszowski, Stanisław Fogelweder, Łukasz Górnicki e il pressoché dimenticato Marian Leżeński. Se ne dirà tra un attimo, prima però non sarà inutile ricordare una circostanza che può dare un'idea di come potevano concretamente soggiornare le migliaia di studenti che affluivano d'ogni dove nella città. E le possibilità non erano diverse da quelle odierne. Non pochi erano i collegi studenteschi, ma fra le soluzioni praticabili c'era anche la consuetudine di affittare un'abitazione condivisa. Già nel 1545 tre studenti polacchi avevano preso in affitto una casa nella contrada della Crosara di Sant'Antonio (probabilmente dalle parti del crocicchio tra l'attuale via Rudena, via Galilei e via del Santo; così ha fissato ultimamente Mirosław Lenart); testimone della sottoscrizione del contratto fu Lazzaro Bonamico. Per quella locazione,

che dovette durare fino al 1549, passarono decine di studenti polacchi, come hanno avuto modo di ricostruire Tadeusz Ulewicz, Jan Ślaski e da ultimo l'appena citato Mirosław Lenart. Soluzione identica, ma difficile dire se nello stesso luogo (molto probabilmente no), era quel *Contubernium Polonorum* di cui fa menzione Paolo Manuzio circa dieci anni più tardi in alcune lettere ad András Dudith-Sbardellati (Andreas Dudithius Sbardellatus), protagonista di rilievo dell'umanesimo europeo della seconda metà del Cinquecento, di madre italiana, padre croato, ma nato in Ungheria. Accorato difensore della tolleranza religiosa e in odore di eresia, ma protetto dal cattolicissimo controriformista Stanisław Hozjusz, Dudith venne preso con sé come segretario da Reginald Pole, che poi lo raccomandò proprio a Manuzio. A Dudith Paolo Manuzio chiede di salutare da parte propria i suoi *contubernales* patavini, quel gruppo di amici polacchi appena menzionati che appunto avevano preso in affitto una casa insieme a lui per il loro soggiorno; con loro, alloggiava probabilmente anche Jan Kochanowski. Si trattava di una soluzione abitativa, certamente, ma anche di un luogo di confronto intellettuale. Intorno a quel *Contubernium Polonorum* gravitarono forse anche l'umanista ungherese János Zsámboky (Johannes Sambucus) e Melchiorre Guilandino (che dal 1561 sarà prefetto dell'Orto botanico), in amicizia con Nidecki e più tardi con Jan Zamoyski.

Stanisław Fogelweder (Fogelverius), che si addottorò a Padova in Filosofia e Medicina (come ricorda Ślaski) sarà segretario e diplomatico di Sigismondo Augusto; Jan Januszowski, editore delle opere di Kochanowski e tra i più grandi stampatori polacchi del tempo, otterrà la nobilitazione da Sigismondo III Vasa nel 1588 proprio in virtù dei meriti acquisiti nella sua impresa, commerciale prima che culturale. Il gran cancelliere Jan Zamoyski lo chiamerà a Zamość per organizzare la stamperia della propria Accademia.

Andrzej Patrycy Nidecki si staglia invece sul panorama dell'umanesimo europeo come uno dei maggiori filologi del suo tempo, ed è chiarissima l'ascendenza patavina della sua formazione e della sua impresa. A Padova si addottora *in utroque iure* il 22 marzo 1559, durante il suo secondo soggiorno, dopo avere ricoperto l'anno precedente la carica di consigliere della *natio Polona* nell'Università dei giuristi. Il dottorato patavino in Legge gli servirà per la carriera ecclesiastica, dacché non era di origini nobili, arrivando a ottenere, grazie al prestigioso titolo accademico, l'ambito canonicato di Cracovia e, sul finire della vita, il vescovato di Wenden (in Livonia, oggi Cesis), dove finì i suoi giorni. Altri erano però i suoi interessi culturali e scientifici. Se nel corso del suo primo periodo

di studi (dal 1554 al 1556) segue piuttosto le lezioni di Francesco Robortello, guadagnandosi il suo apprezzamento, durante il suo secondo soggiorno entra in amicizia con Carlo Sigonio, che allora insegnava a Venezia e stava preparando l'edizione dei frammenti ciceroniani alla quale Nidecki collaborò, insieme a Marian Leżeński, entrambi ringraziati e lodati da Sigonio. Nidecki non si fermò tuttavia qui, approntando, con l'auspicio del suo maestro, una nuova edizione dei frammenti che uscì a stampa a Venezia nel 1561, seguita da una seconda, rivista e ampliata, del 1565, che rimane a tutt'oggi un valido punto di riferimento. La non irrilevante novità dell'opera di Nidecki, a parte l'acuto lavoro di critica testuale, fu di aver incluso nella sua edizione anche i frammenti poetici di Cicerone, che come poeta non godeva di gran fama. Ricevette verisimilmente un grande aiuto da Paolo Manuzio nel rintracciarli, ma una parte non indifferente nella discussione su quei frammenti poetici la ebbe anche il suo amico Jan Kochanowski, che stava già lavorando sulla traduzione ciceroniana dei *Phaenomena* di Arato. La traduzione di Cicerone era stata tradita non solo frammentariamente, ma anche inquinata da corrottele testuali, alcune delle quali Kochanowski riuscì a sanare grazie a felici congetture dovute al suo intuito poetico e a una non comune conoscenza dell'opera di Cicerone. Kochanowski andò ben oltre il lavoro filologico, integrando i non pochi frammenti mancanti con la propria traduzione del poema di Arato. Uscito a stampa nel 1579 e dedicato a Jan Zamoyski, il suo *Aratus (M. T. Ciceronis Aratus, ad Graecum exemplar expensus, et locis mancis restitutus)* fu in primo luogo un'impresa nata dal proposito di misurare le proprie capacità traducendo dal greco in latino, e poi anche in polacco, dacché ne darà una traduzione-parafraresi con i suoi *Phaenomena*. Ma i «fenomeni» del cielo sono sparsi a piene mani nell'opera vernacolare e latina del poeta polacco, tanto che la chiusa della ben famosa tredicesima elegia del terzo libro della sua raccolta di elegie suona apertamente come un manifesto esistenziale e poetico al tempo stesso:

Me iuvat immensi rationem inquirere mundi,  
 Cursusque astrorum perdidicisse vagos.  
 Cur Sol praecipitet gelidae sub tempora brumae,  
 [...]  
 Denique sit ne aeterna corusci haec machina coeli  
 An cuncta ad primum sunt reditura chaos.  
 (A me è grato indagare le ragioni del mondo,  
 E apprendere il corso errante degli astri.  
 Perché il Sole s'affretti col gelido solstizio,  
 [...]  
 E infine se eterna sia la macchina del cielo splendente  
 O se ogni cosa tornerà nel caos primigenio).

È almeno singolare la circostanza che, a fronte degli intensi contatti tra la cultura polacca e quella peninsulare, per tutto il Cinquecento le traduzioni in polacco dalla lingua italiana siano quasi inesistenti: a malapena qualcosa di Boccaccio, ma dalle versioni latine (una sola novella è tradotta dall'italiano), e fortunatissima in Polonia (come in tutta Europa) fu la traduzione della novella di Griselda dalla versione latina che ne diede Petrarca. Dello stesso Petrarca era nota, in parte, la produzione in latino: solo nel Seicento verranno tradotti in polacco, in ambiente riformato, i tre «sonetti babilonesi», ma anche in questo caso da una versione in latino. A cavallo dei due secoli avrà una certa fortuna il petrarchismo religioso di Gabriele Fiamma nella variante polacca di Sebastian Grabowiecki, il primo petrarchista polacco, nella declinazione religiosa, che tradurrà anche un frammento della canzone finale del *Canzoniere*, *Vergine bella che di sol vestita*.

L'unica grande impresa traduttiva dall'italiano in polacco nell'intero XVI secolo è dovuta proprio a uno dei più splendidi ingegni polacchi, quel Łukasz Górnicki che è stato ricordato poco sopra. Nato a Oświęcim da una famiglia borghese di modeste condizioni, ebbe modo di venire a Padova grazie al sostegno di un grande vescovo, appassionato umanista e mecenate e gran cancelliere della Corona, Samuel Maciejowski, che a Padova studiò tra il 1522 e il 1524 con Romulo Amaseo per poi seguirlo, sembra, quando il celebre maestro di lettere greche e latine si trasferì a Bologna.

Quasi nulla si è riuscito a ricostruire del soggiorno a Padova di Górnicki e dei suoi eventuali studi. Senz'altro vi fu tra il 1557 e il 1559, forse anche qualche anno prima, tra il 1545 e il 1548. Di certo però assorbì integralmente, come pochi altri, la cultura italiana, «durch und durch italianizierter Pole», come venne definito, «italianizzato fino alle midolla». Della realtà peninsulare colse i mutamenti politici e culturali, comprendendo a fondo quello che era stato il grande esperimento, se vogliamo chiamarlo così, delle corti rinascimentali che subentrarono all'Italia delle altrettanto grandi municipalità. Di quelle corti che erano un luogo di aggregazione, e dunque anche di omogeneizzazione delle più diverse particolarità culturali e che Baldassarre Castiglione aveva affrescato, celebrando un tempo che fu, nel *Libro del Cortegiano*, tradotto in non poche lingue, il cui successo europeo non scema ancor oggi. La traduzione in lingua polacca, stampata nel 1556, uscì dalla penna di Łukasz Górnicki, ma ancor prima dal suo ingegno, ché non solo di traduzione si tratta – anche se tale operazione è il risultato di una mirabile conoscenza della lingua italiana –, bensì di un meditato

adattamento ai costumi e alla cultura polacca del suo tempo, adattamento annunciato già dal titolo: *Dworzanin polski*, il «Cortegiano polacco», ambientato nel 1549 non già nella corte urbinata intorno a Elisabetta Gonzaga, consorte di Guidubaldo da Montefeltro, bensì a Biały Prądnik, nei sobborghi di Cracovia, residenza estiva che il suo mecenate Samuel Maciejowski aveva fatto edificare a modello delle ville italiane, equivalente altrettanto raffinato ma polonizzato, nel *Cortegiano* polacco, della corte di Urbino. E polacchi sono i protagonisti che Górnicki mette in scena. Oltre all'ospite, di cui già s'è detto, ricorrono quasi tutti polacchi «padovani», vale a dire che a Padova avevano studiato (ma le fonti primarie sono lacunose): Wojciech Kryski, uno degli animatori di un'enigmatica «Accademia» degli studenti polacchi a Padova, che dovette fiorire sullo scorcio degli anni quaranta, di cui nulla si sa oltre all'accenno di Górnicki nel *Dworzanin*; e così Andrzej Kostka, Jan Derśniak e probabilmente anche Stanisław Wapowski e Aleksander Myszkowski. Górnicki, però, è costretto a escludere i protagonisti femminili (la padrona di casa dunque, in primo luogo), perché «le nostre Polacche non sono così dotte come le Italiane, né le loro orecchie avrebbero potuto tollerare le cose che lì [nel *Cortegiano* di Castiglione] si trovano».

Ben conscio delle profonde differenze tra le due culture, Górnicki operò così una serie di arrangiamenti, a volte anche omettendo passi che – lo dichiara espressamente nell'introduzione – non avrebbero potuto essere comprensibili o confacenti alla realtà polacca. Nonostante lo sforzo di adattare quel cortigiano italiano alla realtà polacca, il suo «cortegiano polacco» non ebbe eco alcuna nella cultura nazionale del suo tempo. Scritto in un polacco raffinato (pur se Górnicki lamentava le insufficienze stilistiche e lessicali della propria lingua), quel protagonista-modello che doveva essere il tramite tra l'autorità centrale e indiscussa del governante e la sua corte, non poteva andar giù a una altissima nobiltà polacca che, tranne la sua parte più cosmopolita, rimaneva ben ancorata ai propri privilegi di autonomia dal potere monarchico e aspramente riottosa a qualsivoglia tentativo di cambiamento. Nel cortigiano di Castiglione Górnicki, nato borghese, aveva ben colto la nuova figura di un moderno intellettuale sciolto dalle sue origini, nobiliari o borghesi che fossero, capace di proporre se stesso in virtù delle sue sole competenze e capacità in una realtà sociale e culturale che, però, era assai diversa da quella in cui Górnicki era nato. Nobilitato per mano del suo sovrano, che pure non era affatto estraneo a quel progetto di fondo che postulava di fatto la centralità dell'autorità regia, Górnicki

non vide mai, né mai la videro la cultura e la società polacca, la nascita di questo suo, troppo moderno, «cortegiano polacco».

Ben diversa fortuna conobbe invece una delle due grandi imprese traduttive condotte a termine da un altro insigne polacco «padovano», Piotr Kochanowski, nipote di Jan Kochanowski. Trent'anni dopo lo zio, Piotr sarà a Padova dallo scorcio del 1587 fino al 1594 e tornerà in Italia ancora in diverse altre occasioni trascorrendo nella penisola e a Padova un totale di 14 anni circa. Mancano tuttavia documenti sui suoi studi, mentre l'unica traccia lasciata nella comunità polacca patavina è l'iscrizione nell'*Album Polonorum* durante il suo secondo soggiorno nel 1600. Il risultato di quel lungo periodo trascorso in Italia sarà una conoscenza straordinaria della lingua e della letteratura italiana e, senz'altro, l'affinamento di una sensibilità poetica che lo portò a cimentarsi con la traduzione di due capolavori del Cinquecento italiano, per giunta completamente diversi fra loro: *La Gerusalemme liberata* e *l'Orlando furioso*, con i quali si avvia la tradizione dell'ottava rima nella poesia polacca, ma non solo. Entrambe le traduzioni, alle quali Piotr Kochanowski attese per lungo tempo conducendole a un certo punto in parallelo, sono di per sé due capolavori; la traduzione dell'*Orlando furioso*, tuttavia, non fu data alle stampe e rimase manoscritta fino a tutto il XIX secolo, tranne che per un'edizione parziale del XVIII secolo. Nel 1618 uscì invece la traduzione del capolavoro di Tasso, con il titolo *Goffred, abo Jeruzalem wyzwolona* (Goffredo, ovvero la Gerusalemme liberata) che riscosse un successo straordinario. Anche questa non è una traduzione rigidamente vincolata al testo originale, bensì una traduzione-rifacimento con la quale Piotr Kochanowski creò un'opera in non pochi luoghi originale, riscrivendo il suo modello in una vera e propria *aemulatio* e adattandolo allo «spirito» polacco, fin dal titolo. Il suo *Goffred* diventa il vero protagonista del poema, in cui si specchiava la nobiltà polacca: il cavaliere cristianissimo, difensore e baluardo della fede, così come la Polonia e i suoi nobili cavalieri consideravano sé stessi un «antemurale christianitatis» frapposto tra l'Europa e gli scismatici «moscoviti» a est e il Turco a sud. Quel *Goffred*, per i polacchi opera non già di Torquato Tasso bensì di un polacco educato a Padova, divenne immediatamente l'epopea nazionale di cui la Polonia, sull'orizzonte cronologico degli inizi del secolo XVII, aveva bisogno.

## v. Zamoyski, Zamość e la sua Accademia di Marcello Piacentini

Nel marzo del 1935 Arnaldo Frateili, di ritorno da un viaggio in Polonia, pubblicò su «La Tribuna» un breve reportage di una parte del suo itinerario, quello tra Lublino e Leopoli, intitolato *La piccola Padova del Nord*: con questa caratterizzazione faceva conoscere, a chi lo leggeva, la cittadina di Zamość, della quale rimase entusiasta, a differenza di Lublino (riproporrà il reportage del suo viaggio nel libro *Polonia, frontiera d'Europa*, uscito nel 1938). Nell'infilata dei portici sotto le case a due piani, nei festoni residui delle facciate, nella chiesa collegiata, Frateili riconosceva i tratti per lui familiari di «un lembo d'Italia». Ma in quel primo dopoguerra ormai sull'orlo, forse neanche tanto inconsapevolmente, della seconda catastrofe bellica, Zamość stava appena risorgendo dallo stato di devastazione e rovina patito durante il periodo delle spartizioni. Sulla scorta degli studi dell'architetto Edward Kranz (ed essenziale fu anche il contributo degli studenti della Facoltà di Architettura del Politecnico di Varsavia, guidati da Jan Zachwatowicz e Bohdan Guerquin), iniziavano allora i lavori di restauro degli edifici civili in degrado, che un tempo dovettero essere magnifici frutti della tarda architettura rinascimentale italiana, dell'Accademia, convertita in caserma, del Ratusz, il Palazzo comunale trasformato in prigione, e si provava a resuscitare almeno un frammento delle fortificazioni che avevano validamente resistito all'assalto degli svedesi nella metà del XVII secolo, per essere poi minate e ridotte in rovine due secoli dopo, nel 1866, su disposizione delle autorità zariste, quando la guarnigione russa si spostò verso Lublino.

Dal 1989 la cittadina di Zamość è stata dichiarata patrimonio dell'umanità. Superba certamente dovette essere appena eretta e affascinante è oggi, restituita almeno in parte all'antico splendore – pur se non all'aspetto originario dacché subì anche vari interventi e adattamenti nel corso del XVII secolo (ad esempio, l'aggiunta dello scalone monumen-

tale come accesso esterno al Palazzo del Comune) – grazie a non pochi studi filologici e ai lavori di ristrutturazione, ricostruzione, restauro, ripresi dopo la seconda guerra mondiale e che proseguono tutt’oggi.

«Città ideale», è detta, ravvisandovi l’attuazione concreta di quell’ideale estetico umanistico fissato a tempera su tavola nel famosissimo quadro di un autore anonimo dipinto tra il 1480 e il 1490 (disputata è stata l’attribuzione a Piero della Francesca) conservato nella Pinacoteca di Urbino. Quadro inquietante anche, in qualche modo, per l’assoluta astrazione che esclude la presenza umana, sviluppato solo nella prospettiva di perfette e immutabili proporzioni tridimensionali di forme, volumi, geometrie (in un altro quadro, uno dei non pochi di «città ideali», conservato a Baltimora, forse dello stesso anonimo autore, l’uomo sembra piuttosto un intruso sperduto nella vastità degli spazi).

Zamość come Sabbioneta, o Pienza (anch’esse dichiarate patrimonio dell’umanità), sorta quest’ultima, a differenza di Zamość e Sabbioneta, dalla riorganizzazione dell’esistente spazio medievale voluta da Enea Silvio Piccolomini che in quel borgo, Corsignano Val d’Elsa, era nato. Anch’essa realizzazione di un ideale estetico (ma identificare la realizzazione concreta di un ideale con l’ideale stesso è una *contradictio in adiecto*), e senz’altro del tutto alieno, nell’impresa piccolominiana, da istanze utopiche, così spesso e anche incautamente associate alla «città ideale» travasata dall’edificio filosofico e letterario nella realtà; anzi, la riedificazione di Corsignano affidata da Enea Silvio Piccolomini a Bernardo Rossellino poco oltre la metà del XV secolo era anche, e in primo luogo, la celebrazione, tutt’altro che utopica o ideale, della propria casata e del proprio pontificato esercitato con il nome di Pio II: Pienza, appunto.

Questo elemento è altrettanto tangibile nel caso di Zamość, della cui fabbrica venne incaricato l’architetto Bernardo Morando, ma l’idea complessiva e fin nei particolari, fu pensata dal suo committente, Jan Zamoyski, una delle personalità più insigni nell’intera storia della Polonia e protagonista indiscusso dell’ultimo quarto del XVI secolo polacco.

Dopo aver studiato a Parigi, Zamoyski aveva proseguito gli studi di diritto a Padova dal 1560. Scelto come *consiliarius* della *natio Polona* nel 1561, nel 1563 era eletto rettore dei Giuristi e sotto il suo mandato viene emanato, con il suo contributo fondamentale, il nuovo *corpus* statutario dell’Università dei giuristi, stampato nel 1564 e da lui prefato.

Le fonti documentarie disponibili ci dicono che Zamoyski, terminati gli studi e il mandato, rinunciò al privilegio di usufruire del «gra-

dum in utroque iure» cui aveva diritto in virtù del rettorato esercitato, cedendolo magnanimamente a chi ne avesse fatta richiesta (è merito del collega e amico Francesco Piovan, del Centro per la storia dell'Università di Padova, che ringrazio, aver chiarito a chi scrive i plausibili termini di una questione equivocata e in fin dei conti elusa dalla storiografia riguardante il supposto dottorato di Zamoyski, ma meritevole di ulteriori approfondimenti).

Zamoyski tornò a Cracovia dopo la metà del 1565 accompagnato però da una autorevole lettera «di elogio» stilata dal Senato veneto e indirizzata al re Sigismondo Augusto, lasciando a Padova il ricordo del suo operato e lo stemma della sua casata nel Palazzo del Bo (ill. 12), a cui si aggiunse un suo busto nella Sala dei Quaranta, dono dall'ambasciatore di Polonia nel 1937.

Tornò anche come autore di un ampio trattato, *De senatu romano libri duo* (Venezia 1563), scritto durante gli studi. Le «note patavine», manoscritte, permettono di ricostruire gli interessi coltivati da Zamoyski durante gli studi, non circoscritti alle sole discipline giuridiche. Si interessa di altri campi dello scibile, segue le lezioni di anatomia di Falloppio, con il quale entrò in familiarità (alla morte del luminare fu Zamoyski a pronunciare la *laudatio funebris*). E fu grande amico di Carlo Sigonio, con il quale studiò; il punto di partenza del suo trattato sul Senato romano è senz'altro il lavoro di Sigonio *De antiquo iure civium romanorum libri duo*. Sigonio, dal canto suo, non nascondeva, anzi vantava, la reciproca amicizia con gli studenti polacchi, che lo onoravano come la generazione precedente aveva onorato Lazzaro Bonamico.

L'intera vita politica di Zamoyski, accompagnata da una raffinata e profonda cultura classica, si svolse sotto il segno della «patavinità», sì che si dice ripettesse orgoglioso: «Patavium virum me fecit» (così riferiva Bonifacio Vanozzi, segretario del legato papale Enrico Caetani, nella relazione della sua visita a Zamość nel 1596). Tradizione orale a parte, ancora nel marzo del 1577 l'alunno patavino di un tempo inviava una lettera al doge Alvise Mocenigo, ricordando con gratitudine di quanto fosse debitore alla Repubblica veneziana e allo Studio di Padova.

Dopo il ritorno in patria, nel 1565, la sua carriera al servizio della *Respublica* e di tre sovrani, Sigismondo Augusto, Stefano Báthory e Sigismondo III Vasa, fu rapida e brillante: Zamoyski viene nominato non solo gran cancelliere della corona nel 1578, ma dal 1581 anche *hetman* della corona, concentrando così nella propria persona le due massime cariche, politica e militare, coronate da non pochi successi, non ultimo aver evitato che il trono polacco finisse nelle mani degli Asburgo dopo

la morte di Stefano Báthory. Il matrimonio, nel 1577, con Krystyna dei Radziwiłł di Lituania, una tra le più potenti famiglie magnatizie della *Respublica utriusque nationum*, accrebbe il suo prestigio, ma la fastosa cerimonia iniziata alla fine di dicembre è da ricordare anche perché in quell'occasione venne rappresentata, il 12 gennaio dell'anno seguente, la prima tragedia di un autore polacco, *Il congedo dei messi greci* di Jan Kochanowski, in quello che fu il primo teatro di corte polacco, il Palazzo di Ujazdów, a Varsavia. E la messa in scena fu affidata al medico di corte del re, Wojciech Oczko, anch'egli ex allievo dell'Università di Padova – autore fra l'altro del primo trattato in lingua polacca sulla sfilide (*Przymiot*, 1581) –, che a Bologna conseguì il dottorato in Filosofia e Medicina nel 1568. Del resto, i legami di Zamoyski con Jan Kochanowski, ma in genere con i letterati, non si limitano a questo episodio, pur saliente per la cultura rinascimentale polacca. Oltre che uomo politico, il gran cancelliere fu uno straordinario mecenate, tanto da essere definito dal suo maggior studioso, Stanisław Łepicki, «il Medici» polacco.

In quello stesso anno Zamoyski si assicurava i servizi professionali dell'architetto Bernardo Morando che era in Polonia, a Varsavia dal 1569 poi a Leopoli, per erigere una nuova città, Nowy Zamość appunto, nei propri possedimenti a ridosso della dimora nobiliare dove era nato, Skochówka, non lontano dal villaggio di Zamość.

Di Bernardo Morando architetto, senz'altro di origine patavina, nulla si sa prima della sua attività in Polonia. È uno dei non pochi italiani, ingegni di varia levatura che specie nel XVI secolo si risolsero a valicare le Alpi in cerca di fortuna nella potente e ricca *Respublica* polono-lituana, calcando nella direzione opposta il percorso degli studenti polacchi che arrivavano nella penisola per studiare. Li troviamo quasi ovunque, fin dove le fonti permettono di seguirli, a Cracovia, a Leopoli, a Vilna, ma anche nei centri minori: mercanti, banchieri, imprenditori e affaristi, artigiani raffinati e artisti (ma in fondo, in Polonia, considerati comunque come bravi «prestatori d'opera»), come lo scultore Giammaria Mosca il Padovano, l'architetto (e scultore anch'egli) Bartolomeo Berrecci, o lo stimatissimo imprenditore fiorentino Sebastiano Montelupi. Impossibile qui anche solo riassumere le tracce visibili della presenza italiana in Polonia, ma chi è stato a Cracovia avrà almeno percepito la familiarità dell'edificio del Mercato delle stoffe al centro della piazza del Mercato, e i palazzi «italiani» (alcuni) che orlano la stessa piazza, o la mano italiana nel Castello del Wawel (Francesco della Lora, Bartolomeo Berrecci), o a Leopoli i superbi edifici, ancora sulla piazza del Mercato (e non solo), o a Poznań,

il Palazzo del Comune, rifatto da Giovan Battista Quadrio, luganese di nascita è vero, ma integralmente impregnato del Rinascimento italiano e dell'insegnamento del Serlio.

Quali siano state le strade che hanno fatto incontrare Zamoyski e Morando, non sappiamo; vediamo però il risultato della loro collaborazione, straordinario per non pochi aspetti. Un complesso cittadino sorto dal nulla, il cui sviluppo planimetrico è articolato intorno a due poli, il palazzo del potere e la città, iscritti ciascuno in due ideali circonferenze secanti (minore quella del palazzo, maggiore quella in cui è iscritto l'abitato), nella cui superficie di intersezione sono dislocate le due maggiori istituzioni comuni a entrambi i poli: la chiesa collegiata (il simbolo religioso) e, nell'angolo di intersezione opposto, l'Accademia (il simbolo culturale). La griglia modulare è così organizzata non secondo una struttura radiale intorno a un centro (come a Palmanova, per citare un esempio a tutti noto), ma lungo un asse maggiore che dal nucleo abitativo porta, attraverso la piazza principale, al palazzo del potere; mentre la piazza principale, dove su uno dei lati porticati, non già al centro com'era consuetudine, si eleva il Palazzo comunale, è intersecata perpendicolarmente da un asse minore che congiunge due piazze laterali, la piazza del Sale e la piazza dell'Acqua. Una «antropomorfizzazione» della città, è stato detto a ragione, con le sue membra distinte, che si sviluppano dal capo agli arti, appartenenti a un corpo progettato per essere autosufficiente, con il contado circostante e l'insediamento fortificato con la residenza del potere a sua difesa. Anche la costruzione della cinta difensiva in muratura, realizzata dopo la fabbrica dell'abitato e adattata verosimilmente alla conformazione del terreno, era sostanzialmente una novità nella Polonia al volgere del XVI secolo, dacché i polacchi «non curano di far fortezze – scriveva il legato pontificio Gerolamo Lippomano – si per levar ai re col mezzo dei presidj la via di farsi assoluti padroni [...] dicendo [...] che ben bastano per la difesa del regno i petti loro».

Uno spazio, e non solo quello planimetrico bidimensionale, ma anche nello sviluppo tridimensionale, che è rigorosamente scandito a partire dalla misura base di una «corda» (la misura utilizzata allora), cioè 45,5 metri, e i suoi multipli e sottomultipli; con la superficie abitativa urbana a pianta quadrata parcellizzata in quartieri destinati a tutte le necessità. Una razionalizzazione integrale dunque, non solo geometrica e volumetrica ma anche funzionale, pur se non era certo nuova la soluzione del raggruppamento degli artigiani secondo i mestieri (la via dei Fabbri, la via dei Fornai ecc.). Non meno importante è il fatto che

Zamoyski si adoperò per far insediare nella sua città nazionalità diverse: i ricchi mercanti armeni, i greci, gli ebrei (sefarditi), i rusini che eressero i loro luoghi di culto, e non pochi erano i protestanti. Segno di tolleranza religiosa, certo; non pare però che Zamoyski fosse un cattolico fervente (cosa che non mancò di essere notata), piuttosto, intendeva la religione nelle sue implicazioni politiche (ed economiche). Zamoyski, del resto, ebbe non poca parte nelle trattative che portarono alla sciagurata fondazione della Chiesa uniate nel 1596, che diventerà, nelle terre orientali, una Chiesa perseguitata e di martiri, di fatto abbandonata da Roma cui era obbediente. Prima ancora, però, Zamoyski aveva diviso di trasferire il patriarcato ecumenico ortodosso da Costantinopoli nella *Respublica* polacca, e non è un caso se il patriarca Geremia si fermò a Zamość nel 1588, diretto a Mosca, e ancora di ritorno sulla via per Costantinopoli nel 1589.

La stessa costruzione della splendida chiesa cattolica, superba realizzazione di Morando, dedicata alla Resurrezione e a san Tommaso, per la quale Zamoyski chiese e ottenne da Clemente VIII il grado di collegiata, doveva preludere al progettato trasferimento del vescovato di Chełm a Zamość, e dunque la trasformazione della collegiata in chiesa cattedrale a tutti gli effetti (a chiesa cattedrale è stata elevata solo nel 1992), cosa che avrebbe accresciuto il rango politico di Zamość, insieme all'Accademia, e anche per questa ottenne il privilegio da Clemente VIII nell'ottobre del 1594.

Già intorno al 1577 Zamoyski aveva progettato di fondare a Cracovia, con l'appoggio del sovrano Stefano Báthory, una scuola superiore d'istruzione sul modello del «Collège Royal» di Parigi e per questo aveva elaborato uno straordinario progetto, invitando fra l'altro i medici dello Studio patavino Girolamo Mercuriale, Girolamo Capodivacca, Bernardino Paterno, e il botanico Melchiorre Guilandino, con il quale era in amicizia, senza tuttavia conseguire alcun successo. Peraltro non poco pesò, nel fallimento dell'iniziativa, l'opposizione del cardinale Hozjusz, che paventava la nascita di una scuola di eretici riformati.

L'Accademia della sua città avrebbe dovuto realizzare quell'ambizioso progetto che fin dalla sua denominazione, «Hippaeum Zamoscianum», rimandava esplicitamente al retaggio della classicità greca: un luogo di formazione per l'élite nobiliare (i «cavalieri», appunto) che avrebbe dovuto servire lo Stato. Nei fatti, poi, la percentuale degli iscritti dei rampolli della nobiltà era di gran lunga inferiore a quella degli studenti provenienti dalle classi subalterne (ma utilizzo il termine «classe» in modo del tutto generico: nella Polonia dell'*ancien régime* la divisione

sociale correva solo e soltanto tra il «naród», la *natio* nobiliare ritenuta unica depositaria e portatrice dei valori nazionali, e il «lud», il *populus*). Inaugurata nel 1594, l'Accademia di Zamość diventò il terzo polo universitario della *Respublica utriusque nationum*, dopo Cracovia e Vilna.

Non è certo possibile dilungarsi qui su quello che era lo stato degli studi superiori nella Polonia a cavallo tra XVI e XVII secolo, con l'Università di Cracovia arroccata su posizioni scientifiche sostanzialmente conservatrici nonostante l'afflusso di idee nuove e il magistero di personalità d'eccezione, l'Università di Vilna (fondata nel 1579 per volontà di Stefano Báthory) retta dai gesuiti, e l'Accademia di Zamość, che di fatto era un'università privata, ma per la quale il privilegio concesso dal pontefice costituiva al tempo stesso un capestro con cui l'istituzione veniva saldamente vincolata alla supervisione dell'autorità religiosa, cosa di cui Zamoyski era ben conscio e che pregiudicò fin dagli inizi l'autonomia dello Studio e della connessa officina tipografica universitaria, che poteva stampare, ovviamente, solo libri autorizzati.

Coordinata da Szymon Szymonowicz, uno dei maggiori poeti neolatini polacchi, l'Accademia si guadagnò comunque un'ampia fama, specie nelle terre rutene circostanti, nonostante le difficoltà degli esordi, soprattutto nel trovare docenti di medicina. Zamoyski inviò per questo a Padova nel 1598, accompagnato da una sua lettera di presentazione (che non ci è pervenuta), Jan Ursyn Niedźwiedzki (Johannes Ursinus), brillante filologo nato a Leopoli che a Zamość insegnava anche matematica, geometria e astronomia, perché studiasse medicina con Ercole Sassonia e Girolamo Fabrici d'Acquapendente.

Quanto grande fosse la fama e la stima di cui godeva nello Studio patavino Jan Zamoyski ancora trentacinque anni dopo il suo rettorato lo attestano la lettura solenne di quella lettera di presentazione alla presenza del collegio medico e le cure che vennero riservate alla formazione di Ursinus. Zamoyski, del resto, non cessava di provare a stabilire una collaborazione con la sua *Alma Mater* patavina. Durante il soggiorno di Ursinus, tramite la propria Accademia sottopose ai luminari dello Studio una questione medico-sanitaria riguardo a quella che era una vera e propria piaga, ripugnante, che ancora proliferava specialmente nelle terre orientali della *Respublica*, il cosiddetto *kottun polski*, ovvero la *Plica polonica*. La reazione fu immediata, senz'altro anche per il rispetto dovuto al rettore di un tempo. Degli otto professori del collegio medico padovano che tennero consulto, cinque stesero ognuno un trattato su quella patologia (a stampa sono rimasti quelli di Giovanni Tommaso Minadoi e di Ercole Sassonia).

Ursinus torna a Zamość come dottore in Medicina nel tardo autunno del 1603 e nel 1610 pubblicherà, nella stamperia universitaria della città, il trattato *De ossibus humanis*, frutto dei suoi studi patavini.

Non fu il solo. A Padova Zamoyski inviò anche Szymon Birkowski (Birkovius), grecista raffinato e commentatore fra l'altro del *Timeo*, che si addottorò anch'egli in Medicina per poi tornare a Zamość quando il suo mecenate e fondatore dell'Accademia già non viveva più. Sarà poi il figlio di Jan Zamoyski, Tomasz, a continuare l'opera del padre provvedendo alla formazione patavina dei medici per l'Accademia. Tra di essi, Szymon Piechowicz (Piechovius), che consegue il dottorato il 25 febbraio del 1609 e, nell'Accademia Zamojska, ricoprirà per sette volte la carica di rettore, adoperandosi per contenere l'ingerenza ecclesiastica. A Zamość aprirà una delle più antiche farmacie, a tutt'oggi attiva, in terra di Polonia.

Di lì a breve seguirono Piechovius nell'itinerario patavino Jan Sechini (Sechinus), proclamato dottore in Medicina il 9 maggio 1611, e Kasper Scholz (Szolc, Solski), che si addottora in Filosofia e Medicina il 16 giugno 1614, per poi insegnare fisica e medicina, ricoprendo più volte la carica di rettore e di medico della famiglia Zamojska.

A Padova studiò anche uno dei figli di Bernardo Morando, Gabriel, con il cognome polonizzato in Morenda (così si registrò dell'*Album della natio Polonorum*), e lì si addottorò, insegnando poi per qualche tempo matematica nell'Accademia di Zamość.

Non sono mancate, dunque, personalità di spicco nel ventaglio del corpo docente dell'Accademia, e tra di esse andrà ricordato senz'altro anche il matematico fiammingo Adriaan van Roomen (Adrianus Romanus), che a Zamość insegnò dal 1610 al 1612 e che fu in corrispondenza con Jan Brożek, esaminando insieme al matematico polacco questioni di geometria piana. E nonostante l'appiattimento dei programmi, risultato della dipendenza dell'Accademia e dei docenti dal controllo dell'autorità ecclesiastica, il progetto di Zamoyski non fu del tutto snaturato. Rimane senza dubbio una grande innovazione, merito dell'ingegno del gran cancelliere e della sua formazione giuridica, aver voluto l'insegnamento del diritto polacco, che per la prima volta entra nel novero della scienza giuridica polacca come disciplina universitaria in quella che avrebbe dovuto essere non solo un'università moderna, ma anche, e soprattutto, un modello di «scuola civica», come modello era la città in cui era incastonata. Una città non solo nella sua concreta dimensione spaziale, eretta con la fondamentale collabora-

zione del padovano Bernardo Morando e che certamente rifletteva istanze ideali elaborate dal Rinascimento, dai trattati del Serlio fino al classico Vitruvio: Zamość era anche un'idea complessiva, elaborata e realizzata dall'ex allievo dell'Università di Padova, che aveva fatto propri quegli ideali della classicità rinnovati dallo spirito dell'umanesimo italiano, guardando al tempo stesso anche all'assetto politico della penisola del suo tempo. Con la «sua» città, Zamoyski edificò una vera e propria capitale di un maggiorascato, l'«*Ordynacja Zamojska*», privilegio giuridico che il gran cancelliere ottenne in barba agli ordinamenti polacchi del tempo assicurandosi di perpetuare l'integrità del territorio. Fu una sorta di principato sul modello peninsulare, con la differenza che in Italia non v'era una controparte in un'autorità centrale quale era in Polonia il sovrano: si trattava così di uno Stato nello Stato. Coniugando queste componenti, estetiche, culturali, politiche, Zamoyski realizzò dunque un'idea di città, pur ispirata alla città ideale rinascimentale.



Parte terza  
Le biblioteche delle *nationes*



## I. Le due biblioteche della *natio Germanica*

di Ester Pietrobon

Gli studenti che da tutta Europa affluivano allo Studio padovano potevano accedere a ricche biblioteche in cui reperire i manuali utili all'apprendimento delle materie curricolari (il diritto, la filosofia, la medicina) e in cui aggiornarsi sui dibattiti più recenti in campo politico, letterario e scientifico. Numerose erano le collezioni di libri a loro disposizione: sia quelle private, possedute da docenti universitari come i giuristi Giovanni e Bartolomeo Selvatico, Nicolò Genova, Marco Mantova Benavides, il filosofo Cesare Cremonini o il lettore di medicina Pompeo Caimo, sia quelle allestite dalle singole *nationes* con il concorso dei propri membri e custodite generalmente nella casa del bidello. Queste biblioteche studentesche erano più rare, almeno stando alle notizie dello storico Giacomo Filippo Tomasini che nel suo *Gymnasium patavinum* (Udine 1654) ricorda tra le detentrici di un patrimonio librario la *natio* «Gallica» (a indicare la *natio Burgunda* o la *natio Provincialis*), la *natio Anglica*, la *natio Polona* e le due nazioni di scolari germanofoni formatesi nel 1553 in seguito alla scissione di giuristi e artisti nella *natio Germanica*, la più potente e prestigiosa tra le corporazioni di scolari presenti a Padova. Nulla sappiamo della piccola biblioteca dei francesi, se non che fu dispersa durante una pestilenza nel 1630; su quella inglese, fondata nel 1649 a imitazione delle biblioteche germaniche, abbiamo soprattutto piste indiziarie; sulla biblioteca polacca, esistente prima del 1622, ci provengono notizie più precise dagli *Acta inchytae Nationis Polonae*; sulle più antiche biblioteche germaniche, l'una degli artisti (fondata nel 1586) e l'altra dei giuristi (sorta nel 1596), possediamo invece un'ampia testimonianza grazie agli *Acta nationis Germanicae artistarum*, che riportano i libri donati da scolari e neodottori in procinto di lasciare la città, e grazie a due cataloghi a stampa allestiti e pubblicati nella seconda metà del Seicento, che ci restituiscono un'istantanea dettagliata, ma assai tarda e non sempre attendibile,

dell'effettiva consistenza del patrimonio librario, sottoposto nel corso degli anni ad ampliamenti o a inevitabili perdite per ragioni di censura, furti o danni materiali.

Sfogliando i cataloghi possiamo compiere un viaggio ideale tra gli scaffali frequentati dagli studenti germanici, parlanti lingua tedesca ma provenienti da regioni diverse come le attuali Germania, Svezia, Danimarca, Ungheria, Boemia, Moravia, Transilvania, Bielorussia e Svizzera. Per questi giovani, destinati in gran parte a occupare posizioni nella classe dirigente dopo il rientro in patria, le biblioteche costituivano delle autentiche «palestre di carta» in cui allenare non solo le competenze professionali, ma tutte le facoltà intellettuali, linguistiche, morali necessarie a raggiungere la statura del perfetto uomo di corte. Si trattava di un'opportunità di formazione complementare rispetto a quella offerta dagli insegnamenti universitari, altrettanto importante perché necessaria al corretto svolgimento delle attività diplomatiche, mediche, giuridiche, commerciali in contesti dove l'ascesa sociale e le possibilità di successo erano tanto maggiori quanto più si padroneggiavano le lingue moderne e le abilità politiche e culturali richieste nella cosiddetta «società della conversazione». Le due biblioteche germaniche rispecchiavano l'apertura cosmopolita delle rispettive *nationes* ed erano luoghi di scambio di persone, libri e idee al crocevia tra lo Studio e la città, dove, accanto ai testi della scienza ufficiale, trovavano posto volumi legati ai programmi civili, filosofici e linguistici delle Accademie o alle scoperte rivoluzionarie di Galileo, Harvey, Keplero, Boyle; non mancavano inoltre i testi letterari, le traduzioni dei classici, i vocabolari e le grammatiche, gli epistolari, i galatei, le intavolature musicali, le opere storiche, geografiche, politiche, le letture morali e spirituali. I numeri dei libri censiti bastano a rendere l'imponenza di questo patrimonio: il catalogo della biblioteca degli artisti, edito nel 1685, elenca quasi 5500 titoli, mentre quello della biblioteca giurista, pubblicato nel 1691, ne riporta più di 2900.

Prima di addentrarci in alcuni percorsi tematici, consideriamo per un momento l'organizzazione dei cataloghi. Il repertorio della biblioteca artista anticipa già nel titolo di *Bibliotheca medico-philosophico-philologica* la tripartizione interna che segue a ritroso l'iter curricolare della *natio* (articolato nello studio progressivo di arti liberali, filosofia e medicina), riservando la prima sezione ai *Libri medici*, dedicati alla disciplina maggiore, conclusiva del *cursus studiorum*, e ponendo quindi in seconda sede i *Libri philosophici*, in una sezione che comprende, oltre ai testi di filosofia, tutti i volumi in lingua latina di argomento non

medico. La terza sezione si rivela la più interessante: il riferimento generico alla filologia contenuto nel titolo allude, ben più che a semplici testi di retorica e grammatica, a una nutrita schiera di libri composti nelle lingue vernacolari, come spiega la rubrica interna *Libri germanico, hispanico, italico ac gallico idiomate conscripti*. La lingua madre degli studenti germanici (il tedesco) e le tre grandi lingue di cultura romanze (l'italiano locale, lo spagnolo e il francese praticati dagli scolari e assai diffusi nell'editoria veneziana) sono riunite anche visivamente in un «sistema» che suggerisce una precisa modalità di apprendimento, basata sullo studio integrato degli idiomi, e che riproduce in scala il più ampio sistema delle nuove lingue volgari, affermatesi attraverso una reciproca legittimazione nel frastagliato quadro geopolitico dell'Europa rinascimentale. Gli stessi criteri disciplinari e linguistici determinano anche la struttura del catalogo della biblioteca giurista, nel quale i *Libri iuridici*, distintivi della potente *Inclita Natio Germanica Iuristarum* (siglata INGI), precedono i *Libri historici latini*, ovvero i testi in lingua latina di argomento non giuridico; in conclusione si trovano ancora i *Libri italici, germanici, hispanici et gallici*.

La centralità delle lingue moderne è testimoniata dalla folta presenza di strumenti didattici quali grammatiche, dizionari, raccolte di sentenze e colloqui. Com'è lecito attendersi, abbondano le opere grammaticali relative al toscano, da un grande classico come le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (Venezia 1525) alla *Introduzione alla lingua toscana* di Benedetto Buonmattei (Venezia 1626). Il pubblico degli scolari germanici non si dimostra tuttavia interessato ad approfondire le disquisizioni teoriche sulla questione della lingua, che hanno animato con particolare fervore i circoli accademici e il mondo della stampa in Italia tra gli anni trenta del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. L'esigenza pratica di imparare una lingua straniera induceva gli studenti a privilegiare le grammatiche di consumo, sprovviste di un impianto teorico innovativo e pensate invece come veicolo di mediazione grezza della riflessione elaborata nelle opere erudite. Ecco dunque che incontriamo testi quali i *Ragionamenti della lingua toscana* di Bernardino Tomitano (Venezia 1545), i *Fondamenti del parlar toscano* di Rinaldo Corso (Venezia 1549), le *Osservazioni della volgar lingua* di Lodovico Dolce (Venezia 1550) e la fortunata antologia curata da Francesco Sansovino *Le osservationi della lingua volgare di diversi huomini illustri* (Venezia 1562); né mancano opere bilingui che affiancano toscano e latino come le *Eleganze* di Aldo Manuzio, «utilissime al comporre nell'una e l'altra lingua» (Venezia 1556) o le *Insti-*

*tutioni grammaticali volgari, et latine* del retore padovano Orazio Toscanella (Venezia 1567), diffuse anche all'estero. Degni di nota sono gli *Italicæ grammatices praecepta ac ratio* del predicatore riformato Scipione Lentulo, una grammatica di italiano per esordienti composta in latino allo scopo di favorirne la circolazione sovranazionale, pubblicata a Ginevra nel 1567 e conservata nella biblioteca artista in numerose edizioni. Di particolare interesse è quindi la *Grammaire italienne mise et expliquée en français* di César Oudin (Parigi 1607), dietro la quale saremmo invogliati a immaginare la storia di uno studente germanico che, dopo aver soggiornato in territorio francese, a Lovanio o in Svizzera, sia sceso in Italia con questo libro nella bisaccia, pronto a imparare la nuova lingua locale con l'ausilio di un testo scritto in un'altra lingua straniera a lui nota. I profili dei due donatori dell'opera registrati negli *Acta nationis Germanicae artistarum* potrebbero corrispondere a questo ritratto: Daniel Matras, professore di lingua francese presso l'Accademia di Sorø, in Danimarca, e autore di una grammatica dell'italiano e del francese pubblicata a Copenaghen nel 1625, offrì la sua copia della *Grammaire* tra il 1623 e il 1624; il procuratore Martin de Bois, originario di una regione oggi divisa tra Belgio e Olanda, il Brabante, donò invece la propria copia tra il 1625 e il 1626. Una spiccata sintonia con gli orizzonti degli studenti si coglie inoltre nella *Novissima grammatica delle tre lingue italiana, francese e spagnuola* (Venezia 1655), un testo scolastico che include la grammatica franco-italiana di Jean Alexandre Longchamps e quella italo-spagnola di Lorenzo Franciosini: nella dedica ai lettori e ai professori si legge che «con queste tre lingue [italiana, francese e spagnola] parlano quasi tutti i più gentili Principi d'Europa, e molti intraprendono viaggi lunghissimi per impararle». Poche sono invece le opere dedicate esclusivamente a lingue diverse dal toscano: accanto alle grammatiche francesi di Pierre de la Ramée e di Antoine Oudin, colpisce la menzione nel catalogo della biblioteca artista di una «Grammatica Anglica et Gallica. Lond. 1615», da identificare probabilmente con il famoso *The French schoole-maister* di Claudius Holliband.

Assai variegato è anche l'insieme dei dizionari, monolingui o perlopiù di tipo sinottico, comprendenti due, quattro, sei o più lingue europee. Tra i vocabolari toscani ritroviamo le *Tre fontane* di Niccolò Liburnio (Venezia 1526), *Le ricchezze della lingua volgare* di Francesco Alunno (posseduto dagli artisti nell'edizione veneziana del 1575) e soprattutto il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, presente nella biblioteca artista con una copia della seconda edizione (Venezia 1623).

Tra gli scaffali della *natio Iurista* si ricompone invece una tessera tutta padovana della celebre controversia linguistica accesa attorno al *Vocabolario*, citato nel catalogo senza indicazioni tipografiche: la biblioteca giurista possedeva infatti anche l'*Anticrusca* di Paolo Beni (Padova 1612), un vivace trattato polemico in cui il gesuita e lettore di umanità presso lo Studio veneto attaccava le scelte arcaizzanti degli accademici della Crusca. Dei numerosi dizionari plurilingui basti ricordare a titolo di esempio il diffusissimo *Lexicon* di Ambrogio Calepino; il *Vocabularium utriusque iuris* di Antonio de Nebrija (Venezia 1547), un lessico giuridico latino-castigliano ad opera del fondatore della lessicografia spagnola; oppure il dizionario tedesco-franco-italiano di van Hulsen e Ravelli (Francoforte 1616); o ancora la *Nomenclatura italiana, francese e spagnuola* di un linguista francese di fede protestante, Guillaume Alexandre de Noviliers Clavel (Venezia 1629), registrata tra le donazioni studentesche negli *Acta nationis Germanicae artistarum*.

Non andranno quindi dimenticati i sussidi didattici per lo studio delle lingue antiche, in particolare per il greco e l'ebraico: ad esempio la grammatica greca di Lascaris, le grammatiche ebraiche di Antoine Chevalier e di Roberto Bellarmino, ma anche strumenti che gettavano un ponte tra le lingue morte e le lingue vive come il *Dittionario novo hebraico* di David de Pomis (Venezia 1587), nel quale il latino, lingua antico-moderna della comunicazione dotta internazionale, svolgeva un importante ruolo di mediazione tra l'ebraico, prima lingua sacra, e il toscano.

Il cuore pulsante della modernità europea batte però in quei testi che rappresentano il punto più alto di confronto e di arricchimento delle giovani lingue volgari: le traduzioni «orizzontali» (come le definì Gianfranco Folena) dei classici italiani, francesi e spagnoli, autentici cantieri in cui le letterature nazionali sono state edificate e legittimate in piena parità gerarchica, mediante un travaso reciproco di contenuti linguistici e culturali. Molte di queste opere appartengono alla letteratura di evasione, alle varie tipologie della narrazione in prosa o in versi che ha per oggetto avventure amorose e cavalleresche, e costituiscono libri utili all'apprendimento comparativo delle lingue, ma anche a un'educazione più profonda degli scolari che, dedicandosi a letture apparentemente disimpegnate, sviluppavano abilità essenziali in ogni aspetto della vita cortigiana e diplomatica, in particolare il senso critico, la capacità di decifrare le verità profonde del testo (e, un domani, di un dispaccio, di una delazione, di tutto il complesso gioco teatrale della corte), andando oltre la verità parziale e talvolta illusoria della voce narrante.

Tra le versioni dei capolavori spagnoli, risalta per pregio editoriale la lussuosa collana parigina di romanzi in prosa che traducono in francese alcuni romanzi del ciclo dell'*Amadis de Gaula*, un autentico fiore all'occhiello della ricca biblioteca giurista. Il catalogo degli artisti conta invece alcune traduzioni italiane del ciclo di Amadigi: le *Prodezze di Splandiano* e l'*Historia dell'invitto Platir* di Mambrino Roseo, un «Amadis di Gaula italice», forse nella traduzione dello stesso Mambrino, e un «Amadis di Grecia. Venet. 1615», corrispondente all'edizione veneziana di Pietro Miloco. Le traduzioni italiane più rilevanti, di proprietà degli artisti, non riguardano però i romanzi cavallereschi, bensì la produzione di Miguel de Cervantes: la *Historia settentrionale* (Venezia 1616), in cui Francesco Ellio toscanizza *Los trabajos de Persiles y Sigismunda, historia setentrional*; il *Novelliere castigliano* (Venezia 1626), versione delle *Novelas ejemplares* a cura del lessicografo Guillaume Alexandre de Noviliers Clavel, che in questo laboratorio traduttivo mise a punto le equivalenze lessicali tra castigliano e toscano per poi estenderle al francese nel suo dizionario trilingue; ma soprattutto la prima traduzione italiana del *Quijote* ad opera di Lorenzo Franciosini, intitolata *L'ingegnoso cittadino* (Venezia 1622). Lo sforzo didattico di Franciosini, professore di italiano e spagnolo attivo in Toscana e vicino agli scolari tedeschi di Firenze, da un lato ambisce a fornire uno strumento di addestramento linguistico aperto alle movenze dell'oralità e dunque particolarmente adatto a insegnare l'arte della conversazione, dall'altro tende a moralizzare la materia romanzesca attraverso un processo di autocensura comune ad altri traduttori di età post-tridentina, edulcorando ogni riferimento alla sfera religiosa a costo di gravi perdite per la sottile ironia cervantina. Un procedimento analogo è adottato dal cremonese Barezzo Barezzi nel suo *Picariglio castigliano* (Venezia 1626), la prima versione toscana del *Lazarillo de Tormes*, registrata nel catalogo dei giuristi: si tratta di un altro testo notevole, con il quale Barezzi introduce il romanzo picaresco in Italia rimodellandolo secondo la fisionomia della novellistica italiana tardocinquecentesca. Il risultato è una combinazione peculiare di componenti novellesche e inserti morali che offre al lettore un'occasione di proficuo diletto, secondo il noto principio oraziano.

Le traduzioni di opere italiane e francesi si rivelano non meno interessanti. Il catalogo della biblioteca giurista contiene un riferimento a un «Ludovico Ariosto Rime in Francese» dietro il quale potrebbe celarsi l'anonimo *Roland furieux* in prosa, stampato a Lione nel 1543 per iniziativa di Jean des Gouttes e oggetto di numerose riedizioni. La ri-

scrittura poetica in ottave dei primi dodici canti del *Furioso* a cura di Jean Fornier (*Le premier volume de Roland Furieux*, Anversa 1555) doveva invece essere presente fra gli scaffali degli artisti, come pare attestare la relativa voce del catalogo, che registra le note tipografiche «Antuerp. 1555». In ogni caso, l'Ariosto francese porta con sé un segmento cruciale del dibattito transalpino di metà Cinquecento sul «long poème», ovvero sulla creazione di un genere epico francese ispirato ai poemi dell'antichità classica e non più alle medievali *chansons de geste*. La questione assumeva un risvolto etico, oltre che letterario, evidente ad esempio nella traduzione promossa da des Gouttes: l'anonimo traduttore si era basato infatti su un'edizione italiana moralizzata del capolavoro ariostesco, con l'intento di opporre un nuovo poema dal contenuto edificante ai più frivoli romanzi di Amadigi, accusati di narrare le storie dei cavalieri e dei loro amori senza trasmettere alcun insegnamento morale. Il *Furioso* rappresentava per molti aspetti il modello più autorevole di «classico moderno», ma non mancarono poeti-traduttori che guardarono direttamente al padre fondatore dell'epica greca per rinnovare la letteratura volgare: Hugues de Salel pubblicò a Lione nel 1542 *Les 24 livres de l'Iliade d'Homère*, traducendo il poema omerico dal greco in versi francesi; anche quest'opera rientrerebbe fra le letture degli scolari germanici, se corrispondesse davvero alla «Iliadi [*sic*] d'Omero in Lingua Francese» posseduta dai giuristi.

Accanto alle traduzioni letterarie, si contano versioni italiane di testi francesi legati in modo più diretto alla sfera storico-politica e cortigiana, spesso portatori di idee giudicate pericolose e quindi soggetti alla censura ecclesiastica. Gli artisti possedevano un libro inserito nell'Indice dei libri proibiti nel 1654, *Il soldato svezese* (Venezia 1634), traduzione a cura di Pompeo Bellanda di un'opera storica del teologo calvinista Friedrich Spanheim, *Le soldat suédois*, che narra il conflitto tra Gustavo II Adolfo di Svezia e l'imperatore Ferdinando II durante la guerra dei Trent'anni. Un manuale di comportamento di carattere enciclopedico, ancora di proprietà degli artisti, è invece l'*Academia francese*, traduzione italiana di Alessandro Raveri dell'*Academie française*, un imponente dialogo di argomento filosofico-morale composto dal gentiluomo di fede protestante Pierre de La Primaudaye; l'esemplare censito nel catalogo è la ristampa veneziana dell'edizione Guerigli del 1601.

I titoli di maggiore risalto appartengono però al patrimonio dei giuristi: sotto la lettera M, troviamo a breve distanza l'una dall'altra le voci «Michiel Angelo di Montagna discorsi morali, politici, e militari», «Mi-

chiele Signior di Montagna Saggia [sic] Apologia di Raimondo di Sebonda» (conservato in quattro copie) e «Michiel de Montagna trattati in Francese». L'assenza dei riferimenti tipografici non ci impedisce di riconoscere, accanto all'indicazione degli originali francesi degli *Essais* di Montaigne, la prima, parziale traduzione italiana del cortigiano ferrarese Girolamo Naselli, intitolata *Discorsi morali, politici e militari* (Ferrara 1590), e la versione pure parziale *Saggio apologia di Raimondo di Sebonda* (Venezia 1634) uscita per i tipi di Marco Ginammi, editore vicino all'averroista padovano Cesare Cremonini. Le due traduzioni italiane sottopongono entrambe la prosa libera, divagante di Montaigne a una ricodificazione in chiave erudita che trasforma l'insidioso soggettivismo degli *Essais* in una diversa esemplarità morale dal valore didascalico, portatrice di una verità riconosciuta e dunque in grado di offrire un modello valido di formazione politica ai futuri uomini di Stato. I *Discorsi* di Naselli tradiscono già nel titolo il profondo lavoro di riorganizzazione interna della materia compiuto dal traduttore: i saggi sono sottoposti a una drastica selezione e sono riordinati in tre sezioni tematiche che affrontano argomenti di tipo morale, politico e militare, in sintonia con gli interessi cortigiani del funzionario e del suo pubblico. Le omissioni, i rimaneggiamenti, l'aggiunta di un nuovo capitolo sulla destinazione dei funzionari contribuiscono a rimodulare la fluida scrittura saggistica secondo le norme più rigide del «discorso», un genere tradizionale in cui l'argomentazione e la struttura retorica sono fondate sui principi aristotelici. Una simile rinuncia alla dimensione individuale del saggio, ideato da Montaigne come uno spazio letterario in cui il soggetto si mette alla prova e conosce sé stesso entrando in contatto con la variegata realtà del mondo, si verifica in maniera più sottile nella versione di Ginammi. L'editore, a differenza di Naselli, mantiene il titolo originale *Saggio*, ma dimostra di non recepire appieno la portata dell'innovazione di Montaigne perché sottopone comunque il testo a un disciplinamento di carattere tipografico, riportando l'opera nell'ambito erudito mediante l'aggiunta di strumenti utili alla consultazione, come la suddivisione interna in capitoli e la tavola riassuntiva iniziale. Un ultimo testo censito nel catalogo giurista rientra nel quadro della ricezione italiana degli *Essais*, rivelando una connotazione tutta padovana anche nella scelta dei temi: i *Discorsi morali, politici e naturali* dell'accademico ricovrato e docente di filosofia morale Flavio Querenghi (Padova 1644), ispirati all'opera di Montaigne per il tramite delle versioni Naselli e Ginammi, contengono oltre al resto un *Ragionamento dello Studio di Padova nella partenza dell'Illustriss. sig. pode-*

stà *Ottaviano Bon* e delineano nel loro complesso un prospetto della realtà orientato verso un orizzonte epistemologico antitetico a quello dell'originale francese, ma in piena sintonia con le precedenti riscritture moralizzanti per il suo impianto statico, oggettivo e provvidenziale.

Le traduzioni «orizzontali» tra lingue moderne non sono le uniche presenti nelle biblioteche germaniche. Gli studenti potevano consultare infatti anche traduzioni «verticali» di testi classici in volgare, utili allo studio delle lingue antiche e delle opere latine e greche. Tra i riferimenti più o meno dettagliati a versioni italiane e francesi di Tacito e di Esopo, a un Seneca spagnolo, a una versione tedesca di Tito Livio e ai *Commentarii* in francese di Giulio Cesare, balzano agli occhi la prestigiosa edizione delle *Ceuvres morales et meslées* di Plutarco (Parigi 1575), conservata presso la biblioteca giurista, e la menzione tra i libri donati dagli scolari alla biblioteca artista delle *Metamorfosi* di Giovanni Andrea dell'Anguillara, un'importante riscrittura in ottave del poema ovidiano che nel corso del Cinquecento fu pubblicata in numerose, e talvolta lussuose, edizioni illustrate. Ben più delle traduzioni erano però i testi classici in lingua originale: in greco, le commedie di Aristofane e le tragedie di Sofocle, i quattro libri degli epinici di Pindaro (posseduti dagli artisti nell'edizione aldina del 1513), l'epillio di Museo grammatico su Ero e Leandro, il romanzo di Longo Sofista *Dafni e Cloe*, l'*Anthologia palatina*, i libri storici di Erodoto e Senofonte, i dialoghi di Luciano di Samosata (presso gli artisti nell'edizione Strasburgo 1550), le favole di Esopo; in latino, le commedie di Plauto e Terenzio (di quelle terenziane si conta anche l'edizione Venezia 1575 con il commento italiano di Giovanni Francesco Fabrini), i *carmina* di Catullo, le elegie di Tibullo e Propertio, la poesia di Ovidio e Virgilio, gli epigrammi di Marziale, le satire di Persio e Giovenale, le tragedie e le opere filosofiche di Seneca, la *Naturalis historia* di Plinio e il *De rerum natura* di Lucrezio, il *Satyricon* di Petronio, la *Pharsalia* di Lucano, le *Noctes atticae* di Aulo Gellio, i poemetti di Claudiano, i dialoghi di Cicerone, i libri storici di Tacito, Svetonio e Tito Livio, il *De asino aureo* di Apuleio.

Il settore più ricco delle letture extra-curricolari consiste d'altronde, com'è logico attendersi, nei testi di letteratura italiana, molti dei quali rientrano fra le opere più influenti nel panorama europeo, ma che in ogni caso risultano maggiormente legati alla cultura e al mercato editoriale dei luoghi in cui si svolgeva l'esperienza degli scolari. I libri di poesia comprendono gli immancabili capolavori di Dante e Petrarca, presenti in edizioni italiane ed estere: la *Commedia* dantesca è censita nel catalogo artista in una stampa di formato tascabile in-16° con il

commento di Alessandro Vellutello (Lione 1551) e nell'edizione fiorentina del 1595 curata dagli accademici della Crusca; il Canzoniere e i *Trionfi* di Petrarca sono invece conservati dagli artisti nelle famose edizioni commentate di Vellutello (Venezia 1541), Sebastiano Fausto da Longiano (Venezia 1532) e Giovanni Andrea Gesualdo (Venezia 1541), a cui si aggiunge la versione francese *Le Petrarque en rime françoise* con traduzione e commento di Philippe de Maldeghem (Douai 1606). La poesia umanista è rappresentata da Giovanni Pontano e da Iacopo Sannazaro, presente con *L'Arcadia* e il poema cristologico *De partu Virginis*; sul fronte della poesia neolatina, andrà ricordato inoltre il *Carminum libellus* di Pietro Bembo. Molte e di vario peso sono quindi le raccolte di lirica petrarchista, emanazione del genere più in voga nella società del Rinascimento e autentici manuali di scrittura per i giovani poeti cortigiani: tra tutte, basti ricordare le *Rime* di Bernardo Tasso (Venezia 1560), le *Rime* di Giuliano Goselini (Milano 1572) e la *Lira* di Giovan Battista Marino, posseduta dagli artisti nell'edizione veneziana del 1625. Nell'ambito della poesia narrativa, risaltano invece l'*Orlando furioso* di Ariosto e la *Gerusalemme liberata* di Tasso, di cui sono censite più copie e diverse edizioni in entrambi i cataloghi; degni di nota sono ancora un'edizione padovana de *La rotta di Roncisvalle*, una serie di ottave del *Morgante maggiore* di Luigi Pulci ristampate più volte nel corso del Cinquecento, *Lo stato rustico* di Giovanni Vincenzo Imperiale e il poema eroicomico *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni, ma ancora più interessante nella prospettiva di formazione degli studenti è la *Scacheide* del monaco bresciano Gregorio Duchi, un poemetto cavalleresco in ottava rima dedicato al gioco degli scacchi, posseduto dagli artisti nella seconda edizione (Venezia 1607).

La *Scacheide* trasfigura il tema della guerra in chiave ludica, trasportando sullo scacchiere lo scontro tra Cacco, il re nero di Libia, e Temire, il re bianco di Tartaria, entrambi a capo dei rispettivi eserciti. I protagonisti sono gli stessi pezzi del gioco che interpretano nella forma fantastica di una partita animata il conflitto tra due civiltà, senza che ciò produca un esito tale da giustificare l'esistenza di una «guerra giusta»: il vincitore non sarà infatti il raffinato Temire, l'eroe cortese innamorato che ricalca la fisionomia del Goffredo tassiano, bensì il selvaggio predone Cacco, discendente del mitologico Caco che aveva trafugato gli armenti di Ercole. Il tentativo di delineare un modello di epica moderna ispirata ai valori etici della civiltà classica e alla morale cristiana si alimenta così di un fondamentale pessimismo sulla natura umana, incline alla violenza e all'impeto distruttivo; la finzione del gioco non

cancella tuttavia la memoria di avvenimenti recenti come le guerre coloniali e gli scontri tra il regno turco e la Lega santa culminati nella battaglia di Lepanto, ma riflette la realtà storica sublimandola in una dimensione universale con un preciso intento pedagogico. Il disciplinamento delle passioni umane è reso possibile, infatti, dall'azione educatrice della poesia, considerata come un tetrafarmaco in grado di curare la malinconia e di ridonare equilibrio agli umori corporei in accordo con la medicina galenica. Il gioco degli scacchi, declassato dai predicatori a passatempo vizioso fino alla metà del Cinquecento, è dunque rivalutato come un dignitoso esercizio intellettuale utile al controllo e alla moderazione delle passioni, perciò inserito a pieno titolo in un modello di educazione nobiliare che si avvale delle componenti giocose per insegnare la temperanza e raddrizzare l'inclinazione all'aggressività e alla tirannide nei modi classici del *serioludere*, o dello «scherzo sul serio», riportato in auge dai *Colloquia* di Erasmo.

Una presenza non trascurabile riguarda la produzione teatrale. La tragedia è rappresentata nel catalogo artista dalla *Sophonisba* di Giovan Giorgio Trissino (Vicenza 1529) e dalla *Canace* di Sperone Speroni (Venezia 1597), due testi che ricompongono un momento cruciale della riflessione erudita cinquecentesca sulla rinascita del dramma classico. Tra le commedie, spettacoli privilegiati della vita di corte, si contano invece gli *Intrighi d'amore* di Torquato Tasso e, nel solo catalogo giurista, una gloria della letteratura vernacolare di area veneta, le «Comedie» in pavano di Angelo Beolco detto il Ruzante. A un altro genere drammatico di grande rilievo nel secondo Cinquecento, la favola pastorale, appartengono due opere di fortuna europea: *Il pastor fido* di Giovan Battista Guarini, censito in varie edizioni, e *l'Aminta* di Torquato Tasso, presso gli artisti nell'edizione ferrarese del 1609.

Ampio spazio è riservato quindi alla prosa, a partire dai generi di intrattenimento colto e piacevole e da quelli maggiormente legati alla pratica delle relazioni sociali come la novellistica, i dialoghi e i trattati, necessari ad apprendere l'arte della conversazione e ad acquisire norme di comportamento di stampo aristocratico. Le raccolte di novelle spaziano dal *Decameron* di Giovanni Boccaccio – del quale si contano anche i due romanzi in prosa *Filocolo* ed *Elegia di madonna Fiammetta*, il poema allegorico *Amorosa visione* e il *De mulieribus claris* – alla folta tradizione rinascimentale ispirata all'illustre modello trecentesco: il catalogo artista riporta, spesso con le note tipografiche dell'edizione posseduta, *Le piacevoli notti* di Gianfrancesco Straparola (Venezia 1551), il *Pecorone* di Giovanni Fiorentino (Treviso 1601), *Gli Eca-*

*tommiti* di Giovanni Battista Giraldi (Venezia 1574), *la Scielta di face-tie* del Piovano Arlotto (Venezia 1603), l'antologia di Francesco Sansovino *Delle cento novelle scelte da' più nobili scrittori della lingua volgare* (Venezia 1610), i *Consigli de gli animali, cioè ragionamenti civili* di Agnolo Firenzuola (Venezia 1622) e le *Novelle amorose* di Giovanni Francesco Loredan.

Ancora più rilevanti in chiave pedagogica appaiono le grammatiche comportamentali volte a codificare la condotta esemplare del gentiluomo di corte e a fornire una precettistica delle buone maniere quali *Il libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, *La civil conversatione* di Stefano Guazzo e *Il Galathea* di Giovanni Della Casa. Una goccia nel mare dell'amplissima risonanza di questi manuali e della loro circolazione materiale da Padova all'Europa è costituita da una copia dell'edizione veneziana del 1593 della *Civil conversatione* di Guazzo, conservata oggi in Francia presso la Bibliothèque municipale di Besançon e appartenuta allo studente tedesco o austriaco Melchior Ostermaier, che registra con scrupolo nella nota di possesso: «die 16 november anno 1594 Patavii».

Tra i dialoghi a sfondo etico e filosofico dedicati a una pluralità di temi vi sono il *De' rimedi dell'una et l'altra fortuna*, un tassello della vasta diffusione europea del Petrarca morale costituito dalla traduzione italiana del *De remediis utriusque fortunae* a cura di Remigio Nannini; *Il Forno, ovvero della nobiltà dialogo* di Torquato Tasso; *La Circe* e *I capricci del bottaio* di Giovan Battista Gelli, due dialoghi entrambi messi all'Indice, improntati a un umorismo paradossale che lascia emergere una cupa visione del mondo venata di contenuti religiosi eterodossi. Un trattato notevole per lo stretto legame con il contesto culturale padovano è quindi l'*Institutione di tutta la vita de l'huomo nato nobile, et in città libera* di Alessandro Piccolomini, un'opera che segna il compimento del percorso intellettuale del nobile senese, formatosi presso lo Studio veneto alle lezioni di Vincenzo Maggi e Marcantonio Passeri Genova e, al contempo, personalità di spicco dell'Accademia degli Infiammati. Il trattato, posseduto dagli artisti nella terza edizione (Venezia 1545) e dai giuristi in un'edizione non precisata, propone un itinerario educativo dalla nascita ai trent'anni per il giovane nobile che si trovi in una particolare condizione, cioè che viva «in città libera», in una realtà politica come quella di Venezia e dei suoi territori, in cui l'individuo possieda la facoltà di partecipare attivamente alla vita civile. Il destinatario ideale di Piccolomini è dunque la nobiltà veneziana, alla quale l'autore si rivolge usando il toscano, con

una scelta corrispondente a una delle linee portanti del programma degli Infiammati: la divulgazione della scienza presso una schiera di lettori ben più estesa rispetto al pubblico erudito di formazione universitaria e, parallelamente, la legittimazione del volgare quale lingua della comunicazione dotta equiparabile al latino. Il contenuto del trattato si rivela a sua volta in sintonia con l'impegno degli accademici nel promuovere lo studio di discipline marginali o escluse dal *curriculum* universitario come la filosofia etica, la retorica e la poetica. Il sistema morale-educativo dell'*Institutione* è basato infatti sull'acquisizione progressiva dei principi dell'etica, dell'economia e della politica; riserva ampio spazio all'eloquenza e alla conversazione, intese come abilità peculiari dell'attività politica e del vivere civile; rielabora infine un insieme di fonti classiche che avrebbero guidato gli uomini e le donne lettori dell'opera alla conoscenza dei comportamenti umani e quindi a una laica felicità terrena, raggiungibile solo all'interno di un consesso sociale ordinato. La matrice primaria dell'argomentazione di Piccolomini è il testo cardine della pedagogia rinascimentale, l'*Etica nicomachea* di Aristotele, che il senese traduce innestandovi prelievi dalla *Retorica* aristotelica e da alcuni dialoghi di Platone come la *Repubblica* e le *Leggi*. Alla poesia è inoltre riconosciuta un'importante funzione civilizzatrice sul fondamento dell'*Ars poetica* di Orazio; proprio il trattato oraziano è commentato da Piccolomini nelle *Annotationi sopra la Poetica*, anch'esse presenti nel catalogo giurista.

L'interesse degli Infiammati per la poetica e la filosofia neoplatonica si riverbera all'interno delle biblioteche germaniche non solo attraverso le opere di Piccolomini, ma anche grazie a un manipolo di libri al limite dell'ortodossia: è il caso del *Somnium Scipionis* di Macrobio, degli *Opera omnia* di Pico della Mirandola e del già ricordato *Asino d'oro* di Apuleio, che il catalogo artista censisce nella traduzione italiana del bolognese Pompeo Vizani (Venezia 1629). Un testo di spicco è la versione toscana del trattato latino sull'amore di Marsilio Ficino, registrata nel catalogo giurista con il titolo «sopra l'Amore overo Convitto di Platone» e identificabile con la traduzione italiana edita da Neri Dortelata del 1544 o forse con la stessa versione toscana del *De amore* realizzata da Ficino e ristampata dall'editore Giunti nel 1595; un'altra opera rilevante di teoria amorosa ispirata alle idee ficiniane, aristoteliche e alla tradizione giudaica è il *Dialogo d'amore* di Leone Ebreo, posseduto dai giuristi. Non andrà poi dimenticato un trattato denso di suggestioni neoplatoniche, ermetiche e cabalistiche come *L'idea del teatro* di Giulio Camillo Delminio, nel quale l'umanista

friulano illustra lo schema di un complesso teatro della memoria in cui ordinare l'intera sapienza universale.

La riflessione politica e la storiografia, affini alla trattatistica morale per la tensione educativa rivolta in particolare agli uomini di governo, costituiscono altri due filoni di prosa in volgare ampiamente rappresentati. La maggiore opera politica censita nei cataloghi è senza dubbio il *Principe* di Machiavelli, colpito dagli strali della censura ecclesiastica fin dai tempi dell'Indice dei libri proibiti di Paolo IV (1559), ma comunque approdato sugli scaffali della biblioteca artista nella traduzione latina *Machiavelli Florentini Disputazione de Res Publica*, edita a Francoforte nel 1608. Il catalogo giurista annovera invece una celebre edizione «mascherata» dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, impressa da Marco Ginammi nel 1630 e ripubblicata nel 1648, nella quale il nome di Machiavelli è dissimulato sotto lo pseudonimo di Amadio Nicolucci, mentre i contenuti del libro subiscono un'operazione di cosmesi prudenziale volta a sopprimere o a camuffare sotto apparenze innocue i concetti troppo compromettenti. Il dibattito sulla pedagogia del principe è quindi al centro di una nutrita serie di opere di età post-tridentina, composte perlopiù da padri gesuiti, che si pongono in aperta polemica con la concezione laica della ragion di Stato sostenuta da Machiavelli. Alla teoria «politica» della sovranità i pensatori cattolici contrappongono un'antropologia incardinata sulla libertà decisionale del principe cristiano, la cui volontà è chiamata a prevalere sulla cattiva ragion di Stato; l'istruzione religiosa riveste così un ruolo fondamentale nel frenare l'orgoglio del sovrano e nell'orientare la sua coscienza a una corretta percezione dei propri limiti e dei propri doveri. Questa posizione è condivisa dal *Tratado de la religion y virtudes que deve tener el principe christiano, para gouernar y conseruar sus estados* di Pedro Ribadeneira, un libro anti-machiavellico di grande successo posseduto dai giuristi, e dal trattato *Della ragion di Stato* di Giovanni Botero, sempre posseduto dai giuristi, dal quale Ribadeneira riprende la distinzione teorica tra buona e cattiva ragion di Stato; allo stesso orizzonte appartiene anche la *Coltura degli ingegni* di Antonio Possevino, un testo in volgare di proprietà degli artisti dedicato alla formazione del principe cristiano e corrispondente al primo libro della *Biblioteca selecta* dello stesso autore. Entrambe le biblioteche possiedono inoltre l'*Institutione del prencipe christiano* di Mambrino Roseo, una guida dei principi ispirata alle opere morali di Plutarco e Valerio Massimo che riadatta il *Relox de principes* dello spagnolo Antonio de Guevara.

Al confine tra scienza politica e storiografia sono invece i trattati appartenenti al ricco filone europeo del tacitismo come i *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Scipione Ammirato e i *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Virgilio Malvezzi, entrambi presenti nel catalogo artista. La prosa storica propriamente detta conta pure svariati titoli di interesse, dalla *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini ai dieci dialoghi *Della historia* di Francesco Patrizi, insieme alla *Historia veneziana* di Pietro Bembo e a testi di storia antica come «l'antichità delle guerre giudaiche» di Giuseppe Flavio, da identificare forse con la traduzione toscana di Pietro Lauro intitolata *Delle antichità e guerre giudaiche*.

Non potremmo concludere questa rassegna, selettiva per necessità, senza accennare all'epistolografia, il genere più rappresentativo della circolazione di notizie e idee nella comunità dei dotti e tra i diversi esponenti della società di antico regime quali segretari, mercanti, scrittori, artisti, tutti appartenenti a una «repubblica delle lettere» di respiro sovranazionale nella quale la scrittura epistolare diviene una forma privilegiata di incontro tra individui e culture e un veicolo imprescindibile di trasferimento delle conoscenze. Le raccolte di lettere (soprattutto quelle in volgare) e i trattati teorici a stampa costituiscono, come notò Montaigne, un filone particolarmente fiorente nell'Italia del Cinquecento, poi diffusosi in tutta Europa a partire dal Seicento. Questi libri avevano il compito di insegnare l'arte della visita per carta e inchiostro, ritenuta assai difficile perché soggetta a un complesso codice di norme retoriche e comportamentali al quale non era possibile sottrarsi senza incorrere nel rischio della scortesie. Le raccolte d'autore possedute dagli studenti germanici includono i capisaldi della tradizione cinquecentesca, dalle *Lettere* di Pietro Aretino che inaugurarono la stagione editoriale degli epistolari alle *Lettere* di Pietro Bembo indicate nel catalogo giurista come «lettere familiari» e «lettere de Principi» e registrate nel catalogo artista nelle edizioni veneziane di Gualtiero Scoto (1552), Girolamo Scoto (1562-1563) e Giovanni Alberti (1587). Si contano quindi le *Lettere familiari* di Annibal Caro, le *Lettere* di Bernardo Tasso e le *Lettere familiari* di Torquato Tasso, le *Lettere* di Claudio Tolomei e di Giovan Battista Guarini, accanto a epistolari esotici come le «Lettere delle cose del Giappone» possedute dai giuristi, una raccolta di lettere scritte dai missionari Gesuiti tra il 1579 e il 1581 e pubblicate da numerosi editori nel 1584 e da Giolito l'anno seguente, oppure la *Raccolta di lettere scritte dal cardinal Bentivoglio in tempo delle sue nuntiate di Fiandra, e di Francia* (Liegi 1635), un epistolario settoriale utile a creare una competenza specifica di tipo segretariale. Sul fronte

secentesco troviamo invece le *Lettere* di Angelo Grillo, Giovan Battista Marino, Giovan Francesco Loredan e Isabella Andreini, oltre alle *Lettere famigliari* del padovano Carlo de' Dottori. Non mancano inoltre le *Lettere di complimenti semplici* di Angelo Gabriel, una raccolta d'autore ideata come un formulario con destinazione professionale, oggetto di quasi cinquanta edizioni nel corso del Seicento. Fra i trattati, di gran lunga meno numerosi, troviamo invece l'importante *Secretario* di Francesco Sansovino (censito nel catalogo artista nell'edizione veneziana del 1608) e l'*Opera amorosa che insegna a comporre lettere* di Giovan Antonio Tagliente; né si potrà dimenticare un manuale di riferimento per l'intera epistolografia europea come il *De conscribendis epistolis* di Erasmo da Rotterdam.

## II. Il caso dei libri francesi nella biblioteca giurista della *natio Germanica* di Anna Bettoni

La biblioteca di questa potente *natio Germanica iuristarum* possedeva, fra il resto, il grande volume francese della storia di *Palmerin d'Olive*, un romanzo cavalleresco destinato apparentemente al solo piacere della lettura, denso di avventure, armi e amori raccontati nel fluire di una prosa elegantissima, che fece epoca (ill. 13, 14). Illustrata da pregiate incisioni – veri gioielli delle stamperie parigine di metà Cinquecento –, *L'Histoire de Palmerin d'Olive, filz du Roy Florendos de Macedone* (Parigi 1550) aveva un'importante caratteristica, in termini di strategia letteraria: sapeva sedurre il lettore e al tempo stesso fargli l'occhiolino. Sapeva dilettere con una narrazione sapientemente armoniosa e tenere in esercizio lo spirito critico con ironia ed evidente complicità. Raccontava fantasie: appassionanti vicende di cavalieri e damigelle mai esistiti. E sulle fantasie ogni tanto scherzava. L'eroe e la sua amata Polinarde potevano vivere, per esempio, un'interminabile «félicité amoureuse» in un momento della loro storia precedente al matrimonio. L'autore francese – che era, lo vedremo, un traduttore – poteva narrare la felicità sensuale della coppia e il suo perdurare per tutta una prima notte, e poi per altre quattordici: «quatorze autres suivantes, que Palmerin fut en sa chambre». Ma sapeva anche usare le migliori astuzie per armonizzare le situazioni entro la logica del romanzo, poiché la principessa Polinarde, in quel momento, avrebbe dovuto essere a lutto e per nulla felice: per la cronaca, il suo prode Palmerin era lontano, immerso in avventure d'armi, forse morto. Egli si trovava a corte in incognito, solo per lei, e solo lei lo aveva riconosciuto. E inoltre, il racconto non poteva aspettare il tempo, seppur fantastico, di quattordici notti consecutive per proseguire, poiché altre avventure di altri personaggi dovevano entrare in scena per intrecciarsi con queste, presentando soprattutto il procedere della navigazione di una flotta militare proveniente dall'Assiria.

Armonia narrativa e complicità con il lettore organizzavano quindi le grandi pagine del volume in-folio per raccontare che, di giorno, la principessa si vestiva a lutto e portava tristezza in volto, mentre mutava, la sera, questo colore scuro in un rosa incarnato che l'autore e i lettori insieme – riuniti nel plurale «noi» – le avrebbero lasciato mutare per tutto il tempo che lei avrebbe voluto, per ritornare ai «nostri assiri», che stavano vogando sul mare:

Le jour doncq' la Princesse prenoit sa robe de dueil, et son visage de tristesse, changeant au soir sa couleur noire en incarnal, que nous luy laisserons porter tant qu'il luy plaira, pour retourner à nos Assiriens, vogans sur mer.

(Di giorno dunque la Principessa si vestiva a lutto e portava tristezza in volto, mutando, la sera, il suo colore scuro in un rosa incarnato, che noi le lasceremo avere per tutto il tempo che vorrà, per ritornare ai nostri Assiri, che stanno vogando sul mare).

La sfrontatezza di un autore, che permetteva ai personaggi del romanzo di sfuggire talvolta alla sua penna e al controllo del lettore per acquisire una libertà d'azione al di fuori del racconto, era caratteristica di questo genere letterario. Faceva parte di un progetto dedicato all'arricchimento della prosa e alla formazione di chi leggeva, quasi a un suo allenamento, come fosse una ginnastica mentale. Questi traeva beneficio da una lingua dotta e bella, dal piacere della storia, dall'intermittente ironia che sapeva scuoterlo, nella lettura, e insegnargli il disincanto, mentre l'occhio scorreva su magnifiche pagine a stampa, pregiate per composizione, carta, caratteri tipografici. Il progetto contava un certo numero di volumi, che all'epoca si erano costituiti nella forma di una collana editoriale. Inaugurata dai volumi in-folio degli *Amadis de Gaule* – traduzioni francesi degli *Amadis de Gaula* uscite a Parigi per un gruppo di stampatori associati fra il 1540 e il 1551 –, la collana si era allargata ad altri cicli cavallereschi. Ne facevano parte il ciclo del *Palmerin d'Olive* e del *Primaléon de Grèce* o quello di *Palladien* e *Florent d'Angleterre*, sempre tradotti da opere spagnole, spesso per il tramite di edizioni veneziane che circolavano con successo in Francia. *L'Histoire de Palmerin d'Olive* era tradotta dal *Libro del famoso cavallero Palmerín de Oliva y de sus grandes hechos* (Giovanni Padovano e Venturino Ruffinelli, Venezia 1534). *L'Histoire de Primaléon de Grèce continuant celle de Palmerin d'Olive* (Parigi 1550) era tradotta dal primo dei *Tres libros del muy esforçado cavallero Primaleon et Polendos su hermano hijos del Emperador Palmerín de Oliva* (Giovanni Antonio Nicolini da Sabio, Venezia 1534). E *L'Histoire Palladienne, traitant des*

*gestes et genereux faitz d'armes et d'amours [...] de Palladien filz du roy Milanor* (Parigi 1555) era tradotta dalla prima parte della *Coronica del valiente y esforçado principe don Florando de Inglatierra, hijo del noble y esforçado principe Paladiano* (Germano Galharde, Lisbona 1545). Ma si trattava di traduzioni altamente infedeli, dalla logica narrativa del tutto ricostruita, adatta, appunto, per armonia del racconto e ironica complicità con il lettore, a un pubblico ormai lontano dalla visione cavalleresca medievale. A leggerle, a godere della bellezza stilistica e a imparare il disincanto, era il pubblico francese, o chi poteva e sapeva leggere in francese. A questo pubblico moderno e ormai esigente, *L'Histoire de Palmerin*, *L'Histoire de Primaléon* e *L'Histoire Palladienne* offrivano con impeccabile costanza, pagina dopo pagina – come entro la fedeltà di un contratto fra produttori di romanzi e loro consumatori –, la dettagliata spiegazione (fantastica) della storia narrata (e fantastica). Nessuna causa di nessun effetto era mai trascurata, contrariamente al procedere per giustapposizioni degli originali spagnoli. I romanzi del *Palmerin*, del *Prímaleon* e del *Noble y esforçado principe Paladiano*, che costituivano la fonte della collana francese, avevano la caratteristica, ancora medievale, di accostare le avventure con semplice evidenza, senza quel lavoro d'autore, di necessario e spesso sapiente intreccio fra gli eventi narrati. Per essere «trasportati» entro una posteriore cultura francese, in decenni di Rinascimento, essi avevano avuto bisogno di traduttori che si facessero quindi nuovi autori. Traducendo, costantemente inventavano, per collocare le avventure in una «nuova» progressione narrativa. Passo a passo, le avventure venivano legittimate: non erano certo rese verosimili, ma diventavano logiche nell'universo fantastico del romanzo. Anzi, facendosi autori, i traduttori francesi davano a leggere, con questa collana editoriale, anche prodigi fantastici in più, rispetto agli originali spagnoli, in tutte le occasioni in cui era necessario motivare eventi prodigiosi. Era più logico, per esempio, che, venuto a sapere del tradimento che si stava ordendo contro l'imperatore Palmerin, il mago Mussabelin (in francese) raggiungesse in un batter d'occhio il suo signore alla corte di Costantinopoli, portato per via aerea da due spiriti fatati, piuttosto che via mare, con una nave seppur velocissima. Il saggio Muça Belín (in spagnolo), dotato di poteri divinatori, aveva avuto notizia della cospirazione «por su gran saber», nel romanzo originale, e in un attimo si era trovato a fianco di Palmerin, per soccorrerlo, essendo partito «a gran priessa», salito «en una nao» in compagnia di «dos ombres», suoi aiutanti, «tan grandes que pareścían fuertes gigantes». Nel testo francese, l'identità di Mussabelin – definito,

senza sottintesi, «le Nigromancien» –, i mezzi prodigiosi della sua informazione, la magica rapidità del viaggio sono collocati entro una storia che utilizza tutto l'armamentario fantastico di cui può disporre il traduttore. Intervengono libri di magia e uccelli rapaci venuti direttamente dall'inferno per avvertire il mago – «ses livres de Metaphisique» e «ses gentilz Chaüans d'enfer» –, e «deux espritz» sostituiscono la troppo realistica nave, pur assumendo «en l'air deux corps de Geans» al fine di permettere alla traduzione di recuperare fedeltà all'originale e continuare secondo la lettera del testo.

Ma il progetto di riscrittura, proprio della collana francese, si basava anche su una modernità ulteriore, artefice del successo di questi romanzi nella Francia del Cinquecento. Per fare sempre un esempio, all'inizio del capitolo XXXV dell'originale spagnolo, avendo inviato il suo scudiero – il suo nano – a chiedere all'amata Polinarda un incontro amoroso, Palmerín ne aspettava la risposta fra mille incertezze: e quando il nano giungeva portando buone notizie, egli ne era a tal punto felice, che «jamás fue alegría en [su] corazón [...] que con aquélla se ygualesse» («mai ci fu nel suo cuore un'allegria che potesse esser uguale a quella»). Giunto con le stesse notizie al cospetto di Palmerin, il nano della traduzione francese si vede, invece, impartire un nuovo ordine dal suo padrone, che gli comanda di fare dettagliatamente il resoconto di quanto aveva visto e di quanto gli era stato detto di riferire: «de faire entierement le recit de ce qu'il avoit veu, et de ce qu'on luy avoit enchargé de dire». Sentendo raccontare dell'amore di Polinarde, Palmerin è, allora, pieno di gioia – «remply d'une joye incroyable» – e al suo nano fa ripetere: ripetere il racconto, il resoconto, i dettagli. E per più di venti volte:

[II] fist iterer plus de vingt fois les propos, en maniere que difficilement on eust peu juger lequel estoit plus affectionné, ou le nain à conter, ou Palmerin à ouyr.

(Fece ripetere più di venti volte il racconto, tanto che difficilmente si sarebbe potuto dire chi era più appassionato, se il nano nel raccontare, o Palmerin nell'ascoltare).

O ancora, al capitolo XLVI dell'originale, dopo molte avventure lontano dall'amata, Palmerín stava tornando alla corte imperiale, quando il nano, sempre fedele scudiero, ne dava la lieta notizia a Polinarda, raccontandole le imprese compiute e gli onori ricevuti dal suo cavaliere: ed ella ascoltava, rapita, «con plazer». Mentre all'ascolto del lungo e dettagliato «discours des combatz» in cui Palmerin era stato vincitore, secondo l'invenzione del traduttore francese, Polinarde al nano faceva

ripetere il discorso dieci volte, senza mai esser sazia di racconto. E scopriamo che il nano godeva nuovamente del piacere di ricominciare da capo, e ripetere sempre la stessa storia:

[E]lle luy faisoit redire une chose dix fois, et ne se pouvoit ressassier de l'ouyr. Ce que cogneu par l'Escuyer, se delectoit à recommencer.

(Gli faceva ripetere una cosa dieci volte, e non poteva saziarsi nell'ascoltarlo. E, capito questo, lo scudiero godeva nel ricominciare da capo).

Ovvero nell'avventura così narrata, la coppia formata dal lettore del romanzo cavalleresco e dal suo traduttore poteva riconoscersi, quasi fosse di fronte a uno specchio. Come Palmerin e Polinarde, il lettore non si stancava mai di sentir raccontare. E, come il nano, il traduttore poteva interminabilmente ricominciare a dire la stessa, o una simile avventura, scherzando con il suo destinatario. Nel piacere e nello scherzo, più e più volte ripetuti, nella partecipazione all'eleganza della storia e nel concomitante disincanto che caricava il lettore di un ruolo di protagonista, si spiega il successo di questa collana. Le avventure non cambiavano di molto eppure non saziavano. Il loro racconto sapeva ogni volta dotarsi, nella prosa francese, di uno spessore di umanità, nuovo, affascinante e sorprendentemente profondo. Ma il contenuto era un'infinita ripetizione: erano sempre e solo armi, amori, spostamenti in una geografia fantastica, corti di sovrani, prodigi, seduzioni, sogni, tornei e duelli, arrivi e partenze, riconoscimenti segreti e visioni fantastiche. E la ripetizione di avventure simili, ogni volta variate nei dettagli e riscritte entro una diversa storia, con eroi, maghi, fate, scudieri, re, regine, cavalieri e damigelle di nome diverso, e con l'invito costante a non crederci troppo – a dilettersi e scherzarci su –, era il metodo di una creazione letteraria.

Era anche il metodo di un successo editoriale, che poggiava su investimenti societari ben calcolati e fruttiferi. I volumi che componevano la collana – degli *Amadis*, prima, e dei *Palmerin*, *Primaléon* o *Palladien*, poi – erano magnifici in-folio, di una misura che originariamente poteva essere intorno ai 230 × 330 millimetri, libri stampati in caratteri tondi a piena pagina, con decorazioni tipografiche nei punti cruciali del testo. Per pubblicarli, si erano associati gli stampatori Denis Janot, Jean Longis, Vincent Sertenas, Étienne Groulleau, con la moglie, Jeanne de Marnef, già vedova di Denis Janot. Insieme, disponevano di un prezioso fondo di incisioni, xilografie già molto raffinate per l'epoca, che permettevano di comporre le pagine alternando testo e figure. Ricevevano il corredo delle illustrazioni i capitoli che narravano avventure

di volta in volta corrispondenti alle scene riportate dalle tavole in legno. E il valore di investimento di queste incisioni – di questi gioielli, come abbiamo detto poco fa – era ammortizzato proprio dalla possibilità del loro riutilizzo: illustravano avventure che, nella struttura narrativa, si ripetevano da un capitolo all'altro, e da un volume all'altro dello stesso ciclo cavalleresco e, ancora, da un ciclo cavalleresco all'altro. Le figure rientravano nel metodo della ripetizione. Ritraevano, per esempio, in volumi diversi, lo stesso duello fra cavalieri armati di spada e scudo, scesi da cavallo e soli, in primo piano, davanti a un accampamento militare, che fossero Palmerin e un immaginario duca di Savoia, nel capitolo xxxix dell'*Histoire de Palmerin d'Olive* (ill. 15), o il prode Palmendos e il gigante Baledon nel capitolo VII nell'*Histoire de Primaléon de Grèce* (ill. 16).

E chissà, magari il loro riutilizzo, all'epoca, portava ad abbassare i costi di questi libri francesi pregiatissimi. Erano creati e pubblicati grazie a una ricetta geniale, trovata per sedurre e stimolare il lettore, raddoppiata da una ricetta geniale per presentarsi con la giusta forza di attrazione sul mercato del libro. La risposta del mercato era stata favorevole, e spesso entusiasta, in Francia e nell'Europa di quella cultura senza confini che era la cultura dell'«autunno» del Rinascimento.

Registri patrimoniali di casate nobiliari, inventari dei beni delle diverse corti principesche, repertori dei libri delle *nationes* nelle università del XVI e soprattutto del XVII secolo testimoniano la diffusione della collana, come la testimoniano ancor oggi il mercato del collezionismo antiquario e naturalmente i cataloghi delle biblioteche pubbliche, universitarie e non, in Francia, in Europa, in America – e a Padova. La testimonianza vale per noi come prova del favore che la duplice ricetta editoriale raccolse: si calava nel ruolo di lettore-protagonista un pubblico che leggeva romanzi cavallereschi in un'Europa senza confini. E in quell'Europa senza confini operava il mercato del libro, oggetto della produzione e degli investimenti di stampatori geniali.

In questa Europa, sulle terre della Serenissima Repubblica di Venezia, nell'antico Studio di Padova, la collana poteva dunque esser presente – e lo era. Avventure di cavalieri e damigelle raccontate in francese potevano circolare nell'immaginario di giovani lettori, studenti dell'Università. Erano lettori di lingua tedesca, che forse con le armi di Palmerin e gli amori di Polinarde arricchivano le loro competenze linguistiche, imparavano o perfezionavano il francese: la biblioteca giurista della *natio Germanica* dell'Università di Padova non possedeva soltanto il grande volume francese della storia di *Palmerin d'Olive*. Pos-

sedevasi quasi tutti i magnifici in-folio degli *Amadis de Gaule*, fondatori della collana, e, a seguire, dopo il *Palmerin*, contava sui suoi scaffali gli in-folio dell'*Histoire de Primaléon*, dell'*Histoire Palladienne*, insieme ad altri libri dello stesso formato, che a noi riservano belle sorprese.

La composizione dello scaffale su cui erano a disposizione questi volumi, pur nelle diverse sedi in cui veniva ospitata negli anni la biblioteca, è ricostruibile grazie al catalogo del 1691, il *Catalogus librorum altero se correctior comptiorque qui Patavii in Bibliotheca I.N.G.J. inveniantur* (Lorenzo Pasquati, Padova 1691), curato dal bibliotecario giurista di allora, Carolus Nicolaus Marpurg. La ricostruzione, basata sull'indicazione delle segnatura o collocazioni dei volumi, diventa facilmente per noi un viaggio ideale: quel viaggio che è già stato evocato nel precedente capitolo e che ci permette di «entrare» nella biblioteca di quel tempo, per scorrere il dorso dei libri che dovevano essere disposti di seguito. Di fronte allo scaffale «A» dei libri nelle lingue volgari, dunque dei libri che non erano né giuridici né storici latini, ma catalogati dal Marpurg come «Libri Italici, Germanici, Hispanici, & Gallici», il nostro viaggio coglie idealmente ma con precisione il formato in-folio dei volumi, libri grandi: e scoprendoli uno dopo l'altro ne riconosce la qualità tipografica, la costante caratteristica di libri illustrati, il pregio che essi avevano allora come ora.

Vi erano collocati per esempio due esemplari dell'*Arte militare terrestre e marittima* di Mario Savorgnano (Venezia 1599 e 1614) – magnifico volume con figure particolarmente importanti, catalogato come di consueto dal Marpurg sotto l'iniziale del nome (non del cognome) dell'autore:

a pagina 50 del Catalogus: M

Mario Savorgnano *Arte Militare terrestre, e marittima*. A 54  
Il medesimo. A 57 –

o la prestigiosa traduzione tedesca della *Storia romana* di Tito Livio e Lucio Anneo Floro, *Von Ankuffft vnnd Vrsprung des Rœmischen Reich*, stampata a Strasburgo nel 1587 da Theodosius Rihel in grandi caratteri gotici e con raffinate illustrazioni:

a pagina 55: T

Tito Livio, e Lucio Floro *historie Romane in Tedesco*. A 60.

Vi erano l'*Histoire générale de France* di Scipion Dupleix (Parigi 1621), altro in-folio di elegantissima composizione e decorazione tipografica:

a pagina 54: S

Scipione Duplex Historia generale della Francia in Francese. A 62 –

o i celebri *Annales de France* del Gilles (Parigi 1585):

a pagina 51: N

Nicolò Gilles croniche, & Annali di Francia in Francese. A 63 –,

o le opere di Plutarco, *Les Œuvres morales*, probabilmente in una delle grandi edizioni di Vascosan (Parigi 1575) o di Jean Macé (Parigi 1581), registrate a catalogo con particolare trascrizione ortografica come *Hore morali* e sotto l’iniziale del titolo, questa volta, non dell’autore:

a pagina 48: H

Hore morali di Plutarco in Francese. A 64.

Scorrendo lo scaffale con l’occhio dell’immaginazione, capiamo allora che è essenziale coglierne l’assetto, perché la collocazione dei volumi accompagna il nostro viaggio ed è portatrice di senso. Ma capiamo anche che è proprio l’approssimativa trascrizione a cura del bibliotecario a guidarci nel viaggio. La fila degli in-folio era inaugurata da un’edizione italiana delle *Decadi* di Tito Livio, autorità «locale» sempre collocata in posizioni di prestigio a Padova: poteva trattarsi di uno degli in-folio delle *Deche di T. Livio padovano delle historie romane, tradotte nella lingua toscana, da Iacopo Nardi cittadino fiorentino*, stampate per esempio a Venezia dai Giunti nel 1547, nel 1562 o nel 1575. Le «historie romane» hanno a catalogo la segnatura «A 1» e «A 2», seguite con segnatura «A 3» dalle famose *Cronache* del Sabellico, evidentemente quelle tradotte da Matteo Visconti – le *Croniche che tractano de la origine de Veneti, e del principio de la cita* – e stampate nell’officina milanese di Gottardo Da Ponte in chiarissimi caratteri tondi, moderni per l’epoca, e con cornici xilografiche. Poi, con segnatura «A 4», seguiva il grande volume *Dell’istorie fiorentine* di Scipione Ammirato (Filippo Giunti, Firenze 1600), menzionato come «Ammiratore»:

a pagina 55: T

Tito Livio historie Romane. A 1

Il mede/s/mo. A 2

a pagina 50: M

Marc’Antonio Jabellico origine de’ Venetiani. A 3

a pagina 54: S

Scipione Ammiratore Historie Fiorentine. A 4

Questo, che ci permette di ricostruire l'assetto del «nostro» scaffale, era, cioè, un catalogo altamente imperfetto, di un'imperfezione significativa, grazie alla quale ci viene presentata la forma mentale, culturale e linguistica degli studenti giuristi della *natio Germanica* e soprattutto del suo compilatore, Carolus Nicolaus Marpurg. Egli era bibliotecario, consigliere e vicesindaco della *natio*, nobile di illustre casata imperiale di Fiume, di cui è noto anche lo stemma, presente nei documenti d'archivio della nostra Università: personaggio disinvolto, forse sfrontato, implicato alla fine della sua permanenza a Padova in questioni di debiti nei confronti della stessa *natio*. E artefice dunque di questo catalogo, dove non solo le *Œuvres morales* diventano «Hore morali» e Ammirato diventa «Ammiratore», ma, per esempio, il nostro Dante Alighieri diventa «Dante Algieri», gli *Emblemi* di Alciato sono registrati come gli «Emblemi di Alcide», e Marco Antonio Sabellico – lo abbiamo appena visto – è trascritto «Jabellico», nonostante la chiarezza dei caratteri tondi, tutti in maiuscole rosse, con cui si presentavano le *Croniche* nel grande volume uscito presso Da Ponte. Confondere una «S» con una «J» può essere, ai nostri occhi e per la nostra forma mentale, poco comprensibile, anche se la fase manoscritta della redazione del *Catalogus* lascia immaginare un tratto della penna mal scritto e di facile travisamento. Ma la confusione era parte integrante di un'approssimazione da cui emergono le conoscenze e le lacune del compilatore e bibliotecario. Emergono la sua cultura, le sue competenze e incompetenze nelle lingue volgari, il possesso di un certo tipo di coordinate intellettuali e lo sguardo interrogativo che egli doveva poggiare sui titoli meno familiari alla sua formazione, pur nella necessità di annotarli a catalogo e proseguire il lavoro. Marpurg compilava, nella grande maggioranza dei casi, nell'ordine alfabetico del primo nome che si presentava sul frontespizio dei volumi, e per questo il suo ordine segue il nome, e non il cognome degli autori. Ma il suo ordine e la necessità, comunque, di dare sempre un'indicazione d'autore ai libri del *Catalogus* fanno sì che anche uomini di lettere che, all'epoca, avevano avuto funzione di – pur geniali – traduttori siano direttamente riconosciuti come autori. E spiccano in questo riconoscimento i francesi che avevano tradotto i romanzi cavallereschi spagnoli per la collana parigina. Il traduttore dell'*Histoire de Palmerin d'Olive*, Jean Maugin, e il suo magnifico volume in-folio vengono catalogati alla lettera «G» di «Giovanni», prima del prezioso *Recueil* con i ritratti dei re di Francia, composto dallo storico Jean du Tillet, che qui diventa per errore «de Fillet» ma pur sempre «Giovanni»:

*a pagina 44:* G  
 Giovanni Maugin historie del Palmerin d'Oliva in Francese. A 75  
 Giovanni de Fillet raguagli dei Rè di Francia. A 77.

Il traduttore dell'*Histoire de Primaléon*, François de Vernassal, è catalogato alla lettera «F», come Francesco:

*a pagina 42:* F  
 Francesco Vernassal historie di Primaleon di Grecia in Francese. A 76,

e quello dell'*Histoire Palladienne*, Claude Colet, resta alla «C», ma come Claudio

*a pagina 38:* C  
 Claudio Colet historie Paladine in lingua Francese. A 74,

mentre tutti i tre volumi della collana compaiono, sotto la penna di Marpurg, nel plurale italiano di «historie», che trascrive quasi visualmente il singolare francese dei titoli, che era ogni volta, per costante strategia editoriale, *Histoire*. Ma è a questo punto che il nostro viaggio lungo lo scaffale si fa più interessante, perché possiamo mettere in fila la sequenza, mettere a posto i libri nel loro succedersi come «A 74», «A 75» e «A 76», e nelle segnature precedenti e in quelle successive... In ordine. Come farebbe un bibliotecario. E vedere allora quanti erano questi in-folio nelle lingue volgari, disposti sullo scaffale «A» come «Libri Italici, Germanici, Hispanici, & Gallici». Mettendoli in fila, ne contiamo 78. Scopriamo che l'ultimo compariva alla lettera «L» e che è un Ariosto, in francese:

*a pagina 49:* L  
 Ludovico Ariosto Rime in Francese. A 78.

E possiamo dunque abbracciare con un solo sguardo la fila che abbiamo ricostruito: possiamo tornare indietro e poi di nuovo avanti, scorrere il dorso di questi in-folio così simili esteriormente, sapendo che qualsiasi volume prelevassimo – su qualsiasi volume volesse soffermarsi il nostro viaggio ideale –, avremmo sempre in mano un prodotto di gran pregio editoriale, come nel segmento che scegliamo, citando alla lettera il catalogo ma ordinando le segnature di Marpurg nella loro successione a scaffale:

Scipione Dupleix Historia generale della Francia in Francese. A 62  
 Nicolò Gilles croniche, & Annali di Francia in Francese. A 63  
 Hore morali di Plutarco in Francese. A 64  
 Amadis de Gaule opere Francesi. Tom. I. A 65

- Tom. 2. A 66  
 Tom. 3. A 67  
 Tom. 4. A 68  
 Tom. 5. A 69  
 Tom. 6. A 70  
 Tom. 8. A 71  
 Tom. 9. A 72  
 Tom. 10. A 73  
 Claudio Colet historie Paladine in lingua Francese. A 74  
 Giovanni Maugin historie del Palmerin d'Oliva in Francese. A 75  
 Francesco Vernassal historie di Primaleon di Grecia in Francese. A 76  
 Giovanni de Fillet raguagli dei Rè di Francia. A 77  
 Ludovico Ariosto Rime in Francese. A 78.

Per trasferire il viaggio ideale che stiamo compiendo nel patrimonio concreto del libro a stampa del XVI e XVII secolo, nella realtà della nostra cultura e nelle nostre norme di indicazione bibliografica, gli in-folio del segmento che scegliamo possono corrispondere alla seguente lista:

[nel *Catalogus*:

- |   |      |
|---|------|
| Scipion Dupleix, <i>Histoire generale de France, avec l'estat de l'Eglise et de l'Empire</i> , Laurent Sonnius, Parigi 1621   | A 62 |
| Nicole Gilles, <i>Les Chroniques et Annales de France</i> [augmentés par François de Belleforest], Jean Cavellat, Parigi 1585   | A 63 |
| <i>Les Œuvres morales et meslées de Plutarque. Translatées de grec en françois</i> , Michel de Vascosan, Parigi 1575 o <i>Les Œuvres morales et philosophiques de Plutarque. Translatées de grec en françois</i> , Jean Macé, Parigi 1581 | A 64 |
| <i>Le Premier Livre d'Amadis de Gaule, qui traite de maintes aventures d'armes et d'amours</i> , Denis Janot, Parigi 1540   | A 65 |
| <i>Le Second Livre d'Amadis de Gaule...</i> , Jean Longis, Parigi 1541  | A 66 |
| <i>Le Tiers Livre d'Amadis de Gaule...</i> , Denis Janot, Parigi 1541   | A 67 |
| <i>Le Quatrième Livre d'Amadis de Gaule...</i> , Denis Janot, Parigi 1543   | A 68 |
| <i>Le Cinquième Livre d'Amadis de Gaule...</i> , Danis Janot, Parigi 1544   | A 69 |
| <i>Le Sixième Livre d'Amadis de Gaule...</i> , Jeanne de Marnef, Parigi 1545  | A 70 |
| <i>Le Huitième Livre d'Amadis de Gaule...</i> , Vincent Sertenas, Parigi 1548   | A 71 |
| <i>Le Neuvième Livre d'Amadis de Gaule...</i> , Vincent Sertenas, Parigi 1551   | A 72 |
| <i>Le Dixième Livre d'Amadis de Gaule...</i> , Étienne Groulleau, Parigi 1551   | A 73 |

- L'Histoire Palladienne, traitant des gestes et genereux faitz d'armes et d'amours de [...] Palladien filz du roy Milanor*, Jean Longis, Parigi 1555 A 74
- L'Histoire de Palmerin d'Olive, filz du Roy Florendos de Macedone*, Étienne Groulleau, Parigi 155 A 75
- L'Histoire de Primaleon de Grece continuant celle de Palmerin d'Olive*, Jean Longis, Parigi 1550 A 76
- Jean du Tillet, *Recueil des roys de France*, Jacques du Puys, Parigi 1580 A 77
- Roland furieux. Composé premierement en ryme Thuscane par messire Loys Arioste, noble Ferraroys, & maintenant traduit en prose Françoysse*, Sulpice Sabon per Jean Thelusson, Lione 1544 A 78].

E nel corrispondere alla realtà, il viaggio viene trasferito entro il patrimonio concreto dei libri presenti ancora oggi a Padova: arriva alla destinazione dei magnifici in-folio che appartengono al fondo di «Antichi e Rari» della Biblioteca universitaria di via San Biagio, di pertinenza del ministero per i Beni e le Attività culturali e del Turismo (Mibac). Prendendo in mano i volumi che recano note di possesso dell'antica *natio Germanica* giurista, il viaggio che abbiamo compiuto lungo lo scaffale ideale si materializza e gli odierni «Antichi e Rari» conservati in Universitaria danno riscontro del segmento che abbiamo scelto. Lo scaffale ricostruito grazie al catalogo di Marpurg diventa tangibile e la fila degli in-folio nelle lingue volgari può concludersi con il corrispondente di quell'«A 78»: ovvero con il *Roland furieux* illustrato, uscito a Lione dalla stamperia di Sulpice Sabon per il libraio Jean Thelusson, oggi segnato 61.b.17 e recante nota di lascito alla *natio Germanica* giurista. Il donatore, che aveva consegnato questo Ariosto – pregiato ma anche voluminoso – alla biblioteca della sua nazione studentesca, non ha solo un nome e un cognome, chiaramente indicati dalla nota manoscritta, «Christophorus Hecht. Wurtenburgicus». Il suo gesto apparteneva anche a una delle due pratiche di acquisizione di patrimonio librario, fissate a statuto dalla *natio Germanica* stessa, come consuetudini e quasi come obblighi. Per la biblioteca, poteva essere prelevata dall'erario della nazione, ogni anno, una cifra adatta all'acquisto di libri ritenuti di effettiva utilità o di importante ornamento accademico. Oppure, potevano essere accolti lasciti, ed erano sollecitate donazioni da parte di studenti particolarmente ricchi che partivano da Padova, alla fine del loro soggiorno universitario. Christophorus Echt (nella grafia più moderna) doveva essere uno di questi, discendente con tutta probabilità dalla stessa, facoltosa, famiglia del botanico Johannes Echt, già scolaro padovano

nell'Università artista, divenuto poi medico personale del duca di Jülich-Kleve-Berg. Alla sua *natio* lo scolaro giurista del XVII secolo lasciava in eredità, prima di rientrare nel suo Württemberg natale, il pregiato in-folio francese. Poco importa se questo *Roland furieux* era forse troppo ingombrante per il suo viaggio di ritorno e il lascito poteva essere un gesto di pura convenienza. Christophorus Echt dimostrava comunque di aderire alla pratica corrente della donazione, che viene attestata sulla prima pagina disponibile, in testa alla dedica del curatore di questa traduzione francese, il lionese Jean des Gouttes, al cardinale Ippolito d'Este, arcivescovo di Lione. E corrente ne era la formula, che attribuiva alla *natio* destinataria il consueto epiteto di *inclita*, illustre: «Inclytæ Nat.[ioni]s Germ.[ani]cæ Legist[arum] reliquit» (ill. 17).

Facendo corrispondere all'«A 78» di Marpurg questo magnifico volume donato dal giovane Echt, un'anomalia salta però agli occhi. Il bibliotecario imperfetto Carolus Nicolaus Marpurg catalogava il volume, con cui finiva il suo scaffale degli in-folio nelle lingue volgari, come «Ludovico Ariosto Rime in Francese». La traduzione francese che teniamo in mano era invece un testo in prosa, come evidenzia il titolo e quella pagina di frontespizio che, nell'esemplare padovano, in Biblioteca universitaria, è mancante: un *Orlando furioso* che inizialmente era «*en ryme Thuscane*» e che si presentava ai lettori francesi «*en prose Françoisse*» (ill. 19).

È vero che il bibliotecario della nazione germanica aveva un'abitudine di trascrizione anomala, che abbiamo già notato esser quasi visuale, e più visuale che contenutistica. La formula del titolo «*Composé premierement en ryme Thuscane par messire Loys Arioste*» si imponeva forse allo sguardo con sufficiente rilievo per diventare per lui «Ludovico Ariosto Rime in Francese», anche di fronte a un *Orlando furioso* trasformato in romanzo cavalleresco e dunque a un volume che in rima – cioè in versi – non era. Il suo «A 78» non può in nessun modo corrispondere alle traduzioni francesi di *Rime* dell'Ariosto, che circolavano all'epoca con il titolo di *Imitations de quelques chants de l'Arioste par divers poètes françois* (Lucas Breyer, Parigi 1572). Le *Imitations* sono un piccolo libro in-12°, interamente in versi, ma che non avrebbe mai avuto collocazione a scaffale di fianco al grande *Recueil des roys de France* («A 77») o agli altri *Primaléon* («A 76»), *Palmerin* («A 75»), *Histoire Palladienne* o *Amadis de Gaule*... Sono un libro pregiato per spessore stilistico, contenente poesie di autori di prim'ordine come Philippe Desportes, Jean-Antoine de Baïf, Mellin de Saint-Gelais, raffinati imitatori dell'Ariosto, attenti a un pubblico molto colto e molto francese: quasi al pubblico di un'élite nazionale, non internazionale, e non esattamente

studentesca. E in ogni caso, se anche il nostro Marpurg, nel compilare il catalogo, avesse non solo guardato il frontespizio, ma anche sfogliato il *Roland furieux* lionese, avrebbe trovato un supplemento di anomalia: e avrebbe forse trascritto comunque «Ludovico Ariosto Rime in Francese». Agli inizi di ogni capitolo della traduzione in prosa permaneva, infatti, l'intitolazione «Chant», caratteristica del poema. Nel testo francese era scomparso formalmente il «canto» della poesia ariostesca, erano scomparse le rime, ma i quarantasei canti che scandivano l'opera originale restavano stranamente riconoscibili nell'assenza di trasposizione da «Chant» a un più prevedibile *Chapitre* (ill. 18).

E un motivo in più poteva dunque esserci, per catalogare come «Rime» il grande volume che, del resto, tocchiamo oggi con mano come proveniente proprio dalla biblioteca giurista che Marpurg stava inventariando.

Il problema di questo *Roland furieux*, attiguo alla collana, quasi completa, degli *Amadis*, *Palmerin*, *Primaléon*, *Histoire Palladienne*, era se mai un altro. Perché questo ultimo in-folio, che abbiamo ritrovato nel catalogo alla lettera «L» di «Ludovico» e rimesso al suo posto in chiusura di scaffale, non avrebbe veramente dovuto stare lì.

Dal punto di vista della storia letteraria, la traduzione in prosa dell'Ariosto era la grande rivale delle altre traduzioni di ambito cavalleresco: il formato materiale e l'aspetto tipografico dei volumi erano quasi identici, ma questo *Roland furieux* era, nella cultura francese dell'epoca, nemico acerrimo delle traduzioni dei romanzi cavallereschi spagnoli. Era tradotto da un'importante edizione moralizzata del *Furioso*, non dall'originale ariostesco. E traeva profitto proprio dalle critiche di immoralità che venivano mosse contro i testi della collana parigina degli *Amadis* e *Palmerin*. Sulla collana cominciava infatti a pesare l'accusa di fornire al lettore francese storie sprovviste di qualsiasi scopo edificante, racconti inutili perché privi di insegnamento e immorali perché voluttuosi nello stile e nel contenuto: eleganti, vuoti e viziosi. Viziosi come potevano esserlo i racconti di quindici notti d'amore del prode cavaliere Palmerin con la sua Polinarde, di nascosto dalla corte e in dispregio dell'attesa prematrimoniale. Non così si presentava in Francia il *Furioso*, che, del tutto indipendentemente dal modernissimo progetto dell'Ariosto, seguiva il tramite di una trasformazione edificante del poema, già operata in Italia nel 1542. Inauguravano il testo i minuziosi significati allegorici di tutti i canti del poema, ovvero, per il lettore francese, i «beaux sens» che ogni capitolo del *Roland furieux* avrebbe dovuto celare sotto la scorza – «dessoubz l'escorce» – delle pagine ormai in prosa. Tradu-

cendo le allegorie dell'edizione italiana, che già era concepita in una cornice di propaganda editoriale (*Orlando furioso [...] ornato di varie figure [...]. Aggiuntovi per ciascun canto alcune allegorie*, Giolito de' Ferrari, Venezia 1542), il *Roland furieux* lionese preservava il testo da critiche di immoralità, garantiva al lettore un insegnamento e la presenza di virtù, nascoste sotto il velo di avventure solo apparentemente viziose. La fuga di Angelica rappresentava allegoricamente «l'ingratitude d'aucunes femmes». Bradamante e Rinaldo rappresentavano la brevità delle delizie d'amore, spesso esaurite prima di essere godute – «combien sont courtz & briefz les delices d'amours: & comment ilz nous sont souvent ostez, premier que les ayons goustez». E il *Roland furieux* poteva dunque esser letto come un testo «pulito», nella molteplice connotazione che assume in francese la *propreté*: un testo pulito, appropriato (adatto al lettore), ordinato. Così recitava la particolarissima ottava che era stampata sul frontespizio del volume, come fosse la sua etichetta promozionale, messa in apertura per dichiarare guerra alle traduzioni dei romanzi spagnoli. Queste, come appunto la collana degli *Amadis*, imperversavano sul mercato del libro con grande successo: con favore, credito e gloria. Ma questo *Furieux* finalmente le avrebbe sconfitte: sconfitte perché superate dalla sua capacità di «dire» di armi, di amori e delle passioni del paladino Roland in modo *propre*:

Si d'Amadis la tresplaisante histoire  
 Vers les François a eu nouvellement  
 Tant de faveur, de credit, et de gloire,  
 Parce qu'elle est traduite doctement,  
 Le Furieux, qui dit si proprement  
 D'Armes, d'Amours, et de ses passions  
 Surpassera, en ce totallement  
 Avilissant toutes traductions –.

(Se d'Amadigi la storia dilettevole  
 Ha avuto ora presso i Francesi  
 Tanto favore, credito e gloria,  
 Poiché è tradotta sapientemente,  
 Il Furioso, che canta così elegantemente  
 D'armi, d'amori, e delle sue passioni,  
 Lo supererà, e totalmente,  
 Sconfiggendo qualsiasi altra traduzione).

Lasciate indietro dal sorpasso, avvilito dalla componente edificante che il nuovo Ariosto francese possedeva, le altre traduzioni erano appunto quelle che, sullo scaffale della biblioteca giurista della *natio Germanica*, erano collocate subito prima di questo *Roland furieux*. Con la

loro carica di diletto e l'apparente assenza di buon esempio educativo, gli *Amadis*, *Palmerin*, *Primaléon*, *Histoire Palladienne* erano i grandi rivali dell'Ariosto moralizzato. Le critiche, nate lungo il percorso della storia letteraria, avrebbero dovuto cancellare gli effetti della loro strategia narrativa. La riflessione sul messaggio, che doveva comunque essere trasmesso anche da dilettevoli avventure di armi e di amori, tendeva a offuscare il successo della sapiente congiunzione fra armonia del racconto e ironica complicità con il lettore. E lo scaffale dei libri catalogati dal bibliotecario Marpurg prova invece che le critiche non ebbero gli effetti previsti. Il successo della collana parigina non era offuscato e la rivalità fra libri era anzi poco percepita. A Padova, per la biblioteca giurista degli studenti «germanici», il *Roland furieux* francese era stato lasciato in dono; gli altri – i romanzi cavallereschi francesi che procuravano diletto senza morale – erano stati invece acquistati. Gli *Amadis*, *Palmerin*, *Primaléon*, *Histoire Palladienne* avevano pesato sull'erario della *natio*, erano stati oggetto della prima delle due pratiche, volte a incrementare il patrimonio librario: erano stati acquisiti dietro delibera del Consiglio. Voluti, potremmo dire.

Le note di possesso degli esemplari presenti in Biblioteca universitaria a Padova riportano il dettaglio dell'acquisto, con la data del 1608 e la composizione del Consiglio che aveva approvato il prelievo della somma necessaria. Le note sono sempre manoscritte sul *verso* del foglio di guardia dei volumi, a fronte della pagina di frontespizio. Con la formula che indica l'autorizzazione della spesa, riportano i nomi dei rappresentanti del Consiglio che, di tale spesa, erano responsabili. Ad ogni nome è associato il ruolo che ognuno ricopriva in seno alla *natio Germanica* giurista: il «Consiliarus» era Georg Friedrich di Rammingen, in Baviera, immatricolatosi a Padova nel luglio del 1607 e investito subito di quest'importante incarico, che egli risulta ricoprire già in agosto. I «Procuratores» erano un Justus Jungmann, più difficile da ritrovare nei documenti d'archivio, e Heinrich von Hiller, invece molto più celebre, appartenente alla casata dei baroni Hiller di Gärtringen, già conte palatino all'epoca, destinato a diventare segretario della Camera del Württemberg e poi *Kammermeister* imperiale. Il bibliotecario era allora il brandeburghese Johann Reinhardt, conte di Hanau e signore di Lichtenberg, immatricolato nell'agosto del 1607. Ed era «Syndicus» della nazione il giovane «germanico» sicuramente più importante fra gli *scolari* giuristi di quegli anni, Johann Jakob Grasser, di nazionalità elvetica, qualificato anche dal registro della *Matricula*, alla data del 7 dicembre 1607, come poeta cesareo. Johann Jakob Grasser era stato in-

coronato tale alla giovanissima età di 22 anni, nel 1601: anche se l'acquisto dei grandi volumi di romanzi cavallereschi in francese può esser dovuto a molteplici ragioni e a un concorso di circostanze forse pure casuali, l'identità culturale di un sindaco della nazione, di questa levatura e con le caratteristiche di Grasser, è significativa. Egli giungeva a Padova dopo una lunga peregrinazione europea che, dalla nativa Basilea, lo aveva condotto negli Stati tedeschi, in Inghilterra e in Francia, in particolare a Nîmes e a Lione. A Parigi, Johann Jakob Grasser aveva pubblicato un'importante raccolta di *antiquitates*, ovvero di iscrizioni romane debitamente commentate. Mentre a Basilea, nel 1609, dopo aver coronato gli studi e aver concluso l'esperienza padovana, pubblicherà un'importante relazione di viaggio, tradotta anche dal tedesco nell'universale latino. Un intellettuale, quindi, un umanista, un *peregrinator*, ideale cittadino d'Europa che, nella composizione del Consiglio della *natio Germanica iuristarum*, nella nota di possesso dei nostri volumi, viene menzionato con tutti i suoi titoli, di conte palatino, cavaliere e cittadino imperiale, e poeta cesareo (ill. 20, 22):

1608.

Sumptib[us] Nationis Germanicæ Studii Legalis Patavini.

Consiliario

Georgio Friderico à Ram[m]ingen.

Syndico

Joann[e] Jacobo Grasserò Basil[ense] Comite Palat[ino] Equite Cive Romano et Poeta Cæsareo.

Procuratorib[us]

Henrico Hiller et Justo Jungman[n].

Bibliothecario

Joanne Reinhardt.

Tenendo materialmente in mano i volumi della collana parigina, oggi in Universitaria segnati 95.b.12 (il *Palmerin*), 95.b.13 (il *Primaléon*), 95.b.15 (*L'Histoire Palladienne*), per quanto l'*ex libris* con l'intera e dettagliata composizione del Consiglio della *natio* fosse e sia normale, una certa impressione di solennità permane: almeno per l'occhio moderno. L'intero Consiglio della nazione, necessario per deliberare questa spesa, appare come un bel dispiegamento di forze, messo in campo – secondo statuto – per comprare libri...

Per comprare libri di puro diletto? Forse il loro contenuto non era pertinente, in fase di autorizzazione finanziaria. Ma forse, o in parte, sì. Non possiamo saperlo, ma possiamo permetterci di immaginare che quella sapiente strategia letteraria che mischiava il diletto della nar-

razione con l'esercizio dello spirito critico – seduzione e disincanto, avevamo detto, armonia e complicità – era riconoscibile anche a giovani «germanici» che a Padova erano venuti per studiare i due diritti, civile e canonico. O, forse, una volta concluso l'acquisto e avuti i libri a prestito, quella stessa strategia era stata, per loro come per ogni lettore dei romanzi di questa collana, una piacevole sorpresa. Ma soprattutto sullo scaffale della loro biblioteca si allentavano le rivalità, culturali prima ancora che editoriali: perdevano senso le competizioni fra prodotti della cultura europea. Possiamo, infatti, chiederci, cosa riusciamo a percepire dell'utilizzo della biblioteca di allora. Ovvero cosa riusciamo, noi, a visualizzare, con questo percorso duplice, fra il viaggio ideale, compiuto deducendo i libri da un catalogo di fine Seicento, e la realtà materiale dei libri ancora oggi conservati, a Padova.

Visualizziamo lo scaffale dei libri nelle lingue volgari che nel 1691 era segnato «A». Uno scaffale di volumi in formato in-folio della biblioteca giurista della *natio Germanica* dell'Università di Padova, all'epoca della cosiddetta «prima modernità», ovvero passato l'«autunno» del Rinascimento e superati i tempi della predominanza assoluta del latino come lingua della cultura, tra la fine del Cinquecento e tutto il Seicento: uno scaffale che si apre con un Tito Livio italiano e si chiude con un Ariosto in francese. Uno scaffale che racconta, in italiano, in tedesco, in spagnolo e in francese, tutto un patrimonio di storia e di fantasia: di storia antica e storia moderna, di architettura, musica, letteratura dilettevole, letteratura morale, arte militare, equitazione. Uno scaffale che offriva al pubblico degli studenti *Germanici* tutto quello che si poteva leggere in grandi e lussuosi formati, in libri destinati alla conservazione nel corso del tempo, scritti nelle lingue delle nazioni d'Europa. Nulla di giuridico. Nulla di stretta pertinenza con i loro studi nell'Università giurista. Per quelli, c'era solo il latino. Per studiare e imparare, c'era il latino. Ma per leggere e vivere, c'erano le lingue parlate. Anch'esse meritavano un trattamento privilegiato, dunque l'attenzione a un formato di pregio e il conseguente impegno per il suo acquisto, tanto quanto, per fare un esempio, il magnifico in-folio del commento di Filippo Decio al *Digesto*, che è collocato fra i «Libri Iuridici». Immaginando l'in-folio veneziano della stamperia dei Giunti, elegante, con il suo frontespizio composto in rosso e in nero (Filippo Decio, *In Digestum vetus, & Codicem commentaria*, Giunti, Venezia 1580), possiamo dire che i grandi testi di studio, per la *natio Germanica iuristarum*, erano come quest'ultimo, che troneggiava, evidentemente, sul rispettivo scaffale. Ma i testi della libera lettura, che non

erano in latino e non erano «Iuridici», potevano essere non meno grandi: e non solo nelle dimensioni e nel pregio. Erano grandi per la modernità e la libertà che portavano con sé. Elargivano diletto, apprendimento e disincanto. Entravano in competizione, nel voler essere i migliori a raccontare un buon esempio, oppure a suggerirlo appena, con un sorriso fra le righe. E parlavano le lingue dei loro lettori.

Sicuramente divertivano di più. Forse davano anche più senso all'esistenza degli studenti, italiani e non, lettori europei, che in biblioteca trovavano libri in cui poter riconoscere la varietà dell'Europa che vivevano.



III. Un fondo appartenuto alla *natio Anglica*.  
 Il *First Folio* e altri libri inglesi  
 della Biblioteca universitaria  
 di Lavinia Prosdocimi

In occasione delle recenti celebrazioni per il quarto centenario della morte di William Shakespeare, una ricerca condotta per tentare di individuare la provenienza del famoso *First Folio* della Biblioteca universitaria ha portato in luce un fondo di libri inglesi finora sconosciuto, strettamente apparentato con l'esemplare shakespeariano. Grazie a una serie di fortunati ritrovamenti, un inventario e altri documenti d'archivio inediti, è stato possibile recuperare una traccia che riconduce questi libri, alcuni dei quali appartenuti ai consoli dei mercanti inglesi di Venezia, alla biblioteca della nazione universitaria inglese.

Il valore letterario del *First Folio* è ben noto. La prima raccolta delle opere del grande Bardo, *Comedies, Histories, & Tragedies*, pubblicata a Londra nel 1623, sette anni dopo la sua morte, a cura di Heminges e Condell, due attori della compagnia, contiene trentasei testi, di cui diciotto stampati per la prima volta. In mancanza di testimoni manoscritti, opere come *The Tempest, Macbeth, As You Like It, Julius Caesar, Measure for Measure* non ci sarebbero altrimenti pervenute.

L'esemplare padovano è l'unico esistente nell'Europa meridionale. Alla sua rarità si aggiunge l'eccezionale interesse dovuto al fatto che si tratta del più antico *promptbook* shakespeariano conosciuto: tre drammi, *Measure for Measure, Macbeth* e *The Winter's Tale*, risultano infatti adattati per la messa in scena da parte di una compagnia inglese di teatro amatoriale. Due mani diverse operano tagli nei testi e annotano suoni, musiche e suppellettili da impiegare nella rappresentazione, anticipando le entrate dei personaggi e riportando talvolta nomi o sigle degli attori (ill. 21). Gli interventi sono databili intorno al 1640, poiché la stessa mano che rivede *Macbeth* e *Measure for Measure* è riconosci-

bile in un *promptbook* del *Love's Cruelty* di James Shirley edito a Londra in quell'anno, ora alla National Library of Scotland.

La provenienza del prezioso cimelio pareva avvolta nel mistero fin dal 1895, quando il giornalista scozzese John Mackinnon Robertson annunciava dalle pagine dello «Scotsman» l'esistenza dell'*editio princeps* padovana, sostenendo che il bibliotecario dell'Università l'aveva rinvenuta in una cassa di libri non catalogati. Sidney Lee nel suo *Census* del 1902 riportava, riguardo al nostro esemplare, «History: nothing known» e nulla di più registra nel 2012 il catalogo descrittivo dei *First Folios* edito da Eric Rasmussen e Anthony James West.

La mancanza del frontespizio e della carta a fronte con l'avviso al lettore, ora sostituiti da copie facsimilari, risale almeno alla fine del Settecento. La legatura originale è invece andata perduta nel 1960, in seguito a un improvvido rifacimento: secondo precedenti testimonianze doveva essere in bazzana, il morbido cuoio di pecora.

Le foto dell'interno dei piatti, realizzate da Gwynne Blakemore Evans prima del restauro e pubblicate nel 1960 nell'introduzione generale alla sua edizione dei *promptbooks* shakespeariani, hanno fornito preziose indicazioni. La legatura doveva essere molto economica, come denotano il taglio irregolare dei rimbocchi della coperta in cuoio e le controguardie realizzate con materiale a stampa di scarto, in cui si riconoscono frammenti di un'opera di John Speed, *The Genealogies Recorded in the Sacred Scriptures*, che conobbe molte edizioni tra la prima ([Londra 1611]) e l'ultima censita ([Londra] 1642). Il frammento posteriore è simile a quella attribuita a Felix Kingston ([Londra 1638?]).

Sulla controguardia anteriore si leggono le annotazioni che hanno permesso di risalire alla provenienza del volume e di associarlo poi al fondo di libri inglesi rinvenuto: la segnatura numerica «385», il titolo tradotto «Tutte le opere di Sakespear. Commedie e tragedie, manca il frontespizio», riportato su un frammento cartaceo, e la segnatura «F in capsâ ad laevam». Quest'ultimo dato attesta la provenienza del volume dalla Biblioteca di Santa Giustina, poiché segnature analoghe si trovano nel catalogo della biblioteca benedettina compilato da Pier Maria Polinà tra 1789 e 1793, ora all'Universitaria, nel quale però si cercherebbe invano memoria del nostro Shakespeare. Il volume risulta invece registrato in un altro catalogo di Santa Giustina, avviato da Giuseppe Maria Sandi nel 1717 e rimasto in uso fino alla soppressione del monastero, ora alla Biblioteca civica.

Il *Folio* quindi deve essere entrato all'Universitaria al più tardi intorno al 1840, quando fu incamerata l'ultima porzione dei libri delle

corporazioni religiose soppresse in seguito ai decreti napoleonici del 1806-1810. Fu collocato nella Sala Nuova, un ambiente approntato presso la Sala dei Giganti, allora sede dell'Universitaria, proprio per ospitare i libri dei conventi. Come per gli altri volumi non si tenne conto dell'unità della raccolta originaria, perdendo così la nozione della provenienza.

Una ricerca condotta nel magazzino B dell'Universitaria, tra i libri spostati dalla Sala Nuova nel 1912 con il trasferimento della sede, ha permesso di individuare altri libri inglesi, riconoscibili grazie alle legature originali in pieno cuoio e ad altri elementi: il titolo tradotto dalla stessa mano, annotazioni e segnature comuni.

La conferma dell'appartenenza a un fondo comune è venuta poi dal ritrovamento del relativo inventario, *Libri in lingua inglese*, entro il catalogo di Santa Giustina conservato alla Civica. L'indice deve risalire al riordino di una camera piena di libri, operato dal bibliotecario Innocenzo Maria Liruti nel 1801 o poco dopo, di cui lui stesso informa nella sua descrizione delle opere di maggior pregio di Santa Giustina, compilata prima che fossero apposti i sigilli alla biblioteca benedettina, nel 1806. Sono elencati i libri collocati «nell'armario N. Sopra» e di seguito, in *Appendice*, quelli «sotto la lettera F in capsula ad laevam», primo fra questi «Shakespear. Commedie e tragedie (manca il frontespizio), in folio». Complessivamente si contano 126 voci. Si sono identificati 97 volumi contenenti 120 edizioni: per lo più seicentine londinesi, ma sono comprese anche sei edizioni del Cinquecento e dodici del Settecento, datate entro il 1755. L'elenco con le relative identificazioni è in corso di pubblicazione.

Allo stesso fondo devono appartenere, dati gli elementi comuni, alcuni libri in latino, stampati o rilegati in Inghilterra, probabilmente collocati tra gli altri volumi al momento dell'accesso a Santa Giustina, a differenza dei libri in inglese, accantonati in attesa di sistemazione, cui più tardi provvide il bibliotecario Liruti.

Si tratta per lo più di manuali pratici per l'attività di mercanti e naviganti: riguardano arte della navigazione, astronomia e cosmografia, matematica e trigonometria, computisteria e mercatura. Vi sono volumi su arte della guerra, storia della monarchia e della marina inglese, geografia, resoconti di viaggi ed esplorazioni, ma sono presenti anche testi classici, letterari e teatrali e di argomento religioso.

Libri e annotazioni rimandano in qualche caso agli eventi del travagliato periodo che va dal regno di Carlo I alla guerra civile e alla Restaurazione. La raccolta *Reliquiae Sacrae Carolinae* (L'Aia [ma Lon-

dra] [1658]) è annotata da una mano che definisce re Carlo I «a loyal martyr» e il generale Cromwell «a damned traytor» (ill. 23, 24, 25). Nell'edizione di Edward Hayward (Londra 1660), che indica le misure del sartame da adottare per tutte le navi e le fregate di Sua Maestà, una mano interviene a cassare l'attributo «States», riferito a «Ships», e a sostituirlo con «Kings», evidentemente dopo il ritorno sul trono di re Carlo II. Un'importante raccolta di documenti ufficiali editi a Londra tra 1672 e 1674, alcuni dei quali molto rari, si riferisce alle diverse fasi della terza guerra anglo-olandese, a partire dalla dichiarazione di guerra di re Carlo II.

Un volumetto di George Alsop, *A Character of the Province of Mary-Land* (Londra 1666), descrive la nuova colonia governata da Lord Baltimore, l'ambiente, gli usi e costumi degli indiani nativi, i Susquehanokes, che abitavano le terre nei pressi del fiume Susquehanna e dei suoi affluenti, lungo la riva occidentale del Potomac e all'estremità nord della baia di Chesapeake. La mappa che correda il testo rappresenta con sapore primordiale la ricchezza della natura e la varietà del paesaggio (ill. 26).

Tra le edizioni riguardanti la mercatura sono pervenuti alcuni prontuari, *Index Vectigalium* (Londra 1670), e *The Acts for Tonnage and Poundage* (Londra 1671), che riportano le tariffe dei dazi doganali sulle merci dovuti alla Corona inglese. Tra i manuali citiamo il metodo di Richard Dafforne per apprendere l'*exquisite art* del contabile (Londra 1640), e il *Socius Mercatoris* di John Mayne (Londra 1674), con la nota di dono dell'autore all'amico Nicholas Gunton, che intorno al 1670 era daziere presso l'Excise Office di Londra. Un libriccino dello stesso Mayne, *The Practical Gauger*, che contiene un metodo pratico per la misura dei contenitori di birra o vino, è pervenuto nell'edizione londinese del 1683, di cui non sembrano finora censiti altri esemplari.

I testi sull'arte della navigazione costituiscono la parte più notevole della raccolta, corredati da nozioni di astronomia, matematica e trigonometria, supporto indispensabile per i capitani di nave che dovevano stabilire la posizione in mare rispetto ai porti costieri. Diverse edizioni riguardano la misura della longitudine, il problema che impegnò i più grandi astronomi e navigatori del Seicento. Henry Phillippes, nel suo *The Geometrical Sea-Man* (Londra 1652), indica nella scoperta dell'isocronia del pendolo di Galilei un contributo per determinare la longitudine. Henry Bond, nel trattato *The Longitude Found* (Londra 1676), propone di determinare la longitudine attraverso l'inclinazione dell'ago magnetico, sostenuto da una commissione di esperti nominata

da re Carlo II, poi contestato da Peter Blackborow, *The Longitude not Found* (Londra 1680<sup>2</sup>). Il capitano Charles Saltonstall nel manuale *The Navigator* (Londra 1658<sup>3</sup>), dedicato al collezionista Thomas Howard conte di Arundel, raccomanda l'utilizzo delle carte di Mercatore, condannando le carte piane allora in uso. Le edizioni del famoso cartografo John Seller, *Practical Navigation* (Londra 1683<sup>5</sup>), e *An Epitome of the Art of Navigation* ([Londra 1681]), conservano i frontespizi incisi che raffigurano gli strumenti per la navigazione.

Tra i manuali di matematica segnaliamo *The Ground of Arts* (Londra 1600) e *Records Arithmetick* (Londra 1651), del matematico gallese Robert Recorde, riedizioni molto rare, e i testi di Seth Partridge (*Rabdologia*, Londra 1648) e di William Leybourn (*The Art of Numbring by Speaking-Rods*, Londra 1667) sull'arte della numerazione con le ascicelle di Nepero.

Tra le edizioni di astronomia va ricordata in particolare una raccolta di grande rarità comprendente due mappe realizzate da Edmund Halley e William Whiston, incise da John Senex a Londra nel 1715, in previsione dell'eclisse totale di Sole che il 22 aprile avrebbe oscurato l'Inghilterra meridionale; una terza, a cura di Whiston, contiene un resoconto dell'evento e i calcoli relativi alla successiva grande eclisse, prevista il giorno 11 maggio 1724.

Alcuni libri sono riconducibili ai consoli inglesi che a Venezia rappresentavano e tutelavano i mercanti della nazione. Si sono riconosciute le note di possesso di John Hobson e John Hobson Jr, zio e nipote, originari di Bristol, tra i mercanti più influenti nella Venezia del Seicento.

L'*Orlando furioso* nella traduzione di John Harington ([Londra 1591]) (ill. 27), conserva la nota di possesso «John Hobson. Anno 1629». Sul contropiatto anteriore è riportato il numero «384», contiguo al «385» che contrassegnava l'edizione shakespeariana. Un altro volume annotato «John Hobson» contiene la quarta parte dei *Pilgrimes* di Samuel Purchas (Londra 1625), esemplare molto raro. Sul rimbocco della coperta posteriore è riportata l'annotazione di un precedente possessore, «Thomas Gatward. His booke. Anno Domini 1636 in Lon[don]», a testimoniare che a quell'epoca il volume doveva trovarsi ancora in Inghilterra.

John Hobson Sr potrebbe essere il principale indiziato di aver trasferito a Venezia il *First Folio*, forse acquisito nei primi anni quaranta, dopo la chiusura dei teatri decretata da Cromwell. Un particolare sembra confermare che il *Folio* possa essere passato per le mani dei mercanti, che usavano apporre note di conto su carte diverse e sulle

stesse coperte in cuoio delle legature. Sulla controguardia posteriore riprodotta si distingue un'annotazione numerica, che Evans considerò una segnatura di biblioteca o una data di acquisizione o forse entrambe. Si riconosce invece una nota di conto, che compare in tutto simile in altri volumi del fondo: secondo la gentile informazione di Cinzia Bonotto, storica della matematica, si tratterebbe di scritture di divisione eseguite con la notazione di Nepero, metodo che alcuni libri del fondo illustrano.

Hobson Sr, mercante e agente della Levant Company, risulta impegnato nei traffici di uva passa nelle colonie veneziane di Zante e Cefalonia almeno dal 1625. Aveva affari anche a Padova, dove nel 1635 acquistò all'asta la casa di un debitore, che due anni dopo citò in giudizio per morosità nel pagamento degli affitti. John Evelyn lo ricorda nel suo diario, per aver mangiato da lui a Venezia, nel 1646, dell'ottima carne di cervo. In quell'anno rinunciò all'incarico di console a Venezia, per seguire i suoi interessi nelle isole. Quando infine ottenne il consolato, nel 1654, i Cinque savi alla mercanzia approvarono la sua nomina «per esser di moltissimi anni qui abitante e pratico degl'affari».

*The Surgeons Mate* di John Woodall (Londra 1639), opera basilare nella storia della chirurgia militare e navale, è appartenuta al successore Giles Jones, che fu console dal 1660 al 1670. Jones era proprietario e armatore di navi poste a servizio della Serenissima: un suo vascello, l'*Orsola Bonaventura*, si era incenerito e inabissato in uno scontro con la flotta turca nel 1654, durante un episodio della guerra di Candia.

La raccolta *Exercises* di Thomas Blundeville (Londra 1597<sup>2</sup>), rivolta ai giovani *gentlemen* che intendevano acquisire conoscenze di cosmografia, astronomia, geografia e arte della navigazione (ill. 28), mostra la nota di possesso «John Hobson Junior n. 25». *The History* di Polibio nella traduzione del Grimeston (Londra 1634) presenta la nota «John Hobson Junior 56», insieme alla firma di un capitano di nave, «Captayne Thomas Clarke». Un altro volume, *Fortification or Architecture Military* di Richard Norwood (Londra 1639), è annotato «John Hobson Junior n. 11».

Hobson Jr deve essere arrivato a Venezia forse quattordicenne, intorno al 1644-1645, per apprendere dallo zio l'arte della mercatura. L'importante ruolo esercitato in seguito risulta da una supplica rivolta ai Cinque savi nel 1659, sottoscritta anche dallo zio console, in cui chiedeva di poter alloggiare in casa propria i connazionali che venivano indirizzati a lui personalmente, grazie ai contatti d'affari che aveva stabilito con l'Inghilterra e in altre parti del mondo dopo quat-

tordici anni trascorsi a Venezia, dato che il traffico mercantile si era fatto importantissimo.

L'abitazione degli Hobson, posta in contrada Santa Maria Nova, nel sestiere di Cannaregio, doveva costituire un punto di riferimento per i nazionali inglesi che, a differenza di altri stranieri, non disponevano a Venezia di un proprio luogo di aggregazione. La biblioteca di Hobson Jr doveva essere consistente e organizzata, come dimostrano le segnature sui pochissimi volumi superstiti. La presenza di nomi diversi annotati documenta che doveva trattarsi di una biblioteca accessibile ai mercanti e agli ospiti di passaggio e probabilmente vi confluivano libri di altri connazionali.

Alla morte dello zio, Hobson Jr lo sostituì come agente della Levant Company e fu poi a sua volta console, succedendo a George Hailles, che era subentrato a Giles Jones nel 1670. La notizia del consolato di John Hobson Jr, che si ricava dal testamento redatto a Londra nel 1685, viene a integrare la lista lacunosa dei consoli inglesi a Venezia. Il testamento ci rivela anche che Hobson Jr destinò come suo successore al consolato il figlio Thomas, dietro pagamento di una consistente somma al baronetto Thomas Higgons, influente politico e diplomatico. La potente famiglia Hobson poté quindi ricoprire il consolato per tre generazioni, nell'arco della seconda metà del Seicento.

Thomas Hobson cadde però presto in disgrazia. In occasione della nascita del principe Giacomo, figlio del re cattolico Giacomo II Stuart, ordinò una messa solenne e un *Te Deum* in rendimento di grazie nella chiesa di Santa Maria Formosa e alla sera, con altri inglesi, fece «fuochi d'allegrezza». I festeggiamenti gli costarono il consolato: nel 1689 venne destituito dal nuovo re Guglielmo III d'Orange, che aveva detronizzato Giacomo II Stuart.

Alcuni libri del nostro fondo devono essergli appartenuti, in particolare un'edizione di Arthur Annesley, conte di Anglesey, *The King's Right of Indulgence in Spiritual Matters* (Londra 1688), legata con alcuni sermoni tenuti nella cattedrale di Bristol in memoria di re Carlo I e con uno scritto in difesa del re cattolico Giacomo II. A Santa Giustina il volume era collocato insieme al *First Folio*, in «F in capsula ad laevam».

I testamenti inediti degli Hobson conservati all'Archivio di Stato di Venezia hanno permesso di risalire al probabile percorso di questi libri.

Nel 1655, John Hobson Sr, qualificandosi console della nazione inglese, destinava tutti i suoi averi alla moglie Giulia e al nipote John Hobson Jr, convivente. Premetteva una serie di lasciti tra cui il seguente: «Lascio alla libreria della nation inglese in Padova da esser conser-

vato per uso commune della detta mia nation tutti li mei libri a stampa scritti in inglese e particolarmente l'*Historia del mondo* scritta dal cavalier Raulei con l'*Historia* del Grimston et *Historia de Turchi* con molti altri al numero di...».

Il numero è lasciato volutamente in sospeso. Il console riteneva probabilmente di accrescere la sua biblioteca e metteva in evidenza i libri cui teneva maggiormente: *Historia* del Grimston poteva riferirsi alla traduzione di Polibio sopra descritta, pervenutaci con la nota di John Hobson Jr; *History of the world* di Walter Raleigh, edita a Londra nel 1614 e più volte ripubblicata, non risulta elencata nell'indice di Santa Giustina, forse già dispersa in precedenza; vi figura invece «Turchi. Loro origine (manca il frontispizio), in 8.», probabilmente da identificarsi nel *Commentario delle cose de' Turchi* di Paolo Giovio, in inglese ([Londra 1546]), andato, come pare, disperso successivamente.

John Hobson Sr morì il 24 luglio 1661, lo stesso giorno della moglie Giulia: furono colpiti entrambi da «febre maligna». Hobson Jr, che con ogni probabilità trattenne i libri dello zio, nel 1662 redasse a Venezia un primo testamento, in cui, nel rispetto della volontà del suo congiunto, ripeteva la stessa disposizione: «Lascio tutti i miei libri di stampa alla natione inglese di Padova per esser ivi tenuti nella loro liberaria in detta città a comun uso della mia natione».

La volontà deve essere stata in qualche momento eseguita, forse ad opera del figlio Thomas, che nel 1689 fu in visita allo Studio di Padova e si firmò nel registro delle matricolazioni o dei *Viatores in Italia*, tenuto dal bidello della nazione, qualificandosi «Consull for His Mayestie King James the second».

Sembra quindi verosimile che l'elenco di Santa Giustina, comprendente i libri residui della biblioteca dei consoli, possa costituire un indice di libri superstiti della biblioteca della nazione universitaria inglese.

I libri, come è evidente, devono essere stati in parte lasciati in dono dai consoli e dai mercanti, in parte da studenti e docenti dell'Università o da viaggiatori in visita allo Studio, le cui firme talvolta si riscontrano nel registro dei *Viatores*.

*The Theorike and Practike of Moderne Warres* di Robert Barret (Londra 1598) mostra la nota di possesso di «Henricus Sventonus Scotus», che nello Studio fu consigliere della *natio Scoti legista*, fregiato nel Palazzo del Bo con due stemmi che si riferiscono agli incarichi sostenuti negli anni 1638 e 1643. La sua firma compare nel registro inglese il 20 dicembre 1637, con il riferimento all'effettuato pagamento per l'iscrizione alla *natio*.

Il registro, ora ms. 634 della Biblioteca del Seminario vescovile, è quanto rimane della documentazione riferibile alla nazione universitaria inglese. Racchiude le testimonianze di un secolo e mezzo di presenze inglesi a Padova, comprendendo oltre duemila firme, apposte tra il 2 settembre 1618 e il 9 agosto 1765 dagli studenti inglesi, scozzesi e irlandesi che pagavano al bidello la quota di iscrizione alla *natio* e da viaggiatori inglesi in visita allo Studio, questi ultimi più numerosi a partire dalla fine del Seicento, quando le presenze degli studenti si fanno invece più rade. Il prezioso documento, acquisito da Giuseppe Gennari, fu poi donato dagli eredi alla Biblioteca del Seminario nel 1818, con gli altri manoscritti dello storico padovano.

Riguardo alla biblioteca della nazione, ben poche sono le notizie pervenute. Giacomo Filippo Tomasini informa che era stata istituita nel 1649, sul modello di quelle germaniche, notando che negli anni della guerra civile l'Università di Padova aveva accolto un numero molto maggiore di studenti inglesi, esuli dalla patria.

Almeno nei primi tempi la biblioteca doveva essere ben organizzata, con i libri contrassegnati dalla nota di possesso «Bibliothecae Anglo-Patavinae» e dalla sigla «NA» (*Natio Anglica*) impressa a caldo sul taglio di fronte. Lo testimoniano i rarissimi volumi finora individuati, pervenuti con la dispersione della biblioteca inglese, che presentano questi segni evidenti di appartenenza. Due volumi si trovano all'Università, acceduti in età veneziana, uno dei quali appartenuto a Giovanni Battista Morgagni; altri due, conservati alla Civica e alla Capitolare, risultano donati alla *natio* da Alexius Vodka, membro del Royal College of Physicians di Londra, che il 15 giugno 1650 appose la firma nel registro dei *Viatores* e il 31 ottobre 1652 si addottorò in Filosofia e Medicina presso il Collegio veneto artista.

Successivamente i bibliotecari non devono essere stati così solerti nel registrare le note di possesso e di dono, dato che sui volumi del nostro fondo non figurano annotazioni palesemente riferibili alla nazione.

Per altre notizie bisogna riferirsi a un documento molto più tardo dell'Università giurista, datato 29 marzo 1728, che denuncia chiaramente le cause del declino dell'istituzione e attesta anche la diretta influenza che il console inglese doveva esercitare sulla biblioteca.

«La nazione anglica e scota, che già molt'anni fioriva in questo antico e famosissimo Studio di Padova, haveva la sua biblioteca e costituiva in suo privato convento il lor bidello ma poi, diminuitasi di nazionali a segno tale che appena ne restavan un o due, fu trasferita nella persona del signor Mingoni italiano et abitante di questa città».

La nazione chiedeva di assegnare il compito di bibliotecario a Filippo Cullin, consigliere della *natio Scotae*, in sostituzione di Mingoni, che ricopriva la doppia mansione di bidello e bibliotecario. Protettore della *natio* era Parmesan Santi, docente di diritto feudale, annoverato da Giuseppe Gennari tra i più rinomati professori dello Studio.

I nazionali intendevano farsi consegnare da Mingoni «la medesima esattissima nota d'ogni libro che a lui fu data a principio quando li fu dato tal incarico», osservando che durante la sua gestione la biblioteca non aveva ricevuto alcun miglioramento, nonostante i regali in denaro lasciati in molte occasioni da nazionali di passaggio, e ribadivano: «non va bene che un italiano a cui fu conferito l'ufficio di bidello debba anche esser bibliotecario a pregiudicio de nazionali stessi e contro l'uso d'ogn'altra nazione e benché questo asserisca essergli stato conferito tal ufficio dal console defunto e per ciò volerlo ritenere [...] il console successivo et vivente bramerà una tal restituzione risultando a maggior decoro della nazione». Il console defunto che aveva nominato il Mingoni doveva essere Hugh Broughton; Neil Brown, il successivo, vivente, avrebbe dovuto approvare la sostituzione.

Il 26 aprile seguente però i Riformatori allo Studio, notando che la decisione di eleggere alla carica di bibliotecario Filippo Cullin era stata presa con l'intervento di due soli studenti della nazione e che il dottor Domenico Mingoni esercitava la sua carica da vent'anni «con gradimento», decidevano di farlo proseguire nel suo incarico fino a nuovo ordine.

Domenico Mingoni, dottore *in utroque*, mantenne dunque il doppio incarico per almeno un ventennio. Richard Rawlinson, il collezionista benefattore della Bodleiana, ricorda di averlo incontrato nel febbraio 1722: «Meeting dr Domenico Mingoni, bedell of the Britannick Nation, I entered my name in his book of Matriculations» («Quando incontrai il dottor Domenico Mingoni, bidello della nazione britannica, registrarai il mio nome nel suo libro delle immatricolazioni»). L'autografo di Rawlinson è riportato nel registro inglese il 17 febbraio: «Richardus Rawlinson iuris utriusque doctor Oxoniensis et Regiae Societatis Londinensis socius», seguito dal motto oraziano «Sunt antiquissima quaeque optima» che ricorre anche nei suoi *ex libris*.

La biblioteca inglese deve essere andata in parte dispersa a causa dell'incuria del bibliotecario Mingoni e poi, a più riprese, nel corso dei successivi trasferimenti.

Prima di passare a Santa Giustina, forse ceduti in cambio, i libri mostrano di essere transitati nella biblioteca padovana dei carmelitani scal-

zi di San Girolamo. Per la maggior parte riportano infatti le segnature o i resti dei cartellini tipici di quella biblioteca.

Un ridotto numero di volumi, meno di una trentina, presenta in alternativa una segnatura numerica tracciata da una stessa mano. Il *First Folio* è tra questi, numerato, come si è detto, «385». Il numero più alto riscontrato, «1092», è indicativo della consistenza di questa serie di libri, in massima parte andati perduti. Non si può per ora localizzare con certezza tale numerazione, forse assegnata presso la biblioteca della *natio Anglica*. I libri devono comunque aver seguito tutti un percorso che dalla biblioteca della *natio* li ha condotti a Santa Giustina, come sembrano provare i volumi appartenuti agli Hobson, che mostrano alcuni la segnatura numerica, altri le tracce degli scalzi.

L'Ordine riformato dei carmelitani scalzi era giunto nel 1633 a Venezia, dove aveva trovato grande consenso, specie tra la nobiltà recentemente aggregata e i ricchi mercanti, edificando poi la maestosa chiesa di Santa Maria di Nazareth. A Padova si era insediato nel 1669 nell'ex convento degli eremiti di San Girolamo da Fiesole in contrada dell'Arzere, ora via Beato Pellegrino. La libreria nel 1696 era interessata da lavori di restauro e nel 1756, secondo l'abate Volpi, era «buona e copiosa».

I libri della *natio* potrebbero essere stati destinati, almeno in parte, alla biblioteca degli scalzi in seguito alla drastica riduzione delle presenze inglesi nello Studio, quando sarà venuta senz'altro meno anche l'istanza di disporre di una libreria della nazione custodita da un bibliotecario di fiducia, esigenza, come si è visto, fortemente sentita verso la fine degli anni venti dai nazionali inglesi, cui peraltro i Riformatori allo Studio non sembravano troppo disposti a dare ascolto.

Nuovi elementi potranno emergere. Fin qui, grazie alle testimonianze delle perdute controgardie, si sono potuti riconoscere alcuni compagni di viaggio del prezioso *First Folio*, libri residui di un'importante raccolta inglese, che a loro volta hanno permesso di risalire a una storia inaspettata, quella degli Hobson, consoli a Venezia, mercanti e bibliofili, e degli stretti legami che dovevano intercorrere tra le due comunità inglesi, mercantile di Venezia e universitaria di Padova, portando in luce qualche nuovo indizio sulla biblioteca della *natio Anglica*.



#### IV. I libri dei polacchi di Marcello Piacentini

Le relazioni culturali tra la Polonia e l'Italia nel loro complesso e su un orizzonte cronologico che dal tardo medioevo arriva fino ai tempi moderni passano non solo attraverso l'intensa frequentazione, specie tra XV e XVII secolo, dei centri universitari peninsulari, o della corte pontificia, ma al pari vennero fondate anche grazie alla circolazione delle opere scritte degli umanisti italiani. Non poche di queste arrivavano in Polonia, per tramite di manoscritti esemplati in terra tedesca, ad esempio il Petrarca latino dei *Familiarium rerum libri*, o del *De remediis utriusque fortunae*, o incunabuli usciti dalle officine di stampatori tedeschi (le *Elegantiae linguae latinae* del Valla, a solo titolo d'esempio). Altri testi però, dell'umanesimo peninsulare, venivano riportati in Polonia direttamente dall'Italia, come la *Genealogia deorum* di Boccaccio, o la silloge di orazioni di retori italiani (tra cui Gasparino Barzizza e Lorenzo Valla), ricopiate queste ultime da Jan z Ludziska quando era studente a Padova agli inizi degli anni trenta del XV secolo e che portò con sé di ritorno a Cracovia. Quel codice imponente, oggi perduto ma i cui materiali vennero ricopiati, disseminati e traditi da non pochi altri manoscritti, conteneva anche una redazione del *De insigni obedientia et fide uxoria*, traduzione latina uscita dalla mano di Petrarca della novella di Boccaccio sulla storia di Griselda. E certamente dal suo soggiorno padovano Łukasz Górnicki riportò con sé il *Libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, alla cui traduzione-rifacimento lavorò più o meno dal 1559 fino al 1565, quando era al servizio del sovrano Sigismondo Augusto. Non diversamente Piotr Kochanowski, che da Padova si porterà la *Gerusalemme liberata* e l'*Orlando furioso*, alle cui traduzioni attenderà per lungo tempo. Si tratta, in questi casi, di quelli che potremmo definire «strumenti di lavoro» di questi umanisti polacchi di eccelsa levatura e profonda conoscenza e passione per la cultura letteraria italiana, che si adoperarono per diffondere le

maggiori opere della letteratura italiana in Polonia. Ed è parimenti, e anche banalmente, ipotizzabile che studenti di Medicina o di Diritto riportassero con sé, dopo gli studi, i trattati che ritenessero utili per le future attività.

Sfugge tuttavia, nella sua interezza, il bagaglio di letture e interessi degli studenti polacchi che frequentavano le università della penisola, e tra queste Padova, ma qualcosa può essere ricostruito appunto attraverso i manoscritti o i libri riportati in patria e a tutt'oggi conservati nelle biblioteche polacche, là dove è possibile, sia pur in via di verisimile probabilità, tentare di individuarne l'origine. È il caso della *Divina commedia* nell'edizione di Lione del 1557, o di un'edizione veneziana dello stesso anno del *Decamerone*, conservate nella biblioteca del Collegium Maius di Cracovia, forse entrambe dono di Walenty Fontana, studente a Padova nell'ultimo quarto del XVI secolo. E portate a Cracovia, verisimilmente da Padova, sono pure l'edizione veneziana del *Goffredo* (1613) e le *Lettere* del Guarini (Venezia 1594).

Libri che passavano anche di mano in mano, come è la norma, sì che non sempre è agevole ricostruire la trafila e individuarne una provenienza che possa ricondurre a ex studenti patavini, prima che terminassero la loro peregrinazione arricchendo i fondi delle biblioteche polacche. Tra le non poche opere di professori dello Studio patavino conservate nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia e studiate con cura certosina da Danuta Quirini Popławska e Krzysztof Frankowicz, si trova un esemplare degli *Historiarum de occidentali Imperio libri XX* di Carlo Sigonio nell'edizione del 1593, appartenente ad Adam z Opatowa, che studiò a Padova per addottorarsi poi a Roma in Teologia nel 1619 e ricoprire per sette mandati la carica di rettore dello Studio cracoviano, o il commento di Antonio Riccoboni ad Aristotele, *De usu artis rhetoricae Aristotelis commentarii vigintiquinque*, il cui primo possessore fu Erazm Sykst, addottorato in Medicina a Padova e poi professore dell'Accademia di Zamość.

Per la gran parte sono certamente trattati, in latino, legati agli studi e alla professione che gli studenti avrebbero poi praticato una volta tornati in patria.

Un congruo numero di questi acquisti rimase però a Padova, libri liberamente donati dai loro possessori alla *natio Polona*, secondo una tradizione che dalla fine del Cinquecento è proseguita per l'intera durata di questa istituzione e che arricchì la biblioteca della *natio* per poi passare, per quanto ne era rimasto, alla Biblioteca universitaria dell'Università patavina dove sono tutt'oggi conservati. Ed è grazie alle

indagini di Henryk Barycz prima, e al lavoro sistematico di Gilda Mantovani e Kazimierz Lewański dopo, se è possibile ricostruire un aspetto non trascurabile dell'organizzazione della *natio Polona*, seconda per consistenza nella vita padovana solo alla *natio Germanica*, e della sua biblioteca, per la quale, a detta di Lewański, dovettero passare circa ottocento volumi, registrati in cataloghi più volte aggiornati dai bibliotecari della *natio* ma oggi perduti, insieme all'inventario. Così che è arduo valutare quali potevano essere le potenziali letture degli studenti polacchi, non solo accademiche, accessibili grazie alla biblioteca della *natio* e quanto quegli studenti potessero giovarsene per la loro preparazione. Certamente utile doveva essere il *Tractatus de compositione medicamentorum* di Gabriele Falloppia, donato da un altrimenti ignoto Ioannes Cechili (difficilmente un polacco originario, a giudicare dal cognome), o un'altra opera di scienza medica lasciata da Marcin Korzeniowski nell'agosto del 1617, pochi mesi dopo il conseguimento del dottorato in Medicina, appunto (13 novembre 1616). Si tratta della *Institutione di chirurgia di Giovanni Tagaultio...*, stampato a Venezia nel 1585, ovvero del francese di Piccardia Jean Tagault, specialista in formazioni neoplastiche, che lo aveva pubblicato in latino a Parigi nel 1543 con il titolo *De chirurgica institutione*. Un trattato che godé di non poco successo, visto che fu ristampato a Venezia nel 1544 e ancora nel 1549 da Vincenzo Valgrisi, editore famoso per le xilografie che illustravano i suoi volumi, e che nel 1550 venne tradotto in italiano con il titolo *La chirurgia di Gioianni Tagaultio medico eccellentissimo. Tradotta in buona lingua volgare* (in Vinegia per Michele Tramezzino), cui seguirono altre ristampe presso diversi editori. È senz'altro interessante che Korzeniowski lo leggesse in italiano, non già in latino. Del resto, Korzeniowski fece dono alla biblioteca della *natio* anche di un altro trattato in italiano, il poderoso *Del conservare la sanità et del vivere dei Genovesi* (Genova 1602) del veronese Bartolomeo Paschetti, che aveva studiato anch'egli a Padova per poi trasferirsi a Genova.

Tuttavia, quel poco che resta della biblioteca della *natio*, rintracciato da Mantovani e Lewański, difficilmente può essere considerato indicativo anzitutto dell'effettiva ricchezza, anche qualitativa, della biblioteca. Variegata è però la provenienza di questi libri, stampati non solo a Padova o a Venezia ma altresì usciti dai torchi di editori dei centri culturali dell'intera quasi Europa, a giudicare da quanto è rimasto, da Anversa a Colonia, da Lione a Cracovia, da Parigi a Basilea. Libri acquistati dagli studenti anche durante la loro *peregrinatio* accademica: Krzysztof Grochowski, che fu a Padova consigliere della *natio* tra il

1611 e il 1613, aveva comperato a Magonza il 3 novembre del 1608 «in suum et amicorum usum» l'*Isagoge* di Porfirio stampata a Colonia nel 1600 (*Porphyrii Phoenicis Isagoge*), che poi lascerà alla biblioteca della *natio* nel 1613, prima di tornare in patria.

Per la maggior parte i libri oggi superstiti furono donati da quelli, tra i polacchi, che avevano ricoperto varie funzioni nell'organizzazione della *natio* – consiglieri, assessori, bibliotecari –, come fu il leopolitano Michał Boym nel 1675, e di alcuni di questi protagonisti restano gli stemmi gentilizi nel Cortile Antico del Palazzo del Bo e dell'Aula magna. Per non pochi di loro è stato possibile documentare il conseguimento, a Padova, del dottorato in Legge o più spesso in Medicina, come per Maciej Vorbek Lettow (ovvero: Littau), nato a Vilna, in Lituania (Lettau, appunto), che si addottorò in Medicina a Padova nel 1614 e in quello stesso anno fece dono alla *natio* del *Compendium naturalis philosophiae*, fortunata opera di Frans Titelmans, in una stampa parigina del 1547. Ma soprattutto, Lettow si adoperò per fondare il *Collegium Venetum* e per i suoi servigi la Repubblica di Venezia gli conferì, cosa non comune, il titolo di cavaliere di San Marco.

Non tutti i donatori, però, erano studenti dell'Università, o almeno non è possibile accertarlo, così come non lo erano necessariamente gli iscritti nel libro della *natio Polona*, dove apponevano la propria firma anche viaggiatori polacchi di passaggio per Padova, dei quali a volte null'altro si sa, come quel Gabriel «Tysz» Bykowski che probabilmente proveniva dalle terre kieviane e portò con sé un *Dictionarium Polonolatio in usum studiosae iuventutis Polonae*, lasciato poi a Padova nel 1646. Uno strumento ausiliario, dunque, come il *Compendium latinae grammaticae* di Johannes Rhenius e un *Dictionarium* tedesco-italiano-tedesco, entrambi donati da Dominik Cyrus, che fu a Padova dal 1675 al 1679, o *Il perfetto ditionario, ovvero tesoro della lingua latina...*, donato da un ignoto Dominik Ruszkiewicz.

Un certo interesse può avere la circostanza che nel fondo residuo si trovino anche una dozzina o poco più di libri in italiano (e alcuni in spagnolo), pochi in verità, rispetto alla preponderanza dei trattati in latino, ma indice comunque di una lettura in lingue diverse da quella dell'accademia. In verità, si tratta di autori e opere non di primo piano, che vanno dal trattatello alle operette devozionali, a quattro soli esempi di una produzione propriamente letteraria, *Il vespaio stuzzicato. Satire veneziane* (1671), unica operetta conosciuta di Dario Varotari, due cose del poeta marinista veneziano Pietro Michiele, la raccolta *Il flauto* (1638), e il poemetto *Il polifemo* (1638), e *Le dieci veglie* di Bartolome-

lo Arnigio, modesto poeta petrarchizzante della seconda metà del XVI secolo. Neanche la narrativa o la poesia in latino è particolarmente presente: una traduzione di Lorenzo Valla dell'*Iliade*, stampata nel 1497, da donatore ignoto; Ovidio, *De fastis*, con commentario; un'edizione di commedie di Terenzio del 1543, donate da ignoto nel 1622; Valerio Massimo, *Dictorum et factorum...*, le *Opere* di Virgilio (Tarvisii 1642) e, in greco, l'edizione commentata in latino delle opere di Esiodo in un'edizione probabilmente del 1542.

Singolare potrebbe considerarsi il lascito di Abraham Gołuchowski, che fece dono alla biblioteca di un volume in-folio, oggi abbastanza prezioso, sull'arte della scherma (Salvatore Fabris, *De lo schermo...*, 1606), che certamente non era disciplina impartita nei corsi universitari eppure, se n'è già parlato, assai praticata a Padova da non pochi studenti, e non solo polacchi. E nel 1628 un anonimo donatore lascia il trattato *Dell'arte della scrimia libri tre...* di Giovanni delle Agocchie, rinomato maestro di scherma bolognese della seconda metà del XVI secolo.

Il contributo più imponente, e non solo per quantità, lo lasciò l'ingegnere matematico e appassionato bibliofilo Jan Brożek, che pure aveva riportato con sé da Padova a Cracovia, fra l'altro, un manoscritto della *Cosmographia* di Tolomeo risalente al 1472 (acquistato a Padova il 16 dicembre del 1623) e due operette di Galileo, *Le operazioni del compasso geometrico e militare* (Venezia 1607) e la *Difesa contro alle calunnie et imposture di Baldessar Capra* (Venezia 1607).

Alla biblioteca della *natio Polona* lasciò undici opere, non solo trattati di astronomia o di geometria, tra cui la traduzione dal latino in italiano del *Modo di dividere la superficie attribuito a Machometo Bagdedino* (ovvero il *Kitab fi l-Misaha* del grande matematico iracheno Muhammad al-Baghdadi), ma anche – traccia dei suoi sfaccettati interessi – il dialogo *Ictiologia, seu Dialogus de piscibus*, del francese Carolus Figulus, di cui assai poco si sa, oltre alle *Neniae* del Tarcagnota e il prezioso incunabulo dell'*editio princeps* delle *Epistolae familiares* di Petrarca (pur se non complete), stampato a Venezia nel 1492.



Parte quarta  
Lo Studio e la città



## I. Lo studio del greco a Padova nel Rinascimento di Ciro Giacomelli

### 1. *I primordi: da Palla Strozzi al 1463.*

Lo studio della lingua e della letteratura greca presso lo Studio di Padova comincia, ufficialmente, nel 1463, quando all'*émigré* bizantino Demetrio Calcondila, di illustre stirpe ateniese, viene conferita una cattedra fortemente voluta dal cardinal Bessarione, che di lì a poco (1468) avrebbe donato la sua ricchissima biblioteca greca a Venezia, da lui considerata «quasi alterum Byzantium» cioè una seconda Costantinopoli.

Il 1463 non è che una tappa del percorso più lungo che, almeno dalla fine del XIV secolo, aveva visto l'intensificarsi e lo strutturarsi dell'interesse degli umanisti verso la lingua greca. I precoci tentativi di un Petrarca o un Boccaccio, frutto di iniziative individuali e coltivati in ambiti estranei alla vita accademica, rimasero senza seguito. Segno di tempi nuovi è invece la chiamata di Manuele Crisolora allo Studio fiorentino, nel marzo del 1396 (l'insegnamento ebbe inizio nel febbraio del 1397). L'inclusione della lingua e della letteratura greca nei programmi universitari si iscrive in un piano culturale e politico di ampio respiro, che troverà risonanza anche nelle generazioni a venire. Da Firenze, il magistero di Crisolora, arricchitosi delle esperienze di umanisti-professori – quali Francesco Filelfo e Guarino Veronese – recatisi a Costantinopoli per perfezionare la loro competenza linguistica, si irradia in tutta la penisola, portando all'istituzione di cattedre di greco negli atenei più importanti.

Quando anche lo Studio di Padova deve adeguarsi, invero piuttosto tardivamente, alle richieste della popolazione studentesca con la nomina di Calcondila, l'interesse verso la lingua e la letteratura greca è una realtà ormai ben radicata nella Serenissima, forte di rapporti privilegiati con Bisanzio e riferimento per molti dei greci costretti a fuggire da Costantinopoli caduta in mano ai turchi nel 1453.

Non è un caso se anche a Padova l'interesse per la letteratura greca si può connettere *primum* alla figura di un allievo diretto di Crisolora, il ricco uomo d'affari Palla Strozzi, che, espulso da Firenze nel 1434, trovò rifugio a Padova, ove possedeva una splendida dimora presso il Prato della Valle. Proprio in quella città, nel 1441, in stretta collaborazione con Giovanni Argiropulo e Andronico Callisto – entrambi impegnati, prima o dopo, nella carriera universitaria in Italia –, Palla sottoscrive una monumentale copia del commento di Simplicio alla *Fisica* di Aristotele, oggi divisa in tre tomi (Paris. gr. 1906, 1908 e 1909). Tale volume, insieme al resto della pregevole collezione dell'umanista fiorentino, fu lasciato per legato testamentario alla biblioteca del monastero di Santa Giustina, situato nei pressi all'abitazione padovana di Palla: qui, insieme agli altri libri dello Strozzi, trovarono riparo importanti cimeli quali l'attuale manoscritto di Heidelberg, Palat. gr. 88, un codice del XII secolo, copiato in Oriente, capostipite di ampia parte della tradizione manoscritta delle orazioni di Lisia. Negli interessi di Palla Strozzi si intravedono già i caratteri della greicità patavina della fine del secolo: l'aristotelismo, letto però attraverso i commentatori greci neoplatonici, e la retorica classica.

Al retroterra che precedette la chiamata di Calcondila va riferita anche la figura, ancora poco nota, di Pietro da Montagnana, parroco della chiesa dei SS. Fermo e Rustico, presso Porta Ponte Molino. La formazione nelle lettere greche di Pietro si deve alla presenza in città di Giovanni Argiropulo, che per lui copiò numerosi codici e che insieme a Pietro restaurò le citazioni greche di un codice di Lattanzio.

Il testimone di Palla e di quella prima generazione di umanisti ellenofili, nessuno dei quali fu professore presso lo Studio, fu raccolto, a meno di un anno dalla morte del mercante fiorentino, dal nuovo corso inaugurato dalla chiamata di Calcondila, questa volta incardinato nelle istituzioni accademiche e destinato a trovare continuità fino al pieno Cinquecento.

## 2. La cattedra di Calcondila.

Demetrio Calcondila nel 1463 era ormai quarantenne. Aveva lasciato Atene a ventisei anni, per raggiungere l'Italia e, a Roma, era stato allievo del bizantino Teodoro Gaza, già nell'orbita di Bessarione, riferimento di tanti greci alla ricerca di un protettore potente. I dettagli relativi all'istituzione della cattedra padovana del 1463, ivi compreso il

patrocinio del legato apostolico Bessarione, si ricavano dal testo di due orazioni inaugurali (*praelectiones*) di Calcondila, trascritte dallo studente tedesco Hartmann Schedel, che a Padova soggiornò fra il 1463 e il 1466, frequentando numerosi corsi di medicina e assistendo, nel 1465, anche alla solenne dissezione di un corpo umano.

Calcondila diede inizio al suo corso enfatizzando – secondo un *topos* diffuso – l'importanza e la necessità dello studio delle lettere greche. Agli occhi degli umanisti italiani – e a questa visione si adegua lo stesso Calcondila – l'apprendimento del greco era anzitutto funzionale a una migliore comprensione della cultura e della lingua dei Romani, che dai Greci appresero tutte le arti liberali e financo i nomi delle discipline ad esse connesse, dalla grammatica alla teologia. Persino la conoscenza completa della grammatica latina – a detta di Calcondila – è possibile solo per chi sia istruito anche in quella greca, che offre alla prima l'impalcatura teorica.

Poco sappiamo del programma col quale Calcondila si proponeva di iniziare i suoi discepoli padovani alle lettere greche: sempre dalla testimonianza di Schedel è possibile ricavare che Calcondila avesse insegnato *primum* gli «erothimata», vale a dire i rudimenti grammaticali sistematizzati nei manuali di grammatica bizantina (fra i quali spicca per diffusione nei circoli umanistici quello di Crisolora), e quindi Esiodo. La sequenza di questo programma parziale, forse articolato su due corsi paralleli, non è fortuita e si deve piuttosto supporre che negli anni del suo magistero padovano Calcondila avesse modulato le sue lezioni adattandole alle esigenze del suo uditorio, dapprima insistendo su nozioni propriamente linguistiche e quindi aprendo l'orizzonte allo studio della poesia classica. Anche se l'insegnamento del greco è impartito in funzione del latino, Calcondila esporta in Occidente – come prima di lui, del resto, aveva già fatto anche Crisolora – il modello scolastico bizantino, con solo poche innovazioni.

Un documento importante del magistero padovano di Calcondila, anticipatore, in qualche modo, di tendenze culturali destinate a maggior fortuna tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, è rappresentato da una copia autografa dell'*Antologia Planudea* allestita in collaborazione con l'allievo Giovanni Lorenzi, destinato, come molti umanisti, a una brillante carriera ecclesiastica a Roma. Il manoscritto, oggi a Firenze, Laur. Plut. 31.28, reca la data 1466 e, stando alla sottoscrizione autografa dello stesso Calcondila, rappresenta il frutto dello sforzo congiunto sul testo dell'*Antologia*, rivisto da entrambi gli umanisti.

Allievo padovano di Calcondila fu anche il «minore» Andrea Brenta, traduttore di classici greci e testi patristici, e anch'egli destinato a carriera ecclesiastica presso la corte pontificia: come Lorenzi, anche Brenta è menzionato due volte nei registri di prestito della Biblioteca Vaticana, donde prese in prestito copie di Senofonte (*Anabasi*) e Ippocrate (nel 1479-1480).

La condotta padovana di Calcondila proseguì fino al 1474, ma essa non dovette soddisfarlo pienamente, se già dal 1471 egli cercò di affrancarsene per trasferirsi a Firenze.

### 3. *I successori di Calcondila e gli studi di greco a Padova nel tardo Quattrocento.*

La chiamata di Calcondila segna l'irruzione dello studio del greco nella vita accademica padovana. La natura dei corsi tenuti dal dotto bizantino, sui quali, come si è detto, sappiamo in realtà pochissimo, caratterizza il suo magistero in senso prettamente letterario. Lo Studio padovano manteneva infatti inalterato il curriculum medievale in ambito medico e filosofico, dove dominavano ancora le traduzioni latine medievali di Galeno e l'impostazione scolastica, fondata perlopiù sulle traduzioni arabo-latine di Aristotele e dei suoi commentatori arabi. Il ritardo dell'ala più tradizionale dell'aristotelismo padovano durò a lungo, fino almeno al 1497; nel frattempo la cattedra di greco proseguì i suoi lavori nel solco già tracciato da Calcondila.

I dettagli della successione di Calcondila sono stati resi noti solo in anni recenti, ponendo finalmente rimedio a una serie di imprecisioni e lacune dell'unico riferimento storiografico disponibile per quel periodo: i *Fasti Gymnasii Patavini* di Jacopo Facciolati (1757).

Sappiamo ormai per certo che dal 1474-1475 il posto lasciato vacante da Calcondila fu occupato da Giorgio (Alessandro) Comata, presbitero uniate di origine cretese, già fra i *familiares* di Bessarione a Roma. Comata è ben noto quale prolifico copista di manoscritti ma non sembra aver contribuito con opere originali al progresso delle lettere greche in Occidente. In ogni caso nulla sappiamo del suo insegnamento a Padova, né è possibile individuare suoi allievi (forse con la sola eccezione di Niccolò Leonico Tomeo) fra i cultori padovani del greco. Comata lasciò la cattedra di Padova nel 1479 per candidarsi, nel 1480, alla sede episcopale di Hierapetra, a Creta, ritenuta vacante in seguito alla morte del titolare Girolamo Fornace. La nomina, caldeggiata dalla Re-

pubblica di Venezia, non ebbe mai seguito presso il pontefice Sisto IV, anche perché Fornace era in realtà ancora vivo, e destinato a mantenere la sua sede fino al 1501, anno della sua effettiva dipartita. Comata rimase probabilmente a Padova, o in area veneta, anche in questi anni: nel 1485 lo si trova ancora fra i testimoni del dottorato di Niccolò Leonico Tomeo ed è verisimile che nello stesso torno di tempo egli abbia annotato il manoscritto Paris. gr. 2939, appartenuto a Ermolao Barbaro e poi impiegato per l'allestimento di un'edizione aldina. Comata tentò invano di candidarsi all'episcopato di Traù nel 1483 ed ebbe miglior fortuna solo dieci anni dopo, quando fu consacrato vescovo di Arkadi (Creta), tra il 1494 e il 1498, tenendo allo stesso tempo la cattedra di greco presso lo *Studium Urbis*, a Roma.

Se la figura di Giorgio Comata è nota solo a un ristretto numero di specialisti, ancora meno netti sono i tratti del suo successore, Pier Matteo da Camerino, detto il Cretico. Da Facciolati sappiamo che egli prese il posto di Comata dopo quattro anni dall'inizio del suo magistero. Nel 1485, il da Camerino assisté, insieme a Comata, al dottorato di Tomeo, e lo ritroviamo quindi a Venezia, nell'estate del 1486, a casa di Filippo Bonaccorsi, in compagnia di Giovanni Calfurnio e dello stesso Niccolò Leonico Tomeo. Nulla è noto del programma svolto dal Cretico a Padova o dei suoi specifici interessi: il soprannome *Creticus*, in ogni caso, sembra alludere a un lungo soggiorno a Creta, forse coincidente con gli anni della sua formazione. Sappiamo che nel 1491 egli fu rinnovato nell'incarico dal governo veneziano e all'epoca si poteva inoltre affermare che in quell'ufficio era già da tempo impegnato. Un ulteriore puntello cronologico sulla vicenda del Cretico ci è offerto dalla data in cui egli conseguì il dottorato (forse non il primo) a Padova, nel 1493.

La linearità della successione alla cattedra padovana è però verisimilmente frutto di un'illusione ottica, dettata dalla scarsità di fonti documentarie in nostro possesso. Se è possibile immaginare che vi sia stato un qualche accavallamento, nei primi anni della condotta del da Camerino, con l'insegnamento di Giorgio Comata, è certo che, nel 1486 l'insegnamento della letteratura greca fu conferito a un altro personaggio: Niccolò Leonico Tomeo, veneziano, ben inserito nei più rilevanti circoli culturali della Serenissima. Al 1486 risale infatti una *praelectio* omerica di Tomeo, pronunciata all'inizio di un corso incominciato, forse in tardiva sostituzione di Pier Matteo da Camerino, alle «calende di aprile» di quell'anno. Il testo è oggi in un codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, il *Rossianus* 997. La *praelectio* di Tomeo è, dopo le due più antiche orazioni inaugurali di Calcondila, il primo documento utile per rico-

struire il programma della cattedra di greco: Tomeo si proponeva di illustrare l'*Iliade* ai suoi discepoli padovani e, nell'accingersi a farlo, precisa che Calcondila aveva già affrontato lo stesso soggetto. Lo scorcio offerto sulla condotta padovana del dotto ateniese è prezioso, perché consente di stabilire che, secondo un programma diffuso in altre università italiane, a quello su Esiodo seguirono corsi sui poemi omerici. La scelta di affrontare la lettura dell'*Iliade*, in ogni caso, permette di situare anche Padova nel panorama dei programmi accademici degli altri grandi Studi d'Italia: nel 1486, infatti, Omero fu oggetto di corsi a Bologna (Urceo Crodo) e a Firenze (Angelo Poliziano); in quest'ultima città, in particolare, per le cure di Demetrio Calcondila, si apprestava a vedere la luce l'*editio princeps* degli *opera omnia* di Omero (1488). Del pari interessante è l'affermazione di Tomeo secondo la quale gli uditori padovani sarebbero stati a quell'epoca certamente già edotti di questioni di metrica e delle origini della poesia greca: entrambi i temi, probabilmente, erano infatti già stati affrontati dai predecessori.

Per un decennio circa, dal 1486 al 1497, non sappiamo quasi nulla delle sorti del greco a Padova. Nel 1491, come già accennato, fu rinnovato il contratto del da Camerino, che probabilmente proseguì il suo insegnamento in ambito puramente letterario fino al 1503, quando fu sostituito da Marco Musuro. Solide evidenze in merito al programma svolto dal da Camerino mancano del tutto e per conoscere meglio il destino delle lettere greche in città ci si deve rivolgere a figure solo marginalmente qualificabili come grecisti, quali Giovanni Calfurnio, professore di retorica latina dal 1486 fino alla morte, nel 1503: questi, come sappiamo da Aldo Manuzio, aveva affrontato lo studio e la *lectio* di Pausania nell'originale greco, un testo capitale per l'erudizione antiquaria così caratteristica dell'ambiente padovano. Molte delle cure greche di Calfurnio, in ogni caso, si possono evincere solamente grazie ai suoi postillati (manoscritti e incunaboli), messi in adeguato rilievo solo di recente. Uno studio approfondito di questi elementi potrebbe in futuro gettare nuova luce anche su altri aspetti della circolazione di libri e testi greci presso i circoli universitari. Molto significativa è, per esempio, la presenza in molti di questi esemplari della mano greca di Nicolò Leonico Tomeo, che scorgiamo in stretta collaborazione con Calfurnio stesso. L'osmosi culturale fra Padova e Venezia, d'altro canto, rende impossibile distinguere una corrente lagunare e una di terraferma: è inverisimile che un Giorgio Valla o un Raffaele Regio – entrambi impegnati presso le Scuole veneziane di San Marco e Rialto, vere fucine dell'umanesimo veneziano del tardo Quattrocento dove veniva impar-

tita un'istruzione di livello universitario propedeutica a quella offerta a Padova – non abbiano in alcun modo influenzato le tendenze culturali dell'unica vera università della Serenissima. È sulla scorta di queste tendenze, e in virtù dell'arrivo a Venezia di Aldo Manuzio (ca. 1494), che comincia un sodalizio fra gli umanisti e la stampa che sarà foriero di profonde innovazioni culturali. Il 1497 è un anno di svolta. Su richiesta del corpo studentesco, a Tomeo viene conferito un insegnamento ausiliario (come si ricava dal documento stesso), ma segno di tempi del tutto nuovi: la *lectio* delle opere dell'Aristotele naturalista (vale a dire il *corpus* degli scritti biologici, ivi compresi i *Parva naturalia*, in seguito tradotti e commentati per le cure dello stesso Tomeo) per gli studenti di Medicina e Filosofia che, stando alla formulazione canonica della ducale del 1497, erano «desiderosi di avere un docente di lingua greca che spiegasse i testi, particolarmente quelli di Aristotele, di filosofia e medicina per offrire una base ai loro studi». La novità di tale incarico è messa in luce anche da Pietro Bembo nell'epitaffio da lui composto per Tomeo, oggi leggibile sulla lastra tombale del dotto, nella chiesa di San Francesco a Padova: «Per primo a Padova egli insegnò pubblicamente i libri aristotelici in lingua greca, e ripulì quella scuola già calpestate (*in-culcatam*) dai pessimi traduttori latini». Così l'epigrafe bembiana. Bembo, vale la pena di notarlo, per progredire nelle lettere greche, piuttosto che rimanere a Padova aveva preferito trasferirsi a Messina, presso Costantino Lascaris, dove si formarono alcuni rappresentanti dell'élite culturale veneziana, come il francescano bellunese Urbano Valeriano, autore a sua volta di una fortunatissima grammatica greca, la prima in lingua latina. L'affermazione circa il primato di Tomeo nella *lectio* dell'Aristotele greco, pur ben circostanziata, è stata a lungo fraintesa. Tomeo non fu affatto il primo a insegnare Aristotele in lingua originale in Italia: Tomeo fu invece il primo, secondo la lettera dell'epigrafe di Bembo, a insegnare sui testi originali greci a Padova, bastione della scolastica latina-averroista, forte di un incarico *pubblico*. Altrove nella penisola a tale impresa si erano da tempo accinti molti altri umanisti, sia pubblicamente sia privatamente, fra i quali vanno ricordati almeno i nomi di Giovanni Argiropulo, già evocato, ed Ermolao Barbaro, fine conoscitore dei commentatori tardo-antichi dello Stagirita, che lesse Aristotele a Padova e Venezia, in latino, coltivando però in forma privata lo studio degli originali.

Si può poi scorgere nella sintesi epigrafica di Bembo un'eco dell'antica frattura fra umanesimo e cultura universitaria, dove si contrappongono le istanze di un movimento nuovo ed elitario e quelle accademici-

che di stampo più tradizionale, comunque destinate a sopravvivere e a convivere insieme alle nuove generazioni almeno fino alla fine del Quattrocento.

Dopo la parentesi accademica giovanile, almeno dall'inizio del Cinquecento, Tomeo svolgeva probabilmente in privato il suo magistero, avendo fra i suoi discepoli e corrispondenti numerosi studenti britannici e molta parte dell'élite aristocratica padovana, segnata profondamente dai suoi precoci interessi per i testi filosofici e scientifici. Fra le relazioni di Tomeo in Inghilterra, a segno dell'impatto che questi ebbe sulla cultura europea, meritano di essere ricordati almeno i nomi di Thomas Linacre, Cuthbert Tunstall e, in particolare, quello del giovane aristocratico Reginald Pole, in seguito cardinale e, dopo la mancata elezione al soglio pontificio nel 1550, ultimo arcivescovo cattolico di Canterbury. Non è chiaro se Tomeo, «chierico», come molti umanisti, più per convenienza che per vocazione, condividesse le simpatie spirituali dell'illustre discepolo britannico. Certo è difficile immaginare che egli si sia potuto sottrarre del tutto all'influenza delle correnti riformatrici – a tratti eterodosse – che andavano affermandosi a Padova nei primi decenni del Cinquecento.

#### 4. *L'Università nell'epoca della stampa: da Niccolò Leonico Tomeo a Marco Musuro.*

Ai margini della massima fioritura degli studi greci a Padova, alla fine del Quattrocento, si colloca un episodio di grande importanza simbolica, una vera *translatio studiorum* che sarebbe difficile sottovalutare. Di ritorno da Messina, i giovanissimi patrizi Pietro Bembo e Angelo Gabriel portarono a Venezia il testo della grammatica greca di Costantino Lascaris (pubblicata per la prima volta a Milano nel 1476 e primo libro a stampa interamente in greco), emendato dallo stesso autore (non è chiaro se si trattasse di un manoscritto o di una stampa postillata). La circolazione della *Grammatica* di Lascaris, nella quale confluisce e si cristallizza il magistero bizantino già esportato in Italia da Crisolora, è fondamentale nello sviluppo dell'umanesimo greco e non è certo frutto del caso se questo fu uno dei primi testi pubblicati dalla tipografia di Aldo Manuzio, nel 1495. Si tratta di una scelta programmatica del *grammaticus* Aldo (a sua volta, conviene ricordarlo, autore di una grammatica greca), che vide la luce proprio agli albori del rapporto fra lo stampatore romano e l'ambiente veneziano.

Come già anticipato, il 1497, dopo il 1463, segna una data da ricordare, non solo per la chiamata di Tomeo. Proprio in quell'anno, infatti, le esigenze culturali degli studenti e dei professori padovani trovano risonanza presso la tipografia di Aldo Manuzio, che, per una quindicina d'anni, con le sue pubblicazioni segnò le sorti degli studi greci in tutta Europa. Nel 1495, presso la tipografia veneziana, era stato pubblicato l'*Organon*, lo «strumento» ove erano raccolti gli scritti logici di Aristotele: dal 1497 al 1498 fu invece pubblicato il resto delle opere del filosofo, secondo un disegno culturale estremamente ambizioso, forse la più importante impresa editoriale del XV secolo.

Il nome di Tomeo non è mai fatto nelle *praefationes* all'Aristotele aldino, eppure il suo coinvolgimento nell'allestimento dell'incunabulo aristotelico è certo. La coincidenza cronologica fra la pubblicazione dei tomi II-IV e la chiamata di Tomeo non è frutto del caso: uno dei modelli di stampa impiegati per l'allestimento del terzo volume (febbraio-maggio 1497) è infatti interamente autografo del dotto veneto (l'attuale *Bernensis* 402) e reca ancora visibili i segni del passaggio in tipografia. Il silenzio su Tomeo è sorprendente, ma forse il suo coinvolgimento nei lavori della stamperia era tale da non richiedere una menzione esplicita nella *praefatio*, un documento programmatico che Aldo intesse di riferimenti letterari e allusioni ai patroni dell'impresa. In vece del grecista Tomeo, Aldo fa il nome del bresciano Francesco Cavalli, filosofo e medico, figura di rilievo dell'aristotelismo padovano, autore di un verboso trattato sull'ordine delle opere di Aristotele (*De numero partium ac librorum physicae doctrinae Aristotelis*). Cavalli, vale la pena ricordarlo, è menzionato quale vero primo docente dell'Aristotele greco da Francesco Patrizi da Cherso che, nelle sue *Discussiones Peripateticae*, contesta il primato di Tomeo. La testimonianza di Patrizi, tarda e sicuramente di seconda mano, non è però completamente fededegna ed è forse spia di una qualche conflittualità interna ai circoli accademici di fine Quattrocento.

L'accesso all'originale greco di Aristotele e all'esegesi tardo-antica e bizantina offre a Tomeo e ai suoi allievi gli elementi filologici e filosofici necessari a svecchiare e superare la tradizionale interpretazione scolastico-averroistica dell'opera dello Stagirita, da sempre coltivata a Padova. I germi del cambiamento passano anche attraverso la graduale pubblicazione dei testi aristotelici e dei commentatori antichi, secondo un programma di lunga durata messo a punto proprio nel primo tomo della *princeps* aldina di Aristotele:

[T]u ricevi ora da me i libri di Aristotele dedicati alla logica. Se Dio ci aiuta, avrai anche i libri dedicati alla filosofia, alla morale e alla fisica, e tutti quelli che quel divino maestro ha lasciato da leggere ai posteri, purché ci siano rimasti. Poi fornirò a te e agli altri studiosi i commentatori di Aristotele: Ammonio, Simplicio, Porfirio, Alessandro, Filopono e Temistio parafraste.

L'impresa, messa effettivamente in atto a partire dal 1503 con l'edizione di Ammonio, rimase per lungo tempo interrotta in seguito alla morte di Aldo e per mancanza di mezzi: l'ultimo commento pubblicato da Manuzio è quello di Alessandro di Afrodisia ai *Topici*, del 1514.

Il nesso fra Università e tipografia dette un impulso notevole agli studi greci e vide coinvolti, fra Padova e Venezia, personaggi del calibro di Zaccaria Calliergi, esule bizantino, copista prolifico e stampatore in proprio, che fissò la propria residenza a Padova all'inizio del XVI secolo, presso il borgo Zucco (attuale via Aristide Gabelli). Fra le figure divise fra la tipografia e lo Studio merita di essere ricordato anche il medico Alessandro Benedetti, professore di medicina pratica, cultore degli studi greci, che aveva potuto perfezionare la sua competenza linguistica esercitando a Creta la sua professione. Nel 1491, a Padova, Giano Lascaris, allora sulla via del Levante, in missione per conto di Lorenzo de' Medici, ebbe modo di esaminare la notevole collezione di codici greci in possesso di Benedetti, dove trovavano posto, accanto agli attesi testi medici (la versione greca del *Viaticum* di Ibn al-Ġazzār; il *De febribus* dello Pseudo-Alessandro di Afrodisia, il *De urinis* attribuito ad Avicenna), strumenti di lavoro e consultazione, anche opere della grecoità classica e bizantina (Plutarco, Pindaro, Euripide, gli *Inni* di Sinesio di Cirene e una copia dell'*Etymologicum Magnum*).

Come in filosofia si andava smantellando il tradizionale impianto scolastico in virtù del confronto con gli originali greci e coi commentatori antichi, così anche nella pratica medica il superamento della fisiologia medievale passa attraverso la riscoperta dei medici greci: Ippocrate e Galeno *in primis*, nerbo dell'istruzione universitaria fino al pieno XVI secolo. Anche in questo caso la stampa ebbe un ruolo fondamentale e, significativamente sempre in una delle lettere prefatorie all'incunabulo aristotelico (nel II tomo, del 1497), fu proprio Aldo a porsi l'obiettivo di dare presto alle stampe l'intera opera di Ippocrate e Galeno «e degli altri illustri autori di scritti di medicina». Il progetto, ambiziosissimo e addirittura impossibile all'epoca in cui fu formulato, fu portato a compimento solo dagli eredi del tipografo veneziano nel 1525.

Al concreto allestimento delle matrici di stampa e alla correzione attenta delle bozze collaboravano con Aldo numerosi esuli greci, gio-

vani ben istruiti nelle lettere classiche, che avevano ricevuto la loro formazione per lo più a Creta, centro nevralgico di irradiazione di manoscritti e competenze linguistiche per tutta la seconda metà del XV secolo: Giovanni Gregoropulo, Aristobulo Apostolis, Demetrio Ducas e il giovane Marco Musuro, già pupillo di Giano Lascaris. Proprio al cretese Musuro passerà la cattedra padovana.

### 5. *Da Marco Musuro alla chiusura dello Studio.*

Marco Musuro, dal 1499 impegnato come bibliotecario presso la corte di Alberto Pio principe di Carpi, fu chiamato alla cattedra padovana nel 1503, in sostituzione di Pier Matteo da Camerino. Morto questi nel 1505, Musuro fu riconfermato in quella sede e la tenne fino al 1509, anno fatale per le sorti dello Studio, chiuso pressoché del tutto in seguito ai tumulti che agitarono la città in occasione della guerra tra la Serenissima e la Lega di Cambrai. I legami tra Musuro e lo Studio di Padova risalgono però almeno al 1499: in quell'anno vide infatti la luce l'*editio princeps* dell'*Etymologicum Magnum*, stampato da Zaccaria Calliergi per conto di Nicola Blastos. L'epistola prefatoria, firmata da Musuro, è rivolta agli studenti dell'Università di Padova.

Lo Studio patavino, nella sua età d'oro, fu sempre centro di attrazione per studenti provenienti da tutta Europa. Se Calcondila, come si è detto, ebbe fra i suoi allievi il tedesco Schedel, che ne riportò le lezioni, anche gran parte del magistero di Musuro è nota solo grazie alle *recollectae* (gli appunti di lezione) presi dal domenicano tedesco Johannes Cuno, destinato a una carriera universitaria brillante in patria e a giusto titolo definito il fondatore degli studi di greco in Germania. Grazie a Cuno conosciamo l'argomento di molti dei temi trattati da Musuro: Aristofane, le triadi bizantine di Eschilo, Sofocle ed Euripide (vale a dire la selezione canonica di tre tragedie per ciascun autore lette e commentate nelle scuole bizantine), Omero, Esiodo, l'*Antologia Planudea*, Museo, Teocrito, Pindaro, Plutarco, Luciano, Filostrato, Ateneo, Isocrate, Aristotele. Accanto ai classici, Musuro affrontò anche lo studio di autori cristiani, quali Basilio di Cesarea e Gregorio di Nazianzo, entrambi modelli di stile nelle scuole bizantine. Alcuni dei temi trattati dal cretese risalgono già agli anni di Calcondila: particolarmente significativa è l'attenzione verso l'*Antologia Planudea*, la maggiore raccolta di epigrammi greci allora in circolazione, provvista proprio da Musuro di una prima esegesi in forma di scolii, in seguito diffusi fra manoscritti e incunaboli.

La risonanza dell'insegnamento di Musuro fu enorme e la sua eredità fu portata avanti fino al Cinquecento maturo ad opera dei suoi numerosi discepoli. Fra i suoi allievi, oltre a Cuno, vanno ricordati almeno Lazzaro Bonamico, buon grecista, legato ad Aldo Manuzio, professore di latino e greco a Padova dal 1530; Girolamo Aleandro, illustre umanista e futuro cardinale; Pietro Alcionio, traduttore di Aristotele; Andrea Navagero, diplomatico veneziano e responsabile della cura della Biblioteca di San Marco (nata dal legato quattrocentesco di Bessarione, rimasto accessibile solo a una ristretta élite di lettori fino all'inizio del XVI secolo); l'ecclesiastico Niccolò Liburnio; il canonico padovano Girolamo Negri e il cremonese Girolamo Fondulo, *familiaris* dell'ambasciatore Jean de Pins, corrispondente di Bembo e di Christophe de Longueil, destinato a una brillante carriera presso la corte di Francia fino a divenire uno dei precettori dei figli di Francesco I.

In questi anni, cruciali per l'umanesimo greco, vanno situate anche le isolate esperienze di personalità esterne alla vita universitaria vera e propria, che è però opportuno includere in questa rassegna, quali il canonico Luca Bonfio, certo legato alle cerchie di Niccolò Leonico Tomeo e possessore di una discreta raccolta di manoscritti greci, e quella del dotto aristocratico Giovanni Battista da Lion, sempre inserito nel circolo di Tomeo, nella cui biblioteca trovava posto una ventina di codici greci. A margine di queste figure di letterati e intellettuali, va situata anche l'esperienza del tutto inedita di patrizi-umanisti quali Tommaso (poi Paolo) Giustiniani, futuro riformatore dell'ordine camaldolese, e Vincenzo (poi Pietro) Querini, diplomatico e quindi eremita insieme all'amico fraterno. I due giovani patrizi, rampolli di alcune delle più illustri e ricche famiglie veneziane, già studenti dello Studio padovano, formano, insieme al presbitero veneziano Giovanni Battista Cipelli (detto Egnazio) e a Paolo Canal, un sodalizio spirituale ed erudito, fatto anche dello scambio di libri greci – codici e incunaboli –, che li porterà gradualmente a scelte eremitiche talvolta estreme, solo in apparenza distaccate dagli interessi letterari coltivati in precedenza: nell'Eremo la *philologia profhana* appresa sui banchi universitari diviene raffinatissima *philologia sacra*, volta allo studio esclusivo della Bibbia e dei Padri nell'originale greco ed ebraico. Non deve poi troppo stupirci apprendere che al loro ideale di vita eremitica volesse a un certo punto unirsi altresì lo stesso Musuro, maestro di entrambi e anch'egli in fondo «chierico» e destinato alla consacrazione episcopale nel 1516. All'influenza di questo ancora poco studiato movimento spirituale faticò non poco a sottrarsi il già evocato Pietro Bembo. Questi, più noto per

il suo contributo alla formalizzazione del volgare letterario, è anche un nome di spicco dell'umanesimo greco: vale la pena ricordare che egli fu autore, giovanissimo, di una *Oratio pro litteris Graecis*, scritta all'indomani dell'esperienza messinese alla scuola di Costantino Lascaris. La parabola biografica del grande umanista veneziano permette di saldare idealmente le due metà del Cinquecento: è nella sua ampia cerchia di amici e corrispondenti che viene passato il testimone degli studi di greco, ormai via via sempre più specializzati.

6. *Cenni sul greco a Padova nel corso del Cinquecento, fra Università, accademie e circoli dotti.*

Il 1509 è un anno di svolta per la storia dell'Università di Padova: quando lo Studio riaprì nel 1517, dopo quasi un decennio di inattività pressoché totale, anche il mondo culturale che lo circondava era cambiato radicalmente. Aldo era morto nel 1515, molti degli aristocratici padovani che avevano seguito le lezioni di Musuro erano stati profondamente segnati dal conflitto che aveva visto le antiche famiglie di quella città schierarsi, in un'effimera e tardiva rivalsea, dalla parte degli imperiali.

Le attività dell'Università ripresero sotto lo sguardo vigile di un nuovo organo di controllo: i Riformatori dello Studio di Padova, un triumvirato cui era affidato il compito di organizzare e vagliare ogni attività universitaria, compresi i programmi dei corsi e persino gli autori da studiare.

Se nel Quattrocento e prima del 1509 è possibile ricostruire il susseguirsi dei docenti di greco sulla cattedra istituita per Calcondila, con il Cinquecento maturo lo scenario cambia e sarebbe riduttivo limitare lo sguardo alla sola Università. Lo studio del greco prosegue nelle forme tradizionali, ma lo sguardo degli umanisti, sempre più cosmopoliti, si estende ormai a testi scientifici, matematici e medici che non possono più ricondursi nell'alveo dell'*institutio* puramente letteraria. All'alba della rivoluzione scientifica, il sapere si specializza e si declina in forme sempre più tecniche; la censura ecclesiastica, d'altro canto, delimita fortemente il campo d'indagine accessibile ai laici, anche nella liberale Serenissima. I segni del declino sono a questo proposito evidenti: le ricchissime biblioteche di Padova e Venezia, in particolare quelle di San Giovanni di Verdara e Santa Giustina, vengono saccheggiate da dotti e bibliofili provenienti da tutta Europa. Alle soglie del Seicento, quando

in Italia la conoscenza del greco tocca forse il suo punto più basso, al loro posto non rimangono che gli scarti.

L'Università di Padova cessa così di essere un centro nevralgico e propulsore dell'umanesimo greco in Europa. Lo studio delle lettere greche si coltiva in elitari circoli dotti, sostenuti e alimentati da un ossessivo e capillare reticolo epistolare, come fu quello patrocinato da Gian Vincenzo Pinelli, che alla vocazione per i classici unisce poliedrici interessi scientifici e letterari. Nella biblioteca di Pinelli, insieme a un numero incredibile di codici, trovano a un certo punto riparo i più brillanti ellenisti del secolo: Michele Sofianòs, Nicasio Ellebodio, Andreas Dudith (detto anche Sbardellatus).

Accanto allo Studio, e in marginale contrasto con esso, sorgono le accademie: realtà spesso destinate a durare solo pochi anni, come quella degli Infiammati, sorta su impulso di Sperone Speroni, ove si danno però convegno alcuni dei migliori ingegni allora in città, impegnati nello studio di grandi classici greci come l'*Etica* (a Nicomaco) aristotelica. La rete di contatti fra le accademie sorte allora in tutta la penisola è fittissima: con gli Infiammati entrano in relazione figure del calibro di Benedetto Varchi e Piero Vettori, che testimoniano quanto la vita culturale padovana fosse ormai aperta a stimoli provenienti da tutta Italia.

Nell'intensificarsi della questione della lingua volgare, oggetto delle maggiori cure accademiche, l'interesse per i classici si sposta naturalmente su problemi di teoria letteraria: fra i testi più studiati figurano allora la *Retorica* e la *Poetica* aristoteliche. A quest'ultima opera dedicò particolari cure il bresciano Vincenzo Maggi, addottoratosi a Padova nel 1528 e professore di filosofia nella stessa città fino al 1543, che nell'autunno del 1540 tenne agli Infiammati una serie di lezioni sul celebre testo aristotelico, poi confluite nel commento pubblicato nel 1550. Maggi entrò in conflitto con l'udinese Francesco Robortello, successore nel 1552 di Lazzaro Bonamico sulla cattedra padovana di umanità greca e latina, dopo una lunga parentesi toscana e un soggiorno a Venezia. Robortello, figura dagli interessi poliedrici, fu grecista e filologo raffinato: a lui si deve l'*editio princeps* di Eliano (Venezia, 1552), nonché l'edizione delle tragedie di Eschilo accompagnate dagli scolii. Sempre nell'ambito dell'interesse verso i testi di teoria letteraria si colloca poi l'edizione del trattato anonimo *Del sublime*, pubblicato a Basilea nel 1554, anche questa una *princeps*. L'impegno ecdotico di Robortello si accompagnò a una riflessione teorica sull'emendazione dei testi antichi, confluita nel primo trattato dedicato a questo tema: la *De arte siue ratione corrigendi antiquorum libros disputatio*, concepita in forma

di lezione. Il carattere umorale del dotto, audacemente consapevole delle proprie forze, lo vide contrapporsi a molti dei suoi più illustri contemporanei, a cominciare dal modenese Carlo Sigonio, già allievo di Francesco Porto, col quale finì per contendersi anche gli orari e gli spazi accademici.

Il greco, diffusosi in Europa anche grazie allo Studio di Padova, nel Cinquecento non è più appannaggio esclusivo degli umanisti italiani e degli esuli bizantini: esso diviene patrimonio comune a tutte le maggiori università del continente, bagaglio essenziale dell'erudito di ogni nazione e non più confinato ad ambito disciplinare a sé stante.

Il crepuscolo delle antiche università italiane, cominciato solo tardivamente a Padova, dura circa un cinquantennio: quando Galileo Galilei è chiamato in città nel 1592, egli legge i trattati di meccanica greca in traduzione.



## II. L'Accademia degli Infiammati di Franco Tomasi

Nel corso del Cinquecento si vengono affermando le accademie, delle forme di aggregazione intellettuale spesso alternative ai luoghi istituzionali della cultura, siano essi la corte o lo Studio universitario, e motivate da una forte «tendenza associativa», per usare la fortunata espressione di Carlo Dionisotti, che con sempre maggiore urgenza spinge i letterati e gli uomini di scienza a cercare nuove occasioni per esprimersi attraverso una voce collettiva. Benché la galassia delle accademie, il cui numero è in costante aumento fino al finire del secolo e oltre, illustri una grande pluralità di forme, è però possibile riconoscere delle caratteristiche comuni: un programma culturale ben definito, illustrato di solito dal nome adottato, come anche dall'impresa, un'immagine collegata a una sentenza o «motto», definite nel Rinascimento *corpo* e *anima*, che esprime le ragioni profonde del soggetto accademico, ma anche dalle regole interne di funzionamento, che prevedono il più delle volte delle occasioni pubbliche e private di incontro. Agli albori di questa stagione di grande fioritura delle Accademie si colloca l'Accademia degli Infiammati di Padova, la cui esperienza, benché davvero breve nel tempo, è però per certi versi quasi fondativa, per le istanze culturali proposte, per i modi della partecipazione promossi, come anche per le ambizioni che porta con sé, ben presto imitate e riprese in tutta la penisola italiana. Si tratta di un'accademia che, quasi per necessità, vive in stretta relazione con il mondo dello Studio, dialogando con molti dei suoi docenti, ma proponendo, alla fin fine, un modello alternativo e per certi tratti fortemente originale e innovativo, al punto che il suo declino è forse da imputare alla necessità di un ritorno all'ordine se non voluto, almeno favorito dal mondo universitario.

L'Accademia venne fondata a Padova nell'estate del 1540, più precisamente il 6 giugno, sotto il principato di Leone Orsini, futuro vescovo di Frejus e studente presso lo Studio, ma in realtà uomo già esperto

e capace di esercitare un illuminato mecenatismo con letterati ed editori del fiorente mercato veneziano. Il nome scelto, come l'impresa accompagnata dal «motto» «arso il mortal al Ciel n'andrà l'eterno», prende spunto dal mito che narra la morte di Ercole il quale, bruciando il suo corpo sul monte Eta, diventa immortale. Un proposito, quindi, quello che gli accademici intendono trasmettere con l'impresa, di innalzarsi verso nuove e ambiziose vette della sapienza conseguite attraverso un processo di crescente raffinamento culturale e spirituale. Al centro del programma dell'Accademia vi era infatti la volontà di promuovere gli studi filosofici e, insieme, la lingua italiana, ritenuta ormai degna di poter esprimere, al pari del latino, ogni campo del sapere. Una istituzione che intendeva armonizzare la lezione di Pietro Pomponazzi, ammiratissimo docente di filosofia dello Studio patavino, con le teorie linguistiche di Pietro Bembo, ormai consacrato nel Parnaso letterario quale suprema autorità della lingua italiana ed espressione di una nuova e convinta proposta di un classicismo volgare. Ricerca filosofica quindi, con il ricorso alla lezione di una mai dimenticata e carismatica figura di docente, e cultura volgare, nello specifico quella di Bembo, un intellettuale che aveva avuto modo di affermarsi con indiscussa autorevolezza al di fuori dell'istituzione universitaria: una mediazione non semplice, ma mossa del desiderio di valorizzare gli aspetti più innovativi dell'insegnamento universitario censurandone quelli percepiti come non più adatti alla società contemporanea e, insieme, di guardare ai traguardi più aggiornati e «moderni» della cultura volgare. Va del resto aggiunto che l'ammirazione per Pietro Bembo, al tempo già rispettato cardinale, non comportava per gli Infiammati accettazione acritica della sua lezione, perché in seno all'Accademia viene avvertito con particolare urgenza il bisogno di contemperare i frutti più consistenti di quelle teorie linguistiche e poetiche con gli esiti più originali della tradizione dell'aristotelismo naturale patavino, specie raccogliendo l'eredità della sua voce più affascinante e spregiudicata, quella appunto di Pietro Pomponazzi.

L'interpretazione del pensiero di Aristotele di Pomponazzi proponeva infatti una radicale svalutazione degli strumenti della grammatica e della filologia a tutto vantaggio di una più diretta speculazione filosofica, solo strumento conoscitivo veramente utile per la formazione dell'uomo. Ne nasceva, in seno agli Infiammati, una originale e innovativa idea del sapere e, conseguentemente, dell'insegnamento, basata da un lato sulla centralità delle discipline filosofiche e scientifiche, dall'altro sulla scelta dello strumento linguistico più pragmaticamente

comunicativo, la lingua italiana. La proposta pomponazziana, opportunamente filtrata e riletta attraverso la lezione bembesca, sembrava dunque ai membri dell'Accademia particolarmente nuova e adatta alle esigenze all'uditorio della società contemporanea, una proposta che richiedeva uno spazio culturale complementare alle istituzioni già esistenti, come lo Studio cittadino, e grazie alla quale si poteva dare forma a una moderna idea di società civile. Una proposta che, per i suoi tratti di spiccata originalità e per lo straordinario successo che l'avrebbe accompagnata ai suoi esordi, avrebbe ben presto dimostrato di essere troppo spiccatamente alternativa allo Studio.

Questo nuovo modello di sapere, solidamente ancorato a fini etici, in virtù dei quali dovevano essere ridisegnate le linee fondanti delle arti della parola, comportava anche la necessità di ridefinire le modalità di insegnamento, rimettendo in discussione i metodi di lettura e interpretazione dei testi filosofici e letterari, come anche le modalità delle lezioni stesse. Negli anni immediatamente precedenti alla fondazione dell'Accademia, alcuni di coloro che sarebbero poi stati tra i suoi più autorevoli esponenti avevano non a caso dedicato le loro riflessioni al tema della pedagogia, alle sue forme e alle sue finalità. Già nel corso degli anni trenta il letterato padovano Sperone Speroni aveva composto un trattato intitolato *I discorsi del modo studiare*, nel quale in prima istanza aveva ribadito la necessità di adottare la lingua volgare, ormai perfettamente adatta alla «signification delle cose», perché permetteva a uno studente di non perdere tempo con l'apprendimento del latino e gli consentiva di procedere più speditamente allo studio della filosofia. Su di una linea di pensiero non troppo diversa si muoveva anche il letterato fiorentino Benedetto Varchi, esule a Padova per ragioni politiche, data la sua natura di fiero antimediceo, e protettore di un gruppo di giovani e brillanti studenti che dalla città toscana erano giunti a Padova per compiere gli studi. Un documento di grande interesse per osservare le sue idee sull'educazione, che troveranno ampio spazio tra gli Infiammati, lo possiamo trovare nelle lunghe e appassionate lettere che scrive, a cavallo tra il 1539 e il 1540, al giovane fiorentino Carlo Strozzi, in procinto di raggiungerlo nella città veneta per iniziare la sua formazione universitaria. Le missive inviate da Varchi testimoniano un convinto entusiasmo per il nuovo approccio pedagogico figlio delle idee che circolavano nella città veneta. Testi di natura privata e familiare, queste lettere sono caratterizzate da un tono disteso e informale, nonostante il quale viene delineata una diversa identità culturale che prende forma attraverso una *pars destruens*, cioè un'insistita quanto interessata

critica delle forme di insegnamento esistenti, appesantite da un metodo, quello dei «grammatici» e degli umanisti, giudicato del tutto inefficace. L'adozione del pensiero di Pomponazzi, che sembra essere il terreno nel quale fiorisce questa pedagogia, comportava del resto una svalutazione del classico *cursus* grammaticale-filologico e, di conseguenza, gli strali degli Infiammati saranno indirizzati soprattutto contro un modo di interpretare il percorso degli studi e contro le forme delle lezioni e del commento ai testi tradizionali. Si legga quanto scrive Varchi nel settembre del 1539 al suo allievo:

Quanto ai commenti, io vi confortarei non solamente a non leggerli, ma a non gli avere pure in vicinanza non che in casa, salvo Donato sopra Terenzio et Virgilio, et Servio sopra Vergilio, et simili; dico simili, cioè che non siano moderni d'hoggi, perché Ascanio sopra Cicerone è divino, et volesse Dio si trovasse tutto, el Vittorino sopra la *Rettorica* di Cicerone non solo si può, ma si debbe leggere. Io intendo i commenti: il Beroaldo, il Pio, Ascensio et tutti gli altri simili veneni et pesti, et se peggio è che peste et veneno, che sono da sbandire non meno che i gramatici.

Forte ed evidente è la critica verso l'atteggiamento pedante degli umanisti, come anche dell'erudizione concepita come specialismo sterile, che obbliga lo studente a un dispendioso e poco utile studio delle parole (*verba*) e non gli consente mai di arrivare al nocciolo della conoscenza (le *res*), obiettivo ultimo di una cultura concreta e necessaria al vivere civile. È insomma un profondo rinnovamento del metodo, ora rivolto, sia pure attraverso il giusto apprezzamento delle lettere, più direttamente alla filosofia e alla scienza. Espressione quanto mai brillante del modello del nuovo intellettuale è quella incarnata da Ugolino Martelli, studente fiorentino presso lo Studio, ma più attento alla retorica e alla poetica che non agli studi giuridici, cui il padre, con non pochi sacrifici, lo aveva indirizzato. Un suo ritratto ad opera del pittore Bronzino, oggi conservato presso la Staatliche Gemäldegalerie di Berlino (ill. 29), illustra come meglio non si potrebbe il «piano di studi» del giovane: caratterizzato da una efebica bellezza, il giovane tiene nella mano sinistra un libro con una legatura di un blu brillante, nella quale si può leggere, oggi a dire il vero con un po' di fatica, il nome BEMBO. Un volume in un formato ampio che, assai verosimilmente, si può immaginare contenga le *Prose della volgar lingua*, testo cardinale del nuovo classicismo volgare, andato a stampa per la prima volta nel 1525. La mano destra del giovane poggia invece su di un altro libro, questa volta aperto, e reso così ancor più chiaramente riconoscibile: si tratta dell'inizio del nono libro dell'*Iliade*, in greco, che Martelli indi-

ca, quasi che il ritratto lo avesse distratto nel momento della lettura. La piccola biblioteca illustrata nel ritratto è poi completata da un altro volume, colto appena di scorcio, sulla destra, riconoscibile per il suo contenuto grazie alla scritta MARO che campeggia sul taglio superiore, evidente allusione a Publio Virgilio Marone, l'altro grande classico dell'epica antica. Non possono esserci dubbi sui riferimenti letterari che accompagnano il giovane studente, ritratto nella sua casa fiorentina, come documenta la scultura del «David-Martelli» collocata sullo sfondo: convinta e piena padronanza della poesia classica, ma al servizio di una cultura moderna, in lingua italiana, teste Bembo, capace di ridare piena dignità e vita al modello antico. Una sorta di eccellente sintesi di quello che oggi chiamiamo classicismo volgare, cioè una nuova cultura che attraverso il ricorso all'italiano si apre a una nuova e ambiziosa tensione verso la legittimazione dei «moderni». E questo «programma» lo troviamo ben espresso anche nelle lezioni che lo stesso Ugolino Martelli terrà a Padova presso l'Accademia, come ad esempio in quella dedicata al sonetto di Bembo *Piansi e cantai lo stratio e l'aspra guerra*, pronunciata la terza domenica di settembre del 1541. Martelli infatti analizza il sonetto che funge da esordio delle rime del veneziano, andate a stampa per la prima volta nel 1530, ponendolo a confronto con gli inizi proprio dell'*Iliade* e dell'*Eneide*. Commentare, tradurre, mediare in modo innovativo il messaggio culturale dei testi erano del resto attività di strategica importanza nell'Accademia, e sarà proprio grazie a un piano di letture pubbliche particolarmente impegnativo che si sperimenterà una nuova ermeneutica dei testi, filosofici, scientifici e letterari, un'attività che corre parallela all'esigenza di tradurre in italiano opere provenienti dai più disparati campi del sapere (Benedetto Varchi e il senese Alessandro Piccolomini, ad esempio, si impegnano a «volgarizzare» Aristotele, Ovidio, Senofonte e altri). Al centro del «piano didattico» vi erano le lezioni sulla poesia, latina e volgare, tenute presso l'Accademia ogni domenica e giovedì. La funzione della letteratura, e della poesia in particolare, metteva però in campo una delicata questione di carattere generale, perché nel sistema culturale che gli Infiammati andavano proponendo il ruolo da attribuire alla lirica non era scontato. Era infatti necessario trovare una mediazione tra la funzione accessoria che Pomponazzi sembrava attribuirle e il valore centrale che essa rivestiva nella teoria linguistica bembiana; era necessario insomma provare a difendere il complesso e vasto fenomeno della poesia, un'esperienza che faceva parte integrante della vita sociale degli stessi accademici. Ecco che al-

lora furono proposte lezioni sui sonetti dei maggiori poeti del tempo, non solo su Bembo, ma anche su Giovanni Della Casa, del quale venne commentato da Varchi il celebre – e allora inedito – sonetto sulla gelosia (*Cura, che di timor ti nutri e cresci*) o sulla poetessa senese Laodomia Forteguerra, lezioni ritenute così significative da uscire dal ristretto circolo dell'accademia per approdare alla stampa, alternate però a letture di testi di Petrarca, il vero nume tutelare della poesia moderna, e di poeti antichi. Gli interessi degli Infiammati, tuttavia, si sarebbero ben presto indirizzati anche al di fuori dei domini della poesia, con analisi serrate di testi filosofici, specie della tradizione aristotelica, ritenuti di cardinale importanza. Ad essere nuovi erano soprattutto i modi in cui le lezioni venivano impostate: spesso introdotte da ampie prolusioni, grazie alle quali agli ascoltatori venivano indicate le parti più significative dei testi che si andavano a leggere, lontano da speciose minuzie filologiche e linguistiche, queste lezioni puntavano a dare piena evidenza al nucleo di pensiero ricavabile dai testi presi in esame. Come dichiarerà Benedetto Varchi durante una delle sue lezioni sull'*Etica* tenute nell'ottobre del 1540, era necessario uscire dal metodo dei pedanti, percepito come un «morbo», una patologica deformazione che confondeva gli studenti, per adottare una strategia di insegnamento, quella propria degli Infiammati, che non desiderano produrre «fumo dal fulmine», ma «pensano illuminare e accendere la conoscenza attraverso il fumo», un'immagine, quest'ultima, ripresa da un celebre passo dell'*Ars poetica* di Orazio. Proprio questo ciclo di lezioni varchiane sull'*Etica* avrebbe però aperto, anche in virtù del grande successo riscosso, un problema destinato a creare una frattura interna all'Accademia e a metterla, sullo sfondo, in una pericolosa rotta di collisione con il mondo dello Studio. Infatti, dopo la prima lettura sull'*Etica* tenuta il primo ottobre in italiano, il grande afflusso di studenti universitari, per lo più stranieri, indusse Varchi, già a partire dalla seconda lezione tenuta sempre in ottobre, a scegliere il latino come lingua «franca». Da un lato questa scelta sembrava quindi tradire uno dei principali assunti dell'Accademia, quello di considerare il volgare a pieno titolo lingua di cultura, dall'altro faceva divenire gli Infiammati veri e propri concorrenti dello Studio, in virtù di una proposta culturale avvertita come più moderna rispetto a quella che gli studenti potevano ascoltare nelle aule universitarie. Un successo, quindi, che paradossalmente segna anche l'inizio di una crisi irreversibile: ben presto infatti, nonostante l'Accademia registrasse una fortuna crescente, al punto da richiamare intellettuali e poeti di grande fama – come

Pietro Aretino o Luigi Alamanni, poeta di corte del sovrano francese Francesco I – le sue attività avrebbero conosciuto difficoltà e impedimenti, culminati con la nomina a Principe di Speroni Speroni nel 1542. Quest'ultimo, in aperta polemica con l'indirizzo dall'Accademia assunto soprattutto per volontà dei letterati toscani Benedetto Varchi e Alessandro Piccolomini, avrebbe rivisto in modo radicale gli indirizzi culturali degli Infiammati, promuovendo un drastico ritorno alle origini, bandendo soprattutto l'uso del latino. Un momento di impasse, contro il quale protestarono, peraltro vivacemente non solo Varchi, nel frattempo trasferitosi a Bologna, ma anche altri accademici, e che segna di fatto la fine dell'Accademia, le cui attività si diradano fino a sparire del tutto nella seconda metà del 1542.

L'esperienza degli Infiammati, «una delle più celebri istituzioni “non scolastiche” dell'epoca», come la definì lo storico del pensiero Cesare Vasoli, pur nella sua breve durata, fu però percepita dai contemporanei come un modello di primaria importanza, sia per la volontà di costituire uno spazio alternativo e autonomo rispetto all'Università e alla corte, sia per il programma coraggiosamente rivolto alla formazione di un nuovo intellettuale e uomo civile, capace di confrontarsi con un più ampio quadro dei saperi. Quasi in contemporanea alla chiusura degli Infiammati sorgeva a Firenze, ad esempio, l'Accademia degli Umidi, il cui nome era pensato proprio in termini antifrastici e parodici rispetto a quella patavina. Da quel consesso, ben presto controllato dalla vigile politica culturale di Cosimo de' Medici, nascerà poi l'Accademia Fiorentina, un'istituzione debitrice delle idee infiammate e prodromo di altre accademie, come quella della Crusca, destinate a segnare con forza i destini della lingua e della cultura italiane.



III. Circolazione di manoscritti:  
*Astrophil and Stella* tra le Isole Britanniche e Padova  
 di Alessandra Petrina

Nel capitolo dedicato alle carriere degli studenti (Parte prima, cap. VII), abbiamo descritto il soggiorno padovano di William Fowler, poeta alla corte di Giacomo VI di Scozia, traduttore dall'italiano, e spia per il governo inglese. Il caso scozzese ci ha permesso di osservare da vicino come l'educazione universitaria intrapresa nello Studio patavino servisse a implementare la mobilità come strumento di progressione sociale ma anche politica. In questo capitolo colleghiamo la figura di Fowler a un poeta inglese della generazione precedente, che a sua volta ha forti legami con Padova: Sir Philip Sidney.

Nato nel 1554 da una delle più nobili famiglie d'Inghilterra, Sidney iniziò gli studi presso l'Università di Oxford nel febbraio del 1568, ma la sua carriera universitaria si interruppe quando, nella primavera del 1571, un'epidemia di peste costrinse le autorità accademiche a sospendere ogni attività. L'anno successivo ottenne il permesso di viaggiare all'estero, allo scopo dichiarato di perfezionare la sua conoscenza delle lingue straniere. La prima tappa fu Parigi, dove trascorse tre mesi, vivendo nella casa (e sotto la protezione) di Sir Francis Walsingham, allora ambasciatore a Parigi, che sarebbe ben presto diventato il potente segretario della regina Elisabetta. Mediatore di quell'incontro era lo zio di Sidney, Robert Dudley, conte di Leicester. Il soggiorno parigino gli diede la possibilità di conoscere alcuni dei più interessanti intellettuali del tempo, tra cui Pierre de la Ramée (Petrus Ramus) e Hubert Languet. Se la morte del primo, durante il massacro della notte di San Bartolomeo (a cui Sidney assistette), dovette rafforzare in lui la convinzione protestante, con Languet, intellettuale cosmopolita che aveva ricevuto la sua educazione tra la Francia, Padova e Wittenberg, il giovane Sidney strinse una fervida amicizia che diede origine, negli anni a seguire, a una fitta corrispondenza in latino. I due lasciarono Parigi in-

sieme per recarsi prima a Francoforte, dove visitarono la celebre Fiera del libro (Sidney risiedette presso lo stampatore Wechel), poi a Vienna; durante il viaggio Sidney conobbe un altro stampatore, Henri Étienne, che gli donò una collezione manoscritta di proverbi greci.

Dal novembre del 1573 all'agosto del 1574 Sidney visse tra Padova e Venezia, e quello che sappiamo della sua attività in quell'anno ci offre un interessante esempio della vita di un giovane nobile e straniero presso la città universitaria, un luogo dove si dedicava più alle amicizie intellettuali e ai contatti politici che agli studi accademici. Nelle due città ebbe occasione di acquistare libri e di conoscere intellettuali e poeti; prese contatto con pittori come Paolo Veronese, che dipinse un suo ritratto, oggi purtroppo perduto, e Jacopo Tintoretto, ed ebbe modo di ammirare il manierismo veneziano. Nella corrispondenza fra Sidney e Languet, quest'ultimo si prende gentilmente gioco del primo con allusioni petrarchesche, come in questa lettera del 5 febbraio 1574, in cui fa riferimento alla situazione politica francese:

De infoelice nostra Gallia quid aliud dicam, quan illud Petrarchae: Pace non trovo & non ho da far guerra.

(Che altro dirò della nostra infelice Francia, se non ciò che dice Petrarca: Pace non trovo e non ho da far guerra).

Altre volte Padova stessa è occasione di affettuoso motteggio, come nella lettera scritta il 13 febbraio dello stesso anno:

Quam insolenter mihi insultasti in postremis tuis literis, immo, quam atrociter minatus es, cum tamen nullam ejus rei causam haberes, ut tu ipse fassus es, qui in iisdem literis culpam agnovisti, & deprecatus es [...]. Indicabo sane, non solum ingenium & industriam, sed etiam ipsum coelum Patavinum conferre ad eloquentiam, si hanc maculam potueris eluere.

(Con quanta arroganza mi hai insultato nella tua ultima lettera, anzi, di quali atrocità mi hai minacciato, anche se non ne avevi alcun motivo; come tu stesso hai confessato, hai riconosciuto la tua colpa nella medesima lettera, e ti sei scusato [...]. Certo dichiarerò, che non solo l'intelligenza e l'operosità, ma persino lo stesso cielo di Padova contribuiscono a creare eloquenza, se riuscirai a lavarti di questa macchia).

Sidney si servì del suo soggiorno veneto per crearsi una rete di amicizie internazionali, di cui troviamo traccia nella sua corrispondenza; ebbe modo di venire a contatto con teorie poetiche e politiche, frequentando più l'ambiente degli studenti stranieri (in particolare francesi e tedeschi) che la comunità indigena. L'ambito intellettuale in cui si muoveva intensificò il suo interesse per la lettura: la sua corrispondenza con Languet mostra in questa fase proposte di scambio di volu-

mi tra Venezia e Vienna, con Sidney che elenca quello che gli stampatori veneziani potevano offrire:

Oro te vt mihi mittas opuscula Gallica plutarchi si viennae emenda esunt. vellem enim libenter quinquies pretium dare, per Mercatorem aliquem opino poteris mittere. et per proximas mihi scribas si habes l'Historia del mondo di Tarchagnota, lettere de prencipi, lettere de tredici illustri homini, imprese di Girolamo Ruscelli, il stato di Vinegia \scritto/ da Contareni, et dia Donato Giannotti. qui omnes profecto sunt elegantes libri, aut si aliquos alios \velis/, ego facile ad te perferri curabo.

(Ti prego di mandarmi la versione francese delle opere minori di Plutarco, se si possono acquistare a Vienna. Pagherei volentieri cinque volte il loro prezzo, se tu me le potessi far avere per mano di qualche mercante. E nella tua prossima lettera scrivimi se hai *L'Historia del mondo* di Giovanni Tarcagnota, le *Lettere di Principi* e le *Lettere di tredici illustri homini*, opere di Girolamo Ruscelli, *La Repubblica e i magistrati di Vinegia* di Gasparo Contarini, e il libro di Donato Giannotti, che sono tutti libri eleganti; e se ne vuoi, posso farteli avere facilmente).

L'identificazione dei volumi di cui parla Sidney dimostra un interesse per testi non strettamente accademici, ma collegati piuttosto alla storia e alla politica contemporanea, con un occhio di riguardo alle vicende della Serenissima; nella corrispondenza con Languet, peraltro, questi sono i principali argomenti di conversazione. Allo stesso tempo altre allusioni che troviamo nelle lettere fanno intravedere la possibilità che questo acquisto di libri fosse inteso non solo per l'amico Languet, ma per una parte della sua famiglia, come ad esempio il potente zio, il già nominato Robert Dudley, conte di Leicester. Tra gli stampatori veneziani che Sidney poteva avere frequentato vi era anche Angelo Bonfadini, che negli anni successivi avrebbe avuto nel suo negozio anche alcune copie del *Principe* di Machiavelli stampato, in italiano, dallo stampatore inglese John Wolfe nel 1584, copie che forse erano arrivate a Venezia attraverso la Fiera di Francoforte, come dimostra una confisca, da parte dell'Inquisizione, nello stesso anno, di diciotto copie dei *Dialogi di Machiavelli in ottavo*. Nei tardi anni settanta, mentre cominciava a stampare libri in italiano, Wolfe si sarebbe dichiarato, nella sua edizione dell'opera di Filippo Aconcio *Una essortatione al timor di Dio*, «servitor de l'illustrissimo signor Filippo Sidnei». Infine, sappiamo che a Venezia Sidney acquistò una copia della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, nell'edizione stampata a Venezia da Giolito de' Ferrari nel 1569 – la copia sopravvive nella Houghton Library dell'Università di Harvard, e sul frontespizio leggiamo «Philippo Sidneio. Patavii 20 Junii 1574». Tra le persone che frequentò a Padova c'è sicuramente Sebastian Bryskett, immatricolato all'Università patavina nel 1556-1557 dopo

avere studiato a Cambridge. Fratello maggiore di Lodowick, che aveva accompagnato Sidney nel suo viaggio, Sebastian apparteneva alla rete di spie organizzata da Francis Walsingham nel continente. Nonostante la vastità geografica, il circolo intellettuale e politico che iniziamo a intravedere è abbastanza circoscritto.

Infine, l'attenzione di Sidney si volse anche alla poesia italiana: venne in contatto con Sannazaro, il cui poema *Arcadia* è una fonte assai importante del suo *romance* dallo stesso titolo. Sidney è anche il primo poeta inglese a fare esplicito riferimento, nel suo trattato *An Apology for Poetry*, alla Beatrice dantesca; ed ebbe particolare predilezione per la poesia di Tasso (amata anche dalla regina Elisabetta). Ma tra i poeti italiani la figura a cui era quasi d'obbligo fare riferimento in una raccolta di sonetti era Francesco Petrarca: e Sidney lo nomina esplicitamente, in modo vagamente divertito, nel suo *Astrophil and Stella*, quando si prende gioco dei poeti di scarsa immaginazione che imitano «poor Petrarch's long-deceased woes», i dolori, da gran tempo ormai sotterrati, del povero Petrarca. Possiamo forse ricondurre un'altra esperienza padovana alla composizione di *Astrophil and Stella*: la frequentazione dei pittori, in particolare di Veronese e Tintoretto, può fare da sfondo all'attenzione per la pittura e per la cultura materiale relativa all'arte figurativa che troviamo nella sua sequenza di sonetti. Un esempio famoso è il sonetto 7, in cui il poeta riflette sugli occhi della donna amata, e gioca sul loro colore, evocando i drammatici effetti di chiaroscuro dei pittori veneziani:

When Nature made her chief work, Stella's eyes,  
 In colour black why wrapt she beams so bright?  
 Would she in beamy black, like painter wise,  
 Frame daintiest lustre, mix'd of shades and light?  
 Or did she else that sober hue devise,  
 In object best to knit and strength our sight;  
 Lest, if no veil these brave gleams did disguise,  
 They, sunlike, should more dazzle than delight?  
 Or would she her miraculous power show,  
 That, whereas black seems beauty's contrary,  
 She even in black doth make all beauties flow?  
 Both so, and thus, she, minding Love should be  
 Plac'd ever there, gave him this mourning weed  
 To honour all their deaths who for her bleed.

(Quando Natura creò il suo capolavoro, gli occhi di Stella,  
 perché avvolse quei raggi luminosi nel colore nero?  
 Voleva, come un abile pittore,  
 incorniciare la delicata bellezza con un radioso nero,  
 mischiando luce e ombra?)

O inventò forse quella sobria sfumatura di colore  
 per far meglio concentrar la nostra vista e rafforzarla,  
 per paura che, se quei raggi meravigliosi non fossero celati da nessun velo,  
 essi, al pari del sole, avrebbero abbagliato invece di deliziare?  
 O voleva mostrare il suo potere miracoloso,  
 facendo scorrere nel nero ogni bellezza,  
 mentre molti credono che il nero sia il contrario di bellezza?  
 Tutte e due le cose, e anche questa: sapendo che Amore  
 avrebbe dimorato lì in eterno, gli diede una veste luttuosa,  
 per onorare tutte le morti di coloro che sanguinano per lei).

Lasciata Padova, Sidney si recò prima a Vienna, poi a Cracovia, Heidelberg e Anversa, prima che la regina Elisabetta lo richiamasse in patria, dove iniziò la vita di corte, con incarichi di prestigio che lo ponevano assai vicino al trono, anche se egli sembrava più incline alla vita militare. Possiamo ancora tracciare i suoi contatti con intellettuali dell'epoca, dall'alchimista e bibliofilo John Dee, a sua volta studente padovano tra il 1562 e il 1563, all'erudito Gabriel Harvey. Un secondo viaggio europeo, nel 1577, lo portò a Lovanio, a Praga e a Norimberga, dove ebbe modo di rivedere Languet. Conobbe anche il gesuita Edmund Campion, che a sua volta sarebbe arrivato a Padova nel 1580, e il loro incontro sembra mostrare che il suo convinto protestantesimo non precludeva una certa tolleranza nei confronti del cattolicesimo, tolleranza che gli aveva permesso di avvicinare molti cattolici anche durante il suo soggiorno padovano.

È in questa fase della sua vita che inizia la sua attività di versificatore: inizialmente scrisse poemetti occasionali, composti per feste di corte, o *impreses*. Allo stesso tempo riceveva poesie, o gli venivano dedicati scritti, come mecenate e come figura di rilievo nella politica inglese di quegli anni. Anche quando la sua prominenza a corte fu offuscata dalla sua mancanza di diplomazia, cosa che lo indusse a ritirarsi a vita privata e a dedicarsi in modo più sistematico alla scrittura, Sidney mantenne attorno a sé un circolo di scrittori, a cui Gabriel Harvey fece riferimento, in modo semiserio, come a un moderno Areopago. Il circolo sidneyano guardava anche al di fuori dei confini inglesi; nei primi anni ottanta del Cinquecento il poeta era in contatto con il poeta e storico George Buchanan, una delle personalità più interessanti della vita culturale scozzese, tutore del giovane re Giacomo VI; con quest'ultimo Sidney avrebbe stretto contatti negli anni successivi, unendo al comune interesse intellettuale anche un ruolo politico di mediatore. Negli anni successivi compose due delle sue opere più interessanti: *Astrophil and Stella*, una sequenza di sonetti, e *A Defence of Poetry*,

forse il primo trattato di teoria letteraria scritto in inglese. Tra le persone che incontra c'è anche Giordano Bruno, forse presso la casa di Mauvissière dove Bruno risiedeva. Il filosofo nolano avrebbe dedicato a Sidney il suo *Spaccio della bestia trionfante* e alcune righe di smaccata lode nel secondo dialogo della *Cena de le Ceneri*, definendolo con queste parole:

[I] molto illustre, et eccellente caulliero, Sig. Phillippo Sidneo. di cui il ter-sissimo ingegno (oltre i' lodatissimi costumi) e' sì raro, et singolare: che difficilmente trà singolarissimi et rarissimi, tanto fuori quanto dentro Italia ne trouarete vn simile.

La morte prematura di Sidney (a trentadue anni, nel 1586, ferito in battaglia nelle Fiandre), in buona parte responsabile per l'immagine agiografica che si creò di lui subito dopo la sua scomparsa, diventò un catalizzatore di scrittura; generò una serie di volumi commemorativi di poesia, ed è probabilmente responsabile anche del fatto che la maggior parte delle sue opere fosse data alle stampe poco dopo la sua morte, cosa che probabilmente era molto lontana dalla sua volontà. Questo potrebbe essere vero in particolare per quello che riguarda *Astrophil and Stella*. Agli occhi della critica contemporanea, Sidney è diventato il più importante rappresentante della consapevolezza di ciò che viene chiamato, in modo forse un po' controverso, *the stigma of print*: dal momento che le sue circostanze finanziarie e sociali non lo obbligavano in alcun modo a pubblicare per vivere o per diventare noto (come è invece il caso di suoi contemporanei come Edmund Spenser, o in parte anche William Shakespeare), egli sembrò considerare la stampa come atto ignobile e degradante; la scrittura poetica, esercizio per le ore libere, produceva inezie che potevano circolare fra gli amici, o essere oggetto di discussione in una ristretta cerchia. Sonetti come il sonetto 18 di *Astrophil and Stella* esprimono un certo divertito disprezzo nel condannare come spreco di tempo l'attività che lo ha tenuto più impegnato nel corso della sua giovinezza, e nel chiamare *toys*, balocchi, ciò che la sua conoscenza ha prodotto. Si tratta probabilmente di una posa alla moda. Di fatto Sidney sembra avere scritto per sé stesso e le persone che gli erano accanto, ed è quasi certo che non vide nessuna delle sue opere in stampa.

Le particolari circostanze sociali e storiche qui delineate fanno dell'opera di Philip Sidney e della sua circolazione un perfetto esempio di ciò che lo studioso Harold Love chiama *scribal publication*: una circolazione manoscritta, limitata e in parte controllata, che sottolineava

la natura collettiva del lavoro letterario, evidenziando nel passaggio da un manoscritto a un altro il ruolo di mecenati, copisti, o lettori, oltre che quello degli scrittori. In questo circolo di produzione manoscritta – un circolo piccolo e selezionato, in buona parte promosso da lui stesso, e che sarebbe continuato dopo la sua morte – Sidney si inserisce a vario titolo come «autore» nel senso moderno del termine, come poeta e saggista, ma anche come lettore, mecenate, traduttore, nonché come dedicatario di opere altrui. Di questo circolo facevano parte la sorella Mary, poetessa e traduttrice; poeti e saggisti come Abraham Fraunce e Samuel Daniel, amici di scuola e di università, ammiratori e seguaci. Tale cerchia includeva anche studiosi italiani emigrati in Inghilterra, come il già citato Giordano Bruno e Alberico Gentili. Nel suo testamento, Sidney aveva lasciato i suoi libri ad altri due poeti di corte come Sir Edward Dyer e Fulke Greville; non è chiaro se il lascito includesse anche i suoi manoscritti, vale a dire sia i manoscritti delle sue opere, sia manoscritti ricevuti da scrittori che gli avevano dedicato il proprio lavoro.

Sidney insomma, sia da vivo che dopo la morte, si trova al centro di un complesso network di manoscritti (e, in alcuni casi, di libri a stampa) che fa riferimento anche ad alcuni punti geografici ben definiti: la corte inglese, Oxford, Francoforte, Padova. Vediamo tracce più precise di questo network se prendiamo in considerazione la sequenza di sonetti, *Astrophil and Stella*, che prima della stampa (e in parte anche dopo) circola in forma manoscritta. Come si è visto, la sequenza nasce come risposta alla forte influenza che la cultura italiana esercitò sul poeta, ed è in parte il risultato delle esperienze culturali vissute nell'ambiente padovano. Rintracciare il percorso di ognuno dei manoscritti, e la conseguente circolazione del testo, sarebbe impresa impossibile; ma sappiamo che almeno uno dei mille canali percorsi dall'opera sidneyana riporta a Padova.

La molteplicità di manoscritti, che aumenta dopo la morte del poeta, è il segnale più della frammentazione e dispersione del lavoro che di una sistematica circolazione: nel caso di Sidney, con pochissime eccezioni, non si può dimostrare che un manoscritto discenda da un altro. Allo stesso tempo, la circolazione a stampa si intreccia con la produzione di manoscritti: poco dopo la morte del poeta, nel 1591, lo stampatore Thomas Newman pubblicò due edizioni in quarto: nonostante fossero incomplete e di poco valore (tanto che la prima edizione, pubblicata senza autorizzazione, venne sequestrata), si trattò di eventi editoriali molto significativi, che resero la sequenza famosa presso un va-

sto pubblico. Questa e successive edizioni non fermarono la circolazione manoscritta, ma moltiplicarono la disseminazione di varianti. Inoltre, le edizioni di Newman contenevano anche contributi di altri scrittori, che potevano essere intesi come omaggio al poeta scomparso, o come desiderio di trovare gloria nella luce riflessa: vi erano, tra gli altri contributi, un'epistola di Thomas Nashe, poesie di Thomas Campion e Fulke Greville, nonché alcuni sonetti di Samuel Daniel ed Edward Dymoke. Questi ultimi due poeti riconducono la nostra storia nello Studio patavino.

Abbiamo già incontrato entrambi questi intellettuali nel capitolo dedicato a William Fowler: Sir Edward Dymoke of Scrivelsby, sceriffo e parlamentare per la contea del Lincolnshire, fu infatti in contatto con Fowler a Padova. Tra le conoscenze comuni a questi tre uomini contiamo anche John Florio, cognato di Daniel. Quest'ultimo è giustamente considerato uno dei seguaci di Sidney sul piano poetico, e lo scrittore che forse più di altri beneficiò della fama postuma e del sistema di mecenatismo della famiglia, benché probabilmente non abbia mai incontrato Sidney di persona. Immatricolatosi a Oxford nel 1581, Daniel ebbe la possibilità di ascoltare le lezioni di Giordano Bruno. Negli anni successivi, apprese l'italiano a sufficienza per tradurre le *Imprese* di Paolo Giovio: il volume che ne risultò, *The Worthy Tract of Paulus Jovius* (Londra 1585), era dedicato a Sir Edward Dymoke – il suo primo importante mecenate. Con Dymoke, intorno al dicembre del 1585, lasciò l'Inghilterra, recandosi prima a Parigi (come dimostrato da una sua lettera a Walsingham), poi, almeno a partire dal 1591, a Padova. Qui incontrò altri inglesi, studenti tedeschi e austriaci e, tra gli italiani, Giovan Battista Guarini, il cui *Pastor Fido* sarebbe apparso nel 1602 in Inghilterra in una traduzione anonima, dedicata a Dymoke e preceduta da un sonetto di Daniel. Nel 1592 Daniel pubblicò *Delia*, una sequenza di sonetti di chiara ispirazione sidneyana (peraltro dedicata alla sorella del poeta scomparso, Mary Sidney), e, secondo alcuni studiosi, un preciso atto di marketing: alcuni dei sonetti, come osservato sopra, erano già apparsi nell'edizione pirata di *Astrophil and Stella*, e l'intera collezione si presenta come un preciso atto di capitalizzazione sulla fama di Sidney.

Alcuni studiosi ipotizzano che Daniel incontrò *Astrophil and Stella* grazie a Dymoke: in ogni caso, sembra assodato che lo lesse prima del suo viaggio padovano, dal momento che poté intervenire nella prima pubblicazione con l'inserimento del proprio lavoro. Quello che è certo è che grazie a Dymoke, probabilmente proprio a Padova, Samuel Da-

niel ebbe l'occasione di incontrare William Fowler, del quale rimane una nota indirizzata a Dymoke. I due scrittori avevano molte conoscenze in comune: da John Florio, cognato di Daniel e collaboratore di Fowler, a Giordano Bruno, all'onnipresente Francis Walsingham, che sarebbe stato futuro mecenate di Daniel. A Padova i due scrittori avrebbero probabilmente fatto entrambi riferimento alla *natio Anglica*, dal momento che la *natio Scota*, nata nel 1534, era in gran parte un'entità virtuale. E a Padova la circolazione dei manoscritti di *Astrophil and Stella* conosce un momento particolarmente interessante, quando Fowler, cinque anni dopo la morte di Sidney, ne ricevette un esemplare. Il manoscritto, che oggi sopravvive con una versione incompleta della sequenza di sonetti, ma che doveva originariamente avere la serie completa, ordinata in modo diverso dagli altri manoscritti superstiti, porta al foglio 1r, e di nuovo e più chiaramente al foglio 37v, la firma di Fowler; la congettura più plausibile è che Fowler avesse ricevuto il manoscritto da Dymoke o (meno probabilmente) da Daniel nel corso dei loro incontri padovani, dal momento che esso include anche sonetti di mano di Dymoke, dedicati a Fowler. Dymoke stesso avrebbe potuto ottenere il manoscritto dalle mani di Sidney, dato che i due a Londra, pur impegnati in commissioni parlamentari diverse, sedettero nello stesso Parlamento nel 1584-1585.

William Fowler e Samuel Daniel si volsero entrambi alla composizione di sequenze di sonetti (il già citato *Delia* per Daniel, *The Tarentula of Love* per Fowler) che riprendevano il modello petrarchesco mediato dalla tradizione inglese, tradizione di cui Sidney era sommo rappresentante. Le produzioni poetiche di questi tre scrittori testimoniano del fruttuoso scambio tra cultura italiana e cultura anglofona, scambio che vedeva in Padova uno dei suoi punti di riferimento. Dopo avere viaggiato dall'Inghilterra a Padova, il manoscritto, ormai nelle mani di Fowler, ritornò a Nord: alla sua morte Fowler lo lasciò al nipote, il poeta scozzese William Drummond of Hawthornden, assieme a molti altri suoi libri e a tutte le sue carte manoscritte; a sua volta Drummond lo lasciò alla biblioteca dell'Università di Edimburgo. Ora ha terminato il suo girovagare e si trova a Edimburgo, presso la collezione Drummond (Edinburgh University Library, ms. Drummond De.5.96).



## Padova al crocevia dell'Europa di Ester Pietrobon

La vocazione profonda di Padova come università di frontiera si intreccia, nei secoli della prima età moderna, con l'avanzata di grandi riforme e sconvolgimenti nell'assetto politico, religioso, culturale del continente. Incuneata insieme a Venezia nel cuore dell'Europa e del Mediterraneo, la città è un crogiuolo di lingue e di esperienze, una tappa privilegiata della *peregrinatio academica* per la sua centralità geografica, per i molti privilegi fiscali, giuridici, amministrativi di cui godevano gli studenti e per la liberalità dimostrata dal governo veneziano nei confronti degli stranieri e di quanti professavano altre confessioni di fede. Padova era rinomata, oltre che per le qualità dei suoi docenti, per la mitezza del clima, per le belle donne, per la bravura dei maestri di scherma e di liuto, tutti elementi che contribuivano in modo diverso a incentivare il passaggio e la permanenza di giovani da tutta Europa.

Gli itinerari di viaggio sono percorsi di andata e ritorno che rispecchiano relazioni di stima secolari come quelle tra Padova e la Polonia o che riflettono rapporti eccezionali di distensione politica come accade tra Venezia e le Isole Britanniche. Gli itinerari continentali non sono meno fitti di quelli mediterranei, tanto più naturali perché originati, per la maggior parte, in terre appartenenti ai domini veneziani quali la Dalmazia o le isole greche.

Lungo tali direttrici geografiche, l'identità dello Studio di Padova si consolida all'insegna della pluralità culturale, della tolleranza, dello scambio di uomini, libri e idee, producendo in quanti frequentavano questo ambiente un'attitudine peculiare all'autonomia del pensiero, se non ancora alla libertà individuale, fondata sulle radici classiche della cultura greca, sulla logica aristotelica rivisitata in chiave sperimentale, su una concezione umanistica della conoscenza che induce a valorizzare la centralità dell'uomo e delle sue esperienze, a conside-

rare la diversità una ricchezza e a perseguire ideali di conciliazione e di pacificazione.

Le scoperte scientifiche, le innovazioni letterarie, le moderne pedagogie dei principi e i nuovi ideali urbanistici raggiungono le corti e le nazioni europee attraverso coloro che, nelle vesti di studenti, poeti, spie o semplici viaggiatori, hanno partecipato in prima persona all'avventura intellettuale dello Studio, divenendo alferi delle idee di libertà, tolleranza e apertura al mondo maturate in questa piccola Europa padovana.

## Bibliografia ragionata

*Opere generali*

Un quadro della storia dell'Università di Padova, con particolare riferimento alla prima età moderna, è offerto dai volumi *L'Università di Padova nei secoli (1222-1600): documenti di storia dell'ateneo*, a cura di Piero Del Negro e Francesco Piovan, Antilia, Treviso 2017; *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805): documenti di storia dell'ateneo*, a cura di Idd., Antilia, Treviso 2002; *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di Piero Del Negro, Signum, Padova 2001. Si aggiungano *A History of the University in Europe*, II, *Universities in Early Modern Europe (1500-1800)*, sotto la direzione di Walter Rugg, Cambridge University Press, Cambridge 1996; *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo)*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Andrea Romano, Clueb, Bologna 2000; Paul F. Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2002.

Gli autori del volume si sono avvalsi del supporto costante delle seguenti fonti: *Acta graduum academicorum [Gymnasii Patavini] ab anno 1501 ad annum 1525*, a cura di Elda Martellozzo Forin, Antenore, Padova 1969; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1526 ad annum 1537*, a cura di Ead., Antenore, Padova 1970; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1538 ad annum 1550*, a cura di Ead., Antenore, Padova 1971; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565*, a cura di Elisabetta Dalla Francesca ed Emilia Veronese, Antenore, Roma-Padova 2001; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1566 ad annum 1600*, a cura di Elda Martellozzo Forin, Antenore, Roma-Padova 2008; *Atti della Nazione Germanica Artista nello studio di Padova (1553-1591)*, a cura di Antonio Favaro, Tipografia emiliana, Venezia 1911; *Atti della Nazione Germanica Artista nello studio di Padova (1592-1615)*, a cura di Id., Tipografia emiliana, Venezia 1912; *Acta nationis Germanicae artistarum (1616-1636)*, a cura di Lucia Rossetti, Antenore, Padova 1967; *Acta nationis Germanicae artistarum (1637-1662)*, a cura di Lucia Rossetti e Antonio Gamba, Antenore, Padova 1995; *Acta nationis Germanicae artistarum (1663-1694)*, a cura di Idd., Antenore, Padova 1999; *Acta nationis Germanicae artistarum (1694-1769)*, a cura di Elisabetta Dalla Francesca e Lucia Rossetti, Antenore, Padova 2002.

Sugli stemmi si vedano Lucia Rossetti, *Gli stemmi dello studio di Padova*, Lint, Trieste 1983; Lucia Rossetti - Elisabetta Dalla Francesca, *Stemmi di scolari dello Studio di Padova in manoscritti dell'Archivio Antico Universitario*, Parte prima: Natio Germanica. Parte seconda: Natio Polona. Parte terza: Natio Ultramarina, Lint, Trieste 1987; Franco Benucci, *Stemmi di scolari dello Studio Patavino fuori delle sedi universitarie*, Antilia, Treviso 2007; Id., *Gli stemmi: storia e memoria araldica. Riscoperte e nuove conoscenze del restauro del cortile antico*, in *Il cortile antico del Palazzo del Bo a Padova*, a cura di Stefano Zaggia, Skira, Milano 2015, pp. 95-129.

Sulla componente studentesca si rimanda a *Studenti, università, città nella storia padovana*, *Atti del Convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998)*, a cura di Francesco Piovan e Luciana Sitran Rea, Lint, Trieste 2001; *Gli studenti nella storia dell'Università di Padova. Cinque conferenze*, a cura di Francesco Piovan, Centro per la Storia dell'Università di Padova, Padova 2002; Biagio Brugi, *Gli scolari nello Studio di Padova nel Cinquecento*, seconda edizione riveduta, con un'appendice sugli studenti tedeschi e la Santa Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI, Fratelli Drucker, Padova-Verona 1905; Antonio Riccoboni, *De Gymnasio Patavino Antonii Riccoboni commentariorum libri sex*, apud Franciscum Bolzetam, Patavii 1598. Per le origini degli insediamenti universitari si veda Stefano Zaggia, *L'università di Padova nel Rinascimento. La costruzione del palazzo del Bo dell'Orto botanico*, introduzione di Giuliana Mazzi, Marsilio, Venezia 2003.

### *Il «nostro Ginnasio», fucina intellettuale dell'Europa moderna*

Sulla formazione dell'Europa rinascimentale si rinvia ai classici Federico Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari 1959; John R. Hale, *Civilization of Europe in the Renaissance*, Harper Collins, New York 1995 e alla sezione sulle civiltà europee in Fernand Braudel, *Grammaire des civilisations*, Flammarion-Arthaud, Paris 1993. Sul rapporto tra Erasmo e l'Italia si vedano almeno Silvana Seidel Menchi, *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987 e Augustin Rinaudet, *Erasmus et l'Italie*, prefazione di Silvana Seidel Menchi, Droz, Genève 1998. L'incontro tra Erasmo e Aldo Manuzio è ricostruito nell'*Introduzione agli Adagia* di Erasmo curati da Silvana Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1980; a p. IX si legge la traduzione del passo latino in cui Erasmo descrive la biblioteca di Aldo. Sul soggiorno di Erasmo a Padova si veda tra i contributi più recenti Giacomo Moro, «*Interdum cogito Patavium*». *Erasmus e Padova*, in «Bruniana & Campanelliana», XIX, 2013, 2, pp. 355-64. Sulla pedagogia erasmiana si rimanda a Eugenio Garin, *L'educazione in Europa, 1400-1600*, Laterza, Bari 1976 e a Luca D'Ascia, *Introduzione. Fra Epicuro e Cristo: gli elementi della saggezza e della follia* in Desiderio Erasmo da Rotterdam, *I colloqui*, I, Loescher, Torino 2017, pp. 7-61; la formula «grammatiche dell'agire» riferita alle opere di Machiavelli, Castiglione, Erasmo si trova a p. 8.

Sul *Cortegiano* di Castiglione e la sua fortuna europea si rimanda sinteticamente ad Amedeo Quondam, *Questo povero cortegiano. Castiglione, il libro, la*

storia, Bulzoni, Roma 2000 e a Baldassarre Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di Amedeo Quondam, Bulzoni, Roma 2016, 3 voll. Sull'affermazione delle lingue e delle letterature volgari nell'Europa del Rinascimento si veda in particolare la *Premessa* di Jean-Louis Fournel e Ivano Paccagnella in «*Fedeli, diligenti, chiari e dotti*». *Traduttori e traduzione nel Rinascimento, Atti del Convegno internazionale di studi (Padova 13-16 ottobre 2015)*, a cura di Elisa Gregori, Cleup, Padova 2016, pp. 9-22.

Parte prima  
Le carriere degli studenti

*Pannonius e gli studenti ungheresi a Padova*

Per il capitolo sono state utilizzate le seguenti fonti archivistiche a stampa: *Matricula et Acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studentium, 1221-1864*, Coll. et ed. Dr. Andreas Veress I-III (Fontes Rerum Hungaricarum I-III), Typis Societatis Stephaneum Typographicae, Budapest 1915; *Matricula et acta alumnorum Collegii Germanici et Hungarici ex regno Hungariae oriundorum*, I, *Matricula (1559-1917)*, Coll. et ed. Dr. Andreas Veress, Typis Societatis Stephaneum Typographicae, Budapest 1917; Ester Pastorello, *L'epistolario Manuziano. Inventario cronologico-analitico 1483-1597*, Olschki, Firenze 1957; Andreas Dudithius, *Epistulae. Editae curantibus Lecho Szczucki et Tiburtio Szepessy, Pars I: 1554-1567, Ediderunt Tiburtius Szepessy et Susanna Kovács. Commentariis instruxerunt Clara Pajorin et Halina Kowalska*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1992.

Quali fonti letterarie e storiche si vedano almeno: Gábor Almási, *The Uses of Humanism: Johannes Sambucus (1531-1584), Andreas Dudith (1533-1589) and the Republic of Letters in East Central Europe*, Brill, Leiden-Boston 2009; Borbála Kelenyi, *Students from the Medieval Hungarian Kingdom at Italian Universities*, in *Crossing Borders. Insights into the Cultural and Intellectual History of Transylvania (1848-1948)*, a cura di Cornel Sigmirean e Carmen Andraş, Argonaut, Cluj-Napoca 2016; Nora Berend, Przemysław Urbańczyk, Przemysław Wiszewski, *Central Europe in the High Middle Ages: Bohemia, Hungary and Poland, c. 900-c. 1300*, Cambridge University Press, Cambridge 2013; Emerico Várady, *Docenti e scolari ungheresi nell'antico studio bolognese*, in «Rendiconti dell'Accademia delle Scienze di Bologna, Classe di Scienze morali», s. v, 1951, 6, pp. 52-109; György Bónis, *Gli scolari ungheresi di Padova alla corte degli Jagelloni*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di Vittore Branca, Olschki, Firenze 1973; Rábán Gerézdi, *Aldus Manutius magyar barátai* (Gli amici ungheresi di Aldo Manuzio), in «Magyar Könyvszemle», 1945; Csaba Csapodi, *Bibliotheca Corviniana. The Library of King Matthias Corvinus of Hungary*, Magyar Helikon, Budapest 1981.

Fra gli studi recenti sul periodo storico in Europa, sugli antichi scolari e la storia dell'Università di Padova, ci sono stati essenziali Antonino Poppi, *La teologia nell'Università e nelle Scuole*, in *Storia della cultura veneta*, III.3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Neri Pozza, Vicenza 1981, pp. 1-33; Cinzia Franchi,

*Studenti ungheresi a Padova nel XVI secolo: laici, chierici e mecenati*, in: in *Dindimeio Istros. Et in Villa Mirafiori ego*, a cura di Cinzia Franchi, Melinda Mihályi, Armando Nuzzo, Paolo Tellina, Editrice Kollesis, Roma 2015, pp. 53-70; Péter Sárközy, *Il poeta ungherese che scrisse solo in latino*, in Janus Pannonius, *Epigrammi lascivi*, a cura di Péter Sárközy, trad. it. di Gianni Toti, Edizioni Farhnenheit 451, Roma 1993; Id., *Link to Europe: Hungarian Students at Italian Universities in the 13<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Centuries*, in *Universitas Budensis 1395-1995*, a cura di László Szögi e Júlia Varga, Eötvös Loránd Tudományegyetem Levéltára, Budapest 1997, pp. 135-41; Jan Slaski, *Il «triangolo aureo» italo-polacco-ungherese all'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento*, in «Rsu – Rivista di Studi ungheresi», 1989, 4, pp. 83-90; Iván Horváth, *Padovában poétikát tanulni* (Studiare poetica a Padova), in «Acta Historiae Litterarum Hungaricarum», XVIII, 1981, pp. 43-53; Dániel Pócs, *The Codices of György Handó*, in «The Hungarian Historical Review», VIII, 3, Early Humanism in Hungary and in East Central Europe, Institute of History, Research Centre for the Humanities, Hungarian Academy of Sciences, Budapest 2019, pp. 508-72; *Program és mítosz között. 500 éve született Oláh Miklós* (Tra mito e programma. 500 anni fa nasceva Miklós Oláh), a cura di Mózes Huba, Budapest, Szent-István Társulat, Budapest 1994; Zoltán Csehy, *Bevezetés a régi magyar irodalom tanulmányozásába, I, A középkortól a manierizmusig* (Introduzione allo studio della letteratura ungherese antica, I, Dal Medioevo al manierismo), Szenci Molnár Albert Társulás - Comenius Egyetem, Magyar Nyelv és Irodalom Tan-zék, Pozsony-Bratislava 2019.

### *Studenti polacchi*

La messe di studi riguardante le relazioni tra Padova e la Polonia, risultato di ricerche svolte incessantemente da più di un secolo, è imponente soprattutto da parte polacca. Per le trattazioni più generali si rinvia almeno a: *Album Polonico. Metryka nacji polskiej w Padwie: 1592-1745* (Registri di immatricolazione della nazione polacca a Padova: 1592-1745), edizione fototipica, I, parte I, Narodowy Instytut Polskiego Dziedzictwa Kulturowego za Granicą Polonika, Warszawa 2018; Henryk Barycz, *Spojrzenia w przeszłość polsko-włoska*, Ossolineum, Wrocław-Warszawa-Kraków 1965; Id., *Z epoki Renesansu, Reformacji i Baroku. Prądy – idee – ludzie – książki*, Piw, Warszawa 1971; Mieczysław Brahmer, *Powinowactwa polsko-włoskie. Z dziejów wzajemnych stosunków kulturalnych*, Pwn, Warszawa 1980; Antonio Brillo, *Gli stemmi degli studenti polacchi nell'Università di Padova*, Omaggio dell'Università di Padova all'Accademia polacca di Scienze e Lettere in occasione del VII Congresso internazionale di Scienze storiche in Varsavia, Tipografia del Seminario, Padova 1933; Arturo Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia (Bilancio storico-bibliografico di un millennio)*, Istituto di Studi Adriatici, Venezia 1958; Giovanni Maver, *I polacchi all'Università di Padova*, in *Il nono cinquantenario della nascita di Nicola Copernico*, a cura di Marcin Ernst, Giovanni Maver, Aurelio Palmieri, Henryk Wroński, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1923, pp. 57-65; *Relazioni tra Padova e la Polonia. Studi in onore del-*

*l'Università di Cracovia nel VI centenario della sua fondazione*, Comitato per la Storia dell'Università di Padova, Editrice Antenore, Padova 1964; Tadeusz Ulewicz, *Iter romano-italico Polonorum, czyli o związkach umysłowo-kulturalnych Polski z Włochami w wiekach średnich i renesansie*, Universitas, Kraków 1999. Si aggiungano alcuni studi selezionati su aspetti particolari: Paolo Marangon, *Schede per una reinterpretazione dei rapporti culturali tra Padova e la Polonia nei secoli XIII-XVI*, in *Italia Venezia e Polonia tra medioevo e età moderna*, a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti, Leo Olschki, Firenze 1980, pp. 165-79; Danuta Quirini-Popławska, *Podróże polskich duchownych do Padwy w XV i XVI wieku; wstępne rozpoznanie*, in *Itinera clericorum. Kulturotwórcze i religijne aspekty podróży duchownych*, a cura di Danuta Quirini-Popławska e Łukasz Burkiewicza, Wyd. Wam, Kraków 2014, pp. 225-53; Lucia Rossetti, *Spunti per la storia degli scolari polacchi a Bologna e Padova*, in *Laudatio Bononiae*, Atti del Convegno storico italo-polacco svoltosi a Bologna dal 26 al 31 maggio 1988 in occasione del IX centenario dell'Alma Mater Studiorum, a cura di Riccardo Casimiro Lewański, Università degli Studi di Bologna in collaborazione con l'Istituto italiano di Cultura di Varsavia, Varsavia 1990, pp. 244-51.

Indispensabile il ricorso a una bibliografia generale ausiliaria, di cui qui si citano solo alcuni studi: Patrizia Armandi, *Erasmus da Rotterdam e i libri. Storia di una biblioteca*, in *Bibliothecae selectae. Da Cusano a Leopardi*, a cura di Eugenio Canone, Olschki, Firenze 1993, pp. 13-72; Anna Bettoni, *Padova nei versi di Claude-Enoch Virey*, in «Padova e il suo territorio», XVII, 2002, 98, pp. 14-8; *Contemporary of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, 3 voll., a cura di Peter G. Bietenholz, in collaborazione con Thomas B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2003; Grzegorz Franczak, *Vix inimitabilis. La Grizelda polacca fra letteratura e cultura popolare*, Stowarzyszenie Twórcze Artystyczno-Literackie, Kraków-Udine 2006; Sante Graciotti, *Il Rinascimento nei Paesi slavi. Per una definizione dei termini e dei concetti*, in «Europa Orientalis» VII, 1988, pp. 215-58; Andrzej Litwornia, *Le «delizie italiane» negli stereotipi di opinioni dei Polacchi del Seicento*, in *Cultura e Nazione in Italia e in Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti, Olschki, Firenze 1986, pp. 331-46; Id., *I polacchi sulle strade del Friuli-Venezia Giulia*, in *La porta d'Italia. Diari e viaggiatori polacchi in Friuli-Venezia Giulia dal XVI al XIX secolo*, a cura di Lucia Buriello e Andrzej Litwornia, Forum, Udine 2000, pp. 45-66; Pietro Marchesani, *La Polonia nella storiografia italiana del XVI e XVII secolo: i clichés ideologici e la loro evoluzione*, in «Europa Orientalis», v, 1986, pp. 203-31; *Mores Italiae. Costumi e scene di vita del Rinascimento*, a cura di Maurizio Rippa Bonati e Valeria Finucci, Biblos, Cittadella 2007; *Polski Słownik Biograficzny*, Polska Akademia Nauk-Polska Akademia Umiejętności, Kraków 1935-; Maciej Rywocki, *Macieja Rywockiego Księgi peregrynackie (1584-1587)*, a cura di Jan Czubek, in «Archiwum do Dziejów Literatury i Oświaty w Polsce», XII, 1910, pp. 177-264; Wojciech Tygielski, *Włosi w Polsce. XVI-XVII wieku. Utracona szansa na modernizacji*, Biblioteka «Więzi», Warszawa 2005; Waław Uruszczak, *Powstanie Uniwersytetu w Krakowie w 1364 roku*, in «Czasopismo Prawno-Historyczne», LXVI, 2014, 1, pp. 13-40.

*La natio Dalmata a Padova nel Cinquecento*

Tra le fonti letterarie e storiche si ricordano: Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, I, Venezia 1774; *Illyricum sacrum*, 8 voll., a cura di Daniele Farlati e Jacopo Coleti, Venezia 1765-1819; Simeone Gliubich (Šime Ljubić), *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1856.

Sulla storia della Dalmazia per l'epoca della dominazione veneziana si rimanda, fra gli altri, a: Gligor Stanojević, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka* (Le terre jugoslave nelle guerre turco-veneziane secc. XVI-XVIII), Izdanje Istorijskog Instituta, Beograd 1970; Jovan Radonić, *Rimska kurija i južnoslovenske zemlje od XVI do XIX veka* (La curia romana e le terre jugoslave dal XVI al XIX secolo), Naučna knjiga, Beograd 1950; Ivan Pederin, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji (1409-1797)* (Amministrazione, economia e politica veneziana in Dalmazia [1409-1797]), Časopis Dubrovnik, Dubrovnik 1990; Filippo M. Paladini, «Un caos che spaventa». *Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Marsilio, Venezia 2002; *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, a cura di Gherardo Ortalli e Oliver Jens Schmitt, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, Wien-Venezia 2009; Giuseppe Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, La Scuola, Brescia 2010; Egidio Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma 2014; Giuseppe Praga, *Scritti sulla Dalmazia*, I, a cura di Egidio Ivetic, Centro di ricerche storiche Rovigno-Unione italiana-Università popolare, Rovigno-Fiume-Trieste 2014.

Per la storia della stampa in lingue slave a Venezia sono fondamentali gli studi di Miroslav Pantić, in particolare *I libri serbi e croati e l'attività tipografica a Venezia*, in *Il libro nel bacino adriatico*, secc. XV-XVIII, a cura di Sante Graciotti, Olschki, Firenze 1992, pp. 51-63. Inoltre, si vedano Marino Zorzi, *La stampa, la circolazione del libro*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro e Paolo Preto, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1998, pp. 801-59 e Monica Fin, *Libri serbi a Venezia fra XVI e XVIII secolo*, in «Kirilo-Methodievski studii», 2018, 26, pp. 132-58.

Notizie di carattere generale sugli studenti dalmati a Padova sono reperibili in: Nicolai Comneni Papadopoli *Gymnasii Patavini*, II, apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1726; Mirko Dražen Grmek, *Hrvati i sveučilište u Padovi* (I croati e l'Università di Padova), in «Ljetopis Jazu», 1957, 62, pp. 334-74; *L'umanesimo in Istria*, a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti, L. S. Olschki, Firenze 1983; Damir Barbarić, *Značenje sveučilišta u Padovi za obrazovanje naših humanista* (L'importanza dell'Università di Padova per la formazione dei nostri umanisti), in «Prilozi za istraživanje hrvatske filozofske baštine», 1983, 9, pp. 151-60; Michele Pietro Ghezzi, *I dalmati all'Università di Padova dagli atti dei gradi accademici 1601-1800*, Società dalmata di storia patria, Venezia 1992; Nella Lonza, *Dubrovački studenti prava u kasnom srednjem vijeku* (Studenti ragusei di diritto nel tardo medioevo), in «Anali Dubrovnik», 2010, 48, pp. 9-45.

Su Marko Marulić e sul suo (presunto) passaggio per Padova cfr. Petar Runje, *Marko Marulić, student u Padovi – Italiji?* (Marko Marulić studente a Padova, in

Italia?), in «Marulić», 1994, 2, pp. 237-8; Mirko Tomašević, *Marko Marulić. Marul. Monografija*, Zavod za znanost o književnosti, Zagreb-Split 1999; Bratislav Lučin, *Marko Marulić i Padova*, in «Kulturna baština», 2013, 39, pp. 39-58.

Su Giorgio Sisgoreo cfr. Milivoj Šrepel, *Humanist Šižgorić* (L'umanista Sisgoreo), in «Rad Jazu», 1899, 51, e Veljko Gortan, *Juraj Šižgorić i Vinko Pribojević*, in «Filologija», II, 1959, pp. 149-52.

Per Francesco Patrizi cfr. P. Donazzolo, *Francesco Patrizi*, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», XXIX, 1912; Paola Maria Arcari, *Il pensiero politico di Francesco Patrizi da Cherso*, Zamperini & Lorenzini, Roma 1935; T. Leinkauf, *Il neoplatonismo di Francesco Patrizi come presupposto della sua critica ad Aristotele*, La Nuova Italia, Firenze 1990; *Francesco Patrizi filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento*, a cura di Patrizia Castelli, L. S. Olschki, Firenze 2002.

Su Antonio e Fausto Veranzio cfr. Márton György Kovachich, *Scriptores rerum Hungaricarum minores hactenus inediti*, I, Typis Regiae Universitatis, Buda 1798; Francesco Savorgnan di Brazzà, *Un inventore dalmata del '500. Fausto Veranzio da Sebenico*, in «Archivio storico per la Dalmazia», a. VII, 1932, 74, pp. 54-73; Arturo Cronia, *Contributo alla lessicografia serbo-croata*, in «Ricerche slavistiche», 1953, 2, pp. 117-30; János Balázs, *L'importanza del «Dictionarium» (1595) e della «Logica nova» (1616) di Faustus Verancsics, pubblicati a Venezia*, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento. Atti del II Convegno di studi italo-ungheresi*, a cura di Tibor Klaniczay, Akadémiai Kiadó, Budapest 1975, pp. 373-88; Josip Vončina, *Vrančićev rječnik* (Il dizionario di Vrančić), in «Filologija», 1979, 9, pp. 7-36; Joanna Rapacka, *Homo volans*, in «Dani hrvatskog kazališta», 1994, 20, pp. 93-102; Vladimir Muljević, *Faust Vrančić, prvi hrvatski izumitelj* (Faust Vrančić, il primo inventore croato), Hrvatska zajednica tehničke kulture, Zagreb 1998; Marijana Borić, *Faust Vrančić. 400 Years after the Publication of His Work Machinae novae*, in «Croatian Studies Review», 2016, 12, pp. 45-70; Zrinka Blažević, *Faust Vrančić (1551-1617) i intelektualna kultura njegova doba* (Faust Vrančić [1551-1617] e la cultura intellettuale del suo tempo), in «Povijesni prilozi», XXXVI, 2017, 52, pp. 53-66.

### *Dotti bizantini e studenti greci nello Studio di Padova nei secoli XV-XVII*

Per gli studi sull'umanesimo greco si veda la bibliografia relativa al capitolo I della Parte quarta. Per il ruolo dei dotti bizantini nell'insegnamento basti il rimando a John Monfasani, *L'insegnamento universitario e la cultura bizantina in Italia nel Quattrocento*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna: il caso bolognese a confronto*, a cura di Luisa Avellini e altri, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1990, pp. 43-65, ristampato in Id., *Byzantine Scholars in Renaissance Italy: Cardinal Bessarion and Other Emigrés*, Variorum, Aldershot 1995, XII; Id., *The Greeks and Renaissance Humanism*, in *Humanism in Fifteenth-Century Europe*, a cura di David Rundle, The Society for

the Study of Mediaeval Languages and Literature, Oxford 2012, pp. 31-78, ristampato in Id., *Greek Scholars between East and West in the Fifteenth Century*, Ashgate, Farnham 2016, 1; *Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*, a cura di Federica Ciccolella e Luigi Silvano, Brill, Leiden-Boston 2017.

Sulla negoziazione di un'identità greca, piuttosto che «romana», da parte dei dotti bizantini nell'Italia del Quattrocento, si veda Han Lamers, *Greece Reinvited. Transformations of Byzantine Hellenism in Renaissance Italy*, Brill, Leiden-Boston 2015.

Sui ritratti della Sala dei Quaranta si veda *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova 1933-1943*, a cura di Marta Nezzo, Canova, Padova-Vicenza 2008, in particolare Franco Bernabei, *Introduzione ai testi*, pp. 41-89, e Marta Nezzo, *Il gioco delle parti nel teatro artistico universitario*, pp. 205-69, specialmente pp. 240-2, e *Documenti*, pp. 741-52.

Per Giovanni Argiropulo si veda John Monfasani, *George of Trebizond. A Biography and a Study of his Rhetoric and Logic*, Brill, Leiden 1976, p. 376; Id., *The Averroism of John Argyropoulos and his «Quaestio utrum intellectus humanus sit perpetuus»*, in «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», v, 1993, pp. 157-208, ristampato in Id., *Greeks and Latins in Renaissance Italy. Studies on Humanism and Philosophy in the 15th Century*, Ashgate, Aldershot 2004, II; sostanziali novità nel ricchissimo articolo di Thierry Ganchou, *Ioannès Argyropoulos, Géorgios Trapézountios et le patron crétois Géorgios Maurikas*, in «Thesaurismata», XXXVIII, 2008, pp. 105-212; per i rapporti con l'ambiente padovano Eleonora Gamba, *Libri greci nella biblioteca di Pietro da Montagnana, in Libri e biblioteche di umanisti tra Oriente e Occidente*, a cura di Stefano Martinelli Tempesta, David Speranzi, Federico Gallo, Biblioteca Ambrosiana, Milano 2019, pp. 61-122.

Gli *Statuti della natio Ultramarina* sono ora editi in Vassiliki Bobou-Stamati, *Τὰ Καταστατικά τοῦ Σωματείου (Nazione) τῶν Ἑλλήνων φοιτητῶν τοῦ Πανεπιστημίου τῆς Πάδοβας (17°-18° αἰ.)* (Gli Statuti della nazione degli studenti greci dell'Università di Padova, sec. XVII-XVIII), s.e., Athina 1995; sintesi in Ead., *Gli statuti della nazione degli scolari greci nello Studio di Padova (17°-18° sec.)*, in *Collegio Flangini 350 anni*, Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini, Atene-Venezia 2016, pp. 41-87.

La presenza a Padova di studenti greci, e in particolare ciprioti, nei secoli XV-XVI è indagata nella monografia di Francesco Scalora, *Scolari greci all'Università di Padova, XV sec. -1570*, Cleup, Padova 2020, con indicazioni di metodo, anche per i secoli successivi, e ampia bibliografia (pp. 15-7), alla quale rimando per le indicazioni sui lavori di sintesi, non privi di imprecisioni, di Eugenio Ferrai (1876), Giovanni Fabris (1942) e Cleobulo Tsourkas (1959); per un inquadramento più generale della presenza greca non solo a Padova, ma anche e soprattutto a Venezia, si veda Giorgio Fedalto, *Stranieri a Venezia e a Padova*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, III.1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Neri Pozza, Vicenza 1980, pp. 499-535; Id., *Stranieri a Venezia e a Padova, 1550-1700*, in *Storia della cultura veneta*, IV.2, *Il Seicento*, Neri Pozza, Vicenza 1984, pp. 251-79.

L'indagine sugli studenti greci a Padova si è concentrata sinora soprattutto sui secoli XVI-XVIII, per cui restano fondamentali gli studi di Giorgio Plumidis, *Gli*

*scolari greci nello Studio di Padova*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», IV, 1971, pp. 127-41; Id., *Gli scolari «oltremarini» a Padova nei secoli XVI e XVII*, in «Revue des études sud-est européennes», X, 1972, 2, pp. 257-70 (nonché altri articoli dello stesso autore, in greco, che ometto per brevità: vi si trovano gli elenchi di tutti gli scolari censiti), con i quali è iniziato il sistematico sfruttamento del materiale archivistico, allora inedito (poi pubblicato negli *Acta graduum*); tra i lavori più recenti ricordo Panajote Tzivara, *Studenti greci presso il Collegio Flangini a Padova, professionisti in patria. Tracce di un lungo percorso*, in *Collegio Flangini 350 anni cit.*, pp. 359-426; Ead., *Σπουδές και πτυχία στα χρόνια τοῦ πολέμου και τῆς προσφυγιάς: οἱ Κρητες φοιτητές στο Πανεπιστήμιο τῆς Πάδοβας* (Studi e lauree ai tempi della guerra e dell'emigrazione: gli studenti cretesi all'Università di Padova), in «Κρητικὰ Χρονικά/Cretica Chronica», XXXIX, 2019 (*Ἡ Κρητικὸς Πόλεμος [1645-1669]. Ὅψεις τοῦ πολέμου στὸν χώρο και τὸν χρόνο*, a cura di Stephanos Kaklamanes), pp. 409-66.

Sui collegi Paleocapa e Cottunio si vedano *I Collegi per studenti dell'Università di Padova. Una storia plurisecolare*, a cura di Piero Del Negro, Signum, Padova 2003 (soprattutto gli studi di Paola Benussi e dello stesso Del Negro); Piero Del Negro, *Collegi per studenti: il caso padovano*, in *Dai collegi medievali alle residenze universitarie*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Antonello Mattone, Clueb, Bologna 2010, pp. 17-23; Id., *I collegi universitari greci di Padova nel Sei-Settecento*, in *Collegio Flangini 350 anni cit.*, pp. 147-63. La tesi di dottorato di Tatiana Bovo, *Giovanni Cottunio e gli intellettuali di Padova nel XVII secolo: dalla matrice accademica alla prospettiva panellenica*, tutor Caterina Carpinato, Ca' Foscari, Venezia 2015 (accessibile online), offre ampie indicazioni non solo su Cottunio, ma su molti dei greci attivi a Padova nel XVII secolo; più in breve Ead., *La presenza intellettuale greca a Padova nel XVII secolo: dalla matrice accademica alla prospettiva panellenica*, in *Collegio Flangini 350 anni cit.*, pp. 89-112. Per Loukaris si veda *Trame controluce. Il patriarca «protestante» Cirillo Loukaris*, a cura di Viviana Nosilia e Marco Prandoni, Firenze University Press, Firenze 2015.

### *Arnaud du Ferrier e l'alta magistratura gallicana*

Abbiamo utilizzato le seguenti fonti archivistiche manoscritte: Padova, Curia vescovile, Biblioteca capitolare, *Diversorum*, ms. 54; Padova, Università, Archivio antico, ms. 143; Paris, Bibliothèque nationale de France, Manuscrits, ms. Français 10.735 (*Ambassade du président Arnauld du Ferrier à Venise, 1563-1567*). Come testi di riferimento, con valore di fonti letterarie e storiche, si vedano: [Philippe Canaye de Fresne], *Double d'une lettre envoyée à un certain personnage [sic] contenant le discours de ce qui se passa au Cabinet du Roy de Navarre, & en sa presence: lors que Monsieur le Duc d'Esperron fut vers luy en l'an.1584*, s.e., Francfort [?] 1585; *Deux opuscules [...] d'Athenagore, philosophe grec, Chrestien, contenant une Apologie pour les Chrestiens, aux Empereurs Antonin et Commode, et un traité de la Resurrection des morts: l'un et l'autre mis nouvellement de Grec en François, avec quelques observations, par Arnaud Du Ferrier [juris]c[onsulte]*, Simon Millanges, Bordeaux 1577;

François de La Noue, *Discours politiques et militaires*, a cura di Frank Edmund Sutcliffe, Droz, Genève 1967; *Literae Caroli christianissimi regis exhibitae ab illustrissimo domino Carolo cardinale de Lothoringia in generali congregatione die XXIII. novembris MDLXII. Oratio domini cardinalis Lothoringia responsum sanctae Synodi ad orationem cardinalis. Oratio habita a mag. d. Raynaldo Ferrerio oratori regis Francorum*, Jacob Marcaria, Riva del Garda 1562 (c. Cr-v); *Literae Caroli christianissimi Francorum regis ad sacrosanctam Synodum Tridentinam, una cum oratione habita a domino Raynaldo Ferrerio, eiusdem regis oratore, & Concilii responsione. In congregatione generali die XI. februarii MDLXIII*, Giovanni Battista Bozzola Riva del Garda [Jacob Marcaria, Riva del Garda] 1563; Michel de Montaigne, *Journal de voyage*, a cura di Fausta Garavini, Gallimard, Paris 1983.

Fra gli studi recenti sul periodo storico in Europa, sugli antichi scolari e la storia dell'Università di Padova, ci sono stati essenziali Guillaume Alonge, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Donzelli Roma 2019; Anna Bettoni, *La dissidence discrète d'Arnaud du Ferrier (1577)*, in *Expressions de la dissidence à la Renaissance*, sotto la direzione di Mathilde Bernard e Nadine Kuperty-Tsur, «Les Dossiers du Grihl», Groupe de recherches interdisciplinaires sur l'histoire du littéraire, Ehes, Paris 2013, 1, <http://dossiersgrihl.revues.org/5851>; doi: 10.4000/dossiersgrihl.5851; Ead., *Arnaud du Ferrier*, in *Écrivains juristes et juristes écrivains, du Moyen Âge au Siècle des Lumières*, sotto la direzione di Bruno Méniel, Classiques Garnier, Collection «Esprit des lois, esprit des lettres», Paris 2015, pp. 382-7; Nicole Bingen, «Aux Escholles d'outre-monts». *Étudiants de langue française dans les universités italiennes (1480-1599)*. Français, Francs-Comtois, Savoyards, Droz, Genève 2018; Ead., *Le chanoine Arnaud du Ferrier et son ami Jean Daffis à Padoue*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXXXIV, 2012, 2, pp. 353-68; *Chemins de l'exil. Havres de paix. Migrations d'hommes et d'idées au XVI<sup>e</sup> siècle. Actes du Colloque international de Tours*, sotto la direzione di Jean Balsamo e Chiara Lastraioli, Honoré Champion, Paris 2010; Denis Crouzet, *Les Guerriers de Dieu. La violence au temps des troubles de religion*, Champ Vallon, Seyssel 1990; Sylvie Daubresse, *Le Parlement de Paris, ou la voix de la raison, 1559-1589*, Droz, Genève 2005; *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, a cura di Eleonora Plebani, Elena Valeri, Paola Volpini, Franco Angeli, Milano 2017; Gilbert Gadoffre, *La révolution culturelle dans la France des humanistes*, Droz, Genève 1997; Francis Higman, *La Réforme: pourquoi? Essai sur les origines d'un événement fondateur*, Labor et fides, Genève 2001; Nicoletta Lepri, *Appunti sul «cammino della virtù» di Alfonso de Ulloa*, in *Il viaggio della traduzione*, a cura di Maria Grazia Profeti, Firenze University Press, Firenze 2006, pp. 57-77; Jean-François Maillard, Judit Kecskeméti, Monique Portalier, *L'Europe des humanistes*, Cnrs Éditions-Brepols, Paris-Turnhout 1998<sup>2</sup>; Elda Martellozzo Forin, *Il Maestro di liuto Antonio Rota (†1549) e studenti dell'Università di Padova suoi allievi*, in «Memorie della Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», LXXIX, 1966-67, pp. 425-43; Michel de Montaigne e il *terminalismo*, a cura di Anna Bettoni, Massimo Rinaldi, Maurizio Ripa Bonati, Leo S. Olschki («AQVAE, Studi e Testi sulle Terme», 3), Firenze 2010; Sergio Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Biblio-

teca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1991; Michel Pernot, *Les guerres de religion en France, 1559-1598*, Sedes, Paris 1987; Loris Petris, *La plume et la tribune. Michel de L'Hospital et ses Discours, 1559-1562*, Droz, Genève 2002; Id., *Le magistrat gallican et l'Académie du Palais: le Discours de l'ire, & comme il la faut moderer de Guy Du Faur de Pibrac (étude et édition)*, in «Nouvelle Revue du XVI<sup>e</sup> siècle», xxii, 2004, 2, pp. 57-82; A. Tallon, *La France et le Concile de Trente (1518-1563)*, École française de Rome, Roma 1997; Id., *Diplomate et «politique»: Arnaud du Ferrier*, in *De Michel de L'Hospital à l'édit de Nantes. Politique et religion face aux Églises*, sotto la direzione di Thierry Wanegffelen, Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand 2002, pp. 305-33; Id., *Conscience nationale et sentiment religieux en France au XVI<sup>e</sup> siècle*, Presses Universitaires de France, Paris 2002.

### Natio Anglica e natio Scotia: istanze locali e necessità politiche

Abbiamo utilizzato le seguenti fonti archivistiche manoscritte e le seguenti fonti a stampa: Padova, Università degli Studi di Padova, Matricolazione Università Legista, Archivio Antico, ms. 30, vol. 1; John Florio, *Florio his firste fruites which yeelde familiar speech, merie proverbes, wittie sentences, and golden sayings*, Thomas Woodcocke, London 1578; *Mores Italiae 1575. Costumi e scene di vita del Rinascimento. Costume and Life in the Renaissance*. Yale University, Beinecke Library, MS. 457, a cura di Maurizio Ripa Bonati e Valeria Finucci, Biblos, Citta-della 2007; James Maitland Anderson, *Early Records of the University of St Andrews. The Graduation Roll 1413-1579 and the Matriculation Roll (1473-1579)*, Scottish History Society, Edinburgh 1926.

Uno dei primi studi a compilare un registro degli studenti inglesi e scozzesi a Padova è Giovanni Luigi Andrich, *De Natione anglica et scota iuristarum Universitatis Patavinae, ab a. MCCXXII p. Ch. n. usque ad a. MDCCXXXVIII*, Gallina, Padova 1892. Nel corso del XX secolo troviamo sporadici studi dedicati a singoli aspetti della questione: si vedano August Charles Krey, *Padua in the English Renaissance*, in «Huntington Library Quarterly», x, 1947, pp. 129-34; Lucia Rossetti, *Le biblioteche delle nationes nello Studio di Padova*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», II, 1969, pp. 53-67; Kenneth R. Bartlett, *Worshipful Gentlemen of England: The Studio of Padua and the Education of the English Gentry in the Sixteenth Century*, in «Renaissance and Reformation/Renaissance et Réforme», VI, 1982, pp. 235-48; Ian Ross, *The English Renaissance Image of Paolo Sarpi*, in *Italy and the English Renaissance*, a cura di Sergio Rossi e Dianella Savoia, Unicopli, Milano 1989, pp. 213-31.

Fra gli studi recenti sugli studenti inglesi a Padova nel XVI secolo, riferimento fondamentale è senza dubbio Jonathan Woolfson, *Padua and the Tudors. English Students in Italy, 1485-1603*, James Clarke & Co., Cambridge 1998; in anni più recenti, lo studioso ha aggiornato l'elenco degli studenti nel suo articolo *Padua and English Students Revisited*, in «Renaissance Studies», xxvii, 2013, pp. 572-87. Segnaliamo anche l'intero numero speciale in cui si trova l'articolo di Woolfson: *The*

*Italian University in the Renaissance*, a cura di David Rundle e Alessandra Petrina, ivi. All'interno di questo numero si trova il saggio di Francesco Piovan, *Autonomy by Imposition. The Birth of the natio Scoti in the Law Faculty of the University of Padua (1534)*, ivi, pp. 549-59. Altri studi di grande interesse sono *The History of the University of Oxford*, III, *The Collegiate University*, a cura di James McConica, Clarendon Press, Oxford 1987; Michael Wyatt, *The Italian Encounter with Tudor England. A Cultural Politics of Translation*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; e Nick Havelly, *Seget's Comedy: A Scots Scholar, Galileo, and a Dante Manuscript*, in *The Impact of Latin Culture on Medieval and Early Modern Scottish Writing*, a cura di Alessandra Petrina e Ian Johnson, Medieval Institute Publications, Kalamazoo 2018, pp. 199-221.

*Studenti e social mobility:  
il caso di William Fowler*

Oltre alla bibliografia menzionata al capitolo VI di questa Parte, abbiamo utilizzato le seguenti fonti archivistiche manoscritte e le seguenti fonti a stampa: Edinburgh, Edinburgh University Library, ms. Drummond De.1.10 (la traduzione redatta da William Fowler dei *Trionfi* di Petrarca); Edinburgh, Edinburgh University Library, ms. Drummond De.3.68, ff. 1r-36v (una copia di *The Tarantula of Love*); Edinburgh, Edinburgh University Library, ms. Drummond De.5.96 (copia, ora incompleta, di *Astrophil and Stella* di Philip Sidney); Edinburgh, National Library of Scotland, mss. Hawthornden 2053-67 (carte e manoscritti di William Fowler); *The Register of the Privy Council of Scotland*, IV, A.D. 1585-1692, a cura di David Masson, General Register House, Edinburgh 1881; *The Works of William Fowler, Secretary to Queen Anne, Wife of James VI*, a cura di Henry W. Meikle, Scottish Text Society-Blackwood, Edinburgh-London 1914, 1936, 1940.

Si vedano inoltre Filippo De Vivo, *Paolo Sarpi and the Uses of Information in Seventeenth-century Venice*, in «Media History», XI, 2005, pp. 37-51; e Anderson Magalhães, «Uno scrittore di cose segrete»: la fortuna de Il Segretario di Torquato Tasso tra Italia e Francia, in «Il segretario è come un angelo». Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento, a cura di Rosanna Gorris Camos, Schena, Fasano 2008.

Oltre all'edizione delle opere di Fowler sopraccitata, un utile riferimento è Margaret H. Sanderson, *Mary Stewart's People. Life in Mary Stewart's Scotland*, The Mercat Press, Edinburgh 1987. Su Fowler e la sua attività di scrittore si vedano Ronald D. S. Jack, *William Fowler and Italian Literature*, in «Modern Language Review», LXV, 1970, pp. 481-92; Sebastiaan Verweij, *The Manuscripts of William Fowler: A Reevaluation of The Tarantula of Love, A Sonnet Sequence, and Of Death*, in «Scottish Studies Review», VIII, 2007, pp. 9-23; Alessandra Petrina, *Machiavelli in the British Isles. Two Early Modern Translations of the Prince*, Ashgate, Farnham-Burlington 2009; Alessandra Petrina, *Walter Scott of Buccleuch, Italian Poet?*, in «Renaissance Studies», XXIV, 2010, pp. 671-93.

Parte seconda  
Professioni e mobilità sociale

*Circolazione di sangue e idee.*

*William Harvey, Aristotele e la Padova medica e logica*

Sulla composizione delle *prelectiones* e la stesura della *Exercitatio* si vedano Gweneth Whitteridge, *The Anatomical Lectures of William Harvey*, E. and S. Livingstone, Edinburgh-London 1964; Ead., *Growth of Harvey's Ideas on the Circulation of Blood*, in «The British Medical Journal», II, 1966, 2, 5504, pp. 7-12; Robert Gregg Frank, *Harvey and the Oxford Physiologists*, University of California, Berkeley 1980; Id., *Viewing the Body: Reframing Man and Disease in Commonwealth and Restoration England*, in *The Restoration Mind*, a cura di W. Gerald Marshall, University of Delaware Press, Newark 1997, pp. 65-110; Andrew Gregory, *Harvey's Heart. The Discovery of Blood Circulation*, Icon Books, Cambridge 2001. Per i rapporti di Harvey con Vesalio, Colombo, Aquapendente, e gli anatomisti europei, si vedano rispettivamente: Roger Kenneth French, *William Harvey's Natural Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1994; Jole Shackelford, *William Harvey and the Mechanics of the Heart*, Oxford University Press, Oxford 2003; Jerome J. Bylebyl, *The Growth of Harvey's «De Motu Cordis»*, in «Bulletin of the History of Medicine», XLVII, 1973, 5, pp. 427-70; Roger Kenneth French, *William Harvey's Natural Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1994; Walter Page, *William Harvey's Biological Ideas. Selected Aspects and Historical Background*, S. Karger, Basel-New York 1967; Leon G. Fine, *The Young Harvey*, Royal College of Physicians, London 2004. Sulle immagini meccaniche e materiali in Harvey si vedano Jarmo Pulkkinen, *The Role of Metaphors in William Harvey's Thought*, in *Philosophies of Technology. Francis Bacon and His Contemporaries*, a cura di Claus Zittel, Romano Nanni, Nicole C. Karafyllis, Brill, Leiden 2008, pp. 266-73; Marjorie O'Rourke Boyle, *Harvey in the Sluice: from Hydraulic Engineering to Human Physiology*, in «History and Technology», XXIV, 2008, 1, pp. 1-22. Sul debito di Harvey con Aristotele si veda Charles B. Schmitt, *William Harvey and Renaissance Aristotelianism: A Consideration of the Praefatio to «De generatione animalium» (1651)*, in *Humanismus und Medizin*, a cura di Rudolf Schmitz e Gundolf Keil, Acta Humaniora, Wienheim 1964, pp. 117-38. La citazione da Boyle si trova in Gregory, *Harvey's Heart. The Discovery of Blood Circulation* cit., p. 56. Sulla presenza di Aristotele nei programmi di dialettica elisabettiani si veda Peter Mack, *Elizabethan Rhetoric. Theory and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 55-6. Per la diffusione delle opere di Giacomo Zabarella in Europa e il suo influsso si vedano Dominique Bouillon, *L'Interprétation de Jacques Zabarella le Philosophe. Une étude historique logique et critique sur la règle du moyen terme dans les Opera Logica (1579)*, Éditions Classiques Garnier, Paris 2009; Marco Sgarbi, *The Aristotelian Tradition and the Rise of British Empiricism. Logic and Epistemology in the British Isles*, Springer, Dordrecht-London 2013, pp. 180-4; Antonino Poppi, *La dottrina della scienza in Giacomo Zabarella*, Antenore, Padova 1972; Paolo Ma-

rangon, *Alle origini dell'aristotelismo padovano (sec. XII-XIII)*, Antenore, Padova 1977; Charles B. Schmitt, *Experience and Experiment: A Comparison of Zabarella's View with Galileo's in «De motu»*, in «Studies in the Renaissance», 1969, 16, pp. 80-138, alle pp. 97-101. Sul metodo zabarelliano del *regressus* si vedano Heikki Mikkeli, *An Aristotelian Response to Renaissance Humanism: Jacopo Zabarella on the Nature of Arts and Sciences*, Shs, Helsinki 1992, p. 95; Francesco Bottin, *Giacomo Zabarella: la logica come metodologia scientifica, in La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità*, a cura di Gregorio Piaia, Antenore, Roma-Padova 2002, pp. 33-55, a p. 41; Paul Richard Blum, «*Ubi Natura facit circulos in essendo, nos facimus in cognoscendo*». *The Demonstrative Regressus and the Beginning of Modern Science in Catholic Scholastics*», in *Studies on Early Modern Aristotelianism*, Brill, Leiden-Boston 2012, pp. 183-98; Jill Kraye, *La filosofia nelle università italiane del XVI secolo*, in Cesare Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di Paolo Costantino Pissavino, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 350-73, a p. 358; Dmitri Levitin, *Ancient Wisdom in the Age of the New Science. Histories of Philosophy in England, c. 1640-1700*, Cambridge University Press, New York 2015, p. 254. L'episodio dello spadino di Harvey è riferito in Thomas Wright, *William Harvey. A Life in Circulation*, Oxford University Press, Oxford 2013, p. 40. Le citazioni di Zabarella sono da *De methodis, in Jacobi Zabarella Opera Logica*, a cura di Wilhelm Risse, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim 1966, col. 149, 267.

### *I medici polacchi*

La trattazione delle singole scienze nell'ambito delle relazioni polono-italiche è stata condotta sulla scorta di studi quasi esclusivamente polacchi. Mancano sintesi generali. Per le scienze mediche: Henryk Barycz, *Ślązacy w polskiej kultury umysłowej na tle polsko-śląskich związków duchownych w przeszłości*, Książnica Atlas, Wrocław-Warszawa 1946; dello stesso Barycz, alcuni studi pubblicati nella sua raccolta di lavori, *W błaskach epoki odrodzenia*, Piw, Warszawa 1968, oltre che nei libri già citati; Angel Rafael Colón, *Medical Polish Renaissance and Italy*, in «Atti dell'Accademia Polacca», IV (2014-2015), Accademia polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Roma 2015, pp. 47-52; Danilo Facca, *Poland Observed by Aristotle. Some Remarks on the Political Aristotelianism of Bartholomaeus Keckermann and Sebastian Petrycy*, in *Polish Culture in the Renaissance. Studies in the Arts, Humanism and Political Thought*, a cura di Danilo Facca e Valentina Lepri, Firenze University Press, Firenze 2013, pp. 101-19; Andrzej Grzybowski e Jarosław Sak, *Józef Struś (1510-1568) jako prekursor współczesnej wiedzy o układzie krążenia w 500. rocznicę jego urodzin*, in «Archiwum Historii i Filozofii Medycyny», LXXIV, 2011, pp. 37-46; Erna Hilfstein, *Sebastian Petrycy. A Polish Renaissance Scholar*, in «The Polish Review», XLII, 1997, 1, pp. 77-94; Jan Lachs, *Alcune notizie sugli allievi polacchi presso la scuola di medicina di Padova*, in *Omaggio dell'Accademia delle Scienze polacca di Cracovia*, Tipografia dell'Università, Cracovia 1922, pp. 277-328; Id., *Polscy uczniowie paderwskiej szkoły lekar-*

skiej (parte I), in «Archiwum Historii i Filozofii Medycyny», I, 1924, 2, pp. 127-49; ivi, 3-4 (parte II), pp. 275-90; Id., *Anselmus Ephorinus (Sylwetka lekarza humanisty)*, in «Archiwum Historii i Filozofii Medycyny», IV, 1927, 1 (parte I), pp. 40-54; 2 (parte II), pp. 194-209; Hieronim Morsztyn, *Wiersze padewskie*, a cura di Radosław Grzeškowiak, Wydawnictwo Neriton, Warszawa 2014; Daniel Škovič, *Johannes Antoninus Cassoviensis (1495/9–1547) – Ein aus der Slowakei gebürtiger Freund von Erasmus von Rotterdam (1)*, in «Graecolatina et Orientalia», XIII-XIV, 1981-82, pp. 55-71.

### *Le scienze naturali e le scienze esatte*

Per le scienze naturali si vedano: Theodore James Antry (O. Praem.), *Thomae de Wratislavia «Practica medicinalis». A Critical Edition of the «Practica medicinalis» of Thomas of Wrocław, prémontré Bishop of Sarepta (1297-c. 1378)*, The Polish Academy of Science Press («Studia Copernicana», XXVII), Ossolineum, Wrocław 1989; Aleksander Birkenmajer, *Études sur Witelo*, in Id., *Études d'histoire des sciences en Pologne*, «Studia Copernicana», IV, 1972, pp. 47-413; Jerzy Burchardt, *List Witelona do Ludwika we Lwówku Śląskim. Problematyka teoriopoznawcza, kosmologiczna i medyczna*, Ossolineum («Studia Copernicana», XIX), Wrocław 1979; Id., *Witelo, filosofo della natura del XIII secolo. Una biografia*, Accademia polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro Studi di Roma, Wrocław 1984; Danuta Nespia, *Wawrzyniec Scholz (1522-1599) Twórca pierwszego ogrodu roślin lekarskich we Wrocławiu i wydawca źródeł do historii medycyny*, in «Kwartalnik Historii Nauki i Techniki», XXII, 1997, 3, pp. 535-48; Agostino Paravicini Bagliani, *Witelo et la science de l'optique à la cour pontificale de Viterbe (1277)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age. Temps modernes», LXXXVII, 1975, 2, pp. 425-53; Andrea Ubrizsy Savoia, *The Botanical Garden of Padua in Guilandino's Day*, in *The Botanical Garden of Padua, 1545-1995*, a cura di Alessandro Minelli, Marsilio, Venezia 1995, pp. 172-95; Eugenia Wierzbička, *Botanika w Polsce w Średniowieczu* (parte I), in «Wiadomości Botaniczne», IX, 1965, 1, pp. 79-91; (parte II), ivi, 2, pp. 134-47; Alicja Zemanek, *Z problematyki najstarszych ogrodów botanicznych w Polsce (XVI-XVIII w.)*, in «Kwartalnik Historii Nauki i Techniki», XXXIX, 1994, 3-4, pp. 3-26; Ead., *Z dziejów botaniki Renesansu – padewskie inspiracje polskich zielnikarzy*, ivi, XLI, 1996, 1, pp. 31-58; Alicja Zemanek - Krzysztof Rostański, *«Habent sua fata Libelli» czaji uwagi o egzemplarzach Zielnika (1613) Syreniusza zachowanych w Polsce*, ivi, 3-4, pp. 159-88.

Per le scienze esatte: Henryk Barycz, *Dynastia Kurzelowska. Rodowód i charakterystyka inteligentów kurzelowskich*, in «Rocznik Naukowo-Dydaktyczny. Prace Historyczne 8», 1977, 59, pp. 69-79; Jadwiga Dianni, *Pierwszy znany traktat rękopiśmienny w literaturze matematycznej w Polsce: Algorismus minutarum Martini Regis de Premisla*, in «Kwartalnik Historii Nauki i Techniki», XII, 1967, 2, pp. 269-89; Jan Chroboczek, *Jan Brożek: Mathematician, Astronomer and Biographer of Copernicus (1585-1652)*, in «The Polish Review», LV, 2010, 2, pp. 169-93; Zdzisław Opiał, *O pracach Jana Brożka z teorii liczb*, in «Kwartalnik Historii Nau-

ki i Techniki», 1958, 3-4, pp. 537-63; Antonio Favaro, *Intorno alle opere e alla vita di Prosdocimo de' Beldomandi matematico padovano del secolo XV*, in «Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche», XII, 1879, 1, pp. 3-213; Andrzej Pelczar, *Jan Brożek (1585-1652). Matematyk, historyk nauki, profesor i dobrodziej Uniwersytetu*, in *Złota Księga. Wydział Matematyki i Fizyki. 600-lecie odnowienia Akademii Krakowskiej*, a cura di Bolesław Szafirski, Księgarnia Akademicka, Kraków 2000, pp. 239-69.

Sulle scienze astronomiche e lo studio del cielo: Jerzy Dobrzycki, *Saturn, Aristotelian Astronomy, and Cracow Astronomers: An Episode from the Early Years of Telescopic Astronomy*, in «Journal for the History of Astronomy», XXX, 1999, 2, pp. 121-9; Agnieszka Maciąg-Fiedler, *Astrorum divina ars et scientia. Słownictwo astronomiczne w łacińskich pismach polskich autorów doby średniowiecza*, Instytut Języka Polskiego. Polska Akademia Nauk, Kraków 2016; Mieczysław Markowski, *Okresy rozwoju astronomii w Polsce w epoce przedkopernikańskiej*, in «Studia Warmińskie», IX, 1972, pp. 339-78; Id., *I legami fra la scuola cracoviana di astronomia e l'Università di Bologna nel secolo XV*, in *Commentationes Historicae. Almae Matri Studiorum Bononiensi Novem Saecula Feliciter Celebranti Ab Universitate Iagellonica Cracoviensi Oblatae*, sumptibus Universitatis Iagellonicae, Piw, Warszawa-Kraków 1988, pp. 111-21.

Su Copernico: Henryk Barycz, *Cracovia nello sviluppo e nell'affermazione delle teorie copernicane*, Accademia polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma (Conferenze, 73), Ossolineum, Wrocław 1978; Ludwik Antoni Birkenmajer, *Stromata Copernicana. Studia, poszukiwania i materiały biograficzne*, Nakładem Polskiej Akademii Umiejętności, Kraków 1924; Id., *Études d'histoire des sciences en Pologne*, «Studia Copernicana», IV, 1972; Stefano De Marchi, *In the Footsteps of Copernicus: Cracow (Poland), Padova (Italy) and Uppsala (Sweden)*, in «Irish Mathematical Society Bulletin», 2019, 83, pp. 19-27; Luigi Pepe, *Le università di Copernico*, in «Annali dell'Università di Ferrara, sez. VII. Scienze matematiche», XXXIX, 1993, pp. 123-41.

Su Galileo e i polacchi: Lisa Beltramo, *Tra Galileo e la Polonia: una stampa latina secentesca della «Proposta della longitudine»*, in «Romanica Cracoviensa», 2012, 12, pp. 235-51; Bronisław Biliński, *Galileo Galilei e il mondo polacco*, Accademia polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma (Conferenze, 40), Ossolineum, Wrocław 1969; Barbara Olszewska - Ryszard Palacz, *Galileiana w zbiorach polskich*, in «Kwartalnik Historii Nauki i Techniki», XI, 1966, 2, pp. 71-87; Karolina Targosz, *Polski wątek w życiu i sprawie Galileusza* «Galileo Galilei e il mondo polacco» *Bronisława Bilińskiego (1969) z uzupełnieniami*, in «Zagadnienia Filozoficzne w Nauce», XXXII, 2003, pp. 45-90.

### *Il Cinquecento. Umanisti e filologi polacchi*

Per quanto riguarda le scienze umanistiche e la filologia, la bibliografia è decisamente consistente, e l'argomento ben indagato anche da studiosi italiani, o comunque in contributi in lingua italiana, qui trascelti: Jerzy Axer, *La fortuna*

*dei frammenti poetici di Cicerone nella Polonia del Cinquecento*, in «Ciceronia-na», n.s., IX, Atti del IX Colloquium Tullianum: Courmayeur, 29 aprile-1° maggio 1995, Centro di studi ciceroniani, Roma 1996, pp. 169-76; Stanislaus F. Belch, *Paulus Vladimiri and His Doctrine Concerning International Law and Politics*, 2 voll., Mouton, London-Den Haag-Paris 1965; Paulina Buchwald-Pelcowa, *Mecenat nad piśmiennictwem i książką w dawnej Polsce*, in *Z dziejów mecenatu kulturalnego w Polsce*, raccolta di studi a cura di Janusza Kosteckiego, Biblioteka Narodowa, Warszawa 1999, pp. 33-90; Jan Kochanowski, *Elegiarum libri quattuor*, edizione critica commentata a cura di Francesco Cabras, Pedagogical University of Krakow-Firenze University Press, Firenze 2019; Helena Chłopocka, *L'erudizione italiana di Paweł Włodkowic*, in *Italia Venezia e Polonia tra medioevo e età moderna*, a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti, Leo Olschki, Firenze 1980, pp. 137-47; Maria Cecilia Ghetti, *Il soggiorno padovano di Franciszk Skorina (1512)*, in *Manoscritti, editoria e biblioteche dal medioevo all'età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di Mario Ascheri e Gaetano Colli, Roma nel Rinascimento, Roma 2006, pp. 329-46; Sante Graciotti, *Le «frasche» e le «fraszki» da Padova alla Polonia*, in *Venezia e la Polonia nei secoli dal XVII al XIX*, a cura di Luigi Cini, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1965, pp. 313-26 (ristampa Leo S. Olschki, Firenze 1968); Janusz Gruchała, *Polska renesansowa filologia humanistyczna. Filologowie polscy czasów renesansu wobec problemów tekstu i języka*, in *Humanizm. Idee, nurty i paradygmaty humanistyczne w kulturze polskiej*, VII, *Humanizm i filologia*, a cura di Aliny Nowickiej-Jeżowa, Neriton, Warszawa 2011, pp. 69-99; Leszek Hajdukiewicz, *Przyczynki do życia i twórczości Macieja z Miechowa*, in *Maciej z Miechowa. 1457-1523. Historyk, geograf, lekarz, organizator nauki*, Ossolineum, Wrocław-Warszawa 1960, pp. 255-304; Anna Horeczy, *Iohannes de Ludzisko, uno studente polacco a Padova (1430-1433) e le sue raccolte di oratoria accademica*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2017, 50, pp. 53-81; Jan Kochanowski, *Dzieła polskie*, a cura di Julian Krzyżanowski, Piw, Warszawa 1982; Mirosław Lenart, *Patavium, Pawa, Padwa. Tło kulturowe pobytu Jana Kochanowskiego na terytorium Respubliki Weneckiej*, Instytut Badań Literackich Polskiej Akademii Nauk, Warszawa 2013; Mieczysław Markowski, *Piotr Wysz jako nie znany autor dzieł filozoficznych*, in «Analecta Cracoviensia», XXIV, 1992, pp. 53-67; Kazimierz Morawski, *Andrzej Patrycy Nidecki. Jego życie i dzieła*, per i tipi della Akademia Umiejętności, Kraków 1894; Bronisław Nadolski, *Rola Jana z Ludziska w polskiem odrodzeniu*, in «Pamiętnik Literacki», 1929, pp. 198-211; Emiliano Ranocchi, *Some Remarks on Translation in Old Polish Literature: The Kochanowski Case*, in *Renaissance and Humanism from the Central-east European Point of View. Methodological Approaches*, a cura di Grażyna Urban-Godziek, Jagiellonian University Press, Kraków 2014, pp. 233-44; Jan Ślaski, *Uwagi o italianizmie Łukasza Górnickiego*, in Id., *Wokół literatury włoskiej, węgierskiej i polskiej w epoce renesansu. Szkice komparatystyczne*, Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1991, pp. 176-205; Id., *Padewsko-wenecka promocja polskiej filologii*, in *Dzieło literackie i książka w kulturze. Studia i szkice ofiarowane Profesor Re-*

nardzie Ociecek w czterdziestolecie pracy naukowej i dydaktycznej, Wyd. Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2002, pp. 556-66; Id., *Marian Leżeński, un polacco a Padova (1556-1559)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2005, 38, pp. 171-96; Id., *Kochanowski i contubernium Polonorum w Padwie*, in *Rzeczy minionych pamięć. Studia dedykowane Profesorowi Tadeuszowi Ulewiczowi w 90. rocznicę Urodzin*, a cura di Andrzej Borowski e Jakub Niedźwiedzia, Księgarnia Akademicka, Kraków 2007, pp. 491-510; Jan Władysław Woś, *Dispute giuridiche nella lotta tra la Polonia e l'Ordine Teutonico (Introduzione allo studio di Paulus Wladimir)*, Licosa Editrice, Firenze 1979; Ignacy Zarębski, *La corrente italiana nel primo umanesimo polacco*, in *Italia, Venezia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di Miecysław Brahmer, Ossolineum, Wrocław-Warszawa-Kraków 1967, pp. 35-57; Zbigniew Zyglewski, *Jan Lubrański, biskup poznański – humanista, mecenas kultury i nauki*, in «Zeszyty Naukowe Wyższej Szkoły Pedagogicznej w Bydgoszczy. Studia Historyczne», 1994, 4, pp. 69-100.

### *Zamoyski, Zamość e la sua Accademia*

Per il capitolo riguardante il gran cancelliere Jan Zamoyski, Zamość e Padova sono stati tenuti presenti i seguenti studi: Andrzej Gil, *Jan Zamoyski wobec zagadnień wyznaniowych na przykładzie Zamościa przelomu XVI i XVII wieku*, in «Zamojsko-Wołyńskie Zeszyty Muzealne», 2005, 3, pp. 41-6; Jan Karol Kochanowski, *Dzieje Akademii zamojskiej (1594-1784)*, Druk W. L. Anczyca i Spółki, Kraków 1899-1900; Jerzy Kowalczyk, *Rekonstrukcje zabytków architektury w Zamościu*, in «Ochrona Zabytków», XLVI, 1993, 2, pp. 210-22; Id., *Zamość città ideale in Polonia. Il fondatore Jan Zamoyski e l'architetto Bernardo Morando*, Accademia polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma (Conferenze 92), Wrocław 1986; Michał Kurzej, *The Collegiate Church in Zamość in the Context of European Architecture*, in *Leben zwischen und Mit den Kulturen. Studien zu Recht, Bildung und Herrschaft in Mitteleuropa*, a cura di Renata Skowrońska e Helmut Flachenecker, Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu Mikołaja Kopernika, Toruń-Würzburg 2015, pp. 169-86; Valentina Lepri, *Knowledge Transfer and the Early Modern University. Statecraft and Philosophy at the Akademia Zamojska (1595-1627)*, Brill, Leiden 2019; Maria Lewicka, *Bernardo Morando*, in *Saggi e Memorie di storia dell'arte*, II, 1958-1959, Neri Pozza, Venezia 1959, pp. 143-55; Stanisław Łempicki, *Działalność Jana Zamojskiego na polu szkolnictwa (1573-1605)*, Stamperia dell'Università di Cracovia sotto la gestione di Józef Filipowicz, 1921; Stanisław Łempicki, *Il cancelliere Giovanni Zamoyski e l'Università di Padova*, in *Omaggio dell'Accademia delle Scienze polacca di Cracovia*, Tipografia dell'Università, Cracovia 1922, pp. 72-114, nonché gli altri studi dello stesso, stampati in *Renesans i Humanizm w Polsce. Materiały do Studiów*, Czytelnik, Warszawa 1952; Stanisław Mossakowski, *I «Palazzi in fortezza» all'italiana nella Polonia del '600*, in «Barocco: storia – letteratura – arte», 2005, 1, pp. 137-62.

Parte terza  
Le biblioteche delle *nationes*

*Le due biblioteche della natio Germanica*

Le principali fonti per la ricostruzione del patrimonio delle biblioteche germaniche sono i due cataloghi storici conservati presso la Biblioteca universitaria di Padova: *Bibliotheca medico-philosophico-philologica inclytæ Nationis Germanicæ Artistarum*, Typis Pasquati, Patavii 1677 e *Catalogus librorum altero se correctior comptiorque qui Patavii in Bibliotheca I.N.G.J. inveniuntur*, Ex Typographia Pasquati, Patavii 1691. Sulle vicende della *natio Germanica* si rimanda a Lucia Rossetti-Horand Meier, *La «natio Germanica» presso lo Studio di Padova ieri e oggi*, Lint, Trieste 1987 e a Francesco Piovan, *Studenti eterodossi a Padova e tolleranza veneziana: qualche appunto*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», parte III, CXXX, 2017-2018, pp. 209-45.

Un'analisi complessiva del tesoro librario è offerta da Lucia Rossetti, *Le biblioteche delle nationes nello Studio di Padova*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», II, 1969, pp. 53-67. Sulle traduzioni volgari si vedano almeno Gianfranco Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino 1991; Anna Bettoni, *Livres français de la bibliothèque germanica de Padoue à la fin de la Renaissance*, in *Lire à la Renaissance*, «La Lecture littéraire. Revue de recherches sur la lecture des textes littéraires», dicembre 2003, 7, pp. 15-41 e i saggi contenuti nel volume «*Fedeli, diligenti, chiari e dotti*». *Traduttori e traduzione nel Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Padova 13-16 ottobre 2015), a cura di Elisa Gregori, Cleup, Padova 2016. Per la *Scacheide* di Gregorio Ducchi si rimanda al saggio con edizione commentata di Elisabetta Selmi, «*In figura di scacchi*» fra «cavalleria» ed «epica» cristiana: «*La Scacheide*» di Gregorio Ducchi, in *Gli scacchi e il chiodo*, Atti del Convegno di studi, Brescia, 10 febbraio 2006, a cura di Angelo Baronio e Gabriele Archetti, nel numero monografico di «Civiltà bresciana», XVI, gennaio-giugno 2007, pp. 223-322. I riferimenti bibliografici dell'esemplare della *Civil conversatione* di Stefano Guazzo appartenuto a Melchior Ostermaier si trovano nel catalogo della Bibliothèque municipale di Besançon, <http://bib.besancon.fr/cgi-bin/abnetclp/>. Sulle *Institutioni* di Piccolomini si veda almeno Benedetta Cestelli Guidi, *Educare a essere «anticamente moderno»*. *L'Instituzione del nobile secondo Alessandro Piccolomini*, in *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di Giorgio Patrizi e Amedeo Quondam, Bulzoni, Roma 1998, pp. 165-80. Sulla prosa politica di età post-tridentina si rimanda almeno a Cesare Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di Paolo Costantino Pissavino, Bruno Mondadori, Milano 2002. Sugli epistolari si vedano *L'epistolografia di antico regime*, Convegno internazionale di studi, Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di Paolo Procaccioli, Edizioni di Archilet, Sarnico 2019 e *Le «carte messaggere»*. *Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Bulzoni, Roma 1981.

*Il caso dei libri francesi nella biblioteca giurista della natio Germanica*

Oltre alla bibliografia citata nel capitolo 1 della Parte terza, rinviamo alle seguenti fonti: *Libro del famoso cavallero Palmerin de Oliva y de sus grandes hechos*, Giovanni Padovano e Venturino Ruffinelli, Venezia 1534; *Prímaleon. Los tres libros del muy esforçado cauallero Prímaleon et Polendos su hermano hijos del Emperador palmerin de Oliua*, Giovanni Antonio Nicolini da Sabio per Giovanni Battista Pederzano, Venezia 1534; *Coronica del valiente y esforçado principe don Florando de Inglatierra, hijo del noble y esforçado principe Paladiano*, Germano Galharde, Lisbona 1545; *Orlando furioso di M. Ludovico Ariosto novissimamente alla sua integrità ridotto e ornato di varie figure [...] Aggiuntovi per ciascun canto alcune allegorie*, Gabriele Giolito de' Ferrari, Venezia 1542; *L'Histoire de Palmerin d'Olive, filz du Roy Florendos de Macedone*, Étienne Groulleau, Parigi 1550 (1549 a.s.); *L'Histoire de Prímaleon de Grece continuant celle de Palmerin d'Olive*, Jean Longis, Parigi 1550; *L'Histoire Palladienne, traitant des gestes et genereux faitz d'armes et d'amours de plusieurs grandz princes et seigneurs, specialement de Palladien filz du roy Milanor*, Jean Longis, Parigi 1555; *Roland furieux. Composé premierement en ryme Thuscane par messire Loys Arioste, noble Ferraroy, & maintenant traduit en prose Françoisse*, Sulpice Sabon per Jean Thelussou, Lionne 1544.

*Un fondo appartenuto alla natio Anglica.**Il First Folio e altri libri inglesi della Biblioteca universitaria*

I documenti d'archivio a cui si è fatto ricorso per il capitolo sulla biblioteca della *natio Anglica* sono: Archivio di Stato di Venezia (Asv), *Collegio, Suppliche di dentro*, 45 (1654, prima dell'8 luglio): nave di Giles Jones incenerita dai Turchi; ivi, *Collegio, Suppliche di dentro*, 51 (29.1.1658 *more Veneto*): richiesta di Hobson Jr di alloggiare i connazionali; ivi, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II, 23 (2.6.1654): affermazione dei Savi su Hobson; ivi, *Notarile, Testamenti*, 327, 66 (22.10.1655): testamento di Hobson Sr; Archivio storico del Patriarcato di Venezia, *Parrocchia di S. Maria Nova, Registri dei Morti*, 1 (24.7.1661): data di morte di Hobson Sr e moglie Giulia; Asv, *Notarile, Testamenti*, 64-65, 252 (16.9.1662): primo testamento di Hobson Jr; The National Archives of the United Kingdom, Prob/11/381/67, *Will of John Hobson, Consul of the English Nation in Venice*, London, 4 August 1685: ultimo testamento di Hobson Jr; Archivio antico dell'Università di Padova, 25, fasc. 187, cc. 15r-16r (29.3; 26.4.1728): documento sulla *natio Anglica*. Si aggiungano i manoscritti *Registro dei viaggiatori inglesi in Italia*, 1618-1765 (Padova, Biblioteca del Seminario vescovile, ms. 634); *Index alphabeticus bibliothecae Sanctae Iustinae de Padua*, 1717-ante 1806 (Padova, Biblioteca civica, BP 389, XXIII, pp. 485-500); *Indice della libreria di S. Giustina*, 1789-1793 (Padova, Biblioteca universitaria, ms. 1984); *Ex bibliotheca monasterii Patavini Sanctae Iustinae digessit notasque adiecit Innocentius Liruti*, 1806 (Verona, Biblioteca del Seminario vescovile, ms. A5).

Tra la ricca bibliografia di riferimento, è utile ricordare almeno i seguenti titoli: sulla presenza di inglesi e scozzesi a Padova, Giovanni Luigi Andrich, *De natione*

*Anglica et Scota iuristarum Universitatis Patavinae ab a. MCCXXII p. Ch. n. usque ad a. MDCCXXXVIII*, Gallina, Patavii 1892; Horatio F. Brown, *Inglese e scozzesi all'Università di Padova dall'anno 1618 sino al 1765*, in *Monografie storiche sullo Studio di Padova. Contributo del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti alla celebrazione del VII centenario della Università di Padova*, Ferrari, Venezia 1922, pp. 137-213. *Shakespearean Prompt-Books of the Seventeenth Century*, a cura di G. Blakemore Evans, I-II, Bibliographical Society of the University of Virginia, Charlottesville 1960-63. Sul *First Folio: The Shakespeare First Folios. A Descriptive Catalogue*, a cura di Eric Rasmussen e Anthony James West, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2012. Sui rapporti tra Venezia e l'Inghilterra, Maria Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

### *I libri dei polacchi*

Sulla biblioteca della *natio Polonorum* si vedano, oltre alla bibliografia generale già citata: Riccardo C. Lewański - Gilda Mantovani, *Bibliotheca Nationis Polonae: libri e donatori*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXII-XXIII, 1988-1990, pp. 173-219; Ryszard Kazimierz Lewański, *Bibliotheca Nationis Polonae na uniwersytecie padewskim*, in «Biuletyn Biblioteki Jagiellońskiej», XLV, 1995, parte I; XLVI, 1996, parte II; Danuta Quirini-Popławska - Krzysztof Frankowicz, *Dziela XVI-wiecznych padewskich profesorów prawa, filozofów i filologów w zbiorach Biblioteki Jagiellońskiej oraz ich proveniencja*, in «Studia Środkowo-europejskie i Bałkanistyczne», XXVII, 2018, pp. 9-40.

### Parte quarta Lo Studio e la città

#### *Lo studio del greco a Padova nel Rinascimento*

Per gli studi sulla presenza di professori e studenti greci a Padova si veda la bibliografia relativa al capitolo I della Parte prima. Un profilo degli studi di greco a Padova è ancora un *desideratum*; una prima sintesi, parziale e superata, fu tentata da Eugenio Ferrai, *L'ellenismo nello Studio di Padova*, Tipografia G. B. Randi, Padova 1876. Una veduta panoramica dell'umanesimo greco in Veneto fu quindi offerta da Agostino Pertusi, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, I, Neri Pozza, Vicenza 1980, pp. 177-264. Solo informativo il capitolo dedicato a Padova da Nigel Guy Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, Edizioni dell'Orso, Torino 2000, pp. 149-52. Molti dei personaggi menzionati nel presente capitolo sono noti quali copisti e possessori di codici greci e come tali, oltre che nel *Dizionario biografico degli Italiani*, sono re-

gistrati anche nel *Repertorium der griechischen Kopisten*, I-III, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1981-1997, in schede provviste di una bibliografia essenziale. Una schedatura altrettanto sintetica, ma centrata sulle figure cardine dell'umanesimo italiano, in Paolo Eleuteri - Paul Canart, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, Il Polifilo, Milano 1991.

Su Manuele Crisolora si veda Lydia Thorn-Wickert, *Manuel Chrysoloras (ca. 1350-1415): eine Biographie des Byzantinischen intellektuellen vor dem Hintergrund der Hellenistischen Studien in der italienischen Renaissance*, Lang, Frankfurt a.M. 2006. Una presentazione della *Grammatica* di Crisolora (gli *Erotemata*) in Antonio Rollo, *Gli Erotemata tra Crisolora e Guarino*, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2012. Su Palla Strozzi si veda Giuseppe De Gregorio, *L'Erodoto di Palla Strozzi (cod. Vat. Urb. gr. 88)*, in «Bollettino dei Classici», s. III, XXIV, 2002, pp. 31-130. Sul lascito a Santa Giustina si vedano Mark L. Sosower, *Palla Strozzi's Greek Manuscripts*, in «Studi italiani di filologia classica», LXXIX, 1986, pp. 140-51 e Id., *Palatinus Graecus 88 and the Manuscript Tradition of Lysias*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 1987. Su Pietro da Montagnana si veda Eleonora Gamba, *Libri greci nella biblioteca di Pietro da Montagnana*, in *Libri e biblioteche di umanisti tra Oriente e Occidente*, a cura di Stefano Martinelli Tempesta, David Speranzi, Federico Gallo, Biblioteca Ambrosiana, Milano 2019, pp. 61-122.

Sulla chiamata di Calcondila a Padova e le *praelectiones* registrate da Hartmann Schedel si vedano le edizioni di Christian Gastgeber, *Griechischstudium im italienischen Humanismus*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», LXIV, 2014, pp. 67-104 e Giovanni Cascio, *Due prolusioni di Demetrio Calcondila nella biblioteca di Hartmann Schedel*, in «Studi medioevali e umanistici», XV, 2017, pp. 513-61. Sui programmi dei corsi di greco si veda Paul Botley, *Learning Greek in Western Europe, 1396-1529. Grammars, Lexica and Classroom Texts*, American Philosophical Society, Philadelphia 2010.

Su Giorgio Comata si veda Eleftherios Despotakis - Thierry Ganchou, *Géorgios Alexandros Chômatas, successeur de Dèmètrios Chalkokondylès à la chaire de grec de l'Université de Padoue (1475/76-1479)*, in «Revue des Études Byzantines», LXXVI, 2018, pp. 233-65. Sul Paris. gr. 2939: Francesca Samorì, *Gli scoli di Ulpiano a Demostene del Par. gr. 2939 appartenuto a Ermolao Barbaro e la tradizione demonstenica*, in «Italia medioevale e umanistica», LIX, 2018, pp. 193-216: 198-9. Su Pier Matteo da Camerino si veda Alessandro Daneloni, *Per l'edizione critica delle note di viaggio del Poliziano*, Centro internazionale di studi umanistici, Messina 2013, pp. 115-8. Su Tomeo si vedano Eleonora Gamba, *Un nuovo manoscritto copiato da Niccolò Leonico Tomeo (Par. gr. 1833)*, in «Eikasmós», XXV, 2014, pp. 329-59 e Morgane Cariou, *À propos d'un manuscrit de Niccolò Leonico Tomeo, le modèle de l'édition princeps du Lapidaire orphique*, in «Scriptorium», 2014, 68, pp. 49-77. Sulla *praelectio* omerica del *Rossianus* 997 si veda Ciro Giacomelli, *Una praelectio omerica di Niccolò Leonico Tomeo (BAV, Ross. 997)*, in «Studi di erudizione e filologia italiana», IX, 2020, pp. 103-42. Su Ermolao Barbaro e le sue letture dei commentatori di Aristotele: Niccolò Zorzi, *Per la tradizione manoscritta dell'inedito commento all'Etica nicomachea di Giorgio Pachimere: I. Il Marc. gr. 212 di Bessarione e i suoi apografi. II. Ermolao Barbaro e il commento di Pachimere (con una proekdosis del*

cap. 18), in «*Néa Póµn*», XII, 2015, pp. 245-304. Su Giovanni Calurnio si veda da ultimo Ciro Giacomelli, *Per i Graeca di Giovanni Calurnio. Codici, postillati e alcune nuove attribuzioni*, in «*Archivum mentis*», IX, 2020, pp. 85-136. Sulle Scuole di San Marco e Rialto si veda Bruno Nardi, *La scuola di Rialto e l'umanesimo veneziano*, in *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, a cura di Vittore Branca, Sansoni, Firenze 1963, pp. 93-139. Su Manuzio si veda Martin Lowry, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Il Veltro, Roma 2000, da aggiornare con Martin Davies - Neil Harris, *Aldo Manuzio. L'uomo, l'editore, il mito*, Carocci, Roma 2019. Per la traduzione delle prefazioni si fa riferimento ad Aldo Manuzio, *Lettere prefatorie a edizioni greche*, a cura di Claudio Bevegni, Adelphi, Milano 2017. L'epigrafe di Tomeo è in Ciro Giacomelli, *Medica Patavina. Codici greci di Medicina a Padova, fra Bessarione, Niccolò Leonico Tomeo e Marco Antonio della Torre (?)*, in «*Revue d'histoire des textes*», XVI, 2021, pp. 75-113. Su Lascaris e la sua influenza nell'umanesimo europeo si veda Teresa Martínez Manzano, *Costantino Láscaris. Semblanza de un humanista bizantino*, CSIC, Madrid 1998. Su Urbano da Belluno si vedano Paolo Pellegrini, *Umanisti bellunesi fra Quattro e Cinquecento*, Olschki, Firenze 2001 e Ciro Giacomelli, *Un autografo di frate Urbano Bolzanio, umanista bellunese. Con appunti sulla sua biblioteca greca*, in «*Italia medioevale e umanistica*», LVIII, 2017, pp. 243-79. Sugli allievi inglesi di Tomeo si veda Jonathan Woolfson, *Padua and the Tudors. English Students in Italy, 1485-1603*, James Clarke & Co., Cambridge 1998, pp. 103-18.

Sulla *princeps* di Aristotele si veda Stefano Martinelli Tempesta, *Un nuovo manoscritto aristotelico appartenuto ad Aldo Manuzio: Ambr. B 7 inf. (gr. 837)*, in «*Italia medioevale e umanistica*», LVII, 2016, pp. 229-53. Su Cavalli si veda Charles B. Schmitt, *Aristotelian Textual Studies at Padua: The Case of Francesco Cavalli*, in *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a cura di Antonino Poppi, Lint, Trieste 1983, pp. 287-314. Su Benedetti si veda Giovanna Ferrari, *L'esperienza del passato. Alessandro Benedetti filologo e medico umanista*, Leo S. Olschki, Firenze 1996. La biblioteca greca di Benedetti si conosce grazie all'elenco di titoli registrato da Giano Lascaris; la lista più completa è in Guido Avezzù, *ΑΝΔΡΟΝΙΚΙΑ ΓΡΑΜΜΑΤΑ. Per l'identificazione di Andronico Callisto copista. Con alcune notizie su Giano Lascaris e la biblioteca di Giorgio Valla*, in «*Atti e Memorie dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti*», CII, 1989-1990, pp. 75-93.

Su Musuro si vedano David Speranzi, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 2013 e Luigi Ferreri, *L'Italia degli umanisti. Marco Musuro*, Brepols, Turnhout 2014. Su Johannes Cuno e le sue *recollectae* è ancora utile Martin Sicherl, *Johannes Cuno. Ein Wegbereiter des Griechischen in Deutschland. Eine biographisch-kodikologische Studie*, Carl Winter, Heidelberg 1978. Per quanto riguarda gli scoli alla *Planudea* si veda Anna Pontani, *L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia Planudea*, in *I Greci a Venezia*, a cura di Maria Francesca Tiepolo ed Eurigio Tonetti, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2002, pp. 381-466. Su Bonamico si veda Francesco Piovan, *Per la biografia di Lazzaro Bonamico. Ricerche sul periodo dell'insegnamento padovano, 1530-1552*, Lint, Trieste 1988. Su Luca Bonfio e Gio-

vanni Battista da Lion si veda Ciro Giacomelli, *Giovanni Battista da Lion (c. 1480-1528) e la sua biblioteca greca*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XLIX, 2016, pp. 35-159. Su Giustiniani, Querini, Cipelli e Canal si veda Eugenio Massa, *L'eremo, la Bibbia e il Medioevo in Umanisti veneti del primo Cinquecento*, Liguori, Napoli 1992 (l'epistola di Giustiniani, dove è menzionato il desiderio di Musuro di unirsi all'esperienza dei patrizi veneziani, alle pp. 54-5). L'*Oratio* di Bembo si legge in Pietro Bembo, *Oratio pro litteris Graecis*, a cura di Nigel Guy Wilson, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2003. Si veda anche Stefano Pagliaroli, *Per gli studi greci di Pietro Bembo*, in *Pietro Bembo e le arti*, a cura di Guido Beltramini, Howard Burns e Davide Gasparotto, Marsilio, Venezia 2013, pp. 89-118.

Sulla chiusura dello Studio si veda Francesco Piovan, *Lo Studio di Padova e la guerra di Cambrai*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XLIII, 2010, pp. 1-111. Sulla dispersione dei codici si veda Ciro Giacomelli, *Greek Manuscripts in Padua. Some New Evidence*, in *Greeks, Books and Libraries in Renaissance Venice*, a cura di Rosa Maria Piccione, Walter de Gruyter, Berlin-Boston 2020, pp. 197-220. Su Gian Vincenzo Pinelli e la sua biblioteca si veda Anna Maria Raugei, *Gian Vincenzo Pinelli e la sua biblioteca*, Droz, Genève 2018. Sui codici greci di Pinelli, oggi in gran parte presso l'Ambrosiana di Milano, si veda Silvio Bernardinello, *Una biblioteca privata a disposizione dell'Universitas Artistarum nella seconda metà del Cinquecento*, in «Atti e memorie dell'Accademia galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova già dei Ricovrati e Patavina», CCCCXX, a.a. 2018-2019, pp. 121-59. Sugli interessi delle cerchie pinelliane si veda Pierre Costil, *André Dudith humaniste hongrois, 1533-1589. Sa vie, son œuvre et ses manuscrits grecs*, Les Belles Lettres, Paris 1935. Su Michele Sofianòs si veda Anna Meschini Pontani, *Michele Sofianòs*, Liviana, Padova 1981. Sulle accademie padovane si vedano Valerio Vianello, *Il letterato, l'Accademia, il libro. Contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*, Editrice Antenore, Padova 1988 e Maria Teresa Girardi, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, Vita e Pensiero, Milano 1995, nonché il contributo di Franco Tomasi, in questo volume alle pp. 241-7. Su Robortello si veda Carlo Diano, *Francesco Robortello interprete della catarsi, in Aristotelismo padovano e filosofia aristotelica*, Sansoni, Firenze 1960, pp. 71-9; Eugene E. Ryan, *Robortello and Maggi on Aristotle's Theory of Catharsis*, in «Rinascimento», XXII, 1982, pp. 263-73. Sulle letture galileiane di autori greci si può ricorrere a Maria Elisabetta Bottechia Dehò, *Galileo lettore dei Mechanica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

### *L'Accademia degli Infiammati*

Un primo orientamento sul mondo delle accademie rinascimentali italiane si può leggere in Amedeo Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, a cura di Alberto Aso Rosa, Einaudi, Torino 1982, pp. 823-98; per un'informata ricostruzione delle vicende dell'Accademia degli Infiammati si veda Francesco Bruni, *Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, in «Filologia e letteratura», XIII, 1967, pp. 24-71; Valerio Vianello, *Il letterato, l'Accademia*,

il libro. *Contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*, Antenore, Padova 1988; Salvatore Lo Re, *L'esperienza decisiva all'Accademia degli Infiammati*, in Id., *Politica a cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Vecchiarelli, Manziana 2008, pp. 191-256. Per le letture accademiche una prima introduzione si può leggere in Franco Tomasi, *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Antenore, Roma-Padova 2021. Sulle forme dell'interpretazione del pensiero aristotelico nel contesto dello Studio, con particolare attenzione al pensiero di Pomponazzi, si veda il volume Cesare Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, Mondadori, Milano in particolare i capitoli 16-18. Un profilo di Ugolino Martelli si può leggere in Vanni Bramanti, *Ritratto di Ugolino Martelli*, in «Schede umanistiche», 1999, 2, pp. 5-53, mentre per il ritratto eseguito da Bronzino si vedano Rudolf Wildmoser, *Das Bildnis des Ugolino Martelli*, in «Jahrbuch der Berliner Museen», 1989, pp. 181-214, e Nigel Guy Wilson, *Greek Inscription on Renaissance Paintings*, in «Italia Medievale e Umanistica», xxxv, 1992, pp. 215-52.

*Circolazione di manoscritti: Astrophil and Stella  
tra le Isole Britanniche e Padova*

Oltre alla bibliografia citata ai capitoli VI e VII della Parte prima, abbiamo utilizzato le seguenti fonti a stampa: Giordano Bruno, *Opere italiane*, II, *La cena de le Ceneri. De la causa, principio et uno. De l'infinito, universo et mondi*, a cura di Eugenio Canone, Olschki, Firenze 1999; *Sir Philip Sidney*, a cura di Katherine Duncan-Jones, Oxford University Press, Oxford 1989; *Sir Philip Sidney. An Apology for Poetry*, a cura di Geoffrey Shepherd, Manchester University Press, Manchester 1965; *The Poems of Sir Philip Sidney*, a cura di William A. Ringler, Clarendon Press, Oxford 1962; *The Correspondence of Sir Philip Sidney*, a cura di Roger Kuin, Oxford University Press, Oxford 2012.

Si vedano inoltre Michael G. Brennan, *Philip Sidney's Book-Buying at Venice and Padua*, *Giovanni Varisco's Venetian Editions of Jacopo Sannazaro's Arcadia (1571 and 1578) and Edmund Spenser's The Shepheardes Calender (1579)*, in «Sidney Journal», xxxvi, 2018, pp. 19-40; June Schlueter, *Samuel Daniel in Italy: New Documentary Evidence*, in «The Huntington Library Quarterly», lxxv, 2012, pp. 283-90; Diego Pirillo, *Republicanism and Religious Dissent: Machiavelli and the Italian Protestant Reformers*, in *Machiavellian Encounters in Tudor and Stuart England. Literary and Political Influences from the Reformation to the Restoration*, a cura di Alessandro Arienzo e Alessandra Petrina, Ashgate, Farnham 2013, pp. 121-40.

Sull'opera di Philip Sidney, la circolazione dei suoi manoscritti e la sua influenza si veda innanzitutto il fondamentale studio di Henry R. Woudhuysen, *Sir Philip Sidney and the Circulation of Manuscripts, 1558-1640*, Clarendon Press, Oxford 1996; dello stesso autore, *Sidney's Manuscripts (again)*, in «Sidney Journal», xxx, 2012, pp. 117-25; e *Sidney, Sir Philip (1554-1586)*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, Oxford, edizione online. Si vedano inoltre: Gavin Alexander, *Writing after Sidney. The Literary Response to Sir Philip Sidney*,

1586-1640, Oxford University Press, Oxford 2006; John Buxton, *Sir Philip Sidney and the English Renaissance*, Macmillan, Basingstoke 1954; Michael B. Saenger, *Did Sidney Revise Astrophil and Stella?*, in «Studies in Philology», xcvi, 1999, pp. 417-38; Lisa M. Klein, *The Exemplary Sidney and the Elizabethan Sonneteer*, University of Delaware Press, Newark 1998.

Oltre all'edizione delle opere di Fowler sopraccitata, abbiamo consultato R. D. S. Jack, *William Fowler and Italian Literature*, in «Modern Language Review», LXV, 1970, pp. 481-92; Sarah M. Dunnigan, *William Fowler*, in *Oxford Dictionary of National Biography* cit.; Sebastiaan Verweij, *The Manuscripts of William Fowler: A Revaluation of The Tarantula of Love, A Sonnet Sequence, and Of Death*, in «Scottish Studies Review», VIII, 2007, pp. 9-23; Alessandra Petrina, *Machiavelli in the British Isles. Two Early Modern Translations of the Prince*, Ashgate, Farnham-Burlington 2009; Ead., *Walter Scott of Buccleuch, Italian Poet?*, in «Renaissance Studies», xxiv, 2010, pp. 671-93.

## Elenco delle illustrazioni

1. Ritratto di Janus Pannonius ad opera di Andrea Mantegna. © Washington, National Gallery of Art.

2. Tavola raffigurante l'*Homo volans*, in Fausto Veranzio, *Machinae nouae Fausti Verantii siceni. Cum declaratione latina, italica, hispanica, gallica, et germanica*, Venetiis 1615, tavola 38. Padova, Biblioteca di Ingegneria.

3. La «foto di gruppo» con Pierre de Montdoré e Miles Perrot. Padova, Archivio della Curia vescovile, *Diversorum*, ms. 54, c. 78v.

4. Il dottorato di Arnaud du Ferrier. Archivio Antico dell'Università di Padova, ms. 143 (anno 1533), c. 179. Su concessione dell'Università degli Studi di Padova, Ufficio Gestione documentale.

5. Du Ferrier a Padova nel 1563: dettaglio dalla lettera al Senato della Repubblica di Venezia. Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Français 10.735 (*Ambassade du président Arnauld du Ferrier à Venise, 1563-1567*), c. 9v.

6. Atenagora, *Deux opuscules [...], contenant une Apologie pour les Chrestiens, aux Empereurs Antonin et Commode, et un traité de la Resurrection des morts: l'un et l'autre mis nouvellement de Grec en François, avec quelques observations, par Arnaud Du Ferrier j[ur]is[c]onsulte*, Simon Millanges, Bordeaux 1577, c. 1r. Bibliothèque de Bordeaux.

7. Ritratto anonimo di Philip Sidney. © National Portrait Gallery, London.

8. William Harvey, *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*, Joannes Marie, Leida 1639, tavole 1 e 2. Roma, Biblioteca nazionale centrale.

9. Gli *Scoti* nella Matricolazione dell'Università giurista. Archivio Antico dell'Università di Padova, ms. 30, vol. 1, c. 108r. Su concessione dell'Università degli Studi di Padova, Ufficio Gestione documentale.

10. La pianta dell'Orto botanico di Padova nel disegno di Scholz appartenuto a Ulisse Aldrovandi. Bologna, Biblioteca universitaria, *Ulyssis Aldrovandi Methodi diversarum scientiarum, et artium*, ms. 124, vol. 40, cc. 82-83. © Alma Mater Studiorum Università di Bologna – Biblioteca universitaria di Bologna.

11. La carta della Polonia di Waclaw Grodecki. *Poloniae finitimumque locorum descriptio*, Auctoris aere & cura impressum absolutumque apud Aegid. Coppenium Diesth, Antverpiae 1571. Warszawa, Biblioteka Narodowa.

12. Lo stemma di Jan Zamoyski rettore dei Giuristi nell'Aula magna di Palazzo Bo. © Federico Milanese.

13. Frontespizio con *ex libris* della *natio Germanica iuristarum* dell'*Histoire de Palmerin d'Olive, filz du Roy Florendos de Macedone*, Étienne Groulleau, Parigi 1550 (1549 a.s.), in-folio. Padova, Biblioteca universitaria, 95 b 12.

14. Illustrazione a c. 225r dell'*Histoire de Palmerin d'Olive*. Padova, Biblioteca universitaria.

15. Xilografia a illustrazione del capitolo XXXIX nell'*Histoire de Palmerin d'Olive*, c. LXIXr. Padova, Biblioteca universitaria.

16. Xilografia a illustrazione del capitolo VII nell'*Histoire de Primaléon de Grèce, continuant celle de Palmerin d'Olive*, Jean Longis, Parigi 1550, c. xxr. Padova, Biblioteca universitaria, 95 b 13.

17. Nota di lascito: «Inclytæ Nat.[ioni]s Germ.[ani]cæ Legist[arum] reliquit Christophorus Hecht, Wurtenburgicus», in *Roland furieux. Composé premierement en ryme Thuscane par messire Loys Arioste, noble Ferraroys, & maintenant traduit en prose Françoisse*, Sulpice Sabon per Jean Thelusson, Lione 1544, c. \*2r. Padova, Biblioteca universitaria, 61 b 17.

18. *Roland furieux. Composé premierement en ryme Thuscane par messire Loys Arioste, noble Ferraroys, & maintenant traduit en prose Françoisse*, Sulpice Sabon pour Jean Thelusson, Lione 1544, c. [1]r. Prima pagina della traduzione in prosa francese, con la permanenza, nel testo, dell'intitolazione «Chant». Padova, Biblioteca universitaria.

19. Frontespizio del *Roland furieux. Composé premierement en ryme Thuscane par messire Loys Arioste, noble Ferraroys, & maintenant traduit en prose Françoisse*, Sulpice Sabon per Jean Thelusson, Lione 1544, c. [\*]r (mancante nell'esemplare di Padova). Roma, Biblioteca nazionale centrale.

20. Frontespizio dell'*Histoire de Primaléon de Grèce*. Padova, Biblioteca universitaria.

21. William Shakespeare, *First Folio*, prima carta del *Macbeth*, Padova, Biblioteca universitaria, RARI N.S. 1.

22. Nota di possesso con la formula «Sumptibus» («a spese di»), nell'*Histoire de Primaléon de Grèce*. Padova, Biblioteca universitaria.

23. L'annotazione che definisce il re Carlo I «a loyal martir» in *Reliquiæ Sacræ Carolinæ. The Workes of That Great Monarch and Glorious Martyr King Charles the Ist. Both Civil and Sacred*, Sam. Browne [in parts Robert White(?), John Grismond, and Roger Norton for Henry Seile(?) and Richard Royston], L'Aia [ma Londra] [1658], pp. 49, 92 (1). Padova, Biblioteca universitaria, 101 b 118.

24. L'annotazione che definisce il generale Cromwell «a damned traytor» nel medesimo esemplare delle *Reliquiæ Sacræ Carolinæ*. Padova, Biblioteca universitaria.

25. Tavola con il ritratto del re Carlo I (*Eikōn Basilikē*) nelle *Reliquiæ Sacræ Carolinæ*. Padova, Biblioteca universitaria.

26. La mappa della provincia del Maryland in George Alsop, *A Character of the Province of Mary-Land*, T[homas] J[ohnson] for Peter Dring, Londra 1666. Padova, Biblioteca universitaria, 102 b 282.

27. Gli schizzi a margine di una pagina dell'*Orlando Furioso* tradotto da John Harrington. Padova, Biblioteca universitaria, 111 b 23.

28. Il frontespizio del trattato di Thomas Blundeville, *A new and necessarie Treatise of Navigation*, contenuto in Id., *His Exercises Containing Eight Treatises*, Iohn Windet neere Paules Wharffe and are there to be solde, Londra 1597. Padova, Biblioteca universitaria, 111 b 138.

29. Ritratto di Ugolino Martelli ad opera di Angelo Bronzino. Berlin, Gemäldegalerie. © Foto Scala, Firenze, 2021.



## Indice dei nomi

- Acciarini, Tideo, 44  
 Aconcio, Filippo, 251  
 Acquapendente, Girolamo Fabrici d',  
 105, 106, 108-10, 114, 115, 122, 163  
 Adam z Opatowa, 218  
 Adamo da Rottwil (Rotwyl, Rothwill), 43  
 Agostini, Filiberto, 29  
 Agricola, Rudolph, 110-2  
 Aichler, Stanisław, 119  
 Aimericus, 116  
 Alamanni, Luigi, 247  
 Alberti, Giovanni, 183  
 Alberto I di Hohenzollern, 149  
 Alciato, Andrea, 193  
 Alcionio, Pietro, 236  
 Aldrovandi, Ulisse, 128  
 Aleandro, Girolamo, 236  
 Alessandro di Afrodisia, 234  
 Alighieri, Dante, 177, 193  
 Alixant, Jean, 66-8  
 Alpini, Prospero, 130  
 Alsop, George, 7, 208  
 Alunno, Francesco, 172  
 Amaseo, Romolo (o Romulo), 24, 146,  
 147, 154  
 Amerbach, Bonifacy, 117  
 Ammirato, Scipione, 183, 192, 193  
 Ammonio, 234  
 Andreini, Isabella, 184  
 Andrich, Giovanni Luigi, 87  
 Andronico, Giovanni Niccolò, 52  
 Angiò, Ercole Francesco di Valois duca  
 di, 70  
 Anguillara, Giovanni Andrea dell', 177  
 Anna di Danimarca, regina d'Inghilterra,  
 93, 94, 98  
 Annesley, Arthur, I conte di Anglesey, 211  
 Anti, Carlo, 54  
 Antoninus, Jan (Johannes Antonius Cas-  
 soviensis, János Antal Kassai), 5, 117-9  
 Antonini, famiglia, 75  
 Antonio di Borbone-Vendôme, re di Na-  
 varra, 66  
 Apostolis, Aristobulo, 235  
 Apuleio, 177, 181  
 Aquilano, Serafino, 100  
 Aranzio, Giulio Cesare, 128  
 Arato di Soli, 153  
 Arcimboldo, Giuseppe, 47  
 Aretino, Pietro, 97, 183, 247  
 Argiropulo, Giovanni, 11, 54-6, 116, 143,  
 226, 231  
 Ariosto, Ludovico, 9, 81, 174, 175, 178,  
 194-200, 202  
 Aristarco di Samo, 134  
 Aristofane, 27, 177, 235  
 Aristotele, 4, 11, 26, 27, 52, 55, 58, 110-2,  
 114, 122, 124, 181, 218, 226, 228, 231,  
 233-6, 242, 245  
 Arnigio, Bartolomeo, 220, 221  
 Asburgo, dinastia, 18, 26, 159  
 Ascensio (Josse Bade, Badius Ascensius),  
 244  
 Atenagora, 75, 76  
 Ateneo, 235  
 Aumale d', famiglia, 66

- Aurispà, Giovanni, 53  
 Averroè, 112  
 Avicenna, 121, 234
- Baïf, Jean-Antoine de, 197  
 Balassi, Bálint, 24  
 Bannatyne, George, 87  
 Bannatyne, James, 87  
 Bannatyne, Richard, 88  
 Barbaro, Ermolao il Giovane, 117, 229, 231  
 Barbaro, Francesco, 56  
 Barezzi, Barezzo, 174  
 Barret, Robert, 212  
 Bartolomeo da Montagnana, 122  
 Barycz, Henryk, 136, 219  
 Barzizza, Cristoforo, 58  
 Barzizza, Gasparino, 58, 217  
 Basilio di Cesarea, 235  
 Báthory (o Báthori), István (o Stefano), re di Polonia, 25, 27, 28, 122, 159, 160, 162, 163  
 Bauhin, Casper, 109  
 Beatrice (Bice Portinari), 252  
 Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria, 19, 20  
 Beldomandi, Prosdocimo, 131  
 Belch, Stanislaus F., 31  
 Bellanda, Pompeo, 175  
 Bellarmino, Roberto, 173  
 Bellini, fratelli (Iacopo, Gentile, Giovanni), 17  
 Bembo, Bernardo, 117  
 Bembo, Pietro, 4, 6, 24, 144, 171, 178, 183, 231, 232, 236, 242, 244-6  
 Benedetti, Alessandro, 105, 234  
 Beni, Paolo, 173  
 Beolco, Angelo, detto il Ruzante, 179  
 Berislavić, Petar, 45  
 Bernard, Claude, 120  
 Beroaldo, Filippo, 244  
 Berrecci, Bartolomeo, 160  
 Bertie, Peregrine, 84  
 Bessarione, cardinale, 225-8, 236  
 Biagi, Tommaso, 42
- Birkenmajer, Ludwik, 132, 133  
 Birkowski (Birkovius), Szymon, 164  
 Blackborow, Peter, 209  
 Blastos, Nicola, 235  
 Blundeville, Thomas, 210  
 Bobou-Stamati, Vassiliki, 60  
 Boccaccio, Giovanni, 53, 119, 154, 179, 217, 225  
 Bois, Martin de, 172  
 Bona Sforza, regina di Polonia, 33, 121, 144  
 Bonafede, Francesco, 127  
 Bonamico, Lazzaro, 24, 35, 44, 119, 144-8, 151, 159, 236, 238  
 Bonatin (o Bonadinus), Jacobus (Jacobus Bonnatinus), 87  
 Bond, Henry, 208  
 Boner, Jan, 119, 135  
 Boner, Seweryn, 119  
 Bonfadini, Angelo, 251  
 Bonfini, Antonio, 19  
 Bonfio, Luca, 236  
 Bonifacio, Natale (Božo Bonifačić), 47  
 Bónis, György, 17  
 Bonotto, Cinzia, 210  
 Borbone, Carlo cardinale di, 70  
 Borboni, famiglia, 66  
 Borek, Jan, 123  
 Borges, Jorge Luis, 22  
 Bornemisza, Péter, 24  
 Botero, Giovanni, 182  
 Bovo, Tatiana, 61  
 Boyle, Robert, 110, 170  
 Boym, Michał, 220  
 Boyssonné, Jean de, 64, 66  
 Bracciolini, Poggio, 83  
 Brahe, Tycho, 47, 94, 96  
 Braudel, Fernand, 11  
 Brenta, Andrea, 228  
 Brillo, Antonio, 29  
 Brodarics, István, 25  
 Bronzino, Angiolo, 244  
 Broughton, Hugh, 214  
 Brown, Neil, 214  
 Brown-Séguard, Charles-Édouard, 120

- Brożek, Jan (Johannes Broscius), 7, 136-9, 164, 221
- Bruni, Leonardo, 124
- Bruno, Giordano, 47, 93, 96, 134, 254-7
- Bryskett, Lodowick, 252
- Bryskett, Sebastian, 89, 251, 252
- Buchanan George, 253
- Buchell, Arnold von (Arnoldus Buchellius), 35
- Buonaccorsi (o Bonaccorsi), Filippo Callimaco, 117, 229
- Buonmattei, Benedetto, 171
- Burattini, Tito Livio, 140
- Bykowski, Gabriel Tysz, 220
- Bylica, Marcin, 132
- Cabras, Francesco, 151
- Caetani, Enrico, 159
- Cafrano, Pietro, 58
- Caimo, Pompeo, 169
- Caius, John, 88, 105
- Calafati, Giorgio, 62
- Calcondila, Demetrio, 11, 225-30, 235, 237
- Calepino, Ambrogio, 173
- Calturnio, Giovanni, 229, 230
- Caliari, Paolo, detto il Veronese, 250, 252
- Calliachi, Niccolò, 61, 62
- Calliergi, Zaccaria, 234, 235
- Callisto, Andronico, 226
- Calvert, Cecil, II barone di Baltimore, 208
- Camerarius, Joachim il Vecchio, 119
- Campeggi, Lorenzo, 147
- Campion, Edmund, 253
- Campion, Thomas, 256
- Canal, Paolo, 236
- Canaye de Fresne, Philippe, 74
- Capodistria, Giovanni, 54, 62
- Capodivacca, Girolamo, 162
- Carafa, Alfonso, 69
- Careri, famiglia, 58
- Careri, Filippo, 58
- Careri, Giorgio, 58
- Careri, Pietro, 58
- Careri, Tommasino, 58
- Carlo I, re d'Inghilterra, 207, 208, 211
- Carlo II, re d'Inghilterra, 208, 209
- Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, 126
- Carlo V, imperatore, 89
- Carlo IX, re di Francia, 65, 74, 77
- Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 97
- Caro, Annibal, 183
- Carraresi (o da Carrara), famiglia, 4, 20, 41
- Casale, Vincenzo, 121
- Case, John, 111, 112
- Casimiro IV Jagellone, re di Polonia, 126
- Cassio, Giovanni, 52
- Castelli, Benedetto, 139, 140
- Castelnu, Michel de, 93, 254
- Castelvetto, Giacomo, 96, 97
- Castiglione, Baldassarre, 6, 9, 154, 155, 180, 217
- Castrino, Francesco, 96
- Caterina d'Aragona, regina d'Inghilterra, 86
- Caterina d'Asburgo, duchessa di Savoia, 97
- Caterina de' Medici, regina di Francia, 65, 74, 77
- Catullo, Gaio Valerio, 151, 177
- Cavalli, Francesco, 233
- Cechili, Ioannes, 219
- Celtis, Konrad, 117
- Cervantes, Miguel de, 174
- Cervini, Marcello (papa Marcello II), 69
- Cesalpino, Andrea, 107
- Cesare, Gaio Giulio, 177
- Chaloner, Robert, 88
- Chaucer, Geoffrey, 83
- Chavrot, Jacques, 67, 68
- Chevalier, Antoine, 173
- Chrościejewski, Jan Hieronim (Johannes Chrosevius), 123
- Chrościejewski, Stanisław, 123
- Cicerone, Marco Tullio, 153, 177, 244
- Cigala, Giovanni, 61, 62
- Ciołek, Erazm, 37
- Ciotti, Giovanni Battista, 7, 95-7, 99
- Cipelli, Giovanni Battista detto Egnazio, 236

- Civalelli, Donato, 52  
 Civalelli, Girolamo, 52  
 Clarke, Thomas, 210  
 Claudiano, Claudio, 177  
 Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), 45, 162  
 Coccio, Marco Antonio, detto Sabellico, 192, 193  
 Codro, Urceo, 230  
 Colet, Claude, 194, 195  
 Coligny, Gaspard II de, 66  
 Colombo, Matteo Realdo, 105, 107-9  
 Colville, Alexander, 93  
 Comata, Giorgio (Alessandro), 228, 229  
 Commodo, Marco Aurelio, 75  
 Condé, Luigi I principe di, 66  
 Condell, Henry, 205  
 Contarini, Gasparo, 251  
 Contarini, Marcantonio, 144  
 Copernico, Niccolò (Mikołaj Kopernik), 11, 32, 132-6, 141  
 Corso, Rinaldo, 171  
 Corti, Franceschino, 64, 67  
 Cortivo de' Santi, Parmesan, 214  
 Cottunio, Giovanni, 61, 62  
 Cox, Leonard, 117  
 Cremonini, Cesare, 11, 61, 62, 111, 112, 138, 169, 176  
 Crisoberga, Andrea, 56  
 Crisoberga, Teodoro, 55, 56  
 Crisolora, Manuele, 53, 225-7, 232  
 Cromwell, Oliver, 208, 209  
 Cronia, Arturo, 32  
 Cseh, Zoltán, 22  
 Cullin, Philip, 214  
 Cuno, Johannes, 235, 236  
 Cyrus, Dominik, 220  
  
 D'Abano, Pietro, 117, 118  
 Dafforne, Richard, 208  
 Dal Forno, Gian Giacomo, 15, 54  
 Da Monte (De Monte, Dei Monte), Giovanni Battista, detto Montano, 36, 44, 116, 121, 123, 127, 144  
 Daniel, Samuel, 96, 98, 255-7  
  
 Dantyszek, Jan (Johannes Dantiscus), 147  
 Da Ponte, Gottardo, 192, 193  
 da Ponte, Nicolò, doge di Venezia, 51  
 Decembrio, Pier Candido, 83  
 Decio, Filippo, 202  
 De Dominis, Marco Antonio/Marcantonio, 50, 52  
 Dee, John, 88, 253  
 Della Casa, Giovanni, 180, 246  
 della Lora, Francesco, 160  
 delle Agocchie, Giovanni, 221  
 Delminio, Giulio Camillo, 181  
 Del Negro, Piero, 61  
 de Nores, Giasone (Denores), 59  
 de Pomis, David, 173  
 de Rames, Giovanni (Derrames), 8  
 de Rosa, Tomaso/Tommaso, 42  
 Derśniak, Jan, 155  
 Desportes, Philippe, 197  
 Dévai Biró, Mátvás, 17  
 Dionisotti, Carlo, 241  
 Dioscoride, 127  
 Dolce, Lodovico, 171  
 Donati, Leonardo, 98  
 Donato (Aelius Donatus), 244  
 Dortelata, Neri, 181  
 Dottori, Carlo de', 184  
 Dowland, John, 88  
 Drohobyč, Jurij (Georgius de Leopoli), 132  
 Drohojowski, Stanisław, 37  
 Drummond of Hawthornden, William, 92, 257  
 Du Bartas, Guillaume de Salluste, 93  
 Du Bourg, Anne, 66, 72, 78  
 Du Bourg, Jacques, 66  
 Ducas, Demetrio, 235  
 Ducchi, Gregorio, 178  
 Dudith-Sbardellati, András (Andreas Duditius Sbardellatus), 24-7, 152, 238  
 Dudley, Robert, 249, 251  
 Du Faur, Jacques, 66  
 Du Faur, Louis, 72  
 Du Faur de Pibrac, Guy, 66, 76-8  
 Du Ferrier, Arnaud, 10, 66, 69-75, 78  
 Du Ferrier, Arnaud II, 74

- Du Ferrier, Barthélemy, 74  
 Duplex, Scipion, 191, 192, 194, 195  
 Du Tillet, Jean, 193-5  
 Dyer, Edward, 255  
 Dymoke, Edward, 96, 256, 257
- Echt, Christophorus, 196  
 Echt, Johannes, 7, 196, 197  
 Edoardo VI, re d'Inghilterra, 85  
 Elbeuf d', famiglia, 66  
 Eliano, 238  
 Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 82, 85, 89, 92, 98, 249, 252, 253  
 Ellebodius, Nicasio (Nicasius Ellebodius), 26, 27, 238  
 Ellio, Francesco, 174  
 Enrico II, re di Francia, 65, 66  
 Enrico III, re di Francia, 65, 70, 74-7  
 Enrico IV, re di Francia, 69, 70, 97-9  
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, 83-6, 147  
 Épernon, famiglia, 66  
 Ephorinus, Anselmus Ephorinus, Anzelm Eforyn), 34, 118, 119  
 Erasmo da Rotterdam, 3-6, 25, 87, 117-9, 136, 147, 179, 184  
 Eratostene, 137  
 Erodoto, 177  
 Eschilo, 235, 238  
 Esiodo, 221, 227, 230, 235  
 Esopo, 177  
 Este, famiglia, 20  
 Este, Ippolito d', 45, 197  
 Estienne, famiglia, 68  
 Estienne, Charles, 66-8  
 Estissac, Charles, 74  
 Étienne, Henri, 250  
 Euclide, 68  
 Eugenio di Savoia, 18  
 Eulero (Leonhard Euler), 138  
 Euripide, 234, 235  
 Evans, Gwynne Blakemore, 206, 210  
 Evelyn, John, 210
- Fabrizi, Giovanni Francesco, 177  
 Fabris, Salvatore, 221
- Facciolati, Jacopo, 71, 228, 229  
 Falimirz, Stefan, 127  
 Faloppio (o Faloppia), Gabriele, 105, 109, 122, 159, 219  
 Faulenus (Faulerus), Gulielmus, *vedi anche* Fowler, William, 87, 94-6  
 Fausto, Sebastiano, 178  
 Favaro, Antonio, 139  
 Faye, Barthélemy, 66, 71  
 Fedeli, Cassandra, 117  
 Federico I imperatore, detto il Barbarossa, 16  
 Feliciano, Giovanni Bernardo, 124  
 Ferdinando I d'Asburgo, imperatore, 25, 26, 46  
 Ferdinando II, imperatore, 175  
 Fermat, Pierre de, 138  
 Fernel, Jean-François, 109  
 Ferrari, Giovanni, 27  
 Ferrerio Gallo, Arnaldo, *vedi* Du Ferrier, Arnaut  
 Ferretti, Giovanni Battista, 64, 68  
 Fiamma, Gabriele, 154  
 Ficino, Marsilio, 44, 118, 181  
 Figulus, Carolus, 221  
 Filelfo, Francesco, 53, 56, 225  
 Filippo II, re di Spagna, 119  
 Filopono, Giovanni, detto il Grammatico, 234  
 Filostrato, 235  
 Fiorentino, Giovanni, 179  
 Firenze, Agnolo, 180  
 Fiszal, Mojżesz, 32  
 Flavio, Giuseppe,  
 Florio, John, 79, 80, 93, 96-8, 256, 257  
 Floro, Lucio Anneo, 191  
 Fockart, Janet, 91  
 Fogelweder (Fogelverius), Stanisław, 151, 152  
 Foix-Carmaing, Paul de, 73  
 Folena, Gianfranco, 173  
 Fondulo, Girolamo, 236  
 Fontana (Fontanus), Walenty, 124, 135, 136, 138, 218  
 Forgách, Ferenc, 25

- Fornace, Girolamo, 228, 229  
 Fournier, Jean, 9, 175  
 Forteguerra, Laodonia, 246  
 Fortis, Alberto, 39, 43, 45  
 Fowler, Susannah, 92  
 Fowler, William, *vedi anche* Faulenus (Faulerus), Gulielmus, 7-9, 87-9, 91-100, 249, 256, 257  
 Fracastoro, Girolamo, 122  
 Francesco I di Valois, re di Francia, 236, 247  
 Francesco II, re di Francia, 65  
 Franciosini, Lorenzo, 172, 174  
 Franko, 130  
 Frankowicz, Krzysztof, 218  
 Frateili, Arnaldo, 157  
 Fraunce, Abraham, 255  
 Frigimelica, Francesco, 121
- Gabriel, Angelo, 184, 232  
 Galeno, 82, 106, 107, 109, 110, 119-21, 228, 234  
 Galilei, Galileo, 7, 11, 23, 88, 95, 135-41, 170, 208, 221, 239  
 Gamba, Eleonora, 55  
 Ganchou, Thierry, 55, 56  
 Gascoigne, George, 81  
 Gaszowiec, Piotr, 132  
 Gatward, Thomas, 209  
 Gaza, Teodoro, 58, 226  
 Gelli, Giovan Battista, 180  
 Gellio, Aulo, 177  
 Genova, Nicolò, 169  
 Gennari, Giuseppe, 213, 214  
 Gentili, Alberico, 93, 255  
 Georg Friedrich di Rammingen, 200, 201  
 Geremia II Tranòs patriarca di Costantinopoli, 162  
 Gesù Cristo, 4  
 Gesualdo, Giovanni Andrea, 178  
 Ghini, Luca, 127, 128  
 Giacomelli, Ciro, 54  
 Giacomo I, re d'Inghilterra (VI di Scozia), 86, 92, 93, 96-8, 249, 253  
 Giacomo II, re d'Inghilterra, 211
- Giacomo IV, re di Scozia, 87  
 Giannotti, Donato, 251  
 Gilles, Nicolò, 192, 194, 195  
 Ginammi, Marco, 176, 182  
 Giolito de' Ferrari, Gabriele, 183, 251  
 Giovanni da Capestrano, santo, 21  
 Giovanni delle Agocchie, 221  
 Giovanni di Polonia, 116  
 Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła), papa, 135  
 Giovanni Szapolyai (o Zápolya) voivoda di Transilvania e re d'Ungheria, 46  
 Giovenale, Decimo Giunio, 177  
 Giovo, Paolo, 212, 256  
 Giraldi, Giovanni Battista, 180  
 Girolamo, santo, 47  
 Giuseppe Flavio, 183  
 Giustiniani, Tommaso (Paolo), 236  
 Giustiniano I, imperatore d'Oriente, 146  
 Gloucester, Humphrey, duca di, 83  
 Gołuchowski, Abraham, 221  
 Gonzaga, famiglia, 20  
 Gonzaga, Elisabetta, 155  
 Górnicki, Łukasz, 9, 151, 154, 155, 217  
 Goselini, Giuliano, 178  
 Goślicki, Wawrzyniec, 117  
 Gouttes, Jean des, 174, 175, 197  
 Grabowiecki, Sebastian, 154  
 Graciotti, Sante, 147  
 Grasser, Johann Jakob, 200, 201  
 Graziani, Antonio Maria, 36  
 Gregorio di Nazianzo, 235  
 Gregoropulo, Giovanni, 235  
 Greville, Fulke, 255, 256  
 Gribaldi Moffa, Matteo, 24, 64  
 Grillo, Angelo, 184  
 Grimani, Marino, 98  
 Grimeston, Edward, 210  
 Grimston, James, 212  
 Grochowski, Krzysztof, 219  
 Grocyn, William, 82, 83  
 Grodecki, Wacław, 148  
 Grotius, Hugo (Ugo Grozio, Huig van Groot), 31  
 Groulleau, Étienne, 189

- Grzepski, Stanisław, 135  
 Grzymała, Andrzej, 132  
 Guarini, Giovan Battista, 97, 179, 183, 218, 256  
 Guarino Veronese (Guarinus Veronensis o de Guarinis), 15, 17, 20-2, 53, 56, 225  
 Guazzo, Stefano, 98, 99, 180  
 Gucci, famiglia, 37  
 Gucci, Orszula, 37  
 Guerquin, Bohdan, 157  
 Guerra, Domenico, 51  
 Gierra, Giambattista, 51  
 Guevara, Antonio de, 182  
 Guglielmo III, re d'Inghilterra e principe d'Orange, 211  
 Guglielmo di Moerbeke, 131  
 Guicciardini, Francesco, 122, 146, 183, 251  
 Guidubaldo I da Montefeltro, 155  
 Guilandino, Melchiorre, 128, 130, 152, 162  
 Guisa, famiglia, 66  
 Guisa, Enrico conte di, 66  
 Guisa, Luigi conte di, 66  
 Gunton, Nicholas, 208  
 Gustavo II Adolfo, re di Svezia, 175
- Hailes, George, 211  
 Halley, Edmund, 209  
 Hamilton, 98, 99  
 Handó, György, 20  
 Harington, John (o Iohn), 9, 209  
 Harvey, Gabriel, 253  
 Harvey, William, 11, 82, 84, 88, 105-14, 120, 170  
 Hayward, Edward, 208  
 Heminges, John, 205  
 Higgons, Thomas, 211  
 Hiller, von, famiglia, 200  
 Hiller, Heinrich von, 200, 201  
 Hobson, famiglia, 211, 215  
 Hobson, Giulia, 211, 212  
 Hobson, John, 7, 209-12  
 Hobson, John Jr, 7, 209-12  
 Hobson, Thomas, 211, 212  
 Holliband, Claudius, 172
- Howard, Thomas, XXI conte di Arundel, 209  
 Hozjusz, Stanisław (Stanislao Osio), 35, 146, 147, 152, 162  
 Hudson, Robert, 93  
 Hudson, Thomas, 93  
 Hulsen, Levin van, 173  
 Hunyadi, János (Giovanni), detto Corvino, reggente d'Ungheria, 19, 21  
 Hurault de Boistaillé, Jean, 73  
 Hus, Jan, 30  
 Huygens, Christian, 140
- Ibn al-Ğazzār, 234  
 Ibn al Nafis, 107  
 Imperiale, Giovanni Vincenzo, 178  
 Ippocrate, 121, 228, 234  
 Isocrate, 235  
 Ivetic, Egidio, 39
- Jacopo di Filippo (Jacopo da Zara), 42  
 Jagellone, Alessandro, 37  
 Jagelloni, dinastia, 24  
 Jagodyński, Stanisław Serafin, 33  
 Jakobejus, Stanisław, 135  
 Jan z Głogowa, 132  
 Jan z Ludziska, 116, 217  
 Jan z Olkusza (Starszy), 132  
 Janicjusz, Klemens, 118, 144, 145  
 Janot, Denis, 189  
 Januszowski, Jan, 151, 152  
 Jean II Daffis, 71  
 Joannicy (Joannicius), Gabriel, 129, 130  
 Jones, Giles, 210, 211  
 Joyeuse, Anne, duca di, 66  
 Jülich-Kleve-Berg, Wilhelmus, duca di, 197  
 Jungmann, Justus, 200, 201
- Kemeny, Tomaso, 22  
 Keplero, Giovanni, 47, 130, 141, 170  
 Kingston, Felix, 206  
 Kmita, Piotr, 144  
 Knox, John, 88  
 Kochanowski, Jan (Johannes Cochanevius), 30, 33, 148-53, 156, 160

- Kochanowski, Piotr, 9, 156, 217  
 Korydalleus, Theophilos, 62  
 Korzeniowski, Marcin, 219  
 Kostka, Andrzej, 155  
 Kranz, Edward, 157  
 Kretkowski (Cretcovius), Erazm, 29, 149  
 Krisan (Crisalius), Giovanni, 52  
 Kromer (Cromerus), Marcin, 147, 148  
 Kryski, Andrzej, 36  
 Kryski, Wojciech, 155  
 Krystyna z Radziwiłłów, 160  
 Krzycki, Andrzej (Andreas Cricius), 144
- Ladislao II Jagellone, re di Polonia, 31  
 Ladislao II (o Vladislao) Jagellone (Ulász-  
 ló), re di Boemia e Ungheria, 24  
 Ladislao IV, re di Polonia, 140  
 Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli,  
 41  
 Lando, Bassiano, 44, 122  
 Languet, Hubert, 249-51, 253  
 La Noue, François de, 64  
 La Primaudaye, Pierre de, 175  
 Lascaris, Costantino, 231, 232, 237  
 Lascaris, Giano, 173, 234, 235  
 Łaskarz, Andrzej (Andreas Lascarius),  
 30, 31  
 Łaski, Jan, (Johannes a Lasco) il Giovane,  
 5, 118, 147  
 Latimer, William, 82, 83  
 La Torre, Felipe de, 77  
 Lattanzio, Firmiano, 226  
 Laurentius, Andreas, 109  
 Lauro, Pietro, 183  
 Lee, Sidney, 206  
 Leibniz, Gottfried Wilhelm von, 138  
 Lenart, Mirosław, 29, 151, 152  
 Lentulo, Scipione, 172  
 Leonardo da Vinci, 10  
 Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 50  
 Leone Ebreo (Yēhūdāh Abrabanel o  
 Abравanel), 181  
 Łępicki, Stanisław, 160  
 Leto, Pomponio, 116, 143
- Lewański, Kazimierz, 219  
 Leybourn, William, 209  
 Leżeński, Marian, 151, 153  
 L'Hospital, Michel de, 66-8  
 Liburnio, Niccolò, 172, 236  
 Linacre, Thomas, 82, 83, 88, 232  
 Lion, Giovanni Battista da, 236  
 Lippomano, Gerolamo, 161  
 Liruti, Innocenzo Maria, 207  
 Lisia, 226  
 Litwornia, Andrzej, 32  
 Livio, Tito, 177, 191, 192, 202  
 Loderecker, Peter, 48  
 Longchamps, Jean Alexandre, 172  
 Longis, Jean, 189  
 Longo Sofista, 177  
 Longueil, Christophe de, 236  
 Loredan, Giovanni Francesco, 180, 184  
 Lorenzi, Giovanni, 227, 228  
 Loukaris, Cirillo (Costantino), 62  
 Love, Harold, 254  
 Lubrański Godziemba, Jan, 143  
 Lucano, Marco Anneo, 177  
 Luciano di Samosata, 177, 235  
 Lucio, Giovanni (Ivan Lučić, Joannes  
 Lucius), 52  
 Lucrezio Caro, Tito, 177  
 Luigi II, re d'Ungheria, 17  
 Lusignano, famiglia, 54, 57  
 Lutero, Martin, 4, 17, 135
- Macé, Jean, 192  
 Machiavelli, Niccolò, 9, 91, 97, 98, 100,  
 122, 182, 251  
 Maciej z Miechowa (Miechovita), 148  
 Maciejowski, Samuel, 154, 155  
 Macro, Emilio, 126  
 Macrobio, 181  
 Maggi, Annibal, 148  
 Maggi, Vincenzo, 238, 180  
 Maldeghem, Philippe de, 178  
 Malvezzi, Virgilio, 183  
 Mantegna, Andrea, 17, 22  
 Mantova (o Mantua) Benavides, Marco,  
 24, 64, 67, 68, 169

- Mantovani, Gilda, 219  
 Manuzio, Aldo, 4, 24, 143, 144, 171, 230-4, 236, 237  
 Manuzio, Paolo, 10, 24, 27, 152, 153  
 Marcello, Pietro, 22, 56  
 Marcin z Urzędowa, 125, 127  
 Marcin Król z Żurawicy, 131, 132, 136  
 Marco Aurelio, 75  
 Margunio, Massimo (Manuele), 62  
 Maria I Tudor, detta la Sanguinaria o la Cattolica, 85, 89  
 Maria Stuarda, regina di Scozia, 91, 93  
 Mariani, Geroldo, 67  
 Marino, Giovan Battista, 178, 184  
 Marnef, Jeanne de, 189  
 Marpurg, Carolus Nicolaus, 191, 193, 194, 196-8, 200  
 Martelli, Ugolino, 244, 245  
 Marulo, Marco (Marko Marulić/Marko Pečenić, Marcus Marulus Spalatensis), 44  
 Marziale, Marco Valerio, 22, 177  
 Marzio, Galeotto, 17, 19  
 Massimiliano II d'Asburgo, imperatore, 26  
 Matafari (Mattafari), famiglia, 42  
 Matafari (Mattafari), Nicolò, 42  
 Matras, Daniel, 172  
 Matteo da Sebenico, 52  
 Mattia I Corvino, re d'Ungheria (Matthias Corvinus o Matthias I, Mátyás Hunyadi), 9, 17-21, 28, 132  
 Mattioli, Andrea, 129  
 Maugin, Jean, 193-5  
 Maver, Giovanni, 150  
 Mavrocordato, Alessandro, 54, 62  
 Mayenne, Charles de Lorraine duca di, 66  
 Mayne, John, 208  
 Mazenta, Giovanni Ambrogio, 50  
 Medici, Cosimo de', 247  
 Medici, Lorenzo de', detto il Magnifico, 19, 234  
 Melantone, Filippo (Philip Melanchthon), 111, 119, 135  
 Mercatore, Gerhard, 209  
 Mercier, Jean, 74  
 Mercœur, famiglia, 66  
 Mercuriale, Girolamo, 116, 122, 123, 129, 162  
 Michiele, Pietro, 220  
 Mickiewicz, Adam, 141, 148  
 Miloco, Pietro, 174  
 Minadoi, Giovanni Tommaso, 163  
 Mingoni, Domenico, 213, 214  
 Mocenigo, Alvise, 159  
 Mocenigo, Giovanni, 96  
 Mocenigo, Marcantonio, 75  
 Molza, Tarquinia, 45  
 Montaigne, Michel Eyquem signore di, 8, 9, 63, 69, 74, 175, 176, 183  
 Montano, *vedi* Da Monte (De Monte, Dei Monte), Giovanni Battista  
 Montdoré, Pierre de, 67-9  
 Montelupi, Sebastiano, 160  
 Montmorency, Enrico I duca di, 66  
 Morando, Bernardo, 158, 160-2, 164, 165  
 Morando, Gabriel, 164  
 Morgagni, Giovanni Battista, 213  
 Morison, Richard, 83, 89  
 Mornay, Philippe de, signore du Plessis, 74  
 Moro, Tommaso, 91  
 Morsztyn, Hieronim, 115, 116  
 Mosca, Giovanni Maria (o Giammaria), detto il Padovano, 119, 160  
 Mrnavić, Ivan Tomko, 49, 50  
 Muhammad al-Baghdadi, 221  
 Muscenius, Jan, 135  
 Museo, 177, 235  
 Musuro, Marco, 230, 235-7  
 Myszkowski, Aleksander, 155  
 Myszkowski, Piotr, 145  
 Nannini, Remigio, 180  
 Naselli, Girolamo, 176  
 Nashe, Thomas, 256  
 Navagero, Andrea, 236  
 Nebrija, Elio Antonio de, 173  
 Negri, Girolamo, 236  
 Nepero (John Napier), 209, 210  
 Nevers, famiglia, 66

- Newman, Thomas, 255, 256  
 Nicolaus Polonus, 30  
 Nicholson, Thomas, 93-5, 97  
 Nicolucci, Amadio, 182  
 Nicomaco, 238  
 Nicussios, Panajotis, 62  
 Nidecki, Andrzej Patrycy, 151-3  
 Niedźwiedzki, Jan Ursyn (Johannes Ursinus), 163, 164  
 Norwood, Richard, 210  
 Novara, Domenico Maria, 133  
 Noviliers Clavel, Guillaume Alexandre de, 173, 174
- Oczko, Wojciech, 160  
 Oláh, Miklós (Nicolaus Olahus), 25, 27  
 Oláh Arrè, Éva, 15  
 Omero, 11, 175, 230, 235  
 Orazio Flacco, Quinto, 5, 123, 151, 181, 246  
 Orsini, Leone, 9, 241  
 Ortelius, Abraham, 148  
 Orzechowski (Orichovius), Stanisław, 37, 148  
 Ostermaier, Melchior, 180  
 Ostrowicki, Jan, 37  
 Oudin, Antoine, 172  
 Oudin, César, 172  
 Ovidio Nasone, Publio, 151, 177, 221, 245
- Padniewski, Filip, 145  
 Paleocapa, Costantino, 59  
 Paleocapa, Giacomo, 59  
 Paleocapa, Giorgio, 59  
 Paleocapa, Giovanni (Giosafat), 59, 61  
 Panciroli, Guido, 24  
 Pannonius, Janus (Giano Pannonio, Johannes de Chesmicze, János Csezmicci, Ivan Česmički), 15-7, 20-2, 27  
 Paolo II (Piero Barbo), papa, 21  
 Paolo III (Alessandro Farnese), 134  
 Paolo IV (Gian Pietro Carafa), papa, 182  
 Paolo V (Camillo Borghese), papa, 50  
 Papadopoli, Nicolò Comneno, 61, 159  
 Pappo di Alessandria, 137
- Partridge, Seth, 209  
 Paschetti, Bartolomeo, 219  
 Passeri, Marcantonio (o Marc'Antonio) de', detto il Genova, 44, 122, 180  
 Paterno, Bernardino, 162  
 Patrizi, Francesco (Frane Petrić, Franjo Petriš, Franciscus Patricius), 44, 45, 183, 233  
 Paulus de Hungaria (Paolo Dalmata, Paolo Ungaro, Paulus Hungarus), 17  
 Pausania, 230  
 Payton, John, 85  
 Pázmány, Péter, 26  
 Pepe, Luigi, 133  
 Perleoni, Pietro, 53  
 Pernumia, Giovanni Paolo, 128  
 Perrot, François, 74  
 Perrot, Miles, 66-8  
 Persio Flacco, Aulo, 177  
 Petrarca, Francesco, 9, 53, 83, 93, 98, 99, 122, 151, 154, 177, 178, 180, 217, 221, 225, 246, 250, 252  
 Petronio Arbitro, Gaio, 177  
 Petrycy, Sebastian, 123, 124, 130  
 Peuerbach, Georg von, 131  
 Phillippes, Henry, 208  
 Piacentino, Girolamo, 44  
 Piaia, Gregorio, 133  
 Piccolomini, Alessandro, 180, 181, 245, 247  
 Pico della Mirandola, Giovanni, 181  
 Piechowicz (Piechovius), Szymon, 164  
 Pier Matteo da Camerino, detto il Cretico, 229, 230, 235  
 Piero della Francesca, 158  
 Pierrevive, Simon de, 67, 68  
 Pietro da Montagnana, 55, 226  
 Pigas, Meletios, 62  
 Pindaro, 177, 234, 235  
 Pinelli, Gian Vincenzo, 24, 88, 238  
 Pinocchi, Girolamo, 139  
 Pins, Jean de, 236  
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa, 158  
 Pio IV (Giovanni Angelo Medici), papa, 33

- Pio, Alberto, 235, 244  
 Piovan, Francesco, 87, 159  
 Piovano Arlotto, 180  
 Pipan, Jerzy, 138  
 Platone, 3, 5, 11, 45, 83, 181  
 Plauto, 177  
 Plinio il Vecchio, 118, 177  
 Plumidis, Giorgio, 60  
 Plutarco, 134, 177, 182, 192, 194, 234, 235  
 Podocataro, famiglia, 58, 59  
 Podocataro, Filippo, 58  
 Podocataro, Giacomo, 58  
 Podocataro, Livio, 58  
 Podocataro, Ludovico, 58  
 Podocataro, Prospero, 58  
 Podocataro, Ugo, 58  
 Pole, Reginald, 10, 24, 83, 147, 152, 232  
 Polibio, 210, 212  
 Polinà, Pier Maria, 206  
 Poliziano, Angelo, 230  
 Pomponazzi, Pietro, 242, 244, 245  
 Pontano, Giovanni, 178  
 Poppi, Antonino, 23  
 Porfirio di Tiro, 110, 220, 234  
 Porto, Francesco, 239  
 Posculo, Ubertino, 53  
 Possevino, Antonio, 182  
 Poyntz, Robert, 85  
 Praga, Giuseppe, 42  
 Properzio, Sesto Aurelio, 151, 177  
 Przerębski, Jan, 146  
 Pseudo-Alessandro di Afrodisia, 234  
 Pseudo-Aristotele, 124  
 Pułowski, Stanisław, 138-41  
 Pulci, Luigi, 178  
 Purchas, Samuel, 209
- Quadrio, Giovan Battista, 161  
 Querenghi, Flavio, 9, 176  
 Querini, Vincenzo (Pietro), 236  
 Quirini Popławska, Danuta, 218
- Radéczy, István, 27  
 Raduchi, Francesco, 42  
 Radziwiłł, Krystyna, 160
- Ragnina, Matteo de', 40  
 Raleigh, Walter, 212  
 Rambaldoni, Vittorino de', detto Vittorino da Feltre, 20  
 Ramée, Pierre de la (Petrus Ramus), 111, 112, 172, 249  
 Ramusio, Giovanni Battista, 148  
 Ramusio, Paolo il Giovane, 37  
 Rasmussen, Eric, 206  
 Ravelli, Francesco Martino, 173  
 Raveri, Alessandro, 175  
 Rawlinson, Richard, 214  
 Recorde, Robert, 209  
 Regio, Raffaele, 230  
 Regiomontano (Johannes Müller), 132  
 Reinhardt, Johann, 200, 201  
 Reszka, Stanisław (Stanislaus Rescius), 35  
 Rhenius, Johannes, 220  
 Rheticus, Georg Joachim, 132-5  
 Ribadeneira, Pedro, 182  
 Riccoboni, Antonio, 218  
 Rihel, Theodosius, 191  
 Riolan, Jean, 109  
 Robertson, John Mackinnon, 206  
 Robortello, Francesco, 24, 44, 59, 122, 148, 150, 153, 238  
 Roccabonella, Pietro, 117  
 Rodolfo II, imperatore, 26, 47, 49  
 Rogulski (Rogucki), Sylwester, 135  
 Roomen, Adriaan van (Adrianus Romanus), 164  
 Rosa, Simeone, 52  
 Roseo, Mambrino, 174, 182  
 Rossellino, Bernardo, 158  
 Rossetti, Lucia, 29, 32  
 Rota, Antonio, 71  
 Rożanka, Stanisław (Rosarius), 121, 122  
 Ruggeri, Fulvio, 148  
 Ruscelli, Girolamo, 251  
 Ruskiewicz, Dominik, 220  
 Rywocki, Maciej, 36  
 Rzeczycza, Stanisław, 146
- Sabinus, Georgius (Georg Schuler), 149  
 Sabon, Sulpice, 196

- Saint-Gelais, Mellin de, 197  
 Salel, Hugues de, 175  
 Salomone, re d'Israele, 7  
 Saltonstall, Charles, 209  
 Sambucus, Johannes (János Zsámboki, János Sámbocki), 5, 24-7, 152  
 Sanderson, Robert, 111  
 Sandi, Giuseppe Maria, 206  
 Sannazaro, Iacopo, 178, 252  
 Sansovino, Francesco, 171, 180, 184  
 Sarpi, Paolo, 86, 95, 96  
 Sassonia, Ercole, 163  
 Savage, Thomas, 88  
 Savile, Henry, 88  
 Savorgnano, Mario, 191  
 Scalora, Francesco, 57, 59  
 Scaramelli, Giovanni, 98  
 Scardeone, Bernardino, 149  
 Scharffenberg, Mikołaj, 127  
 Schedel, Hartmann, 131, 227, 235  
 Scholz (Szolc, Solski), Kasper, 164  
 Scholz von Rosenau, Lorenz (Laurentius Scholzius), 128  
 Scoto, Girolamo, 183  
 Scoto, Gualtiero, 183  
 Scott, Walter signore di Buccleuch, 94, 95, 97, 100  
 Scotus, Walter, 94  
 Sechini (Sechinus), Jan, 164  
 Seget, Thomas, 88  
 Seller, John, 209  
 Selvatico, Bartolomeo, 169  
 Selvatico, Giovanni, 169  
 Seneca, Lucio Anneo, 177  
 Senex, John, 209  
 Senofonte, 177, 228, 245  
 Serlio, Sebastiano, 161, 165  
 Sertenas, Vincent, 189  
 Serveto, Miguel, 107  
 Servio, 244  
 Seton, John, 111  
 Shakespeare, William, 81, 89, 205-7, 254  
 Shirley, James, 206  
 Sidney, Mary, 255, 256  
 Sidney, Philip, 8-10, 83, 88, 96, 97, 249-57  
 Siennik, Marcin, 127  
 Sierpiński, Walenty (Valentinus Lublinus), 36, 116, 121, 123  
 Sigismondo I Jagellone il Vecchio, re di Polonia e granduca di Lituania, 32, 33, 118, 119, 121  
 Sigismondo II Augusto, re di Polonia, 119, 121, 135, 148, 152, 159, 217  
 Sigismondo III Vasa, re di Polonia e di Svezia, 130, 152, 159  
 Sigonio, Carlo, 24, 153, 159, 218, 239  
 Simplicio, 226, 234  
 Sinclitico, Alessandro, 62  
 Sinesio di Cirene, 234  
 Singlítico, Giacomo, 58  
 Sirleto, Guglielmo, 69  
 Siggoreo, Giorgio (Juraj Šižgorić, Georgius Siggoreus), 42, 43  
 Sisto IV (Francesco della Rovere), papa, 229  
 Skorina, Francisk, 38  
 Ślaski, Jan, 152  
 Śniadecki, Jan, 141  
 Sofianòs, Michele, 238  
 Sofocle, 24, 177, 235  
 Spanheim, Friedrich, 175  
 Speed, John, 206  
 Spenser, Edmund, 254  
 Speroni, Sperone, 9, 24, 179, 238, 243, 247  
 Spiczyński, Hieronim, 127  
 Spigelius, Adrianus (Adriano Spigelio, Adriaan van den Spiegel), 109, 115  
 Stampa, Gaspara, 151  
 Stanislao, santo, 149  
 Stanisław ze Skierniewic (Skierniewita, Squiernovius), 122  
 Stanisław August Poniatowski, re di Polonia, 27  
 Stanisław da Skarbimierz, 31  
 Starkey, Thomas, 83  
 Stanko, Jan (Johannes Stanconis), 125, 126  
 Starowolski, Szymon, 136  
 Statileo, Giovanni (János), 45  
 Stefano di Polonia, 116  
 Stewart, Alexander, 87, 89

- Stewart, Esmé, 92, 93  
 Stewart, Francis conte di Bothwell, 92, 94, 99, 99  
 Stobner, Jan, 131  
 Stobner, Michał, 131  
 Straparola, Gianfrancesco, 179  
 Strażyc, Wojciech Rajmund, 140, 141  
 Strozzi, Carlo, 243  
 Strozzi, Palla, 55, 226  
 Struś, Józef (Struthius), 119-21  
 Stuart, James Francis Edward, principe di Galles, 211  
 Sulislaus, 30  
 Svetonio, Gaio Tranquillo, 177  
 Swinton (Sventonus), Henry, 212  
 Sykst, Erazm, 218  
 Syreński (Syrenius), Szymon, 129, 130  
 Szathmári, György, 25  
 Sztárai, Mihály, 24  
 Szymon z Łowicza, 126, 127  
 Szymonowic, Szymon (Simones Simonides), 35, 163  
 Szeliga, Wojciech (Albertus Scheligius), 122, 123
- Tacito, Publio Cornelio, 177  
 Tagault, Jean, 219  
 Tagliente, Giovan Antonio, 184  
 Tarcagnota, Giovanni, 221, 251  
 Tarnowski, Jan, 122, 125  
 Tasso, Bernardo, 178, 183  
 Tasso, Torquato, 9, 51, 99, 156, 178-80, 183, 252  
 Tassoni, Alessandro, 178  
 Tęczyński, Stanisław, 121  
 Tęczyński, Jan, 138  
 Temistio, 234  
 Teocrito, 235  
 Terenzio Afro, Publio, 58, 177, 221, 244  
 Thelusson, Jean, 196  
 Thou, Jacques-Auguste de, 74  
 Tibullo, Albio, 151, 177  
 Tintoretto, Jacopo, 250, 252  
 Titelmans, Frans, 220  
 Tolimero, Elio, 45
- Tolomei, Claudio, 183  
 Tolomeo, Claudio, 131, 132, 136, 221  
 Tomasini, Giacomo Filippo, 169, 213  
 Tomasz da Breslavia, 126  
 Tomeo, Niccolò Leonico, 4, 228-33, 236  
 Tomicki, Jan, 36  
 Tomicki, Piotr, 9, 118, 146, 147  
 Tomicki, Mikołaj, 36  
 Tomitano, Bernardino, 24, 44, 150, 171  
 Tommaso d'Aquino, santo, 162  
 Toscanella, Orazio, 172  
 Trąbka, Mikołaj, 30  
 Tramezzino, Michele, 219  
 Trapezunzio, Giorgio, 56  
 Trissino, Giovan Giorgio, 150, 179  
 Tsourkas, Cleobulo, 62  
 Tunstall, Cuthbert, 232
- Ulewicz, Tadeusz, 152  
 Ulloa, Alfonso de, 77  
 Urri, famiglia, 58, 59  
 Ursinus (Ursyn), Jan, il Vecchio, 116, 117
- Valeriano, Urbano, 231  
 Valerio Massimo, 182, 221  
 Valgrisi, Vincenzo, 219  
 Valla, Giorgio, 133, 230  
 Valla, Lorenzo, 217, 221  
 Valois, famiglia, 63, 65, 66, 73, 77  
 Valvassori, Giannandrea (Zoàn Andrea Valvassori), detto il Guadagnino, 77  
 Vanozzi, Bonifacio, 159  
 Várad, Péter, 22, 24  
 Varchi, Benedetto, 238, 243-7  
 Várday, Ferenc, 24  
 Varotari, Dario, 220  
 Vasa, Anna, 129  
 Vascosan, Michel de, 192  
 Vasoli, Cesare, 247  
 Vellutello, Alessandro, 178  
 Verancsic, Antal (Antonio Veranzio, Antoniu Verantius), 26, 27  
 Veranzio, Antonio (Antun Vrančić, Antonius Verantius, Antal Verancsics), 26, 45, 46

- Veranzio, Fausto (Faust Vrančić, Faustus Verantius, Verancsis Faustus), 8, 10, 26, 45-51
- Vergerio, Pier Paolo, 20
- Vernassal, François, 194, 195
- Vesalio, Andrea, 105, 107-9
- Vespasiano da Bisticci, 15, 20
- Vettori, Piero, 238
- Vico Mercato, Giovanni Paolo di (Ioannis Pauli de Vicco Mercato), 71, 72
- Villiers Hotman, Jean de, 86, 97, 99
- Virey, Claude-Enoch, 34
- Virgilio Marone, Publio, 58, 177, 221, 244, 245
- Visconti, Matteo, 192
- Vitéz, Borbála, 20
- Vitéz, János di Zredna (Giovanni Vitéz, Iohannes Vitéz de Zredna), 20, 22
- Vittorino, Caio Mario, 244
- Vitruvio Pollione, Marco, 165
- Vizani, Pompeo, 181
- Vodka, Alexius, 86, 213
- Volpi, Gaetano, 215
- Vorbek Lettow, Maciej, 220
- Waczenrode, Łukasz, 132
- Walsingham, Francis, 89, 92, 93, 96, 249, 252, 256, 257
- Wapowski, Stanisław, 155
- Wechel, Andreas, 250
- West, Anthony James, 206
- Whiston, William, 209
- Wierzbicka, Eugenia, 127
- Windakiewicz, Stanisław, 116
- Witelo, 130, 131
- Włodkowic, Paweł (Paulus Vladimiri), 30, 31
- Wojciech z Brudzewa, 132
- Wojciech z Opatowa, 132
- Wolfe, John, 97, 251
- Wolsey, Thomas, 83
- Woodall, John, 210
- Woolfson, Jonathan, 80, 84, 85
- Wotton, Edward, 88
- Wroth, John, 89
- Zabarella, Francesco, 30, 31
- Zabarella, Giacomo, 11, 112, 113, 122
- Zachwatowicz, Jan, 157
- Zamojska, famiglia, 164
- Zamoyski, Jan, 9, 10, 117, 122, 152, 153, 15-65
- Zamoyski, Tomasz, 164
- Zar, Marija, 47
- Zbarawski, Krzysztof, 139
- Zborowski, Marcin, 137
- Zemełka, Jan, 129, 130
- Ziliolo, Giovanni Tommaso, 61
- Zlatarić, Dominko (Dinko, Domenico Zlatarich), 9, 51, 52
- Zsámboki, János (János Sámbocki, Johannes Sambucus), *vedi* Sambucus, Johannes (János Zsámboki, János Sámbocki)

## Gli autori

*Anna Bettoni* è docente di Letteratura francese nell'Università di Padova. È specialista di teatro e di civiltà letteraria del Cinquecento. Lavora su autori, quali Montaigne o Arnaud du Ferrier, rappresentativi di una coscienza della tolleranza fra cattolicesimo e Riforma. Grazie a indagini in storia del libro, i suoi studi mettono in luce la rete intellettuale che si tesseva nell'Europa dell'epoca attorno alla riflessione religiosa e politica. Ha curato edizioni di testi di viaggio (Claude-Enoch Virey, *Vers itinéraires*, Société des textes français modernes, 1999), di tragedie e commedie per la collana «Théâtre français de la Renaissance» di Leo S. Olschki e circa 60 articoli in sedi internazionali.

*Rocco Coronato* insegna Letteratura inglese presso l'Ateneo di Padova. È autore di *Shakespeare, Caravaggio, and the Indistinct Regard* (Routledge, 2017) e *Leggere Shakespeare* (Carocci, 2017). Lavora sull'applicazione della teoria della complessità all'interpretazione di Shakespeare.

*Monica Fin* insegna Lingua e letteratura serba e croata all'Università di Padova. Le sue ricerche, rivolte alle culture e alle letterature dei popoli slavo-meridionali, si concentrano prevalentemente sulla letteratura serba di epoca barocca e illuminista, sulla scrittura femminile in ambito slavo-meridionale e sulla storia della stampa nel bacino adriatico, con particolare attenzione per la produzione libraria in lingue slave sul territorio della Repubblica di Venezia. Nel 2015 ha pubblicato il volume *Centri sropske kulture XVIII veka* (Akademska knjiga). Nel 2019 ha curato, assieme a Han Steenwijk, il volume di studi *Geršim Zelić e il suo tempo* (Firenze University Press).

*Cinzia Franchi* è professore associato presso il Dipartimento di Studi linguistici e letterari dell'Università di Padova. Si occupa di letteratura ungherese antica e transilvana, di letteratura di viaggio e della *peregrinatio* universitaria ungherese in Europa (secoli XIII-XVIII). Ha pubblicato *In viaggio. Letteratura ungherese al femminile tra Settecento e Novecento* (Savaria University Press, 2018).

*Ciro Giacomelli*, dottore di ricerca in Filologia greca (2018) presso l'Università di Padova e l'École Pratique des Hautes Études (Parigi), si occupa di tradizione aristotelica e di studi greci nel Rinascimento. Ha pubblicato contributi su codici greci e biblioteche umanistiche e si è confrontato con la tradizione manoscritta del trattato pseudo-aristotelico *De mirabilibus auscultationibus*. I risultati di tali ricerche, preliminari a una nuova edizione del testo, sono confluiti nella monografia *Ps.-Ari-*

stotele, *De mirabilibus auscultationibus*. Indagini sulla storia della tradizione e ricezione del testo (de Gruyter, 2021).

*Alessandra Petrina* è professore di Letteratura inglese presso l'Università di Padova. Ha pubblicato *The Kingis Quair of James I of Scotland* (Unipress, 1997), *Cultural Politics in Fifteenth-century England. The Case of Humphrey, Duke of Gloucester* (Brill, 2004), *Machiavelli in the British Isles: Two Early Modern Translations of the Prince* (Ashgate, 2009), *The Impact of Latin Culture on Medieval and Early Modern Scottish Writing* (Medieval Institute Publications, 2018, con Ian Johnson), *Petrarch's Triumphs in the British Isles* (Modern Humanities Research Association, 2020), oltre a volumi e saggi sulla letteratura tardo-medievale e rinascimentale. Collabora alle riviste «Memoria di Shakespeare», «Renaissance Studies» e «Scottish Literary Review».

*Marcello Piacentini* è docente e ricercatore di Lingua e letteratura polacca presso l'Università degli Studi di Padova dal 1998. Ambiti di ricerca privilegiati sono la letteratura polacca medievale e degli anni cinquanta e sessanta del XX secolo, oltre che le relazioni culturali italo-polacche. Tra le pubblicazioni in volume, i contributi per la *Storia della letteratura polacca* (Einaudi, 2004, tradotta anche in polacco) e la monografia, scritta insieme ad Andrea Ceccherelli e Luigi Marinelli, sulla poesia di Wisława Szymborska (*Szymborska. Un alfabeto del mondo*, Donzelli, 2016), oltre a vari studi di argomento filologico e letterario.

*Ester Pietrobon* è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi linguistici e letterari dell'Università di Padova. Si occupa di letteratura italiana, poesia spirituale tra medioevo e Rinascimento e storia dell'università. Ha pubblicato *La penna interprete della cetra. I «Salmi» in volgare e la poesia spirituale italiana nel Rinascimento* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2019) e ha curato l'edizione critica e commentata dei *Salmi* di Benedetto Varchi (BITeS Edizioni, 2021).

*Lavinia Prosdocimi* ha prestato servizio come bibliotecaria presso le biblioteche dei monumenti nazionali di Santa Giustina e di Santa Maria di Praglia e presso l'Università di Padova, dove ha rivestito l'incarico di responsabile della sezione manoscritti e incunaboli, curando anche la tutela. Si è dedicata in particolare allo studio dei fondi provenienti dalle librerie claustrali. Ha collaborato con l'Università per l'allestimento delle mostre sui codici miniati (2011 e 2017) e, nell'ambito del progetto *For.Ma. The Forgotten Manuscripts*, ha provveduto alla stesura della *Nota codicologica* nell'edizione facsimilare del *Digestum vetus* (2020).

*Franco Tomasi* insegna Letteratura italiana all'Università di Padova. La sua attività di ricerca è dedicata principalmente alla stagione del Rinascimento italiano, con particolare attenzione alla lirica e alla riflessione teorica sul genere, al poema epico-cavalleresco, alle figure di poeti italiani esuli in Francia. Ha curato, in collaborazione con Paolo Zaja, l'edizione del *Libro primo* delle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori* (Res, 2001); ha poi pubblicato nel 2012 il volume *Studi sulla*

*lirica rinascimentale (1540-1570)* (Antenore); nel 2015 ha dato alle stampe l'edizione critica e commentata dei *Cento sonetti* di Alessandro Piccolomini (Droz).

*Niccolò Zorzi* è professore associato di Filologia e Storia bizantina presso il Dipartimento di Studi linguistici e letterari dell'Università di Padova. Si occupa del ruolo dei dotti bizantini nella diffusione degli studi greci nell'Umanesimo italiano, oltre che di temi di filologia, letteratura e storia bizantina.





Finito di stampare il 10 luglio 2021  
per conto di Donzelli editore s.r.l.  
presso EBS Editoriale Bortolazzi - Stei, Verona